URANIA

1655

IAN McDONALD

PIANETA PARALLELO

€ 6,50 (in Italia)

eBook

URANIA

1655

IAN McDONALD
PIANETA PARALLELO

€ 6,50 (in Italia)

eBook

Il libro

Everett Singh è riuscito a fuggire dalle grinfie di Charlotte Villiers, ma a un prezzo altissimo: la perdita di suo padre, il fisico Tejendra Singh, in uno degli universi paralleli del multiverso. Ora, a bordo della *Everness*, Everett sta studiando l'Infundibulum, la mappa dei mondi della Panoplia redatta dal padre, per effettuare il prossimo salto Heisenberg che condurrà lui e l'equipaggio della nave in un altro dei mondi paralleli. Ma la malvagia Charlotte Villiers è un passo avanti a lui...

All'interno, il racconto "Fischio d'inizio" di Davide De Boni.

L'autore

Metà scozzese e metà irlandese, Ian McDonald è nato nel 1960 e vive a Belfast. Con il romanzo *King of Morning, Queen of Day* ha vinto il premio Philip K. Dick (1991) e con il racconto "La moglie del djinn" lo Hugo (2007). I suoi libri più noti in Italia sono *Necroville* (un horror del 1994), *Forbici vince carta vince pietra* (1994, "Urania Collezione" n. 138), *I confini dell'evoluzione* (1995) e *Il fiume degli dei* (2004, supplemento "Jumbo" n. 40), premiato dalla British Science Fiction Society e finalista allo Hugo. *Pianeta parallelo* (*Be My Enemy*, 2013) è il secondo libro della serie Everness, iniziata con *Terra incognita* (*Planesrunner*, 2011, "Urania" n. 1638).

Ian McDonald

PIANETA PARALLELO

Traduzione di Annarita Guarnieri

MONDADORI

PIANETA PARALLELO

Per Enid, come sempre

Nota dell'autore: alla fine del libro è presente un'appendice con un dizionario Palari.

1

L'auto sbucò dal nulla. Nella frazione di secondo in cui la vide, pensò che potesse essere nera. Nera, grossa e costosa, forse tedesca, con finestrini oscurati e gocce di pioggia che spiccavano come olio sulla carrozzeria lucida. Tutto in un momento, l'istante prima dell'impatto.

La scuola era chiusa per le vacanze natalizie. La partita al mattino, poi il resto della giornata libero. La pioggia, mista a un po' di nevischio, soffiava in diagonale attraverso il campo da calcio, a volte così fitta che doveva socchiudere gli occhi per vedere l'altra estremità del campo. Quella pioggia gli infondeva in tutto il corpo una profonda sensazione di gelo. Era solo sulla linea della porta, a sbattere insieme i guanti e saltellare su e giù per cercare di impedire al freddo di arrivargli fino alle ossa. Davanti a lui, il campo era come un terreno arato e i giocatori erano talmente infangati che riusciva a stento a distinguere la squadra Oro dalla squadra Rossa. Per ben venticinque minuti non aveva dovuto fare una parata e da dieci la palla non arrivava nella sua metà di campo. Figure che si incrociavano, il soffiare di un fischietto, poi braccia che si sollevavano, applausi, giocatori che si davano il cinque. Socchiuse gli occhi in mezzo alla pioggia. Goal. Il portiere della squadra Oro recuperò la palla in fondo alla rete e la lanciò con un calcio in mezzo al campo, ma fu un rinvio poco sentito e il vento si impadronì della palla, che deviò verso destra, attraverso il campo e in direzione della linea laterale. Il signor Armstrong soffiò per tre volte nel fischietto da arbitro a indicare che la partita era finita. La squadra Rossa e la squadra Oro, i cui giocatori sembravano appartenere tutti alla squadra Fango, si avviarono lentamente verso gli spogliatoi. Tre a zero per la squadra Rossa contro i suoi unici veri rivali nella Bourne Green Ten Year League era una

schiacciante vittoria, ma lui era stanco, voleva soltanto andarsene per iniziare le vacanze, e si chiedeva chi avesse avuto la stupida idea di mettere una partita proprio l'ultima mattina del trimestre. Soprattutto, però, aveva freddo, freddo, freddo. La doccia calda non riuscì a disperdere quella sensazione di gelo. Le luci festive del Natale, e del Diwali e dell'Hanukkah non erano in grado di riscaldarlo. La signora Abrahams, la preside, convocò tutti nel calore soffocante della sala delle assemblee per augurare loro felici feste e dire che si sarebbero rivisti con il nuovo anno, ma lui era troppo infreddolito, fino alle ossa, per apprezzare il calore della stanza. Aveva dimenticato cosa significasse sentirsi caldi.

Dopo la scuola si incamminò lentamente, a testa bassa per ripararsi dal nevischio. Imboccò il vicolo noto come "la delizia del cane", schivando escrementi che non erano tutti canini. Continuò attraverso il cimitero di Abney Park, dove le lapidi e i monumenti vittoriani erano lucidi di pioggia. Gli angeli di pietra sfoggiavano piccoli collari merlettati fatti di nevischio ghiacciato, i rami degli alberi si agitavano selvaggiamente al vento e le nuvole correvano basse e scure nel cielo.

Aveva ancora un regalo di Natale da comprare, il più difficile. Era un problema dei maschi: anche fra i suoi amici alla Bourne Green, nessuno aveva idea di cosa regalare alla madre. I buoni regalo erano una cosa facile e popolare: un paio di *click* e li potevi stampare da casa. Trattamento spa, cose da usare nel bagno e in generale oggetti per "coccolare" erano tutti al primo posto. Le mamme adoravano quel genere di cose. Prese in considerazione quel tipo di doni pigri, ma quell'anno Laura aveva bisogno di qualcosa di speciale, qualcosa scelto con cura e dopo accurata riflessione. L'ultima volta che era stato in città per mangiare sushi con Colette era passato davanti a quel nuovo negozio di yoga. La vetrina era piena di stuoie e di palle per gli esercizi, di tè medicinali e di indumenti elasticizzati di cotone chiaro. In quel momento non aveva pensato ai regali di Natale. A dire il vero, non pensava affatto. Non pensi, quando qualcuno che è stato il pilastro della tua vita muore. Reagisci, in modo lento e doloroso.

La bicicletta era costata quattromila sterline. Era un regalo che suo padre si era fatto per il suo quarantunesimo compleanno. Tejendra gli

aveva mostrato tutti i dettagli tecnici: il telaio in fibra leggera di carbonio, il cambio Campagnolo, i dischi dei freni in alluminio e cromo. La bici però non era parsa valere i soldi che aveva pagato. Gli occhi di Laura si erano sgranati nel sentire il prezzo, che sarebbe stato sufficiente a pagare un viaggio della famiglia in Turchia, ma Tejendra le aveva assicurato che era la più economica nella gamma delle bici con il telaio di carbonio, che arrivavano anche a ottomila sterline. Laura aveva sgranato ancora di più gli occhi nel vedere Tejendra uscire sulla strada in calzamaglia e giubbotto catarifrangente. UMEIL: Uomo di Mezza Età In Lycra.

«Vuoi andare fino al college conciato in quel modo?» aveva chiesto.

«E tornare.»

E l'aveva fatto, per cinque mesi, per tutta la primavera e l'estate, e perfino Laura aveva dovuto ammettere che suo marito cominciava ad apparire più snello, dormiva meglio e aveva più energie. Tejendra aveva annunciato di cominciare perfino a pensare alla centosessanta chilometri del Thames Valley Sportive, dato che il dipartimento di fisica avrebbe iscritto una piccola squadra.

Poi, tre giorni prima di quella domenica sportiva, si era fermato sulla sinistra di un furgone di Sainsbury, al semaforo su Kingsland Road. Il furgone aveva girato a sinistra e lo aveva preso in pieno sotto le ruote. Tejendra si era fermato proprio nell'angolo cieco dello specchietto retrovisore. Pur essendo un eccellente e rispettabile fisico e un uomo brillante, si era dimenticato di una cosa tanto semplice, e questo lo aveva ucciso. "Non potevo vederlo" aveva continuato a ripetere all'infinito il conducente del furgone. "Non potevo vederlo." La bicicletta in fibra di carbonio si era fracassata come un mucchio di ossa e Tejendra era morto sul colpo, nel suo casco, giubbotto giallo e calzoncini da ciclista. L'ambulanza aveva impiegato mezz'ora a passare in mezzo al traffico dell'ora di punta del mattino. Neppure la Luna avrebbe potuto salvarlo. Lassù potevano mandare sonde fra le stelle e aprire porte su universi paralleli, ma non erano in grado di riportare indietro dalla morte gli esseri umani. O forse potevano, ma non importava loro abbastanza degli umani.

"Lassù puoi passare da un universo a un altro" aveva detto

Tejendra. “Ti induce a chiederti se ci rimane ancora qualcosa da scoprire nella fisica.” Da un universo a un altro. Di mondo in mondo. Da vivo a morto. Un passo, un momento, era tutto ciò che li separava. Non c’era nessun avvertimento, nessuna ragione, assolutamente nessuna possibilità di discutere. Da papà a niente papà.

Lo avevano mandato dalla signora Packham, la psicologa della scuola. Aveva fatto con lei alcuni giochi mentali. In una seduta era rabbioso, in un’altra distaccato, poi incupito, quindi semplicemente fuori di testa. Era consapevole che lei sapeva che la stava prendendo in giro. Non voleva essere ufficialmente una vittima, un “allievo rimasto orfano”. La verità, ciò che provava in fondo al cuore, il senso di incredulità, la lenta comprensione che la morte era per sempre, che quello che era successo a Tejendra era folle e un’offesa contro la visione del mondo in cui suo padre lo aveva allevato... che l’universo era un posto razionale, organizzato, che seguiva leggi inalterabili... tutte queste cose le aveva dette a Colette. Lei era stata una collega di ricerca di suo padre e un’amica di famiglia da quando gli riusciva di ricordare, o quasi. Una sorta di zia non ufficiale. Lei ascoltava, non diceva niente, non offriva consigli e non pronunciava giudizi. Gli comprava buon sushi e tè giapponese tanto caldo da scottargli le papille gustative.

Ormai suo padre era morto da tre mesi. La stagione era cambiata, era cominciato un nuovo anno scolastico e adesso Natale era appeso sopra la fine dell’anno come un grande lampadario scintillante, tutto luci e bagliori. All’inizio del nuovo anno avrebbero ricominciato tutto. Nella lunga notte dei giorni più corti, avrebbero voltato pagina.

Quindi doveva comprare dei regali, bei regali. Attraverso i cancelli del cimitero poteva vedere un gruppetto di persone alla fermata dell’autobus, strette le une alle altre al riparo dalla pioggia. Tirò fuori il telefono. L’autobus numero 73 sarebbe dovuto arrivare entro trenta secondi. La pioggia chiazzò lo schermo del telefono mentre vi passava sopra la mano e faceva apparire una mappa che mostrava l’autobus come un piccolo personaggio animato che procedeva lungo la Northwold Road verso il capolinea. Poteva vederlo, uno dei nuovi autobus a due piani che incombeva sopra le piccole auto e i furgoni

bianchi nel farsi largo sulla sua corsia riservata. Il traffico era così silenzioso, da quando le nuove batterie a potenza maggiorata e ricarica rapida erano arrivate dalla Luna e avevano reso i veicoli elettrici economici, veloci, affidabili e indispensabili. La Stoke Newington High Street faceva le fusa laddove un tempo aveva ringhiato. Un passeggino doppio gli tagliò la strada e lui scivolò, quasi cadde. La donna, bassa e tozza, con flosci capelli scuri, gli scoccò un'occhiataccia.

«Mi dispiace, okay? Mi dispiace.»

Per una volta non c'era nessuno parcheggiato illegalmente sulla corsia dell'autobus, che procedeva facilmente. Doveva prenderlo. Il tempismo era tutto. Se avesse perso quell'autobus avrebbe perso i negozi aperti. Le strisce erano cento metri più su lungo la strada, ma c'era un'apertura nel traffico. Tutto stava nel valutare le velocità relative. Era come fare il portiere: palla, linea della porta, corpo. Il traffico si aprì e lui saettò fra una Citroen MPVparcheggiata e un vecchio furgone a benzina.

Quindi non vide arrivare l'auto che sbucò dal nulla. E quando la vide... una macchina nera, con gocce di pioggia nere sul cofano lucido... era decisamente troppo tardi: lo colpì con una forza che non aveva mai sperimentato in tutta la sua vita e lo scaraventò in alto nell'aria. L'auto continuò a muoversi e lui vi ricadde sopra, con un secondo impatto che fu il secondo più duro della sua vita, tanto duro che lo privò di tutto tranne che della vista e della consapevolezza. L'auto continuò ad avanzare e lo mandò a rotolare sulla strada, con il colpo più duro di tutti, che gli strappò ogni residuo brandello di vista e di capacità intellettiva. Macchina nera, pioggia nera. Nero.

Dal nero al bianco. Un bianco freddo e puro. Si scaraventò attraverso il bianco con un grido, come un tuffatore che emergesse per respirare. Era in un letto bianco in una stanza bianca e sotto un lenzuolo bianco, a fissare un luminoso soffitto altrettanto bianco. Si sollevò a sedere, annaspando. Da quando era morto suo padre gli succedeva di svegliarsi nel cuore della notte senza sapere dove si trovava, in quale casa, in quale stanza, in quale letto, perfino in quale

corpo. Dopo un momento, la sua mente si metteva al passo con i sensi. Sicurezza. Calore. Casa. Questo non era uno di quei momenti. Se si fosse rimesso a dormire non si sarebbe svegliato nel suo letto in Roding Road. Questo era reale, lui era lì. Si strinse le braccia intorno al corpo. Stava gelando. Il freddo gli si era radicato nelle ossa.

Di fronte al letto c'era una finestra, larga quanto la stanza, nera e cosparsa di luci. Il panorama era quello che si poteva vedere di notte da un grattacielo, guardando verso un altro grattacielo, uno enorme che riempiva l'intera ampiezza della finestra e pareva incurvarsi verso di lui lungo i contorni. Un oggetto bianco, rapido, duro e luminoso, passò davanti alla finestra, scomparendo quasi troppo in fretta perché il suo cervello intorpidito potesse elaborarne il movimento. Sembrava un insetto, un insetto di plastica e metallo in cui erano inserite alcune finestre. Era enorme, grande almeno quanto un Boeing.

Allarmato, si lanciò fuori dal letto, ma invece di mandarlo a cadere sul pavimento, quel movimento improvviso lo portò fin dall'altra parte della stanza in un tuffo al rallentatore e lo fece sbattere con forza contro la finestra. Scivolò lentamente, in modo morbido, sulle piastrelle altrettanto morbide del pavimento. La sua memoria balzò indietro di colpo, dal bianco al nero, dal pavimento morbido alla durezza della strada, da quella strana macchina volante a un'auto nera, alle tremule gocce di pioggia.

«Dove sono?» Si alzò in piedi, e quel gesto lo sollevò in aria di mezzo metro prima che tornasse a scendere in modo lento e morbido. «Accidenti.» Ci voleva un esperimento. Doveva usare un approccio scientifico. Indossava calzoni corti e una T-shirt, bianchi come tutto il resto in quella stanza perfetta. Si tolse la T-shirt, l'appallottolò, la tenne lontana da sé della lunghezza del suo braccio e la lasciò andare. L'indumento cadde con la lentezza di una piuma. «Bassa gravità. D'accordo.» Andò alla finestra e premette le mani contro il vetro. La testa gli girò di nuovo. Non era in un grattacielo. Quella stanza era all'interno di un immenso cilindro scuro, con le finestre che si allontanavano lungo una linea curva su entrambi i lati. Calcolò che il cilindro dovesse avere un chilometro di diametro. Poi sollevò lo sguardo. Le finestre salivano, un anello dopo l'altro e molto, molto più

in alto, c'era un disco nero. Formò un cerchio con pollice e indice, e lo stagliò davanti a quel disco. Era notevolmente più in basso. Guardò quindi in giù. Gli anelli continuavano. Contò quaranta livelli, e ce n'erano ancora. Non ne vedeva la fine. «Una fossa senza fondo» sussurrò. «No, non può essere. È impossibile dal punto di vista logico. Questa è ingegneria.» E comprese dove si trovava. Una seconda macchina simile a un insetto bianco risaliva dalle profondità del pozzo. «Sono sulla...»

Il freddo lo aggredì, le forze gli si prosciugarono e le ginocchia gli si piegarono. Si protese per sorreggersi al vetro, e le sue mani e le braccia si aprirono. Pezze rettangolari si sollevarono dal dorso delle mani come su supporti di plastica. Lunghi portelli si aprirono sulla parte superiore e inferiore dell'avambraccio. Il dorso dell'articolazione di ciascun dito scattò verso l'alto. Dentro c'erano delle cose. C'erano cose *dentro* di lui... che *si muovevano*. Cose che non erano la sua carne, che non erano propriamente vive ma non erano macchine. Cose che si distendevano ed estendevano e cambiavano forma. Vide dentro di sé scuri spazi vuoti pieni di alieni, pinze e molle e manipolatori e scanner che si protendevano dal suo corpo.

Urlò.

«Tranquillo.» Una donna piccola e anziana era in piedi al centro della stanza. Lui serrò a pugno la mano destra e pannelli e portelli si chiusero sulla sua pelle senza che si vedessero fessure o cicatrici. «Mi dispiace» continuò la donna. Non l'aveva vista arrivare. Sospettava che nessuno la vedesse mai arrivare. Aveva un volto rotondo, i capelli tirati indietro e raccolti in una crocchia, e le pieghe agli angoli degli occhi e della bocca che le davano un'espressione sorridente. Però non sorrideva, e non era neppure vecchia quanto sembrava. La sua pelle era di un grigio pallido con una lucentezza perlacea, tanto che pareva scintillare. Indossava un abito semplice e scarpe molto pratiche. Adesso le sue mani erano ripiegate una sull'altra, come in una nuova forma di preghiera. Sembrava la sua Bebe Singh, ma quella era la piccola vecchia più famosa del mondo. Era la Manifestazione della Senzienza thryn, avatar e cortese interlocutore per la Felice comunione dei senzienti. Conosciuta anche come Madama Luna.

«Salve, Everett M. Singh» disse. Parlava con un netto accento cantilenante, familiare in modo tormentoso ma diverso da qualsiasi accento del suo mondo. «Mancano otto giorni a Natale e tu sei sul lato oscuro della Luna.»

2

Il piccolo cherubino grassottello cavalcava il drago come in un rodeo, con un braccio per aria e l'altra mano che stringeva la criniera del drago. Si trattava di un drago cinese, agile come un ermellino, che faceva le capriole nell'aria al di sopra di una città fatta di grattacieli di cristallo. La piccola faccia grassoccia del cherubino esprimeva una gioia selvaggia. La carta vorticò nell'aria ruotando su se stessa e svolazzando verso il basso nella vastità da cattedrale dell'interno dell'LTA *Everness*. Sembrava un singolo fiocco di neve. Chino su Dottor Quantum, Everett Singh intravide il movimento con la coda dell'occhio e allungò la mano, afferrando la carta. Un angelo grassottello su un drago della fortuna. *Yubileo*.

«Cosa significa?» gridò verso le volte incassate fra le celle di gas. «Yubileo?» Un altro oggetto si staccò dalle strutture meccaniche in nanocarbonio grigio e precipitò verso di lui. Sen Sixsmyth cadde a testa in giù lungo una fune di sicurezza assicurata a una passerella, in alto. Teneva la testa all'indietro, le braccia raccolte come le ali di un falco. Il cavo stridette nello scorrere attraverso la carrucola dell'imbracatura mentre lei appariva come un improbabile angelo sorridente. Si arrestò un metro sopra il volto di Everett, che guardava in alto, e abbassò lo sguardo su di lui.

«*Yubileo*. Giubileo! Giubila! Giubilo! Gioisci, gioisci!» Il suo alito creava volute di vapore nell'aria.

«Non hai freddo?»

Sen indossava un'aderente maglia grigia, pantacalze a coste, un gilet di pelliccia chiaro e stivaletti alla caviglia, e sembrava del tutto a suo agio nell'aria gelida. Everett indossava due T-shirt, due paia di leggings e due paia di calzini sotto i calzoncini, più un vecchio

cappotto della marina di Sua Maestà che Mchynlyth aveva recuperato dai tempi in cui serviva sulla *Royal Oak*, e nonostante questo era pallido, ansioso e si sentiva sempre più intontito dal freddo. Aveva tagliato via la punta delle dita dai guanti di lana e il freddo filtrava attraverso lo schermo gelido di Dottor Quantum. Dopo mezz'ora passata a scrivere codici, ogni contatto con i tasti era doloroso come una martellata. Continuava a mancare il tasto giusto, a sbagliare nel codificare, accumulando errore su errore e preoccupandosi di essere troppo intontito dal gelo che filtrava attraverso lo scafo dell'aeronave perfino per accorgersi di aver commesso un errore.

«Io? Io non ho mai freddo. Questo perché mi muovo sempre, faccio sempre qualcosa. Il freddo non fa in tempo a raggiungermi. Il lavoro da seduti, il lavoro fatto dal cervello, quello fa venire freddo. Tutto il sangue corre alla testa. È un fatto ben noto. Sempre lavoro e niente gioco ti rendono un ragazzo ottuso. E infreddolito. Yubileo! Facciamo arrivare tempi *crasti*!»

Everett sollevò la carta. Sen l'afferrò e, a testa in giù, la inserì con una mano nel suo mazzo di tarocchi. La sua agilità lo lasciò stupefatto. Lui era in grado di pensare in dimensioni multiple, ma lei poteva muovercisi. Come portiere di calcio, era stato rapido come un gatto, ma lei era come vento e fulmini. Un giorno avrebbe dovuto chiederle di insegnargli come fare con funi, corde e carrucole. Un giorno, quando non fosse stato impegnato a salvare l'*Everness* e tutti quelli che volavano su di essa. Sen si contorse e si raddrizzò con un unico movimento aggraziato, andando ad atterrare con leggerezza sul ponte. Uno scatto delle dita, e la carta del Yubileo fu in mezzo a loro. Sen la infilò sotto la spallina del cappotto preso in prestito da Everett. Lui comprendeva che per Sen le carte erano un linguaggio aggiuntivo... il terzo, dopo l'inglese e il dialetto palari parlato dagli airlandesi. C'erano cose che soltanto i tarocchi dell'*Everness* potevano dire, Sen parlava tramite loro e a loro. Everett l'aveva sentita sussurrare alle carte, nei grandi spazi echeggianti della nave. Su un'aeronave c'erano una quantità di luoghi in cui si poteva immaginare di essere soli, e lui l'aveva vista baciare il mazzo di carte con un rapido impeto di gioia o con il lento amore proprio di chi è

amico da una vita. Erano sorelle e amiche, lei e il suo assortimento di immagini di lupi e di viandanti, di angeli e di regine e di cherubini su draghi. E *saltapiani*. Sen aveva creato una carta per lui: un ragazzo che varcava una soglia, facendo roteare in aria alcuni mondi. Creava nuove carte quando sentiva che il mazzo ne aveva bisogno, ma non aveva incorporato il Saltapiani nel mazzo. Quella carta apparteneva a Everett, da usare quando ne avesse avuto più bisogno. La carta, e non Everett, avrebbe saputo quando era giunto il momento giusto.

«Hai bisogno di una pausa.»

«Ci siamo infilati in questa situazione per causa mia. Adesso devo essere io a tirarci fuori dai guai.»

«E come farai se vedi doppie tutte quelle letterine così piccole? Prenditi una pausa.»

Everett dovette ammettere di averne bisogno. Si era alzato molto prima che l'alba tingesse di rosso il grande ghiaccio, prima ancora del macchinista di bordo Mchynlyth, famoso per alzarsi presto e con il sorriso sulle labbra. Aveva portato la colazione al capitano Anastasia Sixsmyth nella sua *cuccia*, la sua cabina, e quando aveva bussato lei gli aveva aperto con gli occhi pieni di sonno, avvolta in tre cardigan e con i calzini da notte ai piedi, accigliata. Per una volta non era parsa entusiasta di vedere un piatto cucinato da lui. Everett poteva essere un *saltapiani*, capoprogrammatore e il solo modo per portare via l'*Everness* e il suo equipaggio da quella casuale Terra parallela, dovunque potesse trovarsi nella Panoplia del multiverso, ma lui era anche il cuoco di bordo. E gli airlandesi, come gli ricordava sempre il capitano Anastasia, erano un popolo con un buon appetito.

«Mchynlyth è riuscito a far funzionare le navi-cesoia. Vuoi *vardare*?»

Everett desiderava moltissimo dare un'occhiata ai droni. Quando aveva premuto il grilletto dell'espulsore e sottratto l'*Everness* ai cannoni e ai caccia di Charlotte Villiers e della marina di Sua Maestà per precipitarla in una Terra parallela, tutto ciò che si era trovato dentro il portale di Heisenberg era andato con loro, inclusi due droni a controllo remoto di ultimissimo modello... navi-cesoia connesse da un filamento di nanocarbonio tanto sottile da essere invisibile ma

incredibilmente robusto. Muovendosi in squadra, le due navi potevano usare quel filamento come un coltello per recidere le gondole dei rotori dell'*Everness* e affettarla come un'oca natalizia in diciannove modi diversi. Distaccati dalla nave madre, che si trovava in un altro universo, erano passati in modalità di stazionamento automatico. Per i primi due giorni, l'equipaggio dell'*Everness* era stato troppo impegnato a cercare di capire dove si trovava per notare che altro avesse oltrepassato con loro il portale di Heisenberg.

«Ebbene, non intendo lasciare quell'ottima tecnologia della marina di Sua Maestà immersa nella neve a disposizione di chiunque passi di lì.» Finché non l'aveva detto, nessuno aveva pensato che potesse esserci un "chiunque" là fuori. Mchynlyth era uscito insieme al primo ufficiale Sharkey in mezzo alla neve che ululava e vorticava, in un gelo tanto intenso che gli aveva attaccato le dita al metallo in un attimo. Nei sei giorni in cui i droni erano rimasti nella sala macchine, Mchynlyth li aveva smontati e rimontati secondo le sue personali specifiche.

Sen, che era già a metà della scala centrale, si girò a guardare da sopra la spalla.

«Allora, vieni, *omi*?»

L'*Everness* tremò, e Sen si tenne alla ringhiera. Everett spinse l'attrezzatura tecnologica su un lato sicuro del tavolo. La vibrazione era lunga e profonda, e ogni parte della nave ne fu scossa fino al nucleo insieme ai suoi occupanti.

«Odio quando fa così» dichiarò Sen. Da quando l'avevano legata con i suoi ancoraggi, la nave era stata scossa da tremiti intensi quanto irregolari, che non provenivano dall'*Everness* stessa ma dalle profondità del ghiaccio. «Qual è la causa?»

«Come faccio a saperlo?» ribatté Everett.

«Sei tu lo scienziato.»

«Sì, ma...» Discutere con Sen era impossibile. «Andiamo.»

«Scommetto che si tratta di qualche grande mostro del ghiaccio, giù nel profondo» concluse Sen. Everett fu tentato di spiegarle come fosse scientificamente improbabile che un mostro gigantesco potesse esistere sotto il ghiaccio. Ma sarebbe stato inutile. Almeno, forse, ci

sarebbe stato un po’ di calore nel buio bugigattolo puzzolente di elettricità e intasato di robaccia di Mchynlyth.

Mancavano otto giorni a Natale sul grande ghiaccio che in un altro universo era il mare del Nord, a una trentina di chilometri dallo spazio aereo dell’Alta Germania. La versione airlandese di una famosa canzone natalizia recitava: “... in quel giorno il mio amore mi ha dato otto brezze che soffiavano”. Il vento, teso, continuo e gelido, era stato una costante da quando Everett aveva azionato il portale di Heisenberg ed erano giunti su quel mondo bianco. Un vento che strideva intorno allo scafo con un sibilo simile a quello di mille coltelli, che strappava ai tiranti gemiti prolungati simili a un canto di balene aliene. Che tirava e strattonava e tormentava ogni elemento ruvido o sporgente con dita gelide che cercavano qualcosa a cui aggrapparsi, da aggredire, da strappare e da spargere sul ghiaccio. Un vento che aveva scosso l’*Everness* come un cane avrebbe fatto con un ratto, mentre il capitano Anastasia navigava per allontanarsi dal punto del salto. Se la teoria di Everett era esatta, ogni portale di Heisenberg si lasciava dietro una traccia... e lei non voleva che le forze speciali inviate dall’Ordine piombassero loro addosso o comparissero addirittura dentro la nave. La tecnologia del portale di Heisenberg di T3 era abbastanza sofisticata da permettere di seguire quella pista e di aprire un punto di salto proprio sul loro ponte. Il vento strideva lungo lo scafo mentre Everett cucinava la cena di Natale nella cambusa. Padelle, pentole e posate tintinnavano mentre lui spennava e sventrava i fagiani e preparava l’impasto per il *naan*. Tuttavia, la pelle di nanocarbonio dell’*Everness* era rimasta tesa e compatta sotto quel soffio gelido. Il capitano Anastasia aveva portato la nave fino a un centinaio di metri di quota sopra il grande ghiaccio, e cavi di ancoraggio conficcati in profondità in quella superficie antica di trentamila anni la trattenevano nonostante le titaniche folate d’aria che arrivavano da nord. L’*Everness* scricchiolava e faceva trazione sulle ancore, che resistevano.

«Adesso mangiamo» disse il capitano Anastasia.

Everett distese sul piccolo tavolo della cambusa i sari verdi e rossi che aveva comprato al mercato di Ridley Road, a Hackney Great Port,

e accese piccole candele dentro alcuni vasetti vuoti. Sharkey recitò una lunga e magnifica preghiera di ringraziamento nel linguaggio tonante del Vecchio Testamento, poi Everett servì la cena. Mangiarono fagiano *makhani* con riso allo zafferano e pane *naan*, che fece gonfiare tenendolo con una forchetta sopra la fiamma nuda del fornello in un'esibizione di arte culinaria, e per dessert l'*halva* delle feste, il dolce preferito del capitano Anastasia, e la sua famosa cioccolata calda al peperoncino. La piccola cabina era luminosa e profumata della cucina punjabi, ma i piatti speziati non miglioravano l'umore dell'equipaggio. Tutti mangiavano gomito a gomito, ginocchio contro ginocchio, in silenzio, sollevando lo sguardo a ogni scricchiolio dello scafo, a ogni sferzata di vento e ghiaccio sulla superficie della nave. La neve si ammucchiava sull'oblò. Everett, guardando attraverso il vetro ghiacciato, pensò: "Mio padre potrebbe essere là fuori". Quando Tejendra l'aveva spinto lontano dall'espulsore di Charlotte Villiers, l'arma l'aveva scaraventato a casaccio in un universo parallelo, ed era successa la stessa cosa quando l'*Everness* si era sottratta, con il salto interuniversale, ai cannoni e ai caccia della marina di Sua Maestà. C'era quindi una possibilità che lui e Tejendra fossero stati sbalzati nello stesso universo. Esistevano sempre delle possibilità. Everett conosceva il calcolo delle probabilità. Lanciando una matita per aria, che probabilità c'era che ricadesse sulla punta e rimanesse dritta, in equilibrio? Una piccolissima probabilità. Se immaginava che ciò si ripetesse cento volte di fila, otteneva la probabilità che padre e figlio fossero stati sbalzati nello stesso universo. E se pure quella esigua possibilità si fosse realizzata, nessuno poteva sopravvivere là fuori senza protezione se non per pochi minuti. L'ultima volta che Everett l'aveva visto, suo padre indossava pantaloni della tuta e una T-shirt. Però lui era là fuori, da qualche parte. *Continua a ripetertelo. Non pensare al fatto che lui si trovasse al quarantaduesimo piano della Tyrone Tower quando Charlotte Villiers l'ha spedito nello stesso punto di un altro universo.* La realtà era meravigliosa, quella era stata una delle prime lezioni che Tejendra gli aveva impartito. Erano in campeggio in Dordogna, nel Sudovest della Francia. In una notte tranquilla e limpida Tejendra aveva svegliato Everett e l'aveva portato fuori nel

buio. “Cosa guardiamo?” aveva chiesto Everett, che allora aveva quasi sei anni. Suo padre si era limitato a indicare in alto. Lontano da luci e strade, il cielo risplendeva di più stelle di quante Everett avesse mai visto in vita sua. Erano splendide. Erano brillanti. Erano terrificanti. Guardava verso l’infinito e l’infinito lo chiamava, lo toccava, lo cambiava. «Volevo che vedessi questo» aveva detto Tejendra. «Quando avevo la tua età avevamo cieli come questi a Bathwala. Guardavi in su, e continuavi a guardare. Questo è il cuore di tutta la scienza: la meraviglia.» Tejendra era là fuori. Everett l’avrebbe trovato. Era Natale in tutto il multiverso. Continuò a osservare la neve ammucchiarsi contro l’oblò, fiocco dopo fiocco.

Lampi elettrici blu illuminavano a tratti l’interno della sala macchine. Sen picchiò sulla parete.

«Si può entrare senza pericolo?»

«Faccio in modo che le tue chiappe rimangano per aria e tu ti preoccupi di qualche piccola scintilla?» tuonò una voce con l’accento di Glasgow, dall’interno. «Venite nel mio salotto, ma non toccate niente. Ci sono cavi esposti.» Come Everett aveva sperato, la stanza era calda. Puzzava di olio motore esausto e di Mchynlyth. Soprattutto di Mchynlyth. Il capitano Anastasia aveva sospeso l’afflusso d’acqua alle docce, in parte per impedire ai tubi di ghiacciare e in parte per conservare le scorte che si andavano riducendo. Sen mascherava la cosa con quantità sempre maggiori del suo profumo dal sentore unico, fra il dolce e il muschiato. Mchynlyth spinse indietro sulla fronte gli occhiali protettivi per fissare Everett con espressione accigliata.

«Non dovresti essere impegnato a portare fuori di qui il nostro povero culo?»

«Quest’*omi* ha bisogno di una pausa» implorò Sen. «Un errore e potremmo esplodere. Pezzetti di noi ovunque.»

“Sei più vicina alla verità di quanto immagini” pensò Everett. “Spaventosamente vicina.” Quanto più si addentrava in profondità nella matematica dell’Infundibulum – la mappa di tutti i mondi paralleli della Panoplia – tanto maggiori erano la complessità e la delicatezza che trovava. Suo padre aveva elaborato un lavoro

matematico incredibile. Era fine e intricato come un gioiello. Quanto più vi penetrava, tanto più diventava grande e gli dava la sensazione di martellare quelle pareti scintillanti di codice finemente elaborato. Un solo errore, una svista nel trascrivere il codice, e il successivo portale di Heisenberg avrebbe potuto mandare ogni singolo atomo dell'*Everness* e del suo equipaggio in diversi e separati universi. Sarebbero morti tutti all'istante.

«Non dovresti costruire quell'alimentatore?» ribatté, rivolto a Mchynlyth. L'idea era semplice, ma del resto la semplicità era il fondamento della fisica, come i concetti di massa, carica, rotazione. Quanto più una cosa è semplice, tanto più è probabile che sia vera, aveva detto una volta Tejendra. L'espulsore era un portale di Heisenberg tascabile, l'Infundibulum era un meccanismo di controllo. Tutto quello che serviva per trasformarli in una macchina completamente programmabile che permettesse di andare ovunque era un modo per collegarli. Everett poteva entrare nel sistema operativo del suo computer per interfacciarsi con l'espulsore – Mchynlyth aveva perfino costruito cavi e connettori su misura –, ma quel marchingegno parlava un linguaggio diverso da tutti quelli che aveva visto finora. Sotto sotto, era lo stesso... doveva essere lo stesso, un linguaggio informatico universale fatto di uno e di zero... ma indurre i due congegni a comunicare significava entrare nel codice e riscriverne ogni riga, cifra per cifra. Everett stava trasformando il Dottor Quantum in un traduttore fra due linguaggi tanto diversi fra loro che sarebbero potuti provenire da mondi alieni, e aveva il sospetto che fosse proprio così. Ciò comportava un lavoro lento e meticoloso, con il freddo che penetrava attraverso lo scafo della nave e gli entrava nella pelle, nelle ossa, nel cervello.

Mchynlyth sorrise.

«Tutto fatto e pronto. Mi serve soltanto una fonte di energia a cui agganciarmi. Ora però dimmi, che ne pensi di queste due bellezze?»

I due droni pendevano da cavi agganciati alla griglia del soffitto e oscillavano leggermente quando l'*Everness* si muoveva a causa del vento. Erano macchine bianche, insettoidi, con quattro eliche di propulsione che si allargavano come ali di libellula sopra un corpo

tozzo contenente sensori, apparecchi di comunicazione e alimentatore. Mchynlyth aveva montato su ciascuno di essi un'imbracatura, e saldato lunghi manubri ai supporti delle eliche di propulsione. Per manovrare quelle macchine il pilota si sarebbe dovuto sedere nell'imbracatura e avrebbe dovuto afferrare i manubri che si abbassavano su ciascun lato.»

«Posso capire cosa stai pensando, signor Singh. Ci è voluta un po' di ingegneria brutale. Saldare un po' di ghisa e farla finita. Funziona. È semplice. Se mollo il manubrio, quella cosa rimane in volo di stazionamento. Semplice. Sicuro.»

«*Fancrastico*» approvò Sen, nel passare le dita sul metallo imperlato di condensa. «Posso farci un giro?»

Mchynlyth le colpì la mano per allontanargliela.

«Non toccare quello che non ti puoi permettere. Se non abbiamo abbastanza energia per farci una doccia calda, di certo non ne abbiamo per mandarti a vagabondare nel cielo, piccola *doni*.»

Sen ci pensò su con aria ferita e cupa, poi si rese conto che quell'atteggiamento non avrebbe avuto effetto su Mchynlyth.

«Quanto è veloce?» chiese, rasserenandosi.

«Ecco, ho dovuto rivedere i rapporti fra peso e potenza» rispose Mchynlyth. «Questi arnesi non sono mai stati progettati per trasportare grasse chiappe come le tue.»

Everett pensò: "Io avrei chiesto la durata della batteria". Quella era la differenza fra lui e Sen. Una delle molte.

«Li chiamerò calabroni» dichiarò Sen.

Mchynlyth la fissò inorridito.

«Saltasiepi» suggerì Everett. Non sapeva da dove gli fosse venuto quel nome o dove avesse sentito quell'espressione: se l'era semplicemente ritrovata sulla lingua, e dava la sensazione di essere giusta. Mchynlyth annuì, soppesando mentalmente la definizione. Era contagiosa, faceva scattare qualcosa. Everett vide che aveva avuto quell'effetto perfino su Sen. Lei lo fissò con occhi roventi.

«Non dovresti essere al lavoro per portarci fuori di qui?» disse in tono altrettanto rovente, e rimosse la carta del Yubileo da sotto la spallina di Everett.

In quel momento l'allarme risuonò lungo tutti i duecento metri dello scafo dell'*Everness*. Mchynlyth lasciò cadere la saldatrice e si lanciò fuori dal suo cubicolo, seguito a ruota da Sen.

«Cosa succede?» gridò Everett, sovrastando il fragore di una dozzina di allarmi che gareggiavano fra loro per frastuono.

«Chiamata alle armi!» gridò Sen «Vieni, vieni.»

«C'è solo una cosa che può indurre Sharkey a suonare l'allarme in questo modo» urlò Mchynlyth. «Qualcosa è uscito dal portale di Heisenberg.»

3

Non riusciva a vedere la fine di tutto quel bianco. Non c'erano angoli, nessuna chiara giuntura fra pavimento e pareti, fra pareti e soffitto. La luce arrivava da ogni parte, sembrava scaturire perfino dal suo abbigliamento candido, una semplice e morbida maglia senza maniche e larghi pantaloni della tuta. Sollevò una mano. La sua pelle appariva molto scura in quella bianchezza. Gli parve di riuscire a distinguere vagamente le linee sulla mano e sull'avambraccio, dove lo avevano rimesso insieme, ma non c'era dolore. Il freddo però era ancora lì, raggomitolato dentro di lui. Sapeva che ci sarebbe sempre stato. L'anziana donna al suo financo notò quello che faceva e si girò a guardarlo, ma non disse niente. Era possibile che sorridesse. Trovava difficile decifrarne le emozioni. La sua pelle, la donna grigia e il cerchio nero al centro della stanza erano le sole cose a non essere bianche. Tutto quel candore privava la stanza di ogni senso delle dimensioni, poteva essere larga chilometri o tanto piccola da permettergli di allungare una mano e toccare la parete opposta. Lui però percepiva che il cerchio era grande, più grande delle dimensioni umane.

Improvvisamente nel centro del cerchio divampò una luce, più candida del bianco, di un'intensità dolorosa. Da essa emersero due uomini in completo nero. Il primo era un bianco dai lineamenti affilati e biondi capelli ricciuti, il secondo era il primo ministro. I loro passi, cominciati su un altro mondo, li portarono molto avanti nella scarsa gravità della Luna. Il primo ministro perse l'equilibrio per un momento, ma si riprese con dignità mentre Madama Luna si faceva avanti per accoglierli, indicandogli con un cenno del capo che doveva fare la stessa cosa. Aveva elaborato un modo di camminare sulla Luna

che non lo mandava a rimbalzare nell’aria facendo la figura dello stupido. Strisciava i piedi senza sollevarli. Non era un modo di camminare elegante, ma lo teneva sul pavimento. L’uomo biondo conosceva quel trucco, ma il primo ministro no, per cui ogni passo lo portava in aria e poi giù di nuovo.

Il tizio biondo si inchinò a Madama Luna, che congiunse le mani grigie in un gesto che era in parte una preghiera, in parte un *namasté* indiano. Poi lui strinse la mano a Everett M.

«Signor Singh, sono il plenipotenziario E4 del Plenum dei mondi conosciuti. Mi chiamo Charles Villiers.»

«Piacere di conoscerla.»

Poi fu la volta del primo ministro. La sua stretta di mano era decisa, il suo sguardo diretto.

«Lieto di vederla, Everett.»

«Grazie, signor Portillo.»

«Il primo ministro vorrebbe scambiare qualche parola con lei in privato» disse Charles Villiers.

Madama Luna chinò il capo. Un minimo cenno della sua mano fece aprire nel bianco la porta di una piccola stanza per i colloqui. Una panca imbottita, anch’essa candida, correva per tutta la lunghezza della parete circolare. Everett seguì il primo ministro oltre la soglia e sentì il respiro che gli si bloccava in gola. Il soffitto della piccola stanza era una cupola trasparente, al di sopra della quale c’era il nero dello spazio. Sospesa nel centro, enorme e di un azzurro incredibile, tanto vicina da dargli l’impressione di poter allungare la mano e coglierla come un frutto maturo, c’era la Terra. Un solo passo lo aveva portato attraverso il centro della Luna. Il primo ministro sollevò lo sguardo, fissando per un momento la Terra lucente.

«La mente si ribella» disse. «Non ci possiamo più fidare di quello che vediamo. È tutto Photoshop ed effetti speciali hollywoodiani. La mente si ribella, ma il corpo ci crede. Il mio corpo dice che questa è gravità lunare, e io credo a quello che sento. Il corpo non mente.» Guardò di nuovo in su, verso la sfera della Terra. «Dicono che le persone che possono vedere la Terra in questo modo, tanto lontana da poterla coprire con una mano, non la guardano poi più con gli stessi

occhi. La vedono come una cosa piccola, splendida e fragile. Come una sola cosa, un solo mondo.» Sedette dal lato opposto della stanza rispetto a dove si trovava Everett M. «Straordinario. La macchina mi porta allo Shard, prendo l'ascensore fino all'ambasciata del Plenum, al sessantacinquesimo piano. Sotto vedo il London Bridge, la stazione e il Tate Modern, e Saint Paul. Da lassù si può allargare lo sguardo per sessantacinque chilometri. Attraverso il portale di Heisenberg e mi ritrovo sulla Luna, a guardare la Terra da una distanza di quattrocentomila chilometri. Oggi questi sono miracoli di ogni giorno. La sua generazione è cresciuta con essi, Everett. Per lei c'è sempre stata una "donna sulla Luna". Io avevo dieci anni quando sono arrivati.»

"No" pensò Everett M. "Io appartengo alla generazione che non si è mai chiesta: 'Cosa facevi quando...?'." Sua madre gli diceva sempre che se non fosse stato tanto comodo e pigro, dentro di lei, sarebbe nato il giorno in cui era morta la principessa Diana. Invece aveva atteso fin dopo il funerale per venire al mondo, per cui Laura aveva potuto guardare il lutto nazionale dispiegarsi sui notiziari della BBC senza interruzioni per giorni interi. Quando era giunta la notizia che la veloce macchina tedesca si era schiantata sotto Parigi, che la Regina di Cuori era morta, le donne nel reparto maternità si erano raccolte intorno al televisore nella sala comune anche se ciascuna aveva un suo schermo con la pay-tv. *E cosa stava facendo Laura Singh il giorno in cui Diana era morta? Stava aspettando te, Everett M.*

Gli pareva che prima dell'arrivo dei Thryn la storia fosse consistita di momenti condivisi: "Cosa facevi quando...?". Cosa facevi quando il presidente Kennedy è stato assassinato? Cosa facevi quando sono atterrati sulla Luna? Cosa facevi quando John Lennon è stato ucciso? Cosa facevi quando l'impianto di Three Mile Island è esploso? Cosa facevi quando una bomba dell'IRA ha fatto saltare in aria Margaret Thatcher? Cosa facevi quando il segretario generale delle Nazioni Unite ha annunciato che la Terra era stata in contatto con intelligenze aliene? E questo per vent'anni? Che gli alieni non erano a migliaia di anni luce di distanza nello spazio ma proprio alla porta accanto, sulla Luna? Che la NASA aveva mandato uomini sulla Luna per stabilire un

contatto fisico con quegli alieni? Che gli alieni erano arrivati nel sistema composto da Terra e Luna nel 1963, tre mesi prima dell'assassinio del presidente Kennedy?

Everett M. pensava che questo causasse grossi problemi alle persone più mature, trasformando in un momento da "Cosa facevi quando...?" qualcosa che era stato tenuto segreto per vent'anni. 27 agosto 1963: cosa facevi? C'era niente che potesse contrassegnare quella data come diversa o straordinaria? Era il tuo compleanno, un primo appuntamento, un giorno di vacanza? Era l'ultima bella giornata dell'estate prima di dover tornare a scuola? Oppure il giorno in cui gli alieni erano arrivati era stato uno come tutti gli altri? Eri andato a scuola, al lavoro, a fare spese, mentre sul lato nascosto della Luna la nave dei Thryn usciva dal sonno dopo trentamila anni di viaggio e rivolgeva i suoi sensi all'azzurro mondo sottostante.

Aveva le dimensioni di una lattina di caffè: questo era quello che tutti sapevano della sonda thryn. Aveva le dimensioni e la forma di una lattina di caffè. Il caffè non veniva più venduto in lattina da anni, e adesso la gente conosceva meglio l'aspetto di un "seme stellare" che non quello di una lattina di caffè. Era alquanto piccola per essere un'astronave che trasportava alieni, ma era anche grande quanto era necessario: l'astronave *era* l'alieno. Molto prima che la sonda avesse cominciato il suo viaggio, i Thryn erano passati dall'essere un'intelligenza biologica all'esserne una meccanica. La stella da cui proveniva la sonda, Epsilon Eridani, non era neppure il loro mondo natale. Essi non ne avevano più uno. Le sonde erano semi, soffiati fra le stelle come quelli di un soffione. Ciascuno conteneva tutto il necessario per costruire una nuova Senzienza thryn. Alcuni cadevano su mondi fertili, germogliavano, mettevano radici e crescevano fino a diventare una civiltà. Altri cadevano per sempre fra le stelle e non avvertivano mai più la trazione della forza di gravità di un sole che li risvegliasse. I semi erano economici e abbondanti. Però il seme che si era svegliato nel sistema Terra-Luna e si era messo alla ricerca di materie prime da convertire in un'altra Senzienza thryn aveva scoperto qualcosa in cui nessuna nave-seme dei Thryn si era mai imbattuta prima. Un'intelligenza che non era thryn. Un'intelligenza

aliena.

Il mondo del 1963 era un mondo in stato di guardia armata, fatto di superpotenze rivali con la spada parzialmente estratta dal fodero. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si sorvegliavano a vicenda con aerei e satelliti spia, e radar di allerta, ciascuno collegato a un mirino sensibilissimo che poteva lanciare abbastanza testate nucleari da fondere la superficie del pianeta fino a ridurla a vetro incandescente. L'esame da parte dei sensori della sonda thryn aveva attivato gli allarmi dei radar di allerta, sia americani sia russi, e a ciascuna delle due parti era parso che l'altra stesse per sferrare un attacco. Il panico era dilagato. Nella Casa Bianca e al Cremlino le dita si erano librate sui pulsanti di LANCIO, e il mondo era arrivato a un pelo da una guerra nucleare. Poi le due superpotenze avevano scoperto, come i Thryn, che si trattava di qualcosa di diverso.

Sulla Luna, la Senzienza thryn aveva visto cosa si era scatenato, e aveva esitato. Aveva ponderato la situazione. Aveva deliberato. La Senzienza thryn aveva pensato a lungo e intensamente... a lungo solo riferendoci a un'intelligenza meccanica, perché in termini umani si era trattato di circa tre minuti. Poi aveva parlato.

Il mondo del 1963 era nervoso, paranoide, irascibile... adolescente. L'URSS, gli USA e gli altri membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'ONU avevano stretto un accordo con la Senzienza thryn. Sei anni più tardi, quando Neil Armstrong e Buzz Aldrin erano scesi sulla superficie della Luna, ciò che la telecamera non aveva mostrato era la figura che aspettava di incontrarli, quella di una donna minuta con occhi gentili e la pelle grigia. Non indossava una pesante tuta spaziale, la sua pelle era esposta al vuoto. Era Madama Luna, un costrutto della Senzienza thryn. Li aveva guardati piantare la bandiera a stelle e strisce e salutarla, ma la Luna non apparteneva a loro. Nei sei anni trascorsi dalla stipulazione dell'accordo, la lattina di caffè thryn si era espansa in replicatori e fabbricatori e costruttori, scavando in profondità nel lato nascosto della Luna e mandando filamenti di tecnologia thryn giù attraverso la roccia. Collettori solari si aprivano come funghi in una mattina d'autunno su tutto il bacino Polo Sud-Aitken, ed entro il 1983, data in cui si era convenuto di porre fine alla

cospirazione del silenzio, la Senzienza thryn aveva ormai convertito tutta quella metà della Luna in una terrificante tana fatta di pinnacoli e caverne, di canali comunicanti e prese d'aria che ricordava un po' una città da film di fantascienza e un po' una bianca e morta barriera corallina, ma era soprattutto diversa da qualsiasi cosa chiunque avesse mai visto o immaginato prima. E scendeva in profondità fino al freddo e morto nucleo centrale della Luna.

Laura e Tejendra non erano ancora nati quando la nave-seme dei Thryn era arrivata. Nel 1983 Laura era al nono anno alla scuola media pubblica di Rectory Road e scriveva con un pennarello "Duran Duran" e "Spandau Ballet" sul suo astuccio. Tejendra era impegnato a scegliere gli esami da dare per entrare a Oxford mentre i suoi genitori lo supplicavano di andare invece all'Imperial College perché non dovesse vivere lontano da casa. Il 27 agosto 1983, venti anni esatti – al minuto – dopo che i sensori della nave-seme thryn per poco non avevano scatenato una guerra nucleare, era giunto il famoso momento del "Cosa facevi quando...?". Il grande inganno era stato svelato. C'erano state proteste, tumulti e indignazione, ma poi si erano esauriti, come succede sempre, la gente si era resa conto che gli alieni erano sul lato nascosto della Luna e si era ben presto dimenticata della cosa. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore... o dalla mente. E le occasionali innovazioni tecnologiche thryn che di tanto in tanto arrivavano fin nelle strade compensavano il fatto che nel guardare una grande luna piena non la si vedesse più nello stesso modo di un tempo. La storia si era fermata. Non c'erano più momenti da "Cosa facevi quando...?".

"No" pensò Everett M. "Non ci sono più momenti importanti come quando tutti condividono la stessa storia. Però ce ne sono di piccoli, di privati. 'Cosa facevi quando tuo padre è rimasto ucciso in uno stupido incidente stradale?'"

«Per me è sempre stato così, signore» disse Everett M.

«No c'è bisogno di chiamarmi "signore"» replicò il primo ministro. Poi fece una pausa, e parve riflettere sulle parole che era sul punto di dire, come se avessero avuto un sapore sgradevole. «Non c'è proprio

nessun tipo di dolore?»

«Ho solo un senso costante di freddo.»

«Loro... Madama Luna ha fatto un lavoro straordinario.»

«Mi ha detto che sarei dovuto morire. Ha ricostruito quasi ogni parte del mio corpo.» Girò il volto, esponendolo alla luce riflessa della Terra. Era priva di calore. «Signor Portillo, perché non hanno potuto salvare anche mio padre?»

«So cosa è successo, Everett. Non so però perché Madama Luna non l'abbia salvato. La Senzienza thryn può fare meraviglie, ma non miracoli. Non può riportare in vita i morti.» Di nuovo, rifletté su parole amare. «Everett, l'uomo che è venuto con me è molto potente. Sai cos'è un plenipotenziario?»

«È un ambasciatore del nostro pianeta presso il Plenum dei mondi conosciuti.»

«Esatto. È molto più potente di me... ma non lasciare che lo pensi. Presto parlerà con te e ti chiederà di fare una cosa per lui. È una cosa grossa, ma tu sei il solo che la possa fare. Tutti hanno bisogno di te. Ti suonerà strano, ma non te lo chiederebbe se ci fosse un'alta via, e io voglio dirti, Everett, che avrai il mio supporto e quello dell'intero governo. Ci prenderemo cura di tua madre e di tua sorella, della famiglia di tuo padre... Non ti preoccupare di queste cose. Il signor Villiers ti chiederà di essere un eroe. Non soltanto per il tuo Paese, e neppure per il mondo intero, ma per tutti i mondi conosciuti. Puoi farlo, Everett? Lo farai? Per tutti noi?»

Everett M. avvertì una lieve corrente d'aria sulla nuca. Girando la testa vide che la porta di comunicazione con la stanza del portale era aperta e Madama Luna e Charles Villiers erano là fianco a fianco, ad aspettarlo. Il primo ministro Portillo gli sfiorò leggermente la spalla nel lasciarlo passare per primo dalla porta.

«Bravo ragazzo» sussurrò. «So che puoi farlo.»

«Non c'è un solo mondo» disse Charles Villiers.

«Ci sono molti mondi. Sì, lo so» replicò Everett M. Si trovavano su una balconata che si affacciava sulla grande fossa che Everett M. aveva visto attraverso la finestra della sua stanza, quando si era

svegliato sulla Luna. Madama Luna aveva aperto un'altra delle sue "porte" e l'aveva attraversata insieme a loro per arrivare su quell'alto cornicione.

Il volto di Charles Villiers era morbido, la sua pelle era morbida, come pure la sua voce, ed Everett M. non credeva a niente di tutto questo. «Io sono il plenipotenziario del nostro mondo presso il piano T10, contattato di recente. Ne hai sentito parlare o hai visto qualcosa al riguardo on-line?» chiese.

«Mio padre lavorava nella ricerca sul multiverso.»

«Naturalmente. Scusami, Everett. Allora saprai che è molto simile al nostro piano, con l'importante eccezione della Senzienza thryn.»

«L'ho sentito dire.» Everett M. guardò Madama Luna, ferma vicino alla parete in cui aveva aperto la "porta". Quella era la stessa anziana donnina che aveva incontrato Armstrong e Aldrin sulla Luna quarantadue anni prima, quell'anziana donnina dall'aria fragile che poteva resistere al vuoto e a una pioggia di radiazioni? Era anche la stessa donnina anziana che era venuta da lui quando si era svegliato in preda al panico, mentre il suo corpo si apriva e si espandeva? C'erano molte Madama Luna? La Senzienza thryn creava e annichiliva le sue manifestazioni a seconda della necessità?

«Loro sono dotati di talento» continuò Charles Villiers. «Hanno sviluppato la tecnologia del portale di Heisenberg senza l'aiuto dei Thryn. Forse anche noi avremmo potuto fare lo stesso, ma loro si sono spinti un passo più avanti: hanno fatto quello che nessuno, nel Plenum, ha fatto. Hanno una mappa funzionante della Panoplia. Sai cos'è la Panoplia?»

«Sono tutti i mondi, non solo quelli di cui noi siamo a conoscenza.» Il padre di Everett M. era stato impegnato a lavorare proprio su quel progetto. Il termine "lavorare" non rendeva l'idea. Come si poteva definire un lavoro che era estremamente complesso e allo stesso tempo riempiva di gioia, che metteva alla prova il meglio di te stesso e ti sforzava fino al limite, però ti riempiva anche la mente al punto che al confronto tutto il resto appariva privo di scopo? Un lavoro che ti pungolava senza pietà, ma che amavi con tutto il cuore. Che non potevi fare, che nessuno poteva fare, ma che andava assolutamente

fatto. Quello era il genere di lavoro in cui Tejendra era stato impegnato per tutta la precedente estate. Le sue avventure sulla bici erano state parte di quella stessa ondata di energia. Alla fine del trimestre estivo, nella quiete seguita alla partenza degli studenti, lui aveva avuto una svolta. Non aveva trovato la soluzione, ma una via per arrivarvi. Aveva ragionato su come pensare al problema. Poi c'era stato quell'incontro casuale con un furgone di Sainsbury che aveva svoltato a sinistra al semaforo.

Poi qualcosa che Charles Villiers aveva detto lo strappò ai ricordi di quell'ultima estate in cui suo padre era stato vivo, completamente vivo, con la testa piena di matematica. «Ha detto "mappa funzionante"?»

Charles Villiers sorrise. Era la più morbida di tutte le cose morbide che caratterizzavano quell'uomo elegante, ben vestito e perfettamente curato, e conficcò un senso di gelo in profondità nel cuore di Everett M.

«Ci sono molti mondi» disse. Charles Villiers non aveva completato la frase. «Non esiste un solo te...»

«Ci sono molti te» concluse Charles Villiers. «Everett, per te deve essere duro sentirlo, ma nella T10 tuo padre ha completato il suo lavoro, ha una mappa operativa della Panoplia. Con essa, e con un portale di Heisenberg, può effettuare un salto verso qualsiasi punto di qualsiasi mondo... perfino all'interno di uno stesso mondo, come il salto che da Londra ha portato qui me e il signor Portillo.»

«Parla di molti Tejendra Singh» replicò Everett M. «Non di molti Everett M. Singh.»

Charles Villiers si ritrasse, sorpreso dall'ira nella sua voce.

«C'è il pericolo che quella mappa... l'Infundibulum... possa cadere in mani sbagliate.»

Everett M. rabbrividì per l'aria fredda che saliva a spirale dalle profondità della fossa. Aveva le braccia nude, e così pure i piedi, i suoi abiti erano leggeri e sottili, non capiva niente. Ricordò come suo padre gli avesse detto che quando non si capiva niente bisognava fare domande. Perché sulla Luna c'è una fossa profonda dieci chilometri? A cosa servono tutte quelle finestre? Perché ci sono balconate, e

perfino aria? Perché Madama Luna ha bisogno di aria? Perché Madama Luna, la Senzienza thryn, aveva bisogno di tutte e ciascuna di queste cose? Si trattava soltanto di attrezzatura di scena, effetti speciali nello stile di un film hollywoodiano proiettati direttamente nel suo cervello? Non dubitava che i Thryn potessero farlo. E se potevano fare questo...

«Chieda alla Senzienza thryn di darle un'altra mappa» suggerì. «Sono avanti di migliaia di anni rispetto a noi, o almeno così dicono tutti, quindi perché portarmi qui? Perché non le possono dare un'altra mappa, allora?»

Charles Villiers batté piano le mani in un gesto deliziato.

«Sei un giovane molto intelligente» disse. Poi rivolse un cenno del capo a Madama Luna, che premette le mani insieme in quel suo gesto che era una via di mezzo fra un saluto e una benedizione. «L'umanità studia molto attentamente la Senzienza, forse più attentamente di qualsiasi altra cosa, ormai da quasi cinquant'anni. La tecnologia thryn non è più avanzata della nostra di migliaia di anni. Al massino lo è di quattro o cinquecento, considerando il nostro attuale ritmo di sviluppo tecnologico. Inoltre, con tutto il dovuto rispetto per Madama Luna, in realtà i Thryn non sono affatto una Senzienza. Come posso spiegare tutto questo?»

«Non ha bisogno di farlo» rispose Everett M. «Credo di capire. Loro hanno abbastanza tecnologia da essere in grado di costruire una macchina che potrebbe riprodurre la loro civilizzazione. A quel punto, non avrebbero più bisogno di inventare niente, ed è per questo che non l'hanno fatto.»

«Davvero astuto, Everett, sei un ragazzo sveglio. La Senzienza thryn non è davvero senziente nel modo in cui noi intendiamo questo termine... non ha consapevolezza di sé. Non ha bisogno di averne. Basta che una cosa funzioni. Noi guardiamo a tutto questo e pensiamo che dietro ci deve essere una mano che guida il tutto, ma la realtà è che si costruisce da sé sulla base di semplici istruzioni cieche. La Senzienza thryn è un clone di altre. Si riproduce alla perfezione, ed è per questo che l'umanità sarà sempre più grande. Non permette errori, mentre tutto ciò che è grande nasce dagli errori. L'evoluzione si

è fermata per la Senzienza thryn, ma non per noi, ed è per questo che alla fine noi saremo più grandi.»

Everett M. guardò di nuovo verso Madama Luna, osservando il suo volto gentile, le mani conserte, l'espressione paziente e quegli occhi che, ora che sapeva cosa celavano, gli apparivano come la cosa più morta che avesse mai visto.

«Abbiamo bisogno che tu sia un nostro agente, Everett» continuò Charles Villiers, «un agente segreto. Un James Bond. Un James Bond junior.»

«Signor Villiers, chi sono questi "noi"?»

«Il Plenum. Questo mondo... il nostro mondo. Al di là dei mondi conosciuti ci sono forze più potenti e pericolose di quanto tu possa immaginare, forze al cui confronto perfino i Thryn appaiono piccoli e deboli. Ci sono forze anche all'interno del Plenum, ma ho già detto troppo. Basti aggiungere che se prenderanno il controllo dell'Infundibulum saremo tutti in pericolo. Perfino la tua famiglia, Everett, i tuoi amici, tutti coloro a cui tieni. Abbiamo bisogno di te, solo tu puoi fare questo.»

Lo avevano incastrato. Era sulla Luna, da solo, nelle mani di uno degli uomini più potenti del mondo, un uomo a cui perfino il primo ministro si inchinava e che conosceva la sua famiglia, sapeva dove essa vivesse. Quella era sempre stata la minaccia conclusiva da parte di quel bullo, alla Bourne Green School: "So dove abiti".

«Cosa avete bisogno che faccia?»

Charles Villiers gli rivolse di nuovo quel suo orribile, morbido sorriso.

«Devi essere te stesso, Everett, solo essere te stesso. Prima, però, Madama Luna deve apportare qualche altra... modifica.»

Everett era sul punto di gridare un inorridito "cosa?" quando Madama Luna aprì una mano, che parve allargarsi davanti a lui per poi chiuderglisi intorno, facendolo sprofondare in un infinito morbido grigiore.

4

Il vento che le soffiava in volto era fatto di schegge di vetro. Non un solo centimetro della pelle di Sen era esposto all'aria gelida, che le avrebbe lesionato la carne in un istante, staccandola fino all'osso, e il vento pareva risentirsene. Cercava ogni minima apertura. Artigliava i contorni degli occhiali protettivi. Strattonava il cappuccio bordato di pelliccia della sua tuta baltica da sopravvivenza e i contorni della sciarpa avvolta intorno alla bocca e alle narici, tempestandola di cristalli di ghiaccio taglienti come il diamante. Respirare quell'aria letale sarebbe stato come inalare una manciata di lamette. Il vento urlava contro di lei da ogni tirante, fune e longherone del saltasiepi, e lei gli urlava contro a sua volta. Spinse il manubrio in avanti e mandò la piccola macchina volante in picchiata verso l'infinita pianura ghiacciata.

C'era candore sopra, sotto, davanti e dietro di lei. Nella sua tuta baltica da sopravvivenza ad alta visibilità era la sola chiazza di colore in quel bianco senza fine. Era il solo granello di vita. Nella mitologia degli airlandesi, nei tarocchi dell'*Everness*, che lei aveva in parte ereditato e in parte creato nel corso del tempo a mano a mano che la necessità richiedeva nuove carte, il bianco era il colore della morte.

«Yay!» gridò, rivolta al vento tagliente, mentre tirava il cavo per l'accelerazione. Le eliche girarono con più forza e velocità nel lottare contro il vento. Mchynlyth le aveva promesso qualcosa di più ingegnoso e reattivo dopo un ulteriore riadattamento, ma dal momento in cui il radar di Sharkey aveva individuato qualcosa nel mezzo di quello che era stato il nulla era risultato chiaro che tutti i test di volo avrebbero dovuto essere fatti in azione. L'aggeggio funzionava. Sen aveva avuto un paio di brutti momenti quando era

ancora collegata all’argano di carico e per poco non si era lanciata a tutta velocità contro una paratia, e di nuovo quando per poco non si era procurata un colpo di frusta a causa di un altro di quei tremiti misteriosi che scuotevano la nave, facendole scivolare la mano sulla barra di propulsione.

I comandi erano sensibili, rapidi e immediati. Un tocco troppo deciso e il saltasiepi avrebbe reagito come un cavallo non ancora domato che cercava di disarcionarti. Dopo i comandi lenti, delicati e sottili dell’*Everness*, questa era un’esperienza impetuosa, veloce e divertente. Avrebbe potuto continuare a volare per sempre, e la trappola era proprio quella. Non c’era un senso delle dimensioni, nulla che permettesse di valutare quanto era vicina a qualcosa, di distinguere una cosa da un’altra. Sarebbe stato davvero molto facile dirigere il velivolo dritto contro il ghiaccio a tutta velocità. Sen si sentiva grande e allo stesso tempo molto piccola.

Guardò in alto. Poteva a stento vedere il bianco del drone contro lo sfondo del cielo candido, e poteva immaginare di volare soltanto con i suoi mezzi. Era una sensazione eccitante quanto quel volo folle e veloce sopra il grande ghiaccio. Sull’*Everness* poteva essere lontana dalla gente, ma mai sola. La nave era la sua famiglia, i suoi amici, la sua casa e il suo mondo. La circondava, la racchiudeva, costituiva le pareti del suo universo. Si era spesso chiesta come sarebbe stato non avere le pareti curve dell’*Everness* tutt’intorno a lei, allontanarsi da Mchynlyth e da Sharkey e da sua madre per essere soltanto Sen... non Sen Sixsmyth, Sen dell’*Everness*. Soltanto Sen. Poteva essere una sensazione come questa: rapida, divertente, fredda ed eccitante. Un acceso punto di colore nel mezzo del nulla. Mentre formulava quel pensiero, un oggetto colorato che volava in una bufera di ghiaccio, si rese conto che essere davvero sola, non avere famiglia o amici, una casa o un mondo... essere come Everett... non era veloce, né divertente o eccitante. Era terrificante. Non avere un luogo di appartenenza, nessuno. “No” pensò, “tu hai me.” E quel pensiero le diede una sensazione interiore di impetuosità e di calore.

Un punto di un arancione acceso apparve lungo i contorni del suo campo visivo. Naturalmente, non era sola. Sul grande ghiaccio, essere

soli significava morire. Lanciò un'occhiata alla sua destra quando il secondo saltasiepi le si affiancò. Il pilota sollevò dalla barra di pilotaggio una mano chiusa in uno spesso guanto e le fece segno di indietreggiare. Sen replicò levando in alto un palmo come per chiedere: "Cosa?". Di nuovo il guanto le segnalò di rallentare. Doveva ridurre la velocità, preservare la batteria. Mchynlyth era stato un po' vago riguardo alla resa che le batterie del saltasiepi potevano avere in condizioni estreme, fuori, sul ghiaccio.

"I valori spaziano troppo" si era lamentato. "Qualsiasi cosa da cinque ore a cinque minuti. Ora, se mi poteste prestare un vero matematico..."

"Everett è impegnato a fare altro" aveva replicato il capitano Anastasia.

"Non potreste farmi un piccolo prestito?"

Il capitano Anastasia aveva sgranato gli occhi in quel suo modo che ogni nuovo membro dell'equipaggio imparava in fretta a riconoscere come un tacito "io sono il capitano". Il problema dell'energia era grave. Anche ancorata, l'*Everness* ne consumava molta per mantenere la prua rivolta verso il vento incessante, e nessuno aveva idea di quanta energia sarebbe servita a Everett per aprire il portale di Heisenberg, quando fosse finalmente riuscito a capire come indurre l'espulsore e il suo pigro computer a parlarsi. Il capitano aveva tenuto attentamente d'occhio il manometro dell'energia mentre Mchynlyth caricava la batteria dei droni.

Là fuori, sul ghiaccio, un auricolare crepitò nell'orecchio di Sen.

«Rallenta.»

«Accidenti, ma'.» A volte, Annie riusciva a essere tutt'altro che divertente. L'auricolare tornò silenzioso, perché perfino le comunicazioni consumavano energia. Se ne avessero usata troppa adesso, non ce ne sarebbe più stata quando avessero davvero avuto bisogno di parlare. Sen allentò la tensione del cavo di accelerazione e tornò in formazione con il capitano Anastasia. Il ghiaccio si protese sotto i suoi piedi, fondendosi con il cielo.

La cosa era là fuori, da qualche parte. Il radar di Sharkey non aveva rivelato una forma o struttura, si sapeva soltanto che ciò che aveva

attraversato il portale per dare loro la caccia era qualcosa di grosso e veloce, e sarebbe stato loro addosso in pochissime ore.

!Abbiamo portali Einst... Heisenberg tanto grandi?! aveva chiesto il capitano Anastasia, mentre l'intero equipaggio si raccoglieva intorno al monitor del radar di Sharkey. Il chiarore che scaturiva dalle lenti di ingrandimento illuminava i loro volti di una luce verde.

"Non ne avete" aveva risposto Everett. "Voglio dire... non ne abbiamo."

"La 'cosa da un altro universo'" aveva commentato Mchynlyth, e in quel momento un tremito nel ghiaccio aveva scosso l'*Everness* come se fosse stata una foglia autunnale su un albero, strappando a funi e cavi un potente gemito, come di una balena morente.

"Il mostro" aveva sillabato in silenzio Sen.

"Sciocchezze" aveva ribattuto in tono secco il capitano Anastasia, infrangendo l'incantesimo. "Signor Mchynlyth, metta quelle grosse farfalle in condizione di volare. Voglio *vardare* quello che c'è là fuori. L'ignoranza uccide. Sen, tu verrai con me. Signor Sharkey, tenga d'occhio quella cosa. Signor Singh, torni ai suoi calcoli."

Finalmente il capitano Anastasia aveva qualcosa da fare adatto a un capitano. Eseguire calcoli, costruire macchinari, scandagliare in cerca di minacce: quelle non erano cose per cui ci fosse bisogno di lei. Sen l'aveva vista annoiarsi, diventare nervosa e irrequieta, perché non le piaceva dover dipendere da altre persone. Erano gli altri a dipendere da lei. E Sen si era fatta irrequieta insieme a lei.

Adesso erano lì che saettavano basse sul ghiaccio nella traballante imbracatura appesa sotto i droni piratati, soltanto loro due, lei e sua madre, a fare quella cosa che nessun altro poteva fare. Sen lanciò un'occhiata in direzione di Anastasia, che le volava accanto. Lei colse l'occhiata e la ricambiò con un cenno del capo. A volte, pensò Sen, erano più come sorelle che madre e figlia.

Ricordo dopo ricordo, lei stava perdendo sua madre... quella che l'aveva generata, la sua vera madre. La voce era stata la prima cosa a scomparire. Ricordava le parole, ma non la voce che le aveva pronunciate. Poi era toccato ad altre cose, come le mani e quanto sua madre era stata alta, e il colore esatto dei suoi capelli. E ora il suo volto

cominciava a svanire. Tutto quello che riusciva a ricordare era il suo sorriso, unito ai suoi occhi e al piccolo orecchino con diamante che portava al naso. Dettagli. Un po' per volta, ricordo dopo ricordo, la sua vera madre scompariva. Un giorno sarebbe svanita del tutto, soffiata via in cenere come la *Fairchild* che bruciava nel cielo.

Le lacrime le si congelarono dolorosamente agli angoli di ciascun occhio. Nel rimuoverle con le dita, vide qualcosa, là fuori sul ghiaccio, una striscia scura, a stento visibile, che si muoveva in asse con lei, più avanti. Poteva essere profonda metri come chilometri. La vide appena per un istante, poi un altro oggetto attirò la sua attenzione. Proprio davanti a lei, al limite estremo del suo campo visivo, dove la terra si fondeva con il cielo, bianco su bianco, c'era un movimento. Sembrava una sorta di vortice di lustrini, e il candore del ghiaccio e del cielo annullavano ogni senso delle proporzioni e della distanza: quell'oggetto poteva essere lontano chilometri o proprio davanti a lei. Agitò una mano per attirare l'attenzione di Anastasia e indicò davanti. Anastasia sollevò un pollice in segno di assenso. Entrambe tirarono il manubrio e fecero risalire i saltasiepi a una quota di sicurezza. Anastasia puntò un guanto verso Sen, che annuì, lasciò andare il cavo dell'accelerazione e infilò la mano nel calzino fatto ai ferri. I guanti le rendevano le dita spesse e goffe, e riuscì a stento ad afferrare l'oggetto all'interno, scivoloso come vetro bagnato.

«Avanti» sibilò, rivolta agli spessi guanti, alle dita intorpidite, al vento gelido. «Ti ho preso.» Stringeva il telefono transplanare di Everett. Lui glielo aveva già affidato una volta, quando l'aveva avuto addosso per inviare immagini mentre si infiltrava nella Tyrone Tower. Era un pezzo *fancrastico* di tecnologia T10 ed era la sola videocamera di cui disponevano. Everett le aveva mostrato come usarla. "Tocca qui per fare le fotografie, qui per un video. Fai scivolare su e giù quella barra per lo zoom. La focalizzazione è automatica. Un colpetto per scattare una fotografia. È facile." *Facile per te, Everett Singh.* Non era lui a dondolare appeso a un'imbracatura sotto quattro motori a elica, con il vento che le scagliava contro la faccia aghi di ghiaccio tanto fitti che riusciva a stento a vedere, e questo mentre doveva usare una mano per pilotare e ne aveva soltanto una libera per la videocamera, una

mano inspessita e intorpidita dal freddo, come se fosse stata un merluzzo congelato e non un arto umano. E il tutto mentre volava a testa bassa verso qualcosa di completamente ignoto. *Sì, Everett, proprio facile.*

La tempesta di ghiaccio era vicina e grande, e lei intravide in essa un cuore oscuro, qualcosa di enorme, di implacabile, di appena intravisto. Dannazione, se era veloce. Ma cos'era?

Il capitano Anastasia descrisse un cerchio nell'aria con la mano, poi la puntò verso quella cosa. "Andiamo." Sen si accertò di stringere saldamente il telefono nella mano, tirò indietro la barra di pilotaggio e scese in picchiata. Poteva vedere la cosa scura al centro della tempesta di ghiaccio. Era grande, era veloce, faceva paura. Ed era un aeroscafo. Sen aveva visto gli aeroscafi sul Tamigi, piccoli velivoli eleganti che trasportavano quei poveracci che dovevano andare al lavoro in ufficio, in edifici attaccati al terreno. Questo però non aveva niente a che vedere con essi. Questi erano quarantacinque metri di morte corazzata su un cuscino d'aria e ghiaccio frantumato. Un carro armato che poteva viaggiare a centoquaranta chilometri all'ora. Una nave da guerra su un oceano ghiacciato. Non aveva una torretta per i cannoni ma tre, due rivolte in avanti, una a coprire la poppa. Mentre Sen saettava sopra di essa, con il telefono stretto nella mano tremante, alcuni portelli si aprirono nel ponte superiore e ne emersero dei lanciamissili. Alcune mitragliatrici si spostarono di qua e di là sui loro supporti per seguire i suoi movimenti. *Click, click, click, click, click*. La turbolenza causata dai grandi motori a elica la fece oscillare pericolosamente sul fragile drone. Il telefono scivolò. Con uno strillo angosciato, Sen riuscì ad afferrarlo.

Il capitano Anastasia guardò nella sua direzione, scosse il capo e fece un gesto con la mano come per tagliare una gola. "Molla tutto e fuggi." Sen rispose con un gesto di diniego della testa e fece deviare il saltasiepi in modo da inclinarsi in virata fino a essere quasi orizzontale rispetto al terreno, poi tornò indietro per un secondo passaggio, con il pollice guantato che danzava sui minuscoli comandi di precisione del telefono. *Video, video, video.* Ce l'aveva fatta. Sollevò il telefono ed effettuò una lunga ripresa della parte posteriore del

leviatano. I cannoni la tracciarono mentre saettava sopra la grande nave da guerra, e lei urlò per la gioia del volo veloce e della sua astuzia, zigzagando e schivando fra i propulsori. L'avrebbero fatta a brandelli più in fretta del formulare un pensiero, trasformandola in schizzi rossi nella cascata di ghiaccio e neve, ma Sen Sixsmyth era troppo veloce, astuta e in gamba perché succedesse. All'ultimo momento deviò verso l'alto e passò sopra il ponte di comando, con la punta degli stivali che strisciava contro le antenne di comunicazione, per poi spingere il drone in picchiata e girarsi nell'imbracatura per riprendere l'equipaggio dietro il vetro. Indossavano un'elegante redingote e un turbante. Poi saettò via, allontanandosi con una risata e un volgare gesto airlandese del dito.

La voce di Anastasia le crepitò nell'orecchio.

«Hai finito?»

«Ancora un passaggio.»

«Hai finito. Torniamo alla nave a tutta velocità. Se quella cosa ci raggiunge qui fuori ci affetterà come una salsiccia. Dove diavolo avrà scovato un giocattolo del genere, Charlotte Villiers? È veloce quasi quanto noi. Intendo chiamare Sharkey e dirgli di tenersi pronto a prendere quota.»

«Ma'!» urlò Sen, mentre qualcosa di scuro e di veloce saettava all'estremità del suo campo visivo. Il capitano Anastasia reagì con la velocità e l'istinto tridimensionale di un ratto d'aria di Great Port, nato a Bristol e cresciuto a Hackney. Un cenno della mano fece saettare il drone lontano da quell'oggetto scuro e veloce che era emerso ruggendo dal nulla dietro di lei. Sen vide l'oggetto fermarsi e ruotare con un'agilità impossibile, allontanandosi dal capitano Anastasia per puntare dritto verso di lei. Spinse la barra di pilotaggio fino al limite. Ronzanti pale a rotore fendettero l'aria tanto vicino ai suoi piedi da permetterle di sentire la corrente d'aria da esse generata creare un risucchio contro la sua tuta baltica. Lottò per controllare il drone e si librò in volo mentre si guardava freneticamente intorno. Là, a cento metri di distanza. La macchina volante aveva la forma di una bara d'ottone che si teneva verticale a mezz'aria. La metà superiore della bara era una calotta di nervature e strutture di plastica anti-impatto, e

dentro c’era un uomo che portava in testa un casco di cuoio e aveva un microfono vicino alle labbra: il pilota. Ciò che lo teneva in aria erano due set di pale a rotore, una sulla destra e una sulla sinistra della bara aerea. Il motore e i serbatoi per il combustibile erano montati sul dietro del velivolo. Lo scafo era color ottone e verde opaco, le lettere e i numeri che vi si leggevano parevano in caratteri arabi. Rivelatore era il simbolo di due mezzelune, dorso contro dorso. Dietro il velivolo, la nave da guerra continuava ad avanzare attraverso la bufera di schegge di ghiaccio che essa stessa generava.

«Vola!» urlò il capitano Anastasia nell’auricolare di Sen, che non se lo fece ripetere due volte. Fece ruotare il drone a mezz’aria, strattonò il cavo dell’acceleratore e oscillò pericolosamente nell’imbracatura quando i quattro motori a elica entrarono in funzione. Il capitano Anastasia le si affiancò, la sua voce che le parlava all’orecchio al di sopra dello stridio del vento, del lamento delle pale e del clangore delle bare-elicottero. «Sharkey, fai decollare la nave.» Niente “signor Sharkey”. Niente “predisporsi al volo” o “alla maniera Hackney”. Adesso Sen era spaventata. Si guardò indietro da sopra la spalla.

«Ci insegue.»

Il pilota aveva inclinato la cabina e i rotori dello strano velivolo, e puntava verso di loro a una velocità spaventosa. Sen non riusciva a distogliere lo sguardo dalla morte promessa da quelle pale rotanti.

«Al mio segnale!» disse il capitano Anastasia, guardandosi a sua volta alle spalle. «Tre, due, uno. Vai!»

Sen saettò a destra, Anastasia a sinistra, mentre il “girocottero” si scagliava in avanti accompagnato da un ruggito di motori e rotori. Sen descrisse un ampio cappio nell’aria, cercando il capitano Anastasia. Lei era il navigatore, conosceva la strada per tornare a casa sull’*Everness*. Il girocottero passò in modalità librata e si raddrizzò. Braccia meccaniche che terminavano in aghi si snodarono da alcuni solchi nel guscio.

«Oh, povera me» sussurrò Sen.

«Sen» disse Anastasia, con voce limpida e tagliente come una lama di ghiaccio che fendesse il frastuono e la sua paura. «Porta quelle immagini a Everett. Devi farlo. Continua in questa direzione e

Sharkey ti troverà.» Poi si lanciò in un ampio cerchio nel cielo e Sen comprese cosa voleva fare, come un uccello che attirasse un falco lontano da un nido. «Ha un'alimentazione a gasolio, può farci esaurire le batterie. Ti farò guadagnare tempo.»

«Ma', no!»

«È un ordine, signorina Sixsmyth. Si diriga a casa.» Poi il drone si allontanò e il capitano Anastasia divenne un punto arancione sotto di esso. Sen controllò la piccola bussola che Mchynlyth aveva incollato sotto il corpo del saltasiepi e che costituiva il loro solo strumento di navigazione. L'ago tremava e sobbalzava per le vibrazioni costanti, ma puntava dritto verso nord. Si guardò intorno. *Là.* Al culmine dell'ascesa il drone parve rimanere sospeso nell'aria. Per un lungo momento rimase immobile, l'aria che gli scorreva ghiacciata intorno. L'auricolare di Sen crepitò. «Andrà tutto *crasto*, tesoro mio. Non esiste alcun ottuso pilota di T2 che possa dare punti in volo ad Anastasia Sixsmyth.» Poi la piccola, assurda macchina volante ruotò su se stessa e si lanciò in una picchiata, dritta verso il girocottero. Esso reagì estendendo dalle braccia un assortimento di artigli, strumenti da taglio e dita complesso quanto la bocca di un insetto. Si lanciarono uno contro l'altro come in un gioco di caccia al pollo a mezz'aria.

«Ma'!» urlò Sen.

All'ultimo momento il girocottero si tuffò sotto il drone di Anastasia. Quel pilota T2 era in gamba. Sfiorò il ghiaccio, risalì a una quota sicura, si girò all'istante e tornò alla carica. Sen vide il capitano Anastasia guardarsi rapidamente indietro, vedere il girocottero alle sue spalle e strattonare con forza il cavo dell'acceleratore. Le parve di vederle sollevare una mano mentre le eliche ruotavano sui supporti e scagliavano lontano il drone. La macchina d'ottone si inclinò in avanti nel vento per inseguirlo. Anastasia non sarebbe mai riuscita a sfuggirle. Era un aquilone messo insieme alla meglio da Mchynlyth con un saldatore, qualche cavo e un po' di colla. Il suo inseguitore era a bordo di un veloce e ingegnoso velivolo prodotto dall'ingegneria T2, costruito per cacciare. Lei era alimentata a batterie, lui a gasolio.

Li guardò diventare sempre più piccoli nell'immensità bianca. Adesso capiva com'era sentirsi soli, alla maniera di Everett. La bussola

le indicava una rotta da seguire, il suo cuore un'altra. Poi vide la cosa accanto alla bussola, un bulbo rosso grande quanto il suo pugno: il monofilamento, l'arma principale di quei saltasiepi quando erano stati due droni da attacco.

«Ma'!»

«Risparmia l'energia!» sibilò Anastasia.

«Ma', no. Possiamo sconfiggerlo. Non siamo impotenti.»

«Torna all'*Everness*.»

«Ma', ho il cavo, quello per tagliare. Quello che affetta qualsiasi cosa.»

Una pausa piena di vento e dello stridio del ghiaccio.

«Arrivo.»

Era sciocco ed era ovvio, ed era l'ultima cosa che sarebbe dovuta succedere quando si era impegnati in una battaglia disperata con un nemico implacabile, ma Sen sentì il cuore farle un balzo nel petto e un luminoso senso di calore che le si diffondeva in tutto il corpo, fino alla faccia e alle dita congelate delle mani e dei piedi. Molto lontano, dove ghiaccio e cielo si incontravano, vide il punto arancione che era il capitano Anastasia smettere di rimpicciolire per cominciare a ingrandirsi. Il girocottero era dietro di lei, ed era più grande, più forte e più veloce. Anastasia non ce l'avrebbe mai fatta. Sen si girò nell'imbracatura, inclinò il manubrio verso sinistra e virò verso sua madre.

«Ti affetto!» urlò sotto la sciarpa protettiva, rigida per i cristalli di ghiaccio. «Io ti taglio in pezzi, razza di bastardo! Io ti odio, tu devi morire!» Tutto quello che aveva visto del pilota del girocottero era un'immagine fugace di occhiali e casco, ma lo odiava. Odiava che il suo velivolo fosse più grande, forte e veloce, che continuasse a incalzarle, deciso a non fermarsi, che non se ne sarebbe mai andato. Odiava che non gli importasse chi lei e sua madre fossero, che le vedesse soltanto come due bersagli. Voleva affettarlo, avvilupparlo nel monofilamento e poi tenderlo di scatto. Voleva vederlo cadere dal cielo e sul ghiaccio in tremanti pezzi insanguinati. «Io ti odio più di qualsiasi cosa!» urlò.

Anastasia arrivava bassa e rapida. Sen sbloccò la maniglia rossa e

ne sentì il peso in mano, poi girò la barra di pilotaggio e si mise su una rotta che le avrebbe fatto incrociare quella di Anastasia, quasi elica contro elica. Quella era la parte difficile. Avrebbe avuto a disposizione un solo tentativo, uno solo. No. Non era difficile. Era impossibile. La velocità a cui si avvicinavano era spaventosa. Alle spalle di Anastasia, il girocottero accorciava in fretta le distanze, e il vento scuoteva e faceva tremare il drone di Sen. Socchiuse gli occhi e soppesò la maniglia. Era vicina. Sempre più vicina. Ora! Scagliò la maniglia e intravide Anastasia che deviava per afferrarla, poi la oltrepassò e si trovò di fronte il girocottero. Spinse con forza la barra per far salire il drone, e ritrasse i piedi, schivando di stretta misura con la punta degli stivali le pale rotanti del velivolo. Sollevò lo sguardo: il monofilamento si andava srotolando con uno stridio. Anastasia l'aveva preso. Fece descrivere al drone una lenta curva e là fuori nel cielo vide Anastasia imitare la stessa manovra. Non erano più una preda. Adesso erano armate. Erano loro il cacciatore. Sen però non ebbe difficoltà a vedere come la sua stessa arma rappresentasse un pericolo anche per lei. Sarebbe bastata una manovra sbagliata che la portasse ad attraversare la linea del monofilamento, e l'avrebbe affettata con la stessa indifferenza con cui avrebbe affettato il girocottero. I due droni descrissero un cerchio nel cielo fino a trovarsi in formazione fianco a fianco, a un centinaio di metri di distanza, con il girocottero proprio davanti a loro.

Con un ringhio di rabbia, Sen puntò in basso verso il nemico. Su quella traiettoria, il monofilamento l'avrebbe colpito proprio nel mezzo, tagliando a metà metallo, uomo e macchina all'altezza della vita. Il suo auricolare crepitò.

«Sen, punta più in alto.»

Lei ignorò la voce e tirò il cavo dell'acceleratore. Lo voleva morto. Non le importava chi fosse. Non aveva un nome o una faccia, era soltanto una parte di quella macchina. Però aveva cercato di ucciderla e adesso sarebbe stata lei a uccidere lui, in un modo che non avrebbe mai potuto immaginare, che non avrebbe mai conosciuto, tanto in fretta che non si sarebbe mai reso conto di quanto era stato stupido, o lei astuta.

«Sen, punta in alto. Rimuovi i rotori!»

I velivoli si lanciarono uno verso l'altro. Un momento erano a un intero cielo di distanza, quello dopo si fissavano a vicenda.

«Sen!»

Poi lei vide il pilota. Vide i suoi occhi. Lo immaginò dividersi in due precise metà, visualizzò il fiottare del sangue, la cascata di intestini, organi e ossa mentre il suo corpo precipitava nell'aria. Si vide uccidere un uomo.

«No!» urlò. Nell'istante del contatto spinse la barra di pilotaggio in avanti e il drone prese quota. Il monofilamento tranciò di netto le pale rotanti senza neppure un sussulto. Sentì i motori stridere, e una scheggia di lama in fibra di carbonio le saettò accanto, rapida e letale come un missile. Privato dei rotori, il girocottero precipitò. Vide gli occhi del pilota dilatarsi e riempirsi di panico e sollevò una mano in un saluto ironico. Poi il davanti del girocottero si aprì con violenza e il pilota ne venne espulso sulla spinta di razzi da lancio, mentre un paracadute si apriva sopra di lui. Il girocottero in pezzi raggiunse il suolo prima di lui ed esplose con una fiamma arancione. Fuoco sul ghiaccio. Il vento afferrò il pilota e lo trascinò via.

«Arrotola il cavo, Sen» ordinò Anastasia. «Raccoglilo e imposta la rotta. Torniamo a casa sull'*Everness*.»

5

La porta era un anello di neon, verde poi blu poi rosso. Quando la attraversò si trovò fuori, con l'ultimo soldato a terra. Non c'era più niente fra lui e la luce bianca. Non seppe dire come percepì il soldato apparire alle sue spalle. Non vide o sentì niente, non avvertì nessuna sensazione, ma seppe che il soldato era là e si girò di scatto, rotolando per rialzarsi con il bersaglio nel mirino, in un solo gesto. La paintball gli sibilò accanto all'orecchio e si infranse in una chiazza simile a un insetto verde sulla parete del labirinto. Usò un solo pensiero per sparare un dardo dalla pistola che gli emerse da uno sportello aperto nel braccio, e centrò il modello di soldato fra gli occhi. Everett continuò a tenere la pistola puntata contro il bersaglio, spazzando con essa il labirinto una, due volte. Tutto pulito. Poteva uscire.

Charles Villiers lo aspettava in anticamera. Applaudì piano. Il rumore delle sue mani suonò lieve e secco nella grande camera bianca. Accanto a lui c'era una donna, tanto simile al plenipotenziario Villiers che avrebbero potuto essere gemelli, anche se Everett M. sospettò che fossero più vicini di così. Era vestita in quello che gli sembrava uno stile degli anni Quaranta... gonna aderente, calze a rete, giacca stretta in vita ma larga sulle spalle, e un elegante cappellino con un velo di pizzo che le copriva gli occhi. Le sue labbra erano molto rosse, come quelle di un vampiro, e poteva venire soltanto da T3, quello strano mondo parallelo dove il petrolio non esisteva.

«La mia alter ego, Charlotte Villiers» annunciò Charles Villiers.

Gli alter ego facevano venire la pelle d'oca a Everett M. Erano i molti tu di cui il primo ministro Portillo aveva accuratamente evitato di parlare. A volte erano dello stesso sesso e altre volte, come nel caso di Charles e di Charlotte, non lo erano. Everett M. conosceva le

leggende urbane riguardo agli alter ego, secondo cui potevano condividere pensieri attraverso gli universi. Molte persone famose erano state sostituite da alter ego malvagi senza che nessuno mai lo sapesse. Si diceva che gli alter ego non si sarebbero mai dovuti incontrare perché se l'avessero fatto si sarebbero annientati a vicenda in una colossale esplosione che avrebbe distrutto ogni cosa nel raggio di dieci chilometri.

Charlotte Villiers gli porse una mano guantata. Con un fugace pensiero Everett M. ritrasse le armi e gli sportelli nelle sue braccia si richiusero senza che se ne vedesse traccia, poi prese la mano che gli veniva offerta. La stretta di Charlotte Villiers era forte, ma con i potenziamenti che aveva ricevuto dai Thryn lui l'avrebbe potuta schiacciare come un origami a forma di uccello. Poteva schiacciare qualsiasi mano. Non aveva quasi bisogno di pensare alle armi che Madama Luna gli aveva inserito nelle mani e negli avambracci, alla forza che gli aveva infuso nelle dita e all'agilità di cui ora disponevano le sue spalle, alla velocità delle gambe o alla vista che era molto al di là di quella normale, così come il suo udito era superacuto, il tutto unito a quel nuovo senso che non era propriamente né vista né udito, ma piuttosto un radar nella sua testa. Quelle cose adesso erano parte di lui quanto i polmoni, il cuore e il cervello con cui era nato. Ma poteva fidarsi di quegli organi? Solo perché non poteva vederli, questo non significava che non fossero stati toccati da Madama Luna. Poteva non esserci parte di lui che non fosse stata ricostruita dalla tecnologia thryn.

«Impressionante, signor Singh» commentò Charlotte Villiers. «Per lei è quasi una seconda natura. Pensiero e azione in un tutto ininterrotto. Penso che sarà presto pronto per quello che abbiamo bisogno che faccia. Presto.»

«Non comprendo cosa intende, signora.» Everett M. aveva imparato che i plenipotenziari si aspettavano che ci si rivolgesse a loro con rispetto. Bisognava stringere loro la mano, inchinarsi, chiamarli "signora" o "signore", e lui lo faceva anche se non si fidava di Charles Villiers e ancor meno di quella sua fredda e arrogante alter ego.

«Quelle paintball, signor Singh, cosa sono in realtà? Una piccola

puntura e una macchia che si lava via in fretta. Il mondo reale però non spara paintball: il mondo reale spara piombo. Oserebbe affrontare un vero scontro a fuoco? Senza misure di sicurezza? Niente vernice, ma piombo. Piombo rovente. Quello sarebbe un test degno di quello che le abbiamo fatto.»

«Chiede molto, signora Villiers.» Nonostante il velo, Charlotte Villiers era in grado di fissare Everett M. dritto negli occhi come il suo alter ego maschile non era capace di fare. Ed Everett M. era in grado di sostenere quello sguardo.

«Sì, ma non potrei chiederlo se non fossi pronta a fare altrettanto io stessa. Una gara, signor Singh. Il primo che supera la porta vince. Fuoco con armi vere. Se la sente?»

«Non voglio essere scortese, signora Villiers, ma io sono stato potenziato con la tecnologia thryn.»

Charlotte Villiers aprì la borsetta con un gesto secco ed estrasse una piccola pistola. Era graziosa come un gioiello, con il calcio d'avorio e la canna incisa con un motivo decorativo di fiori intrecciati.

«Campionessa di tiro della scuola St Xavious nel 1966; revolver e pistola sportiva per signora a Cambridge, 1997, 1998, 1999; campionessa femminile di tutta l'Inghilterra per le armi da tasca nel 2000; medaglia d'oro ai Giochi imperiali nel 2001. Charles, sia gentile, prepari un percorso doppio.»

«Signora Villiers, io non credo...» cominciò il suo alter ego.

«Charles, ho deciso.»

Charles Villiers andò al pannello di controllo, un ovale nero su un cilindro bianco che era il solo arredo in quell'anticamera bianca. Bianco su bianco era il colore incolore dei Thryn, ma per via della forza di gravità Everett sapeva che quella struttura di addestramento non era sulla Luna, anche se non aveva idea di dove si trovasse. Aveva attraversato una porta e in un solo passo aveva sentito il peso sulle ossa aumentare di sei volte. Il dito di Charles Villiers esitò sui pannelli e il suo alter ego gli scoccò un'occhiata raggelante. Subito le dita di Charles presero a danzare sulle luci scintillanti. Everett M. colse un sottile ronzare di macchinari dietro la grande parete bianca contenente il luminoso portale di uscita, e sentì tremare il pavimento.

Cominciava a imparare una cosa riguardo alla tecnologia thryn: consisteva di massicce trasformazioni nascoste dietro superfici perfette e senza soluzione di continuità.

«Grazie, caro.»

Everett M. sgranò gli occhi quando Charlotte Villiers slacciò la gonna, la lasciò cadere e uscì dal cerchio che aveva formato, per poi sbottonare la giacca e sfilarsela. Sotto indossava un body e le calze a rete, e il suo corpo era snello e atletico come quello di un levriero. Estrasse dalla borsetta un paio di ballerine e si sfilò le scarpe per indossarle. Infine si tolse il cappello, ne assestò il velo e lo porse al suo alter ego. Tenne però indosso i guanti. Sciolti i capelli biondi e ricciuti, Charlotte Villiers lanciò un'occhiata al pannello di controllo e nei suoi occhi riaffiorò quello sguardo di ghiaccio. «Charles, ho detto niente misure di sicurezza.» La punta di un dito sfiorò un interruttore e una luce da verde si fece rossa. Porte di ingresso di aprirono su ciascun lato del portale di uscita, buchi neri nel bianco. Charlotte Villiers si diresse verso quello sulla destra con il passo leggero e sicuro di un animale in caccia, la pistola stretta in mano con disinvoltura.

«Vuole stare al gioco, signor Singh?»

Everett M. le rivolse un piccolo inchino e prese posto davanti alla porta sulla sinistra.

«Quando è pronta.»

Charlotte Villiers sorrise.

«Ci dia un conto alla rovescia, Charles.»

Un orologio che scandiva trenta secondi apparve sopra il portale. Everett M. guardò dentro se stesso e avvertì la profondità della tecnologia thryn che era in lui, la toccò, la destò. Forza, velocità, prontezza scorsero dentro di lui. Sentì il sistema di armamenti prendere vita sotto la sua pelle, e con la volontà disattivò i dardi tranquillanti e il campo a impatto. Fuoco effettivo era fuoco effettivo da entrambe le parti. "Attivare nanomissili e laser per le dita" pensò, e li sentì destarsi dentro di lui.

L'orologio continuò a scandire i secondi, che scesero a venti, a dieci, a cinque. Ci fu un suono di clacson e la porta si aprì. Everett M. scattò in avanti e al suo fianco Charlotte Villiers fece altrettanto come un

gatto che si lanciasse sulla preda.

Quando il primo soldato gli apparve proprio davanti alla faccia, non appena ebbe mosso due passi, Everett M. comprese che quello non era lo stesso labirinto. Schivò il laser che lo puntava, protese le dita e fece descrivere loro un arco. Il suo laser ridusse il manichino a due metà fumanti. Plastica fusa colò dalla linea della bruciatura quando la metà superiore recisa oscillò e cadde a terra. L'altro non aveva neppure avuto il tempo di fare fuoco.

Il freddo lo serrò nella sua morsa, ma Everett M. continuò ad avanzare. I laser che aveva nelle dita attingevano energia dal suo corpo, e ogni colpo spingeva sempre più in profondità il freddo dentro di lui.

Il corridoio ripiegava su se stesso in una stretta curva a forma di "s": un posto ovvio e facile da difendere, con manichini a comparsa di soldati posti uno in ciascun angolo a fare da copertura. Allenarsi in quei labirinti gli aveva insegnato a notare fessure infinitesimali nel pavimento indicanti le botole e i portelli da cui emergevano i soldati. Oltrepassò l'angolo con cautela: se si fosse spinto troppo avanti i sensori l'avrebbero individuato e il soldato sarebbe saltato fuori sparando. E questa volta non si sarebbe trattato di vernice.

Sentì uno sparo soffocato, che probabilmente giungeva dall'altro labirinto. Non pensava che provenisse da uno dei fantocci. Un'area della parete del corridoio grande quanto uno schermo televisivo si fece opaca e si trasformò in un'immagine: Charlotte Villiers nel suo labirinto, addossata come lui nello stesso angolo, con la pistola tenuta contro la guancia, pronta a colpire il bersaglio successivo. Everett M. non dubitò che Charlotte stesse vedendo lui su uno schermo identico.

"Io però posso vedere cose che tu non sei in grado di scorgere" pensò. Sfruttando il suo nuovo senso thryn scrutò le fessure infinitesimali del pavimento e sondò i meccanismi nascosti dietro di esse, quelli che era in grado di scorgere e quelli che non poteva vedere direttamente. Poteva percepire come fossero collegati fra loro e come avrebbero operato. "Adesso ti vedo" pensò, infondendo energia nelle dita laser. Trasse un respiro, poi rotolò allo scoperto. I soldati a

ciascuna estremità del corridoio balzarono su puntando le armi. Lui staccò loro la testa di netto, rispettivamente con il laser di sinistra e con quello di destra, prima che potessero prendere la mira. Sentì di nuovo un rumore di spari, ma concluse il movimento per passare sotto l'arco di fuoco del terzo soldato posizionato in fondo alla doppia curva. Mentre il soldato cercava di prenderlo di mira, Everett fece aprire gli avambracci con un impulso della sua volontà, sparando un nanomissile che lo annientò all'istante. L'esplosione risultò assordante nei confini ristretti dei corridoi di quel labirinto della morte, ma il suo udito potenziato dai Thryn ridusse il rumore a un livello tollerabile.

Questo l'hai sentito, Charlotte Villiers?

Passò quindi alla sezione successiva, e uno schermo che era chiaramente tecnologia thryn seguì i suoi spostamenti. Osservò Charlotte Villiers eliminare con precisione i soldati, un proiettile per ciascuno, per poi avanzare lungo il corridoio come un gatto mentre ricaricava l'arma con calma efficienza.

La sezione successiva era un corridoio lungo e dritto che costituiva chiaramente una grande quanto ovvia trappola. Everett M. lo scrutò con la sua "vistalunga" thryn, ma non individuò nulla. Potevano tuttavia esserci trappole dentro trappole, fuori dalla portata del suo potere. O forse non c'erano trappole, il che costituiva la trappola effettiva. Forse il labirinto era progettato in modo da costringere ad avanzare con cautela, aspettandosi sempre l'aggressione di qualcosa, fino a creare una tale tensione che quando la vera trappola si fosse presentata, ci si finiva dritti dentro. Everett M. caricò le armi, le fece scivolare fuori dai portelli nelle braccia e avanzò. E avanzò, e avanzò. Lo schermo si mosse di pari passo con lui, mostrandogli Charlotte Villiers che imitava le sue mosse, passo dopo passo. La sua gemella malvagia, il suo alter ego. Pensò che quella sezione del labirinto apparteneva all'ultimo genere di trappola.

In fondo al corridoio c'era una brusca svolta a destra, che era dove la trappola sarebbe scattata. Everett M. infuse energia nelle gambe, perché precisione e potenza di fuoco erano una buona cosa, ma la velocità era anche meglio. La velocità era vita. Si catapultò in avanti. Pareti, soffitto e pavimento si aprirono, vomitando soldati, torrette e

fucili ruotanti. Un passaggio del laser inserito nel dito sinistro abbatté tre soldati, colpi mirati con il destro eliminarono le torrette emerse dal pavimento. Mentre correva, saltava e schivava, lanciò dalle braccia nanomissili che cercarono e distrussero le armi sul soffitto. Detestava usare i missili, perché erano armi a un colpo solo che non potevano essere ricaricate, ma c'era troppa potenza di fuoco che gli pioveva addosso da ogni parte, contemporaneamente. Superò la svolta. Alle sue spalle il corridoio era una massa di plastica e di circuiti che bruciavano, fumavano e fondevano.

Aveva il respiro affannoso. Era gelato. Aveva pompato una quantità pericolosa di energia nei laser e non sapeva quante altre situazioni come quella ci sarebbero state. Guardò lo schermo fluttuante. Era stato troppo occupato dalla cacofonia di spari e di esplosioni sul suo lato del labirinto per cogliere i colpi di pistola che risuonavano sul lato di Charlotte Villiers. Sullo schermo, lei era ferma e ricaricava la pistola con gesti calmi e precisi. Una goccia di sudore le colava lungo un lato della faccia.

Una sezione di muro si aprì e un nuovo corridoio si incurvò fino a scomparire alla vista. Everett M. serrò i pugni e sentì l'energia incanalarsi nei laser della biotecnologia thryn. E poi ancora. E ancora. Saettò lungo gallerie che tornavano indietro su loro stesse, passavano sopra, sotto e forse perfino attraverso loro stesse, con ogni svolta protetta da soldati. Si aprì un varco combattendo attraverso un labirinto di pannelli che scivolavano e si ridisponevano, a volte creando falsi corridoi, altre rivelando intere batterie di armi automatiche. Scivolò lungo condotti verticali che si aprirono di colpo sotto di lui, sparando in mezzo ai propri piedi a torrette munite di armi da fuoco che allargavano davanti a lui i loro letali fiori di ferro. E ogni volta che controllava, Charlotte Villiers era là che teneva il passo con lui... fredda, elegante e spietata. Senza un solo ricciolo biondo fuori posto.

Everett M. si lasciava alle spalle una devastazione fumante e ormai tremava per il freddo, oltre ad avere una fame spaventosa. I suoi laser avrebbero potuto ucciderlo proprio come la pallottola di un soldato, risucchiando calore dal suo corpo finché l'ipotermia non gli si fosse

insinuata nelle ossa con i suoi astuti suggerimenti malvagi: "Rallenta, sdraiati, riposa un po', dormi". Lui però continuò a pompare energia nei laser, costretto a tenere i nanomissili di riserva per quando ne avrebbe avuto davvero bisogno. L'adrenalina lo mise in condizione di continuare, mantenne i suoi sensi thryn lucidi e veloci e letali. Gli pareva di correre attraverso quel labirinto da ore. Pensò che forse si ricostruiva alle sue spalle, facendolo tornare sui suoi passi a ripercorrere più e più volte lo stesso tragitto... lo stesso, ma generato ogni volta in maniera diversa. Poteva anche essere sulla Terra, ma quella non era tecnologia umana, ne era certo. Poi lo vide, il chiarore di un neon: la porta di uscita. Si fermò per scrutare quel chiarore con la *lungavista*, e improvvisamente un cerchio di soldati apparve tutt'intorno a lui. Incrociò le braccia e gridò: una raffica di nanomissili ridusse i soldati a brandelli. Adesso la porta era in vista e poteva permettersi di usarli. Poi infuse energia nelle gambe e si lanciò verso il cerchio di luce bianca. Altri soldati apparvero sul suo percorso, ma li fece a pezzi con il laser prima ancora che avessero finito di prendere posizione, e intanto lanciò un'occhiata allo schermo in movimento. Charlotte Villiers era tre passi indietro rispetto a lui. La tecnologia thryn aveva trasformato la sua naturale percezione del corpo, la stessa che aveva fatto di lui un così eccellente portiere alla Bourne Green, in qualcosa che era quasi un superpotere, ma Charlotte Villiers si muoveva come un'atleta ben allenata. Sensi, pensiero e azione componevano una cosa sola... l'*istinto.* Tutto era istinto, ogni mossa mirava al minimo sforzo per ottenere il massimo effetto. E quella sua piccola pistola non mancava mai il colpo.

Non c'era più niente fra lui e l'uscita, un rapido scatto gli avrebbe permesso di vincere la gara. Poi però ricordò. *Guarda alle tue spalle.* Si girò proprio mentre un soldato emergeva dal pavimento, e un nanomissile lo fece esplodere in schegge volanti di plastica e di metallo. Nel girarsi verso la porta, vide Charlotte Villiers correre verso l'uscita luminosa del suo percorso. Vide il soldato scattare alle sue spalle, protendere e puntare le armi, e si accorse che lei non l'aveva visto.

Pensiero e azione si fusero. Everett M. visualizzò la posizione del

soldato nell'altro labirinto e inserì i comandi di puntamento nei suoi sistemi thryn. Con un grido, lasciò partire l'ultimo nanomissile, che attraversò fiammeggiante l'uscita davanti a lui per poi descrivere una curva. "Vai, vai, vai!" gli ingiunse la sua volontà. Il nanomissile entrò nel labirinto di Charlotte Villiers attraverso l'uscita. Sullo schermo, lui vide gli occhi di Charlotte dilatarsi per lo shock mentre si tuffava lontano dal percorso del missile. "Credi che stia cercando di ucciderti" pensò Everett. "Scoprirai la verità fra tre, due, uno..." Sentì l'esplosione attraverso la parete del labirinto. Charlotte Villiers si guardò alle spalle, e con quello sguardo prese la sua decisione. Corse verso l'uscita. Nel suo labirinto, Everett M. scattò in avanti, ma era così gelato, così prosciugato che vide Charlotte Villiers varcare l'uscita con due passi di vantaggio rispetto a lui.

Lei si fermò accanto al suo alter ego, senza quasi avere il respiro affannoso. Everett M. non ebbe difficoltà a decifrare l'espressione sul suo volto, che non era di trionfo ma di qualcosa che lui non aveva mai visto prima: odio. "Ti ho salvato la vita" pensò. "Sei in debito con me, lo sarai sempre, ed è una cosa che odi. Odi questo, e odi me." Con quel pensiero tolse l'energia ai laser e richiuse i portelli delle armi che Madama Luna gli aveva inserito nelle braccia. *Adesso ho una nemica.*

6

La brina aderiva argentea al pavimento e ai montanti in fibra di nanocarbonio. Il respiro di Everett si congelava nell'uscirgli dalla bocca. Rimosse i cristalli di ghiaccio dallo schermo di Dottor Quantum con estrema cura, perché sarebbe bastato un tocco sbagliato per cancellare una riga fondamentale di codice. Giorni di lavoro, con la temperatura che si abbassava sempre di più intorno a lui mentre Mchynlyth cercava di risparmiare energia, avrebbero potuto essere annullati in un istante. E non poteva neppure essere certo che in quel codice non ci fosse qualche errore, uno scivolone delle dita tanto gelate da fare male. Ricordava l'insegnante di ginnastica, alla Bourne Green, che un anno aveva fatto in modo di concludere il trimestre invernale con un torneo di calcio. C'era stato un nevischio che soffiava orizzontalmente, portato da una perturbazione che arrivava dritta dalla Groenlandia, e nell'arco di dieci minuti lui si era ritrovato con dita tanto intorpidite da non poter stringere la palla. Un calcio, un pugno, un tuffo tra la palla e la rete erano stati il meglio che aveva potuto fare. Alla fine, misericordiosamente, il professore-arbitro aveva fischiato la fine dell'incontro. A casa, sotto la doccia, Everett aveva quasi pianto per il dolore mentre l'acqua bollente riportava dolorosamente la vita nelle sue dita ghiacciate.

Questo era peggio.

Si soffiò sulle dita della mano destra, alitandoci un po' di calore. Fatto. Era fatto. Era stato un lavoro lungo, doloroso e faticoso. Non c'erano stati momenti di rivelazione, nessuna intuizione accecante l'aveva acceso e ispirato, spingendolo a lavorare oltre i limiti dello sfinimento e della fame. Non era stato come quella notte, distante due universi, in cui aveva scoperto come trasformare i dati

dell'Infundibulum in una mappa del multiverso. Al contrario di quella notte di abbagliante intuizione, questo progetto non era stato altro se non la dura sgobbata di tradurre un frammento di codice in un altro, trovando un modo per indurre l'Infundibulum e l'espulsore a comunicare. E alla fine era fatta. Avrebbe desiderato poter disporre di un giorno in più, o anche solo di poche ore, per fare il debug del codice, ma aveva a disposizione soltanto venti minuti. Quello era il vantaggio del capitano Anastasia e di Sen rispetto a ciò che avevano trovato sul ghiaccio, qualsiasi cosa fosse. Il radar di Sharkey aveva rilevato tre contatti: due erano piccoli, veloci e in fuga, uno era grosso e molto rapido.

Everett non credeva in un dio, quindi non poteva neppure levare una preghiera. E non credeva nella fortuna: sapeva come funzionavano le probabilità e come alla gente piacesse trasformare le coincidenze in schemi. Quindi si limitò a dire: «Okay, si va». Era la preghiera di un giovane smanettone. Poi premette il pulsante di esecuzione. Il codice prese a scorrere sullo schermo mentre lui lo guardava, con il respiro che si mutava in vapore e congelava. Il codice continuò a scorrere. Era scivolato in un loop? Era sul punto di premere il pulsante ANNULLA quando lo schermo si fece nero per poi rischiararsi e mostrare il desktop, con una finestra di dialogo di installazione. Cliccò su INSTALLA e la barra verde cominciò a riempirsi. Si rese conto di trattenere il fiato. Lo schermo tornò a farsi nero, poi l'Infundibulum si aprì, insieme al suo personale blocco di codice: il "controller di salto". L'aveva progettato attingendo a ciò che ricordava del sistema di controllo che faceva funzionare il portale di Heisenberg sul suo mondo, nascosto nelle profondità degli scavi esplorativi dell'abbandonato tunnel della Manica, sepolto sotto il gesso. Far funzionare il "controller di salto" era semplice. Si trascinava il codice dell'indirizzo di un multiverso dall'Infundibulum sul pannello di "destinazione", poi si premeva il grosso pulsante con la scritta SALTO. L'interfaccia inseriva il codice nell'espulsore, che attivava un portale a massima apertura intorno all'*Everness.* E in un batter d'occhio ci si ritrovava altrove.

Everett ebbe bisogno di tre tentativi prima che le sue dita

intorpidite riuscissero a trascinare un pezzo di indirizzo di multiverso nella casella di destinazione. Da grigio, il pulsante di SALTO si fece verde. Everett fissò per molto tempo la lunga stringa di numeri. La via per tornare indietro. Il codice di questa stessa, precisa posizione geografica sul suo mondo. Non provava nessun senso di realizzazione, nessuna esaltazione, nessun bisogno di levare il pugno in aria e di gioire. Il lavoro era fatto, la via di casa era aperta. Infilò Dottor Quantum sotto i suoi molti strati di vestiario termico e corse su per la scala resa scivolosa dalla brina, diretto sul ponte.

Sharkey lasciò la consolle delle comunicazioni per sbirciare da sopra la spalla di Everett mentre lui collegava lo speciale cavo USB all'espulsore. Mchynlyth gli aveva creato una sua postazione, accanto a quella di controllo di volo di Sen, e lui l'aveva dotata di cavi e di fili, e aveva costruito un supporto per l'espulsore in modo che non sembrasse ciò che in effetti era: una pistola che scaraventava la gente in un altro universo. Sistemò con cura Dottor Quantum sulla sua docking station e lo collegò all'alimentazione, poi toccò lo schermo che prese vita con l'immagine tormentosa e ipnotizzante delle pieghe di dimensioni dentro dimensioni proprie dell'Infundibulum.

«"Egli conta il numero delle stelle, le chiama tutte per nome"» sussurrò Sharkey. A Everett non piaceva averlo tanto vicino, perché non si fidava più di lui da quando erano fuggiti verso il confine dell'Alta Germania, intrappolati tra due fregate inseguitrici e i caccia della *Royal Oak,* e Sharkey aveva chiesto al capitano Anastasia di consegnarlo a Charlotte Villiers. Voleva cedere l'Infundibulum per salvare la nave. "Citi la Bibbia" pensò, "ma ne vivi i precetti?"

Sharkey sollevò di colpo lo sguardo e andò alla grande finestra ricurva del ponte di volo. Tirata giù una lente di ingrandimento da davanti a uno dei monitor montati a soffitto, la spostò lungo il vetro sul suo braccio di posizionamento fino a mettere a fuoco quella cosa che, là fuori nel bagliore bianco, aveva attirato la sua attenzione. Poi tirò giù un microfono montato su un braccio articolato.

«Signor Mchynlyth, le figlie prodighe ritornano.»

Everett sentì una vibrazione percorrere la nave, diffondendosi attraverso il pavimento fin nei suoi piedi. Nel suo breve periodo come

clandestino, cuoco, saltapiani e adesso navigatore transuniversale, aveva imparato a conoscere i molti brividi e tremiti e sussulti dell'*Everness*. Quel basso ronzio era il portello della stiva che si abbassava. Non poté sentire i saltasiepi atterrare, perché erano troppo leggeri e agili per generare un suono pesante, ma sentì chiaramente il pavimento tremare sotto altri piedi, due paia, che salivano in fretta la scala a chiocciola. Non sollevò lo sguardo e continuò a lavorare per collegare Dottor Quantum all'espulsore inserito nel suo supporto.

«Signor Sharkey, signor Mchynlyth!» A ogni suo ingresso il capitano Anastasia era sempre preceduta dal suono della sua voce. «Prepararsi al volo.» Avanzò a grandi passi sul ponte, sfilandosi i guanti foderati di vello di pecora. «Voglio che ci allontaniamo da quella cosa.» Ogni volta che il capitano Anastasia parlava, il suo tono di comando faceva sussultare Everett. Aveva sempre avuto problemi con l'autorità, che si trattasse di insegnanti che insistevano per farlo giocare a calcio in periodo natalizio e sotto una bufera di neve oppure di un comandante di aeronave airlandese proveniente da Hackney Great Port, su T3. Volse le spalle, in modo che il capitano Sixsmyth non potesse vedere il suo sorriso di sollievo... e di affetto. Gli dava una sensazione di orgoglio vederla di ritorno a quello che era il suo posto di appartenenza, in piedi davanti alla grande finestra, con le mani intrecciate dietro la schiena, al comando. Sen si tolse il casco da volo e scosse i cristalli di ghiaccio dalla sua incredibile capigliatura afro di un candore assoluto. I cristalli caddero sul pavimento tintinnando come campanellini mentre lei assestava un pizzicotto a Everett e prendeva posto alla consolle di pilotaggio.

«Sono tornata, Everett Singh. Felice di vedermi, *omi*?»

Everett distolse lo sguardo, imbarazzato. Lei era così diretta, sfacciata, aggressiva. Spaventava l'Everett di Stoke Newington, ma era irresistibile per l'Everett punjabi. Contorcendosi, Sen uscì dalla tuta baltica arancione e prelevò i tarocchi dell'*Everness* dal loro posto accanto al suo cuore. Baciò il mazzo e lo posò sul pannello di controllo.

«Signor Singh!» Il capitano Anastasia incombette vicino alla consolle di Everett, sollevando lo smartphone perché lui potesse

vederlo. Lo schermo mostrava l'immagine sfocata di quello che sembrava un aeroscafo uscito dall'inferno, armato, corazzato e adorno del simbolo delle due falci di luna dorso contro dorso di Alburaq, quella Britannia di T2 stranamente spostata. «Ha mai visto prima niente del genere?»

«No, signora.»

«Lo immaginavo. Neppure io. Secondo la sua opinione professionale, possiamo affrontarla in uno scontro?»

«Nessuna speranza di farcela, signora.»

«Immaginavo anche questo. Quella cosa è a dieci minuti da noi. Grazie, signor Singh. Il portale di Heisenberg è operativo?»

«Credo di sì.»

Everett vide Sharkey lanciare un'occhiata nella loro direzione.

«Signor Sharkey» gridò il capitano Anastasia, senza distogliere i grandi occhi profondi da Everett, «leviamo di corsa gli ormeggi. Esca là fuori con uno sventratore e ci sganci.»

«Signora...»

«In fretta, signore.» Senza un'altra parola, Sharkey lasciò la sua postazione e si avviò verso la scala. Everett colse la rapida occhiata che si lanciò alle spalle, vide lo squadrarsi delle sue spalle e il modo in cui estrasse lo sventratore dallo stivale – il coltello airlandese studiato per tagliare e riparare il nanocarbonio della nave. Intanto il capitano Anastasia abbassò un microfono e premette il pulsante di comunicazione dell'interfono. «Signor Mchynlyth, ho due domande per lei. Possiamo volare? Possiamo effettuare il salto?»

L'accento di Glasgow di Mchynlyth suonò piatto e duro come una vanga nell'atmosfera carica di tensione del ponte.

«Possiamo volare o effettuare il salto. Non possiamo fare tutte e due le cose.»

«Mi servono entrambe, signor Mchynlyth.»

«Non ho la potenza necessaria, e anche se ce l'avessi, le gondole dei rotori sono congelate. E questo senza parlare deli meccanismi di guida. O della zavorra: là dentro ci sono dieci tonnellate di solido ghiaccio. Non posso fare miracoli.»

«Temo che non ci possa bastare niente di meno di un miracolo,

signor Mchynlyth.» Il capitano Anastasia spostò lo sguardo su Everett. «Signor Singh, due domande per lei. Qual è la differenza fra "lo credo" e "lo so"?»

«"Lo credo" significa che la connessione potrebbe non funzionare. Attiviamo l'espulsore e non andiamo da nessuna parte. Oppure l'interfaccia non funziona a dovere e non ci spostiamo. Oppure ci potrebbe essere ancora qualche bug nel sistema, e potremmo andare un po' dovunque, nel senso che ciascun atomo verrebbe inviato in un universo differente. *Bam.* Una cosa tanto rapida che non ce ne accorgeremmo neppure.»

«Veniamo all'altra domanda: quanto tempo ci vuole per passare dal "lo credo" al "lo so"?»

«Dieci o quindici minuti.»

«Quella cosa ci sarà addosso in cinque. Siamo già stati fortunati una volta, ma non succederà di nuovo. Sen, al mio ordine. Signor Singh, *crasta* fortuna.»

«Sissignora.»

Mentre il capitano Anastasia tornava alla finestra, Everett vide Sen girare furtivamente una carta del mazzo di tarocchi. Quando si accorse che l'aveva notata, lei spinse la carta verso di lui. Non era una che Everett avesse mai visto prima, ma la cosa non lo sorprese, perché cominciava a sospettare che Sen possedesse molte più carte di quelle che componevano il mazzo che di volta in volta portava con sé. L'immagine sulla carta, disegnata a inchiostro, era di un nugolo di farfalle – oppure erano falene? – che formavano una catena, unite per la punta delle ali, e volavano verso una luna sorridente. Il nome della carta, scritto in una splendida grafia molto antica e sbiadita era "Ali polverizzate".

"Cosa significa?" sillabò Everett, in silenzio.

«Viaggiano insieme verso una meta lontana, e questa può essere una cosa di grande speranza o del tutto disperata» sussurrò di rimando Sen. Everett aveva notato che la voce di Sen, le parole che usava e il modo in cui costruiva la frase cambiavano quando parlava dei tarocchi dell'*Everness*. Chi le aveva insegnato la voce delle carte? Come ne era entrata in possesso? «Oppure, vogliono volare libere, ma

non possono mai farlo. Ci sono sempre due significati.» Tornò a infilare la carta nel mazzo, poi distolse l'attenzione da Everett per concentrarla sui comandi di volo, ma dalla tensione delle spalle e delle braccia lui comprese che era turbata da quello che aveva visto nella carta. Non glielo avrebbe mai detto. Lui non era un airlandese, quindi avrebbe visto la Sen vivace, sfrontata, irritabile, coraggiosa, intelligente, ma non avrebbe mai visto la Sen spaventata. Le sue paure, i suoi terrori sarebbero sempre rimasti chiusi nel suo cuore, accanto alle carte. Costretti a vivere a così stretto contatto gli uni con gli altri, gli airlandesi costruivano mura sottili quanto robuste intorno alla loro vita, e questo lo rattristava. Quando il capitano Anastasia gli aveva chiesto la sua opinione professionale, si era sentito pieno di orgoglio: era rispettato, accettato, uno dell'equipaggio. Parte della famiglia. Adesso, dal modo in cui Sen gli aveva voltato le spalle e trasformato il proprio volto in una maschera di indifferenza e concentrazione sul lavoro, a intendere che non c'era niente che non andava e che non doveva fare domande, lui comprese che c'erano posti, nella vita delle persone che lo attorniavano, dove non sarebbe mai potuto andare.

Sulla sua consolle il tasto della connessione diventò verde, e altre luci si accesero sul calcio e sulla canna dell'espulsore. Andando dal rosso all'arancione, al giallo e poi ancora al rosso. Non aveva idea di cosa questo significasse, ma quando toccò la pistola risultò calda al tatto, dava l'impressione di essere carica, viva e potente. Trascinò l'indirizzo di un multiverso dall'Infundibulum alla finestra del controller di salto. Il codice si depositò, ma il pulsante SALTO rimase grigio. Con un "merda" ringhiato fra i denti, Everett prese a controllare il codice. Con la coda dell'occhio, al di là della figura del capitano Anastasia, tornata al suo posto abituale vicino alla finestra, poteva ora vedere quella che sembrava una tormenta di neve profilarsi all'orizzonte.

L'*Everness* tremò. Violentemente. Le giunzioni allentate sferragliarono. Polvere e ragni morti ed essiccati caddero dalle molte cavità e rientranze del soffitto, e sul ponte tutti distolsero lo sguardo dalle rispettive attività. "Quella è la tempesta più forte vista finora"

pensò Everett, e guardò verso Sen, che sillabò in silenzio le parole: “Ho visto. È reale. È la cosa sul ghiaccio”.

Il capitano Anastasia tirò a sé l’interfono.

«Signor Sharkey, quanto manca a levare gli ormeggi?»

La voce di Sharkey giunse mista allo stridere del vento.

«Ancora due, capitano. “Egli getta il suo ghiaccio come a pezzi; e chi può reggere dinnanzi al suo freddo?”»

«Mi risparmi la parola dell’Altissimo, signor Sharkey. Torni subito dentro.»

«Ci sono ancora due...»

«Apra un buco nello scafo, se deve, ma la voglio dentro adesso, signor Sharkey.»

C’era un occhio nero nel cuore della tempesta di ghiaccio in avvicinamento. Nel procedere verso l’*Everness*, si fece più nitido, da un’ombra ai vaghi contorni di una macchina a qualcosa con motori a elica e torrette di artiglieria, postazioni di mitragliatrici e piattaforme lanciamissili. Quello che la fotografia non era riuscita a catturare erano le dimensioni di quella cosa. Era una nave da guerra che viaggiava su un cuscino d’aria. Una macchina per uccidere. Everett provò di nuovo il comando SALTO, ma il pulsante rimaneva ostinatamente grigio e lui tornò a immergersi nel menu di set-up. L’*Everness* tremò ancora per quella strana vibrazione.

«Signor Mchynlyth, ho bisogno che convogli tutta la potenza disponibile ai motori.» Il capitano Anastasia troncò la comunicazione prima che il macchinista potesse lamentarsi. C’era una cosa che Everett aveva imparato riguardo a Mchynlyth: gemeva, protestava, si lamentava, inventava mille ragioni per cui una richiesta era irragionevole, illogica e impossibile, ma poi la soddisfaceva, tutte le volte. «Sen, portaci su in verticale.»

«*Crasto*, signora.» Sen ruotò il comando dell’assetto dei propulsori, spostando le gondole dei rotori in modalità di sollevamento, poi spinse le leve della potenza fino in fondo. «La potenza è al...»

«Sono consapevole della situazione della potenza, signorina Sixsmyth.»

L’*Everness* si sollevò di prua perché due cavi di ancoraggio

trattenevano ancora la poppa. Everett afferrò Dottor Quantum per impedirgli di scivolare dalla consolle mentre l'inclinazione del ponte aumentava. Ogni centimetro dei duecento metri di scafo dell'*Everness* scricchiolava, sotto sforzo.

«Qui sto provando a codificare!» gridò Everett. La nave tremò ancora per una di quelle strane vibrazioni che parevano provenire dalle profondità del ghiaccio, poi il ponte ebbe un violento sussulto che gettò tutti a terra e fece rollare la nave sulla sinistra. Il cavo di ancoraggio di destra si era rotto, ma la nave era ancora trattenuta vicino al ghiaccio da quella di sinistra. Sen tornò al timone e cercò di bilanciare i comandi di sollevamento e di propulsione per riportare la nave in orizzontale.

«La metà dei propulsori è in condizioni *mischife* e la zavorra è congelata» sibilò. Con estrema lentezza, l'*Everness* tornò in orizzontale. «Avanti, *doni*!» gridò Sen, manovrando le leve come se stesse suonando uno strumento musicale. L'*Everness* si sforzava per liberarsi dell'ultimo cavo di ancoraggio come un animale che strattonasse una zampa chiusa in una trappola. La consolle di comunicazione principale crepitò.

«Attenzione, aeronave. Attenzione, aeronave.» La voce parlava l'inglese stranamente accentato di T2, che non era la lingua madre di quella gente, come Everett ricordava. Non c'era una lingua inglese, là, o un popolo inglese. Erano un misto di mori e ispanici. Il plenipotenziario Ibrim Hoj Kerrim – Everett pensava sempre a lui come a un alleato – aveva imparato l'inglese attraverso un impianto inserito direttamente nel suo cervello. Persone che possedevano una tecnologia che permetteva di fare cose del genere non avrebbero avuto difficoltà a distruggere l'*Everness*. «Siete sotto il tiro di numerose e potenti armi. Atterrate immediatamente. Ripeto: atterrate immediatamente.» "Però non le userete" pensò Everett. "Non osate correre il rischio di distruggere l'Infundibulum." Dovevano sapere che la loro era una minaccia a vuoto, per cui probabilmente avevano modi segreti e intelligenti per neutralizzare un'aeronave.

«Ci siamo, signor Singh?» chiese il capitano Anastasia.

Una singola finestra con pulsante brillava nel centro dello schermo

di Dottor Quantum: “Questa modifica richiede il riavvio del sistema”. «Faccio il reboot.» “Il mio momento *TV-Tropes*” pensò, mentre l’applicazione si spegneva e lo schermo si faceva nero. “Reboot del sistema dell’ultimo minuto.” Ci fu un altro scossone: l’ultimo cavo che si spezzava. Sen lanciò un piccolo strillo quando l’*Everness* prese quota in fretta. Le sue mani danzarono sulla consolle, moderando, stabilizzando e bilanciando i propulsori.

«Aeronave T3, atterrate immediatamente» richiese l’altoparlante. Il capitano Anastasia rimase accanto alla finestra, guardando in basso senza muoversi o dire una parola.

«Non possiamo distanziarli» disse Sen.

«Non sono loro che voglio distanziare» rispose il capitano Anastasia.

Il frastuono era così enorme, così terribile da sovrastare lo sforzo dei propulsori e i gemiti dello scafo dell’*Everness*. Era un urlo lacerante e interminabile. Dava l’impressione che il mondo fosse prossimo a squarciarsi. Il suono di un milione di chilometri di vetro che si infrangessero all’unisono. Everett e Sen si precipitarono alla finestra. Adesso l’*Everness* era in alto, e questo permetteva loro di guardare in basso verso la nave da guerra inseguitrice, che si trovava quasi direttamente sotto di loro. E proprio sotto la nave ostile, la superficie del ghiaccio cominciava a creparsi in una rete di linee e di fessure che seguiva la direzione dell’aeroscafo. Everett trattenne il respiro. Dal ponte dell’*Everness* poteva vedere qualcosa che era invisibile all’equipaggio dell’aeroscafo, e cioè una crepa scura che si apriva nel ghiaccio alle loro spalle e si estendeva sotto la nave da guerra come una saetta zigzagante. Il ghiaccio si spaccò. Il pilota dell’aeroscafo si accorse del pericolo all’ultimo momento e cercò di allontanarsi, ma era troppo tardi. La crepa si allargò fino a diventare un abisso, un canyon nel ghiaccio. L’aeroscafo oscillò sull’orlo, poi precipitò rotolando su se stesso.

«Oh, mio Dio» commentò il capitano Anastasia. «Quegli uomini, tutti quei bravi, poveri uomini.» Poi Everett vide il fondo della crepa: era vasto, scuro, e si muoveva.

«Ma’, quando eravamo fuori, ho visto...» Sen lasciò a metà la frase

mentre cercava le parole per descrivere quello che aveva visto.

«L'ho notato anch'io» replicò il capitano Anastasia, con una voce che Everett sperò di non sentire mai più. «Tornate ai vostri posti.» Everett si strappò da quell'orrore. Qualsiasi cosa ci fosse là sotto... qualcosa di enorme e di antico, che era stato svegliato dalle vibrazioni prodotte dall'aeroscafo sul ghiaccio, e che avrebbe potuto inghiottire intera l'*Everness*... adesso si muoveva.

«Situazione, signor Singh.»

Dottor Quantum aveva finito il reboot. Le dita di Everett volarono sul touchscreen, aprendo applicazioni.

«Attivo il controller di salto.»

«Signor Mchynlyth!» ruggì nel microfono il capitano Anastasia. «Convogli tutta l'energia che ci è rimasta al portale di salto. Sen, ferma del tutto i propulsori. Signor Singh, siamo nelle sue mani.»

Infundibulum aperto. Indirizzo del multiverso prelevato. Codice di salto per andarsene da lì inserito. L'*Everness* si era però spostata dalla posizione che Everett aveva originariamente calcolato come loro punto di uscita, e adesso andava alla deriva con il vento. Ogni salto cominciava con un codice specifico e finiva con un altro, quindi lui doveva trovare la loro posizione in quel mondo e collegarla al codice di destinazione. E il codice che gli serviva per lasciare quel mondo cambiava a ogni secondo.

«Dundee, Atlanta e dolce Saint Pio» disse Sen. Quella era l'imprecazione della famiglia Sharkey. Non c'erano però rabbia o odio nella voce di Sen, soltanto gelido torpore. Everett alzò lo sguardo. La cosa nel ghiaccio, il divoratore di aeroscafi, il distruttore di mondi, si era sollevata ed emergeva torreggiante dall'abisso, più alta di quanto l'*Everness* era lunga, un verme, un drago, un serpente, un mostro dei ghiacci, tutte queste cose e nessuna. Metallo. Era fatta di metallo e di gonfia carne che aveva fame di luce solare. La testa tozza oscillava nel cielo bianco, percependo tramite organi e capacità ignoti agli umani, sondando, cacciando. Trovando. La testa che si voltò a guardare verso l'*Everness* era tempestata di oblò. Si aprì e continuò ad aprirsi. Everett aveva visto una di quelle macchine per la trivellazione usate per scavare le gallerie della metropolitana di Londra, che era stata

equipaggiata con cerchi su cerchi su cerchi di denti e smerigliatrici e scavatrici. La testa della Cosa di Ghiaccio si aprì come un fiore, ma un fiore tutto lame e ruote trituranti.

«Signor Singh» disse il capitano Anastasia.

Ecco. Everett afferrò il codice e lo inserì nel controller di salto, poi aprì la finestra di destinazione, trascinandovi il codice di destinazione. Il pulsante era grigio. Non poteva essere grigio, *non poteva*! Il grigio era morte. Sollevò lo sguardo: la bocca letale della Cosa di Ghiaccio calava verso di loro. Quell'occhiata lo distrasse e gli permise di vedere qualcosa che non aveva notato a causa dell'eccessiva concentrazione: una finestra di dialogo.

"È questa la destinazione desiderata? Accetta/annulla."

ACCETTA

Sen gridò qualcosa in una lingua che Everett non comprese. Il capitano Anastasia era un'ombra nera sullo sfondo di un universo di lame e zanne e denti vorticanti. Il pulsante si fece verde. SALTO. Everett lo premette e il mondo si fece bianco.

«Dove siamo?» chiese la voce di Sen, da qualche parte in quel candore. Poi il bianco si trasformò in azzurro, con nuvole che non erano fatte di denti e non ti volevano divorare, nuvole che erano soltanto piccoli batuffoli lanuginosi. Al di là di esse, un aeroplano scintillava sotto il sole.

«Siamo a casa» disse Everett.

7

Emerse dal bianco in un'ombra tanto fitta che non poteva vedere niente. Everett M. ricordò che poteva fare qualcosa al riguardo. Poteva fare qualcosa riguardo quasi a tutto da quando era tornato dalla Luna. Un pensiero attivò il sistema di amplificazione delle immagini che Madama Luna gli aveva inserito nel cervello. Gli pareva di scoprire una nuova miglioria o potenziamento thryn ogni momento che passava. La scala di quello che gli era stato fatto era terrificante quanto il ritrovarsi all'improvviso sull'orlo di un edificio molto alto e guardare in basso. Avevano aperto porte in ogni parte di lui. A casa... dovunque fosse ora la sua casa... c'era stato un calendario dell'avvento appeso al muro della cucina, accanto alla fotografia autografata del dj di Radio 2 Chris Evans e ad alcuni schizzi di Vickie-Rose. Venti finestrelle aperte, cinque ancora da aprire. E sotto ogni finestra c'era una fotografia, un'istantanea, l'immagine intravista di una sorpresa. Lui era così, con armi e superpoteri al posto di scenari innevati, pettirossi e uomini saggi che indicavano una stella.

Il buio si rischiarò. Era in una camera fredda e umida. Il portale di Heisenberg era al centro di un cerchio di postazioni di lavoro e sotto i suoi piedi c'era una grata di metallo, mentre sopra di lui si stendeva un rozzo tetto di roccia solcato da cavi di alimentazione e tempestato di supporti per luci. Aveva di fronte una fila di soldati con un cappello morbido e dure armi da fuoco, che erano puntate verso di lui. Cosa pensavano che avrebbe fatto? Everett M. salì sulla rampa. Le armi sussultarono leggermente ma rimasero puntate sul suo cuore.

Una luce bianca rubò ogni colore al volto dei soldati. Il portale di Heisenberg si era aperto. I suoi sensi thryn imparavano in fretta: gli bastava fare una cosa per non dimenticarla più. I circuiti di

potenziamento dell’immagine moderarono l’intensità della luce in modo da renderla tollerabile, poi Charlotte Villiers emerse dal portale e la luce bianca scomparve.

«Riposo» disse, e i soldati abbassarono le armi. Un uomo attraversò il loro schieramento, un individuo trasandato con i capelli che si andavano diradando e con indosso un impermeabile e un completo che non gli calzavano a dovere. La cravatta era storta.

«Benvenuto su Terra 10, Everett.» L’uomo gli porse la mano, ma poi esitò quando Everett M. accennò a stringerla. «Santo cielo. Davvero straordinario. Mi dispiace... non avrei mai immaginato...»

«Per l’amor di Dio, Paul, è soltanto un alter ego» scattò Charlotte Villiers.

«Lo so, oh, lo so» replicò l’uomo trasandato. «È solo che... mi dispiace, Everett, conoscevo... conosco... il tuo alter ego così bene, tutta la sua vita. Ero... sono... un intimo amico di famiglia, quasi uno zio non ufficiale.»

«Io non la conosco per niente» ribatté Everett M. «Forse non lavorava con mio padre, nel mio mondo. Forse non ha frequentato l’Imperial College.» *Forse non è mai esistito.*

L’uomo sciatto giunse alla stessa conclusione. Borbottò il suo nome, Paul McCabe, e gli strinse la mano mollemente, ma Everett M. vide che era scosso. Poi scorse un altro civile alle spalle del cerchio di soldati, e fu il suo turno di rimanere sconvolto.

«Colette?»

Lei sentì la sua voce chiamarla per nome e sussultò. Everett vide una serie di emozioni susseguirsi sul suo volto mentre lo guardava, emozioni che non andavano d’accordo fra loro. Riconoscimento e confusione. Ricordo e tradimento. Affetto e orrore.

“Quindi volete che gli dia la caccia” aveva detto, davanti al portale che si trovava sul suo mondo.

“No, no, no, Everett” aveva replicato Charles Villiers. “Vogliamo che tu *sia* lui.”

«Vieni, Everett» disse ora Charlotte Villiers. I suoi tacchi strapparono echi al pavimento di metallo. «Non lo fissate.» I soldati si spostarono, e Paul McCabe si ritrasse visibilmente impaurito. Everett

M. la seguì. Al di là di una pesante porta di sicurezza c'era un lungo tunnel scavato nella roccia e illuminato da luci a parete dalle tremolanti lampadine fluorescenti. Niente avrebbe potuto essere più lontano dalle bianche ed eleganti stanze di salto costruite dai Thryn presenti sul suo mondo.

«Dove siamo?»

«Portale Mondo 1» rispose Paul McCabe. Everett cercò di individuare il suo accento: sì, Irlanda del Nord. *Mi odi perché ti ho detto che nel mio mondo tu non sei niente.* «Abbiamo pagato una ditta di promozione dei marchi parecchio denaro perché elaborasse quel nome. È stupido, vero? Sei all'interno dei vecchi scavi per il tunnel della Manica degli anni Settanta. Avete il tunnel della Manica, sul vostro mondo?»

«Ne abbiamo tre» replicò Everett M. «Tutti a levitazione magnetica.» "Smettila di cercare di comportarti come se fossi ancora un mio zio non ufficiale" pensò, poi si guardò indietro da sopra la spalla. Colette Harte camminava dietro di lui e intercettò il suo sguardo. "Lì scorgo odio, ma non è per me" disse a se stesso. "Non odiavi lui, quindi non puoi odiare me. Odi Charlotte Villiers e lui, Paul McCabe, ma soprattutto odi te stessa. Ti hanno costretta a fare qualcosa, a diventare qualcosa che detesti più di qualsiasi cosa."

Un'auto nera era in attesa in fondo al tunnel, davanti a una colossale porta di metallo a due battenti. Essa splendeva sotto le aspre luci fluorescenti. Everett M. aveva già visto quello stesso bagliore in passato, sul cofano lucido di un'altra auto nera, l'istante prima che lo investisse e lo scaraventasse in un'altra vita. L'Everett M. precedente la collisione e quello che era diventato erano tanto diversi che avrebbero potuto essere benissimo due persone distinte. In un certo senso, quell'altra auto nera l'aveva ucciso. Rabbrividì.

«Hai freddo, Everett?» chiese Paul McCabe.

«Ho sempre freddo.»

Charlotte Villiers gli sedette accanto sul sedile posteriore, Paul McCabe prese posto accanto al conducente, un uomo grosso dalla testa rasata vestito come un gangster. "Io però posso possedere te/voi" pensò Everett M. Colette Harte era rimasta nella struttura. Non gli

aveva rivolto una sola parola durante il breve transito attraverso il complesso del portale Mondo 1, ma lui aveva sentito le sue emozioni passare dal disgusto al sospetto alla compassione. Era certo di poterla considerare un'alleata.

Il nevischio invernale andava scomparendo dal cielo sopra le South Downs, come spazzato via da una mano gigantesca e impaziente. Un basso sole faceva capolino, trasformando la strada bagnata in un'abbagliante lama di luce. La macchina nera trasportò rapida Everett M. oltre lunghe file di camion diretti al tunnel della Manica. Era tutto così familiare. E così strano.

"Ci serve un agente sul suo mondo" aveva detto Charles Villiers, sotto le luci bianche della struttura di addestramento della Panoplia, a un universo di distanza. "Ci serve qualcuno che si possa infiltrare fra i suoi amici, nella sua famiglia."

"Qualcuno come me" aveva ribattuto Everett M.

"Ci siamo presi terribili libertà" aveva continuato Charles Villiers. "Ti abbiamo alterato senza il tuo permesso, Everett, ma non potevamo lasciar passare una tale opportunità."

"Cosa c'è? Dovrei esservi grati per avermi trasformato in RoboEverett?"

"Everett, Everett, quanto cinismo. Saresti morto. Ti abbiamo salvato."

Quindi era in debito con loro, pensò Everett M., mentre la macchina nera si immergeva nel traffico senza fine del raccordo anulare di Londra.

"Abbiamo bisogno che tu sia lui, Everett. Ti inseriremo nella sua famiglia e abbiamo preparato una storia di copertura che reggerà. Abbiamo un dossier sulla sua scuola, i suoi amici, la sua famiglia. Naturalmente, molti elementi si sovrappongono. La gente di T2 ha inserito tutto in un impianto mnemonico, ma ci saranno comunque dei buchi, quindi la versione ufficiale è che hai sofferto di un breve periodo di amnesia. Il trauma dovuto alla scomparsa di tuo padre ti ha fatto avere un piccolo esaurimento nervoso."

"Mio padre è morto" aveva affermato Everett M.

“Sì, sì, certo, Mi dispiace, Everett. Intendevo il padre del tuo alter ego. Ecco la storia: hai avuto un esaurimento nervoso e sei scomparso, ma la polizia ti ha ritrovato. Soffri ancora di una perdita di memoria. Tua... *sua* madre è stata avvertita che la polizia *lo* riporterà a casa.”

Everett M. sbirciò fuori dal finestrino. Paul McCabe aveva smesso di cercare di fare conversazione con lui. Charlotte Villiers non aveva neppure tentato di parlargli. Gli sedeva accanto composta e formale, e di tanto in tanto controllava il trucco in uno specchio da borsetta, mentre Everett M. studiava quel mondo in cui era stato spinto. Le differenze risiedevano nei dettagli. Le auto apparivano le stesse, ma in questo mondo bruciavano derivati del petrolio. Lo stesso valeva per la stazione di alimentazione a Dartford: i comignoli sputavano gas di scarico prodotti dagli idrocarburi. Era così diverso dall’energia pulita degli impianti a fusione di idrogeno che davano energia al suo mondo. Però queste persone avevano sviluppato il portale di Heisenberg... e l’Infundibulum, la via di accesso all’intera Panoplia degli universi, cosa che nessun altro nei mondi conosciuti era riuscito a fare. No. Non quelle persone. Suo padre.

“Tornerà. Tornerà per sua madre e sua sorella.”

“Laura e Victoria-Rose” aveva precisato Everett M.

“Victory-Rose” lo aveva corretto Charles Villiers. “Su questo mondo la tua sorellina si chiama Victory-Rose. Lui tornerà, e noi abbiamo bisogno che tu sia là quando lo farà.”

“E cosa farete quando tornerà?”

Charles Villiers era parso sinceramente stupito. “Gli prenderemo l’Infundibulum, naturalmente.”

“E queste armi?”

“Lui viaggia con un equipaggio di pirati” aveva risposto Charles Villiers. “Furfanti... gente cattiva che non esiterebbe ad abbattere chiunque sia loro d’intralcio...”

Charlotte Villiers aveva parlato per la prima volta nel corso di quella riunione informativa. “Per l’amor di Dio, Charles, questo non è un gioco in un parco a tema. Everett, lui è il tuo nemico. Non lo sa, ma lo è. Non sa quello che ha in mano, il danno che può causare senza neppure pensarci. Per il bene di tutti noi... e per il bene di tua madre e

di tua sorella, perfino di *sua* madre e di *sua* sorella, dobbiamo avere l'Infundibulum. Là fuori ci sono forze che costituiscono una minaccia per tutti noi, e se prenderanno l'Infundibulum prima di noi sarà la fine di tutto quello che conosciamo, su tutti i dieci mondi. Abbiamo bisogno di sicurezza."

Ricordando quelle parole, Everett M. guardò Charlotte Villiers, che gli sedeva accanto. Sotto la veletta aveva le labbra sottili ma rosse come quelle di un vampiro. "La minaccia, dici" pensò. "La minaccia che distruggerà tutto quello che conosciamo. Però non spieghi mai di cosa si tratta. Quanto alla minaccia per mamma e Vickie-Rose, lo so qual è. Sei tu."

Conosceva a memoria i punti di riferimento accanto a cui passavano, edifici e posti che formavano la mappa della sua vita. La ciminiera dell'inceneritore di Lea Valley, lo stadio olimpico, White Hart Lane. Si guardò intorno. Riconosceva le insegne di quei negozi, The Egg Stores, Konoc Polish Supermarket, Sofa King. Quello era Stamford Hill. Quello laggiù era il cancello del cimitero di Abney Park, dove tutto era iniziato. Perfino la fermata dell'autobus era nello stesso punto.

«Fermati qui.» Paul McCabe si girò, sorpreso dalla voce di Charlotte Villiers dopo un silenzio tanto prolungato. Il conducente-gangster accostò l'auto nera senza fare commenti o domande e aprì la portiera alla donna, che scese dal veicolo.

«Stai attento in mezzo al traffico, Everett» avvertì, quando lui scese in strada a sua volta. «Non vogliamo che la storia si ripeta.»

«Perché mi avete portato qui?» chiese Everett M. Stokie risplendeva sotto la dura luce del sole di gennaio. Rabbrividì per il freddo. Charlotte Villiers tirò fuori un paio di occhiali da sole rotondi dalla borsetta e se li infilò sotto il velo.

«Ti voglio parlare del tuo nemico, Everett. Lui è il tuo alter ego, ma non è te. È più furbo di te, molto più furbo. Suo padre può anche aver scoperto l'Infundibulum, ma questo Everett l'ha trasformato in una mappa funzionante. È lui quello importante. Tu... ecco, tu sei la materia grezza che avevamo a portata di mano.

«Non ci sono incidenti, Everett. Non ci sono coincidenze. Non è

stata la sfortuna che ti ha fatto investire da un'auto proprio in questo punto, nella tua Hackney. Noi abbiamo organizzato tutto. È stato più facile farlo sembrare un incidente. Avremmo dovuto comunque farti a pezzi e farti rimettere insieme da Madama Luna, quindi è stato più semplice fare così piuttosto che rapirti. Ho scoperto che i rapimenti attirano il genere sbagliato di attenzione, mentre un incidente preparato con cura, con una storia di copertura per la famiglia, provoca molta meno confusione.

«Quindi non essere lusingato, Everett. Non si tratta di te, non si è *mai* trattato di te, ma di lui. È per causa sua che si è verificato tutto quello che ti è successo. Per causa sua abbiamo messo quei macchinari thryn nel tuo corpo, e per causa sua sei qui adesso. Non per te, ma per lui. Ricordalo, quando lo vedrai. Tu sei soltanto il suo alter ego.»

Sollevò una mano guantata e il conducente le aprì la portiera. Everett M. rimase lì fermo, abbagliato dal basso sole invernale, sentendosi come se la macchina nera l'avesse investito una seconda volta. Gli aveva tolto tutto: casa, famiglia, amici, il suo intero mondo, il suo senso dell'io, la nascente sensazione adolescenziale di essere unico, speciale... tutto ridotto in pezzi e lasciato su un lato della strada. La tecnologia thryn che aveva dentro gli dava una sensazione immonda, come di cenere nel sangue. Voleva rimuoverla, voleva artigliare i portelli fino ad aprirli e strappare via i circuiti che erano in parte macchina e in parte carne viva.

Charlotte Villiers si tolse gli occhiali scuri e li ripose nella borsetta. "Ti ho salvato la vita" pensò Everett M. "Questo però non significa niente per te. In me non c'è niente che per te abbia il minimo valore, tranne il fatto che sono il suo alter ego. Sono soltanto un corpo sistemato intorno a queste cose che mi avete messo dentro. Un avatar." Contro la sua stessa volontà, sentì i sistemi di armamento thryn attivarsi dentro di lui, attingendo energia dall'orrore e dall'ira. Voleva ridurre l'auto nera in frammenti incandescenti con i laser, fondere quei frammenti con i missili, ridurre tutto a metallo fuso. Però si sarebbe ancora trovato in quel mondo, sua madre e Vickie-Rose sarebbero state nel suo, e fra di loro ci sarebbero state le persone per cui Charlotte Villiers lavorava. Serrò i pugni e costrinse i portelli a

rimanere chiusi, disattivando le armi.

«Vieni, Everett» lo chiamò Charlotte Villiers. «Dio, questo è un piccolo mondo orribile.»

Il primo poliziotto era un detective con il grado di sergente, di nome Milligan, e portava i baffi. “Il sergente Tache” pensò Everett M. L’altro era un agente di contatto con la famiglia, qualsiasi cosa significasse, e il suo nome era Leah, o Leanne o Leona. *Leelee*. Everett M. aveva sempre creato nomi suoi per le cose e le persone.

Non importa cosa tu abbia o non abbia fatto: se viaggi su un’auto della polizia ti senti sempre e comunque un criminale. *Skoda*. Non aveva mai sentito nominare quella marca di auto, e non era mai stato su un’auto a benzina prima di allora. Aveva uno strano odore speziato che intontiva ed era un po’ pericoloso. I fumi gli irritavano la gola. Aveva notato che le persone di questo mondo tossivano di continuo e si schiarivano la gola. Come potevano vivere in mezzo a quel puzzo?

Dovevano svoltare a sinistra su Northwold Road, e Roding Road era la seconda sulla sinistra. Proprio allora la Skoda svoltò a sinistra. Everett M. sentì nello stomaco qualcosa che non era stato messo lì dai Thryn. Le case avevano lo stesso colore, le stesse antenne e dischi satellitari, gli stessi cipressi e pavimentazione sul davanti, trampolini dotati di rete di sicurezza sul dietro. Solo le auto erano diverse. E là c’era la casa, la sua casa. La porta era aperta e sua madre Laura, la mamma, era sulla soglia, a guardare verso la strada. “Non mia madre” pensò “ma la sua. Non mia madre.” Però lei era vestita come sua madre, con un maglione e leggings neri, e portava la collana di perline grosse, aveva la stessa frangetta, il volto aveva le stesse linee tracciate dalla preoccupazione e dalla frustrazione, e per l’impazienza rigirava il piede sinistro tenendolo in equilibrio sull’alluce, proprio come faceva sua madre. Poi la sua comprensione della situazione si capovolse: non era quella Laura Singh a essere sbagliata, e neppure quella strada, o quel mondo. Era lui. Era lui fasullo, l’alieno. Si sentì male. Avrebbe voluto vomitare tutto quello che c’era di sbagliato dentro di lui, ogni pezzo di tecnologia aliena che gli avevano messo dentro.

Lei vide l'auto della polizia e si portò le mani alla bocca. Per un momento restò imbambolata, poi si mise a correre, ed Everett M. seppe cosa doveva fare. Lo detestava, più di qualsiasi altra cosa avesse detestato, ma aveva un ruolo da recitare.

«Fermate la macchina!» gridò. «Fermatevi!»

Il sergente Tache accostò, sorpreso, ed Everett M. saltò a terra prima ancora che l'auto si fosse fermata del tutto, lanciandosi verso la donna che correva. Lei agitava le mani in preda allo stupore, alla gioia e al sollievo, ed Everett M. le corse incontro senza provare nessuna di quelle cose. Lei gli cadde praticamente addosso, avviluppandolo con le braccia, i capelli, il suo odore e il suo calore. Tutte cose che Everett M. conosceva e che gli straziarono il cuore. Lei... era lei. *No, non è lei!*

«Oh, il mio Everett, il mio ragazzo» disse Laura, piangendo, la guancia umida premuta contro la sua. Tutte le porte lungo Roding Road erano aperte, i vicini che si trovavano a casa erano sulla soglia, sorridenti, mentre applaudivano e si tamponavano gli occhi con un fazzolettino. Everett M. li conosceva tutti, dal primo all'ultimo.

«Mi dispiace» mormorò. Faceva parte del copione.

Il sergente Tache e Leelee erano scesi dall'auto. Leelee aveva le lacrime agli occhi, mentre il sergente Tache dava l'impressione di avere cose ufficiali che intendeva dire ma che potevano aspettare.

«Oh, tutti mi guardano e io sono qui senza neanche un po' di trucco» commentò poi Laura. «Entra, vieni dentro.»

L'ingresso era decorato con cartoline di Natale esposte in parata su ogni superficie piatta che non fosse occupata da portacandele. Riconobbe l'odore: caffè, aglio e un sottofondo permanente di detersivo al pino che proveniva dal bagno del pianterreno. Nel salotto il divano e le poltrone erano nello stesso posto... il salotto buono, non il tinello con i vecchi divani di pelle, i libri, il televisore a schermo piatto e le consolle di gioco. Questa versione aveva un vago odore che Everett M. non era mai stato in grado di catalogare nel suo universo, ma che gli faceva sempre venire in mente l'aspirapolvere. L'albero di Natale era al solito posto, nella rientranza della finestra a bovindo, come nel suo mondo. Appariva nudo e spoglio, con pochi ornamenti e gli oggettini raccolti a caso che la gente di solito appendeva agli alberi

di Natale. Quest'anno sua madre... la sua vera madre... quasi non aveva fatto l'albero. "A cosa serve, tesoro?" aveva detto. "Lo faceva sempre lui. Era un fisico, e non riusciva mai a far funzionare le luci." Si chiese quale fosse la scusa per quell'albero spoglio, in questo mondo.

«Ho ripulito come meglio potevo» spiegò Laura. «Ho conservato i regali... quel che ne era rimasto.»

«Mamma, per favore.» Voleva uscire da quella stanza, che era come un tempio per due perdite, in questo mondo e nel suo.

«Cosa? Oh, mi dispiace...»

«No, sono io a essere dispiaciuto.» In realtà non lo era. Dalla cima delle scale chiamò verso il basso: «Dov'è Vickie... Victory-Rose?»

«Da Bebe Ajeet. La riporterà stasera, quando sarà tutto un po' più tranquillo. Sarà così contenta che tu sei a casa.»

"Lei è così contenta per tutto" pensò Everett M. "Almeno, se somiglia anche solo un poco alla mia Vickie-Rose." Un sacchetto di plastica che si agitava su un albero, un postino in calzoncini, un cane con la testa fuori dal finestrino. Qualsiasi cosa.

Aprì la porta della *sua* stanza. Il Tottenham Hotspur lo aggredì da ogni parete. I Delphic, gli Enter Shikari. Ritagli di Megan Fox. Marcus Fenix di *Gears of War.* Immagini prese dallo Hubble Space Telescope. Tutto era lo stesso, esattamente nello stesso posto. I libri sugli scaffali, i fumetti, i videogame... tutto quello che gli piaceva, là al suo posto. Aprì il computer portatile sulla scrivania. Apparve la finestra che chiedeva la password ed Everett M. inserì la sua, una successione complessa di numeri e lettere, maiuscole e minuscole che nessuno tranne lui poteva anche neppure cominciare a ricordare. Funzionò al primo colpo. "Ci deve essere qualche differenza, fra noi" pensò. "Un qualche atomo diverso. Qualcosa che fa di lui il genio su cui dieci mondi vogliono mettere le mani e di me soltanto il suo duplicato."

La password per le e-mail, quella per Facebook: le stesse. C'era un buco nei post, lungo esattamente quanto quello presente nei suoi. Alcuni commenti erano diversi, ma questo non importava. Era solo materiale sui social. Ryun Spinetti. Conosceva quel nome dalla Bourne Green. Aveva fatto parte della squadra di football, non era niente male

come attaccante, anche se con lui non era mai riuscito a segnare se non su rigore. Si era trasferito... i suoi avevano divorziato o qualcosa del genere. Non erano mai stati vicini, di certo non erano stati migliori amici, come lui ed Everett lo erano in questo mondo.

Aprì l'armadio. Le camicie erano appese sulla sinistra, i pantaloni sulla destra. Tutto ordinato, naturalmente. Le scarpe erano sul fondo. Sollevò una scarpa da football, tenendola sul palmo della mano. Era pulita, certo, ma a questo Everett erano sfuggiti alcuni frammenti di fili d'erba conficcati nei chiodi. Un amico perduto e una scarpa da calcio sporca. Quelle erano le sole differenze.

Scagliò la scarpa contro il poster di Gareth Bale e i chiodi gli aprirono un piccolo buco nella faccia. Prese il lembo lacerato e strappò verso il basso, rimuovendo dalla parete quella stupida fotografia sorridente dell'attaccante degli Spurs. Si girò quindi verso Roman Pavyluchenko e Danny Rose, e strappò via anche quei poster dalla carta da parati, ma la gomma adesiva rimase al suo posto, e quelle facce finirono a brandelli. Le band, le stelle del cinema, le fotografie scientifiche: tutto strappato dalla parete, ridotto in pezzi. Non riusciva a tollerarne la vista. Le odiava per essere le cose che amava, la musica che lo commuoveva, lo cullava, e anche per essere tutto questo anche per *lui*. I libri, i fumetti: prese a calci i cumuli di fumetti e li fece volare come foglie secche, rovesciò la libreria e riversò i tascabili colorati sulla moquette. Non riusciva a guardarne le copertine. Ciascuna sarebbe stata un amore tradito. Ne calpestò la costa, spezzandola, come se avesse spezzato la spina dorsale a un gabbiano avvelenato e morente. Alla fine, prese il portatile e lo fracassò sul bordo della cassettiera, sbattendolo e sbattendolo e sbattendolo finché non si spezzò in due metà che penzolavano da una ragnatela di cavi colorati e di schede di circuiti rotte.

A quel punto la sua ira si esaurì e si vide in piedi, immerso fino alla caviglia nei rottami della vita di quell'altro Everett. Cose preziose, di valore, buone e utili, che non sarebbero più tornate intere. Cose che aveva amato. Ricordò quando suo padre gli aveva insegnato cosa fosse l'entropia. Un uovo rotto non tornava mai intero. Un libro bruciato non passava mai dall'essere cenere al ridiventare carta

stampata. La faccia strappata di Gareth Bale non si sarebbe mai più rimessa insieme per saltare di nuovo sul muro. Però quell'impossibilità di andare a rovescio era quello che faceva funzionare l'universo: l'acqua scorreva dall'alto al basso e mai nell'altro senso, il calore andava da caldo a freddo, mai viceversa. L'universo si esauriva gradualmente, con estrema lentezza ma in modo altrettanto certo, come un orologio. Alla fine, non ci sarebbero stati alto o basso, caldo o freddo, nessuna differenza che permettesse a una cosa di scorrere da un punto a un altro: equilibrio. Allora il tempo si sarebbe fermato, perché non ci sarebbe stata nessuna differenza fra prima e dopo, perché non ci sarebbe potuto più essere nessun cambiamento, mai. "Entropia" era il nome che i fisici davano a questa qualità. Era un'enorme e terribile verità della fisica: l'entropia permetteva alla vita di esistere, ma solo con la promessa che tutto si sarebbe raffreddato e sarebbe morto. Ogni universo, noto e ignoto, avrebbe finito per non essere distinguibile dagli altri. E in assenza di differenze fra di essi, sarebbero diventati una cosa sola.

Everett M. rimase fermo in mezzo all'entropia nella stanza del suo alter ego e desiderò intensamente, molto intensamente, di non aver fatto tanto danno. Però non era possibile disfare ciò che aveva fatto, quindi ci doveva convivere.

Laura era ferma sulla porta.

«Everett?»

Aveva l'aria spaventata, e lui detestò di vederla in quello stato. Non lo meritava.

«Mi dispiace.»

«Va tutto bene, Everett. Andrà tutto bene.»

«Ho così tanto freddo.»

8

«Parigi?»

«Circa sessantacinque chilometri a nordovest» rispose Sharkey. «“Può questa cabina contenere i vasti campi di Francia?”»

«Credevo non citassi Shakespeare» commentò Everett. Aveva studiato l’*Enrico V* il trimestre precedente. La sua classe di inglese era andata a vederne la rappresentazione nella vasta “O” del Globe Theatre, e le ragazze l’avevano adorato. Per tutta la strada del ritorno, in metropolitana e in treno, erano state imbronciate e teatrali. Everett aveva trovato che fosse in qualche modo sbagliato vedere una tragedia di giorno, addirittura all’aperto.

«Mai detto questo, signore» ribatté Sharkey. «Quello che ho detto è che psicopatici, fricchettoni e sociopatici citano Shakespeare. Scegli la categoria che preferisci.»

L’equipaggio dell’*Everness* era accalcato intorno alla lente d’ingrandimento tirata davanti allo schermo verde della chiesuola del radar. Fuori, le grandi nubi tinte del rosa e del giallo della neve correvano spinte da un vento da settentrione, e l’*Everness* correva con loro, ormai senza più altra energia che quella a stento sufficiente ad azionare i comandi del ponte e a mantenerla su una rotta stabile.

«Posso vedere una mappa?» chiese Everett. Sharkey inarcò un sopracciglio, ma il capitano Anastasia sollevò il mento in un tacito “fai quello che chiede”. Le carte nautiche erano riposte in tubi su un nastro trasportatore verticale. Sharkey tirò la catena e fece scorrere verso il basso il nastro, poi srotolò la mappa in questione sull’apposito tavolo, bloccandone le estremità sotto aste d’ottone.

«Dove siamo?»

Sharkey calò sulla mappa un dito enfatico. I nomi e le città erano gli

stessi, le caratteristiche erano molto diverse. Questa mappa mostrava un anello fumoso di centrali elettriche intorno a Parigi, proprio come ce n'era un altro intorno a Londra.

Al di là di quel muro di ciminiere e torri di raffreddamento, di fornaci e di turbine a vapore, di linee ferroviarie e di nastri trasportatori per il carbone, la mappa raffigurava un paesaggio devastato dalle miniere. C'erano miniere a cielo aperto grandi come città, scavate nella pianura che nel mondo di Everett andava da Parigi al Belgio e alla Germania... indicata come Alta Germania su quella mappa. Le colline erano state trasformate in fosse, le foreste in crateri color cenere. Quella era una terra spogliata fino all'osso per ottenere carbone. Everett cercò di paragonare i dintorni di Parigi raffigurati su quella mappa con il ricordo che ne aveva da quella volta in cui Tejendra aveva deciso di portare tutti in auto a Disneyland Paris attraverso il tunnel della Manica. Tejendra e Laura avevano cominciato a litigare prima ancora di uscire dal terminal dell'Eurotunnel, a Sangatte. Era stato uno di quei litigi del tipo "abbiamo molta strada da fare, con i ragazzi che ascoltano dal sedile di dietro", composto per lo più da cupi silenzi.

«Credo che siamo proprio nel bel mezzo della rotta di avvicinamento al CGD» disse.

«Un acronimo, signor Singh?» chiese il capitano Anastasia.

«CGD, Charles De Gaulle, il secondo aeroporto più trafficato d'Europa. Fra Parigi, Amsterdam e Francoforte, la massima densità di movimento di aerei in Europa. In effetti, con il vento che soffia da questa direzione, arriveremo dritti sulla pista di atterraggio principale.

«Come fai a saperlo?» chiese Sen.

«Questo genere di cose mi interessa.»

«Movimento di aerei?» Sen aveva una sua variazione espressiva, un leggero inclinarsi della testa che trasformava la perplessità in assoluta incomprensione, come se stesse guardando qualcosa estratto dal limo più spesso del fondo del lago più scuro situato nella grotta più profonda.

«So che attiveremo radar da qui a Berlino» replicò Everett. Il

capitano Anastasia sgranò gli occhi.
«Signor Sharkey?»
Lui si portò al monitor del radar prima che l'ultima sillaba del suo nome le fosse uscita di bocca.
«Il cielo è pieno di metallo» disse in tono meravigliato. «È come una tempesta fatta di latta volante.» Nello stesso istante la consolle delle comunicazioni entrò in funzione e una dozzina di voci contattarono l'*Everness*. Everett non era mai stato bravo in francese, ma non faticò a cogliere la rabbia che esprimevano.
«Ignori quel chiasso, signor Sharkey» ordinò il capitano Anastasia. «Posso immaginare cosa dicono.» Tirò giù un microfono e contattò la sala macchine. «Signor Mchynlyth, abbiamo qualche speranza di un po' di potenza motore?»
«Non ne ho abbastanza per fare una tazza di tè, tanto meno per portarci a spasso per il cielo» replicò la voce che usciva dall'altoparlante. «Quel salto ha prosciugato le batterie, o forse non ricorda quel piccolo dettaglio. Riesco a stento a tenerci orientati nella direzione del vento.»
«Deduco sia un no.»
"Sono stato stupido" pensò Everett. "Ho dimenticato che la nave si era mossa e ho programmato un salto da punto a punto, posizioni identiche in universi differenti. Avrei dovuto pensare, mi sarei dovuto prendere il tempo di farlo, avrei dovuto eseguire i calcoli giusti."
Avvertì un tocco caldo sul dorso della mano appoggiata sulla mappa stesa davanti a lui. Fu rapido e fuggevole, e scomparve prima che chiunque altro potesse notarlo.
«Ci hai portati via» disse Sen. «Saremmo morti, laggiù.»
"Riesci a leggermi nella mente?" pensò Everett. Non era la prima volta che Sen diceva esattamente quello che lui aveva bisogno di sentire senza chiedergli prima come si sentiva. Lui credeva in un universo ordinato e prevedibile. Sen, con le sue intuizioni, i suoi commenti e i tarocchi che parlavano soltanto a lei, sconvolgeva quell'universo calmo e razionale.
«Il controllo del traffico aereo francese ci chiede di identificarci» avvertì Sharkey.

«Riferisci che siamo un dirigibile pubblicitario per un circo internazionale» ordinò il capitano Anastasia. «Abbiamo perso l'ancoraggio e stiamo andando alla deriva con il vento. Avvisali di mettere in guardia tutti gli aerei.»

«Il Cirque du Soleil» suggerì Everett. «È un vero circo del mio mondo. Di questo mondo, voglio dire.»

Sharkey inarcò un sopracciglio e il capitano Anastasia intimò un tacito "esegua".

Il francese di Sharkey era buono e veloce. L'aveva imparato nel corso delle sue avventure oppure era il retaggio del ramo Lafayette della sua famiglia? Everett si sentì ancora meno sicuro di quanta parte della leggenda di Sharkey fosse vera e di quanto si potesse fidare dell'uomo che l'aveva intessuta.

«Di nuovo il controllo del traffico aereo francese» disse Sharkey. «Non se la sono bevuta. Hanno telefonato al Cirque du Soleil, o come diavolo lo chiami. Non sono neppure nel Paese, e tanto meno si sono persi un dirigibile. I militari stanno per far partire i caccia.»

«Merda» sussurrò il capitano Anastasia. «Qui ci servono risposte.»

L'idea venne a Everett in un lampo, in un'ondata, in un'istante, totale e completa, senza bisogno di elaborazione, di un test o di una valutazione, proprio come la notte in cui aveva visto la forma dell'Infundibulum fluttuare nello spazio eptadimensionale nella sua mente e tutto quello che aveva dovuto fare era stato prendere la realtà nelle mani e modellarla perché aderisse alla sua immaginazione.

«Signora, ho un'idea.»

«Se è qualcosa di simile all'ultima che hai avuto...» cominciò Sharkey.

«Basta così, signor Sharkey» intervenne il capitano Anastasia.

«"I savi erediteranno la gloria, ma l'ignominia è la parte degli stolti"» borbottò Sharkey.

«Posso fare in modo che non ci vedano anche in piena vista» continuò Everett «proprio sotto il loro naso.» Straripava di eccitazione. "Sentite" avrebbe voluto dire "è una cosa brillante, semplice, e funzionerà." «Prima però devo aprire un portale di Heisenberg.»

«Non voglio tornare nell'universo di ghiaccio» avvertì Sen.

«Non andremo in un altro universo» spiegò Everett. «Non capisci? Se posso aprire un portale fra gli universi, ne posso aprire uno *dentro* un universo. Si tratta solo delle coordinate nell'Infundibulum.»

Il capitano Anastasia inarcò un sopracciglio.

«Ho contatti multipli» avvertì Sharkey. «Latta volante, su rotta di intercettazione.»

«Continui, signor Singh.»

«È tutto qui. Con un salto possiamo essere via da qui, in un posto dove nessuno ci degnerà di un'occhiata.»

«Non mi pare ci siano altri piani attuabili» osservò il capitano Anastasia.

«Mi dispiace smorzare il vostro entusiasmo, ma forse siete soltanto sordi e non ottusi.» La voce di Mchynlyth scaturì metallica dagli altoparlanti. «Non abbiamo l'energia necessaria. Devo ripeterlo di nuovo, più lentamente e a voce molto più alta? Non. Abbiamo. L'energia. Necessaria.»

«Quello che so, signor Mchynlyth, è che non possiamo restare qui.»

La mente di Everett vorticava di idee che ribollivano come una nube portatrice di tempesta. *Tempesta.* Il capitano Anastasia gli aveva raccontato di come era diventata la madre adottiva di Sen. Era stato a causa di una tempesta che aveva fatto precipitare l'aeronave *Fairchild*, in fiamme come un angelo maledetto che cadesse dal cielo. Avevano tentato di rubare un fulmine. Anastasia aveva lasciato intendere che tutte le aeronavi potevano farlo. Di nuovo, Everett ricordò quel viaggio di famiglia a Disneyland Paris. Erano andati in campeggio, un'altra strategia per risparmiare soldi. La seconda notte, la madre di tutte le tempeste aveva squarciato il cielo e rovesciato l'equivalente di un mese di pioggia sui sobborghi nordoccidentali di Parigi nell'arco di trenta minuti. Quando una piena di acqua sporca e schiumosa aveva spinto le sedie pieghevoli dentro la tenda, Tejendra aveva afferrato i sacchi a pelo, i materassi ad aria e Victory-Rose, caricando tutto in macchina. Grondando acqua sulla moquette dell'atrio, il Team Singh aveva preso l'ultima stanza familiare libera all'hotel Cheyenne. Quello era stato agosto, adesso erano in gennaio, quanto più lontano possibile dalla stagione dei fulmini. "Pensa, Everett" si disse. "Se l'*Everness* può

rubare il cuore di una nube temporalesca, da dove altro potrebbe attingere energia? Dai cavi dell'alta tensione. Naturalmente." Se solo avesse avuto una vera mappa di quel mondo. Quella rivelazione ebbe su di lui un impatto quasi fisico. Erano arrivati nel suo universo, quindi poteva richiamare a schermo una mappa sul cellulare. Aveva di nuovo un mondo di informazioni a portata delle dita.

Il pulsante di accensione dello smartphone gli diede la sensazione di essere un vecchio amico. Lo schermo si illuminò e le icone apparvero sulla sua parte superiore: rete cellulare, rete dati, 3G. Un SMS: "Siete connessi a SFR. In questo momento siete in roaming, con un limite di 5 MB al giorno". Entrò nel menu delle applicazioni e aprì Google Maps. Fletté le dita e allargò l'immagine sullo schermo, più e più volte. Era un processo lento, così lento. Parigi: le *banlieues*, quella cerchia di squallidi sobborghi che erano l'unica cosa più cupa e deprimente del cerchio fumoso di centrali energetiche a carbone che circondava la capitale francese raffigurata sulle mappe dell'*Everness*. Ora doveva trovare il punto esatto. Attivò il GPS e immaginò i segnali che rimbalzavano fino alla cerchia di satelliti in orbita per poi tornare indietro. Apparve un'icona. Quello era lui. Questo era il suo mondo natale, con lui sul ponte di un'aeronave aliena. Ecco. Se avesse trascinato il dito sullo schermo avrebbe potuto guardare dall'alto la sua casa in Roding Road, vedere il cerchio blu del trampolino di Victory-Rose nel giardino sul retro, gli arredi da giardino sulla terrazza, il caminetto e il barbecue a gas. Avrebbe potuto vedere ogni cosa come se fosse stato perfettamente preservato da quel limpido pomeriggio di agosto in cui il satellite era passato nel cielo e aveva scattato la sua fotografia, in un tempo precedente alle panoplie e ai saltapiani, prima dell'Infundibulum e dell'Ordine.

L'idea affiorò così nitida e improvvisa da essere come un ago piantato nel cuore: "Chiama casa". Aveva il numero sulle chiamate rapide, ma il suo pollice esitò. Loro sarebbero stati in ascolto. Dovevano esserlo. E lui avrebbe tradito l'intero piano. Rimosse il numero dallo schermo e quel gesto fu come un dolore fisico. Però doveva chiamare qualcuno, mandare un qualche messaggio, fare in modo che qualcuno sapesse cosa gli era successo, che era vivo e

vegeto là fuori nella Panoplia dei mondi. Colette. Lei era un'alleata... lo sapeva nello stesso modo in cui sapeva che l'elegante e discreto Ibrim Hoj Kerrim era un nemico di Charlotte Villiers e del suo Ordine. Colette però era tropo vicina a Paul McCabe e alla sua fazione: l'aveva salvato una volta, quando Charlotte Villiers aveva tirato fuori la pistola per cercare di impedirgli di fuggire su T3 attraverso il portale di Heisenberg; probabilmente la sorvegliavano. Sempre che facesse ancora parte del progetto del portale di Heisenberg. Sempre che fosse ancora all'Imperial. Sempre che fosse ancora viva. *Ryun. Ryun Spinetti.* Il migliore amico. Lui aveva visto quegli altri mondi sul video caricato sul dispositivo di memoria che Colette gli aveva dato quella notte al ristorante giapponese. Digitò un SMS, con le dita che esitavano sui tasti. Cosa dire in soli centosessanta caratteri?

"Fai sapere questo alla mamma: sto bene. Papà sta bene. Chiamo presto." Che altro dire? Che altro aveva bisogno di comunicare?

«Il controllo del traffico aereo francese ci contatta di nuovo» avvertì Sharkey. «L'aeroporto Charles De Gaulle ci diffida dall'entrare nel suo spazio aereo.»

«Signor Singh?»

INVIO. Il telefono di Everett emise un piccolo segnale sonoro. Partito, per il meglio o per il peggio. Richiamò quindi a schermo l'immagine di Google Earth, zoomando sulla piccola stella indicante la posizione attuale dell'*Everness*, e da lì si spostò in avanti nella direzione in cui soffiava il vento.

«Sì!»

Ogni testa si girò. Everett andò alla grande finestra e abbassò una lente d'ingrandimento, digitando le dimensioni dell'immagine. Il capitano Anastasia era ferma accanto a lui. Everett le passò la lente d'ingrandimento e indicò. Le lenti le nascondevano gli occhi, ma Everett vide le sue labbra socchiudersi appena e sentì un'eco sommessa del suo stesso "sì".

«Signor Singh, è possibile che ci abbia salvati.» Il capitano Anastasia toccò il bordo dell'immagine in modo da inserire le coordinate, poi staccò la lente d'ingrandimento dal braccio articolato e lo portò alla postazione di navigazione di Sen, inserendo il codice nel

suo computer.

«Portaci là, Sen, e tienici sul posto.»

«Cosa c'è là, ma'?»

«Energia.»

«Portala avanti di un capello!» avvertì la voce di Mchynlyth, sovrastando il canto del vento fra i cavi. «Non voglio che una folata di vento mi afferri e mi sbatta sui cavi. Fritto non sono saporito.» Il macchinista oscillava all'estremità del connettore di alimentazione, un pendolo il cui peso era una vita. Cinquanta metri più in alto, Everett guardava verso di lui dal portello aperto. Sotto Mchynlyth c'erano cavi di alta tensione da quattrocentomila volt, e cinquanta metri ancora più in basso il duro suolo della Francia settentrionale. Everett abbandonò la presa su un sostegno con la mano sinistra e staccò il microfono dal suo supporto, tenendo la mano destra sui comandi dell'argano. Il vento sempre più teso entrava attraverso il portello aperto e gli agitava i calzoni corti e larghi. «Non guardare giù» l'aveva avvertito Sen, quando l'aveva portato a correre sui tetti di Hackney Great Port. Ma... e se dovevi per forza guardare giù? Per un momento si sentì assalire dalla nausea e il mondo gli sobbalzò intorno. "Mantieni la calma" si disse. "Ricordi quando sei saltato dalla *Arthur P.* rovesciata sulla rampa di sbarco dell'*Everness*, quando hai sconfitto i Bromley? Quella volta non riuscivi neppure a vedere il terreno a causa del tempo pessimo, ma il fatto è proprio questo: se non sei in grado di vedere il terreno puoi anche credere che non ci sia affatto. È quando vedi da quanto in alto potresti cadere e cosa c'è in fondo che cominci a sudare per il panico e la paura."

«Sen, portala avanti. Piano, molto piano.»

«*Fancrastico*.»

Il suo tocco sui comandi fu lieve e preciso, ma il movimento improvviso fu sufficiente a far barcollare Everett verso il vuoto. Per poco non tolse la mano dai comandi dell'argano. Il cavo connettore per l'alimentazione amplificava l'energia della nave e faceva oscillare Mchynlyth nel vuoto, avvicinandolo sempre di più ai cavi dell'alta tensione. Se il cavo della nave ne avesse toccati due

contemporaneamente ci sarebbe stato un corto circuito. Venticinque kilovolt ti trasformavano in cenere tanto in fretta che non te ne accorgevi neppure, e tanto meno avvertivi dolore. Se però avesse lasciato che Sen trasportasse Mchynlyth troppo lontano, lui avrebbe potuto mancare completamente i cavi.

«Fermati, Sen.» Non c'erano freni sulle aeronavi. Sen poteva far fermare l'*Everness* soltanto applicando una spinta all'indietro, il che richiedeva distanza e tempo. E quelle erano cose con cui Everett poteva lavorare. Era tutta una questione di relatività. Guardò giù attraverso il portello, in mezzo ai propri piedi. La selvaggia oscillazione di Mchynlyth si era quasi esaurita. Everett conosceva la fisica: semplice movimento armonico. L'oscillazione di un pendolo richiedeva sempre lo stesso tempo: lunga e veloce all'inizio, corta e lenta quando si esauriva. Un semplice principio di base. Tejendra gli aveva raccontato che nel sedicesimo secolo Galileo aveva osservato una lampada oscillare in fondo alla sua catena nella cattedrale di Pisa, ne aveva misurato le oscillazioni basandosi sulle proprie pulsazioni e aveva dimostrato che il periodo era costante. Non aveva mai pensato che avrebbe messo in pratica quel principio usando un uomo all'estremità di un cavo di alimentazione che oscillava appeso al ventre di un'aeronave post-steampunk ad alimentazione elettrica.

Mchynlyth gli sorrise e sollevò il pollice della mano chiusa nel guanto arancione, poi indicò verso il basso. "Fammi scendere." Everett manovrò l'argano senza mai distogliere lo sguardo dal pendolo umano. L'uomo non era assicurato direttamente al convertitore di potenza, ma a una fune di sicurezza che correva parallela al cavo principale. Avrebbe agganciato il convertitore e sarebbe risalito attraverso il portello mediante la fune di sicurezza per completare il circuito. Il compito di Everett era quello di farlo arrivare a un braccio di distanza dai cavi dell'alta tensione senza che li urtasse. La mano dell'ingegnere continuava ad agitarsi per segnalargli di farlo abbassare ancora. Il vento era infido, soffiava in folate che a tratti spingevano Mchynlyth molto fuori dalla portata dei cavi e a tratti spaventosamente vicino. "Più giù, più giù..." Poi il pollice arancione si sollevò. Tempo di fermarsi. Everett premette energicamente il

pulsante di arresto. Mchynlyth allungò una mano dietro la schiena per sganciare dalla cintura il bastone che terminava in un gancio, una manovra che risultò impacciata e goffa a causa degli spessi guanti isolanti. Un errore, una mossa sbagliata, e avrebbe fatto cadere il bastone – la bacchetta rovente, come era nota fra gli airlandesi – correndo il rischio di entrare lui stesso in contatto con i cavi e di riportare un violento shock. Everett capiva fin troppo bene la fisica di quella situazione. Il circuito non era completo. Si sarebbe chiuso, permettendo lo scorrere dell'elettricità, soltanto quando fosse stato calato il cavo della messa a terra, ma tanto il cavo di alimentazione quanto l'*Everness* avevano accumulato cariche diverse di energia statica, derivante dal semplice movimento dell'aria sui cavi o dell'aeronave lunga duecento metri attraverso l'aria. Quelle cariche erano però diverse, e si sarebbero uniformate quando Mchynlyth avesse collegato la nave al cavo. "Uniformate in modo spettacolare" pensò Everett. Trattenne il respiro. Mchynlyth allungò il gancio e mancò la presa, di parecchio. Riprovò, mancando ancora il bersaglio. Alla terza volta, però, piccoli lampi crepitanti corsero lungo la bacchetta e fra il gancio e il cavo dell'alta tensione.

«Oh, Dio!» esclamò Sen, attraverso il comunicatore. «Va a fuoco, va a fuoco! Everett, aiutalo!» Sul ponte, il capitano Anastasia e Sharkey seguivano con un occhio la manovra sulle telecamere montate sullo scafo e con l'altro sorvegliavano lo schermo del radar. E i jet di intercettazione lanciati dall'aeronautica francese erano a pochi secondi di distanza.

«Sta bene, sta bene» gridò Everett nel comunicatore. «Questo fa parte del processo.» Mchynlyth si era agganciato in modo sicuro ai cavi e ora tirava per avvicinarsi. Assicurò un moschettone al cavo dell'alta tensione: adesso era attaccato a quattrocento kilovolt. Everett comprendeva la paura di Sen, che aveva perso una nave, una casa e una famiglia a causa di un fulmine quando il capitano della condannata *Fairchild* aveva cercato di ricaricare le batterie di bordo attingendo da una fonte poco ortodossa. Adesso Mchynlyth lottava con il connettore di alimentazione, tirandolo e attivando i morsetti che chiudevano i contatti con il cavo dell'alta tensione. "Lì dentro scorre

quasi mezzo milione di volt" pensò Everett. Ma Mchynlyth era al sicuro, e anche loro lo erano. Quello era il motivo per cui gli uccelli si potevano appollaiare sui cavi dell'alta tensione. Tutto era al sicuro a patto di non essere collegato alla terra. L'elettricità era flusso, da alto potenziale a basso potenziale, con la carica che andava a terra.

Il capitano Anastasia attivò l'intercom.

«Siamo vicini a ricaricarci? Posso vedere quegli aerei sul radar di Sharkey, e sono un po' troppo vicini per i miei gusti.»

Everett sentì il rombo lontano del motore dei jet militari e guardò in basso, verso il vertiginoso precipizio fra i suoi piedi. Mchynlyth era passato dal cavo di alimentazione alla fune di sicurezza. Sollevò entrambi i pollici ed Everett premette il pulsante che attivava la fune. Mchynlyth venne allontanato bruscamente dal connettore, attaccato come una sanguisuga d'ottone al cavo dell'alta tensione, e venne fatto risalire nell'aria. Saettò attraverso il piccolo portello, premette sul gancio che apriva l'imbracatura e lasciò andare la fune per atterrare con leggerezza e agilità, un piede su ciascun lato del rettangolo aperto sul vuoto. Un errore e sarebbe precipitato dritto a terra, urlando per tutto il tragitto. Everett era stato un grande portiere, era capace di pensare in tre dimensioni e più, ma gli ci sarebbero voluti anni per imparare a vivere in molte dimensioni come facevano gli airlandesi.

Anni.

Non aveva intenzione di passare anni in mezzo a loro per imparare quell'abilità.

«Questa è una cosa che raccomando vivamente come esperienza di vita da fare» dichiarò Mchynlyth. «Essere tanto vicino ai cavi dell'alta tensione ti fa formicolare leggermente dappertutto. Bene, ora andiamo. Questa sarà una cosa che vale la pena vedere.»

Con un gesto del dito Mchynlyth segnalò a Everett di attraversare lo scafo. Corsero, accucciandosi per entrare negli stretti passaggi di accesso fra le pile di batterie, sotto il basso soffitto della stiva di carico. Le batterie tremolavano appena, quasi estinte, con Sen che attingeva da esse gli ultimi watt di potenza per mantenere l'*Everness* al di sopra dei cavi dell'alta tensione. Sul lato opposto dell'*Everness*, un secondo portello si apriva nel ventre della nave, vicino a dove si trovava l'altra

metà del connettore di alimentazione. Quando l'*Everness* era in porto, il braccio di ricarica ci passava sotto, collegandola mediante due cavi, uno che portava la corrente, l'altro per la messa a terra, in modo da permettere al flusso di scorrere attraverso i circuiti che si ricaricavano. La nave era in effetti una presa gigantesca. Il cavo della messa a terra pendeva sopra la testa di Everett e di Mchynlyth.

«Dimmelo, prima che prema qualsiasi pulsante. Ne sei sicuro?» chiese Mchynlyth.

«L'alta tensione standard in Francia è di quattrocento kilovolt. Ho controllato on-line.» Quell'espressione era sconosciuta nel mondo di Mchynlyth. «Sull'Interweb» precisò Everett, e Mchynlyth annuì, comprendendo. «Il resto è stato facile, solo matematica di base.»

«Già, vedi, è quest'ultima piccola parte che mi rende nervoso, la matematica di base.»

«Da quello che mi hai detto, il trasformatore dovrebbe essere in grado di gestire la cosa.»

«Oh, questa è bella. Se esplodiamo come un fuoco d'artificio è colpa mia.»

Everett era sul punto di protestare che le equazioni non erano mai sbagliate, ma valide solo quanto i numeri che venivano loro forniti. Poi i caccia passarono sopra di loro e il fragore gli strappò il fiato, le parole e ogni pensiero. Prima di allora non era mai stato tanto vicino a un turbojet. Il suono che quegli aerei producevano era tale da dare l'impressione che il cielo si spaccasse nel centro, dal confine con lo spazio al cuore dell'*Everness* e al terreno sottostante.

«D'accordo!» urlò Mchynlyth, sovrastando il ruggito del jet delle forze aeree francesi, che si affievoliva. «Questo prende la decisione al nostro posto.» Premette il pulsante di sgancio. Il portello si aprì e il connettore per la messa a terra si abbassò. L'ingegnere ed Everett si sporsero a guardare dall'apertura. «Tieni gli occhi bene aperti» avvertì Mchynlyth. «Sarà uno spettacolo notevole.» Il cavo si srotolò con un sibilo stridente, poi il connettore che scendeva verso terra eruppe in un divampare di lampi. Il tuono scosse l'*Everness* e la ringhiera, il cavo, ogni centimetro di metallo e di nanocarbonio si rivestirono di striscianti spettri di luce. Everett ricordò che lo si chiamava il fuoco di

sant'Elmo, un nome strano e quindi facile da ricordare. L'elettricità descriveva un arco attraverso il vuoto d'aria fra il cavo che cadeva e la terra. Questo significava che la corrente scorreva, e le batterie si ricaricavano.

«Ora porta le tue chiappe sul ponte e opera quella magia che riesci a fare con la tua macchina» gridò Mchynlyth, abbassando gli occhiali protettivi per ripararsi gli occhi dall'arco di intensa luce azzurra. Everett si allontanò in fretta attraverso il labirinto di passaggi che portava alla scala principale. Nel loro rivestimento, le batterie sembravano vibrare e risplendere di energia, e poteva sentirla che gli formicolava sulla pelle come minuscoli ragni elettrici, così come poteva avvertire l'eccitante odore di ozono dell'elettricità. Quella era una cosa che gli faceva sempre pensare al luna park e all'estate. Tutto era vivo. L'*Everness* pareva stiracchiarsi come se si fosse destata da un lungo, freddo sonno.

«Abbiamo mandato in blackout la maggior parte dell'area settentrionale di Parigi» disse Sharkey, quando Everett arrivò sul ponte. L'americano sembrava colpito. Il capitano Anastasia non si mosse dalla sua posizione accanto alla finestra.

«Signor Singh, pensa che questa volta riusciremo a cavarcela senza una fuga dell'ultimo minuto da fiato sospeso, realizzata per un pelo?» chiese. Everett prese posto alla sua postazione e aprì l'Infundibulum. Sen annuì. La sua concentrazione era totale, le dita manovravano i comandi come uno strumento musicale, con lo sguardo che si spostava da un monitor all'altro per mantenere l'*Everness* al di sopra dei cavi dell'alta tensione. Everett vide una goccia di sudore che le imperlava il labbro, e avrebbe voluto rimuoverla con la punta del dito. Scosse la testa per liberarsi da quell'immagine.

«Devo eseguire alcuni calcoli» avvertì. «Questa non è una semplice transizione da punto a punto, con lo stesso set di coordinate in universi differenti.» Non voleva spiegare quanto fosse in effetti complesso quel calcolo, che richiedeva una trasformata di Fourier. Il suo insegnante di matematica non aveva mai saputo cosa fosse una trasformata di Fourier. *Un'operazione matematica che trasforma una funzione a valore complesso di una vera variabile in un'altra.* Non c'era

modo di comprendere la cosa se non a livello teorico.

«Eccoli che tornano» avvertì Sharkey. Everett sollevò lo sguardo mentre il software Mathika, il programma che aveva usato per calcolare le pieghe multidimensionali dell'Infundibulum, si apriva sullo schermo. Vide ali argentee saettare là fuori nel cielo invernale, gli aerei che viravano per un secondo passaggio sopra l'aeronave. «Ci prendono di mira.»

«Ci sono quasi» rispose Everett. Una trasformata di Fourier su uno spazio non-euclideo. Inserì le coordinate attuali dell'*Everness* in quell'universo. Il processo era istantaneo, ma il risultato andava interpretato. Doveva abbinare il codice di locazione con quello del posto dove intendeva far balzare la nave, il che coinvolgeva elementi come la curvatura della Terra. Se avesse sbagliato in un senso avrebbero potuto emergere dal salto a un'altitudine di molto superiore al limite operativo dell'*Everness*, e la nave sovrapressurizzata sarebbe esplosa. E un errore nell'altro senso... "Non ci pensare" si disse. "Sei in gamba. Come hai detto a Mchynlyth, la matematica è sempre perfetta." Riaprì l'Infundibulum e richiamò a schermo un menu di ricerca, inserendo il risultato della trasformata di Fourier. I veli e le nuvole di codici della Panoplia vorticarono, la videocamera precipitò attraverso le mura lucenti di punti di salto. Là. Everett evidenziò e copiò il risultato, poi attivò il controller di salto e inserì il codice nella finestra. Il pulsante divenne verde.

«Pronti al salto.»

«"Egli libera e salva, e opera segni e prodigi in cielo e in terra"» mormorò Sharkey.

Il capitano Anastasia attivò l'intercom.

«Situazione, signor Mchynlyth?»

«Possiamo effettuare il salto e volare.»

«Signor Singh...»

«Aspettate un momento!» gridò Mchynlyth, all'altoparlante. «Devo recuperare i miei cavi.»

Il capitano Anastasia imprecò.

«Quanto ci vuole?»

«Due minuti.»

«Provveda. Sen, mantieni la posizione. Signor Singh, al mio comando. Signor Sharkey, quanto sono distanti quegli aerei?»

«Sono qui ora» rispose Sharkey. La nave tremò quando tre caccia abbaglianti e letali apparvero dal nulla, i motori ululanti di aggressività e velocità. Everett incassò la testa fra le spalle. Il capitano Anastasia rimase audacemente accanto alla grande finestra.

«Oh, quanto siete splendidi» sussurrò, mentre i velivoli fendevano l'aria al di sopra della nave.

«Ci contattano di nuovo» avvertì Sharkey. «Se non atterriamo immediatamente apriranno il fuoco.»

«Cavi riposti» riferì Mchynlyth. «Possiamo andarcene quando volete.»

«Singh, quando vuole.»

Everett toccò il pulsante SALTO. "Ci dovrebbero essere effetti sonori" pensò. Ci sarebbe dovuto essere un rumore, come di motori che acquistassero potenza, o un suono di qualche tipo, magari uno *schwumm* come in *Babylon 5*, quando le astronavi uscivano dall'iperspazio, o perfino quel verso da dinosauro sofferente che c'era in *Doctor Who* quando il TARDIS si smaterializzava. Tutto quello che c'era nel salto di Heisenberg, invece, era il bianco...

... e poi l'essere altrove.

«Hai detto qualcosa, Everett Singh?» chiese Sen.

«No» rispose Everett.

«Buffo, perché sono certa di averti sentito dire qualcosa.»

«Non ho detto niente.»

«Bene, allora forse non hai tanto parlato quanto emesso un suono.»

«Un suono? Di che tipo?»

«Ecco, una specie di... *vooom.*»

«Cosa?»

«*Vooom*» ripeté Sen. «Solo più lungo, *Voooooom.*»

«Non ho fatto *vooom*.»

«Sì, invece.»

«Il salto ha fatto qualcosa al tuo udito» dichiarò Everett, ma era una bugia. Lui aveva fatto *vooom*. *Voooooom.* Il genere di suono che

un'aeronave avrebbe dovuto produrre nel balzare fra universi paralleli. Sen gli mise il broncio, irritata, ma con la coda dell'occhio lui vide il capitano Anastasia sorridere.

"*Vooom!*" sillabò in silenzio.

La neve era caduta sulla città, e per un momento Everett non riconobbe la sua Londra, la sua Tottenham. Poi le ombre e le forme e i mucchi di fanghiglia e di neve sciolta formarono uno schema che conosceva. Quella doveva essere la curva di Northumberland Road, là c'erano i binari e le piattaforme della stazione di Angel Road. Quella massa di acqua scura, come un occhio morto, poteva essere soltanto il Lockwood Reservoir. E c'era la piazza vicino a High Road. Lui e suo padre avevano passeggiato su per quella strada così tanti sabati. Everett abbassò un monitor e attivò le videocamere posizionate sul ventre dello scafo. Proprio sotto di loro c'erano le tribune innevate e in mezzo il rettangolo d'erba.

«Sì» sussurrò. I suoi calcoli erano stati perfetti e il salto aveva portato l'*Everness* sopra lo stadio.

«Dove siamo?» chiese Sen.

«In White Hart Lane» rispose Everett. Si sentiva potente, vittorioso, come se avesse segnato un goal fra i pali di quella porta là sotto. Quando Sen lo guardò con perplessità, spiegò: «Tottenham Hotspur. L'unico posto dove non degneranno di uno sguardo un'aeronave. Ne parcheggiano di continuo sopra lo stadio a scopo pubblicitario. Siamo nascosti in piena vista. Quando alla fine si renderanno conto che non dovremmo essere qui, ce ne saremo già andati».

«E perché siamo qui, signor Singh?» chiese il capitano Anastasia.

«Perché è dove si trova la mia famiglia, e io voglio riprendermela» rispose Everett.

9

Avrebbe dovuto esserci una regola: se nevica il primo giorno del trimestre, niente scuola. Niente “se”, “ma”, o domande. Una cosa automatica. Una giornata di vacanza extra. Un giorno di neve.

Everett M. si era svegliato molto prima che quella strana luce che annuncia sempre la presenza di neve sul terreno cominciasse a filtrare attraverso le tende. Non riusciva a dormire in quel letto. Le depressioni erano negli stessi punti, le aree comode erano le stesse, era duro e cedevole nello stesso identico modo, ma non era il suo. Quindi era rimasto sdraiato a fissare il soffitto o il quadrante luminoso della radio digitale, finché le tende non erano diventate di un giallo grigiastro. Everett M. sapeva che quel genere di luce era in pari misura riflessa dal terreno e proveniente dal cielo. Andò alla finestra e vide il giardino, la siepe e i tetti coperti da una coltre di neve intatta. Mentre era rimasto disteso su quel letto alieno, in un mondo alieno, era caduta silenziosa.

Rabbrividì.

Quando uscì per andare a scuola, la purezza della neve era ormai stata infranta. Impronte di piedi tracciavano sentieri da cancello a cancello, i pneumatici delle auto avevano lasciato sulla strada tracce grigie compresse e ghiacciate. La coltre candida rendeva visibili la destinazione e le intenzioni di tutti. Sulla Stoke Newington High Street i SUV gestiti dalla scuola erano fermi in colonna, con i finestrini appannati, le marmitte che esalavano smog, le ruote che trasformavano la neve in un’unta fanghiglia nera. Una serie di impronte di zampe attraverso il cimitero di Abney Park finiva in una chiazza rossa e qualche penna. La neve si era posata sulla testa e sulle spalle degli angeli di pietra, come a formare una veste e una corona.

Le palle di neve lo colpirono quando uscì dal Dogs Delight, due sulla schiena e una sulla tempia. Si girò di scatto, sorpreso e infuriato, e la rabbia alimentò la tecnologia dentro di lui. Avvertì il bruciore eccitante dei laser che cominciavano a caricarsi e vide alcune linee apparire sul dorso delle dita. Con uno sforzo di volontà le costrinse a richiudersi. Everett M. aveva fantasie di potere. Ne avevano tutti, immaginando di avere superpoteri e di essere in grado di vendicare ogni insulto e offesa: i bulli sarebbero crollati, gli adulti sarcastici si sarebbero rammolliti. Però nessuno poteva mai realizzare quelle fantasie perché non c'erano superpoteri, non esistevano supereroi. Adesso invece ce n'era uno. Immaginò di raccogliere una manciata di neve e di compattarla con la sua stretta potenziata al punto da trasformarla in ghiaccio. Avrebbe potuto scagliare quelle palle tanto in fretta che per quanto ci avessero provato, i suoi aggressori non gli sarebbero mai potuti sfuggire. Avrebbero potuto cercare di martellarlo di palle di neve per rallentarlo, ma lui si vide aprire le dita laser, vide ciascuna di esse tracciare e vaporizzare una palla di neve in un batter d'occhio. *Zap*, *zap*, *zap*, *zap*. Non importava in quale direzione avessero cercato di fuggire, li avrebbe trovati e avrebbe scagliato le palle di ghiaccio con tanta forza e precisione da fare loro male, male davvero. Avrebbe lasciato il messaggio che era meglio non pestare i calli a Everett M. Singh, e la storia si sarebbe risaputa a scuola: "Hai presente quello smanettone, il portiere? Hai sentito cosa ha *fatto*?".

No, non avrebbe mai potuto farlo. La prima regola dei supereroi è di *proteggere sempre la loro vera identità.*

Grida e beffe si levarono dai cespugli.

«Ehi, Everett...»

«Allora, dove sei andato per Natale?»

«Saresti dovuto rimanere là; sempre meglio di questo buco.»

«Sto bene» gridò al panorama innevato. «Davvero.» Naturalmente non ci fu risposta, ma andava bene così. Meglio che bene. Era un bentornato. *Non tutti sono tuoi nemici, in questo mondo.*

Everett M. aveva cercato di evitare quel ragazzo per tutta la mattina. All'assemblea, mentre la signora Abrahams – stessa sala delle

assemblee, stessa preside – dava a tutti il bentornato per un nuovo trimestre e suscitava gemiti e sospiri annunciando che la scuola aveva gasolio per tre settimane di riscaldamento sotto la neve e quindi non avrebbe chiuso, lui era scomparso tra la folla e si era affrettato a tornare a lezione usando i suoi sensi thryn per mettere quante più persone possibile fra se stesso e quel ragazzo. Trovò il modo di evitare di dover passare davanti agli armadietti e durante l'intervallo si nascose nella biblioteca, dicendosi che era lì soltanto per leggere i giornali e scoprire cosa succedeva in questo mondo, di diverso dal suo. Il primo ministro era il signor Cameron, non il signor Portillo. L'economia versava in cattive condizioni. Gli Spurs erano di tre posizioni più in giù nella classifica. Il cantante numero uno era ancora lo scalcinato vincitore di *The X-Factor.* In nessuna pagina di nessun giornale riuscì a trovare una qualsiasi prova che qualcuno sapesse del Plenum o avesse anche solo idea di occupare uno fra molti universi paralleli. Suonò la campanella e lui attivò i sensi thryn, aggirandosi furtivo per i corridoi della Bourne Green. A pranzo però non ci fu via di fuga, tremante ed esposto com'era sul campo giochi innevato. Nero su bianco, come un punto esclamativo su una pagina. Lì era impossibile passare inosservato e Ryun Spinetti tracciò una linea di impronte sulla neve, fino a lui.

«Stai bene?»

«Sì, sto bene. Bene.»

«Ottimo, mi fa piacere.» Rimasero fermi con le mani in tasca, senza guardarsi. «Quindi adesso è tutto a posto?»

«Ci sono ancora cose che non ricordo bene.»

«Accidenti, che genere... quali cose?»

«Come faccio a saperlo?»

«Immagino tu abbia ragione.»

Quelle erano menzogne facili. Everett M. ripensò all'auto nera che Charlotte Villiers gli aveva mandato contro deliberatamente per trasformarlo in un'arma. Quelle che rifilava a Ryun non erano neppure classificabili come menzogne.

«Sembri... non so, sembri diverso.»

Il cuore di Everett M. accelerò i battiti.

«Come ho detto, ci sono cose che non ricordo. Non è stato un bel periodo. Possiamo parlare d'altro?»

«Certo, certo. Allora, dopo vieni?»

«Cosa? Dove?» Everett M. non aveva mai desiderato così intensamente che la campanella annunciasse l'inizio delle lezioni.

«Da me, dopo la scuola. So che è stupido, ma la mamma... ecco, era davvero preoccupata per te. Si chiede se potresti aiutarla a trovare qualcosa che ha perso, un anello o roba del genere. Non hai avuto il mio messaggio?»

«Ho perso il telefono.»

Ryun si accigliò. «L'ho mandato questa mattina.»

«Non ricordo dove l'ho perso, ma non ce l'ho più da giorni.»

«Io ho risposto a un tuo messaggio.»

«Cosa?» Il cuore gli saltò un altro battito e la morsa della paura gli crebbe nel petto. Ryun tirò fuori il suo Blackberry e aprì un SMS. "Fai sapere questo alla mamma: sto bene. Papà sta bene. Chiamo presto."

«Non ricordo di averlo mandato.»

«Sei decisamente tu. È il tuo numero.»

«Come ho detto, ho perso il telefono.»

«Ma la data è quella di oggi.»

Menti. Menti in fretta. Menti alla grande. Meglio di come tu abbia mai mentito.

«Ecco, sì, ma a volte ci vuole tempo perché un messaggio venga inviato.»

«Già. Suppongo di sì.» Everett M. sentì che Ryun era tutt'altro che convinto. «Immagino sia questo il significato della parte: "Fai sapere questo alla mamma: sto bene". Ma... cosa significa quell'altro pezzo, "papà sta bene"?»

«Non lo so!» Adesso soltanto la rabbia poteva porre fine alle domande. «Non ricordo. Non è stata una bella esperienza. Non ne voglio più parlare.»

Ryun si ritrasse di fronte al calore della sua ira.

«Mi dispiace, davvero. Okay, basta. Allora, verrai?»

«Ci vediamo.»

La campanella si mise a suonare e le figure scure presero a spostarsi

sulla neve, confluendo verso le porte.

«Vieni?»

«Vado un attimo a pisciare» rispose Everett M. «Ti raggiungo fra un momento.»

Il cubicolo nei bagni puzzava di fumo di sigaretta. La signora Abrahams aveva fatto installare rilevatori di fumo, e proprio come succedeva nel suo mondo, gli studenti di T10 li avevano allegramente vandalizzati. Everett M. tirò fuori il telefono, quello vero che Charlotte Villiers gli aveva dato, e il suo dito rimase sospeso sul pulsante di chiamata. No, non tollerava di sentire l'accento nordirlandese nasale e lamentoso di Paul McCabe. Un messaggio di testo era sufficiente.

"Lui è qui."

INVIO

Il video virale si diffuse più o meno intorno alla fine delle lezioni, mentre le classi si svuotavano. Balzò di telefono in telefono, da tablet a netbook e a iPad: "Fico! Da vedere!". Gli studenti della Bourne Green sentirono il telefono suonare o vibrare e non appena furono fuori dai cancelli e dalla giurisdizione scolastica si affrettarono ad aprire il messaggio. "Video fichissimo! Ma è una cosa vera?" Le Harajuku Girls della Bourne Green erano raccolte intorno a uno schermo. Everett M. si chiese come potessero indossare gonne tanto corte con la neve che ghiacciava nei canali di scolo: c'era la pelle d'oca al di sopra di quei graziosi calzettoni al ginocchio. Rabbrividendo, sollevò il colletto. Il suo respiro formava nuvolette bianche. Il cielo del tardo pomeriggio era di un azzurro profondo, ma l'orizzonte era giallo, verso ovest. Quel genere di cielo annunciava che il freddo sarebbe perdurato e che si sarebbe fatto più intenso.

«Ehi, Everett! Everett!» I ragazzi che gli avevano dato il bentornato con le palle di neve, quella mattina, erano raccolti intorno a un BlackBerry. «Lo è?»

«Lo è cosa?» domandò Everett M.

«È reale?»

«Tutto è reale.»

«Sì, signor so-tutto. Intendevo la cosa nel video.»

«Quale video?»
«Non hai ricevuto...»
«Ho perso il telefono» tagliò corto Everett M.
Il video era una ripresa da cellulare, l'immagine si muoveva convulsamente, lo zoom era altalenante, i suoni crepitanti e fievoli. Era il campo di calcio di White Hart Lane, identico in questo mondo a quello che c'era su quello di Everett M., e c'era un dirigibile sospeso sopra di esso. Everett M. aveva visto dirigibili pubblicitari prima di allora, ma quello era un mostro, più lungo dello stadio. Inoltre, i dirigibili pubblicitari erano un po' flosci e presentavano, ovviamente, uno slogan pubblicitario, mentre questo aveva le linee letali di uno squalo e l'unica scritta che lui riuscisse a vedere era un'enorme stemma araldico dipinto sulla parte superiore del muso lungo e aggressivo. Inoltre, i dirigibili pubblicitari erano ancorati come palloni, con un cavo, mentre questo era dotato di motori. Era una vera e propria aeronave. Capì cosa fosse e da dove fosse venuta.
«Voglio dire, deve essere computer grafica» dichiarò Abbas, il proprietario del telefono. «Qualcuno si vuole procurare un lavoro in qualche società di effetti speciali.»
«Noah dice di averlo visto con i suoi occhi» replicò Wayne. «È vero. Sul serio. È ancora là, sopra White Hart Lane.»
«È una trovata pubblicitaria, dico bene?» disse Nilesh Virdi, l'ultimo dei tre. «Forse non sono gli Spurs, magari è la Nike o qualcosa del genere. Ricordate tutta quella robaccia che hanno sfornato per le olimpiadi?» Guardarono tutti verso Everett M.
«Ovviamente si tratta di un'aeronave mercantile che proviene da un universo parallelo» affermò lui. «Gli universi paralleli hanno sempre aeronavi. Ci deve essere stata una qualche perdita quantistica fra gli universi ed è passata di qui. Probabilmente, nel suo universo è normale che un'aeronave attracchi in giro, e roba del genere.»
Abbas, Wayne e Nilesh lo fissarono.
«Sei sicuro di non essere stato colpito da qualcosa?» chiese Abbas.
«Potete credermi o meno, ma si tratta di questo.»
Everett M. li lasciò a fissare a bocca aperta lo schermo. *Dico loro la verità, ma è così incredibile che non ci credono. Lui nasconde un'intera*

aeronave esattamente nello stesso modo, facendo credere a tutti che sia una trovata o un trucco. Sei astuto, alter-Everett. All'ingresso del parco, lontano dalle persone a cui aveva mentito, tirò fuori il cellulare. Detestava l'idea della voce leziosa di Paul McCabe, ma adesso un messaggio di testo non bastava più.

«Ciao, Paul. Sono Everett Singh. Sta arrivando ed è vicino.»

«Everett, tieni duro, Posso farti avere rinforzi.»

«Posso occuparmene da solo.» Everett M. chiuse la chiamata, poi aggiunse, rivolto al telefono spento: «È personale».

10

Everett fece svoltare il saltasiepi dove il fiume descriveva la sua grande curva verso il mare, a Woolwich, e guardò in basso verso la cupola innevata dell'arena O2. Ci era andato con suo padre a sentire i Led Zeppelin. Tejendra si era alzato all'alba, il giorno in cui avevano aperto le vendite on-line, e aveva continuato a cliccare su AGGIORNA finché non era riuscito ad assicurarsi i biglietti. Quando erano arrivati, Tejendra gli aveva fatto ascoltare gli album più e più volte, e lui aveva adorato sia la musica, sia la vista di quegli uomini di mezza età con gli occhi chiusi, immersi nell'estasi del rock. Non aveva più sentito una simile puzza di marijuana da quella notte alla festa di Abbas, quando gli imbucati avevano causato danni per tremila sterline. A quel tempo, la grande cupola non gli era parsa reale, e adesso lo sembrava ancora meno, sotto la luce dorata e bassa di un pomeriggio di gennaio. La neve dava a tutto un aspetto nuovo e strano, era una nuova pelle sulle ossa della città, ma era qualcosa di più della neve a rendere aliena la sua Londra mentre tagliava sopra il Tamigi e verso l'Isle of Dogs. Sapeva che sotto quella pelle di neve, sotto le ossa della città, era in grado di vedere un'altra Londra, quella fumosa e scintillante di elettricità del mondo di Sen, fatta di aeronavi e di angeli di pietra inseriti nella sua architettura. In quel mondo, il fiume svoltava nello stesso punto e nella stessa direzione, scuro come piombo sullo sfondo della neve; alcune strade e edifici erano identici, i più non lo erano. E al di là di quella Londra ce ne erano altre, quella che aveva intravisto sul dispositivo di memoria segreto che Colette gli aveva dato, e quella di Ibrim Hoj Kerim. Là l'Isle of Dogs non era seppellita sotto grattacieli di multinazionali, centri conferenze e complessi di uffici in vetro e acciaio, ma era un posto verde fatto di parchi e di palazzi, di

piscine e di giardini. E ancora un'altra Londra: quella abbandonata che aveva intravisto quando aveva aperto accidentalmente il portale di Heisenberg e per poco non aveva inondato gli scavi esplorativi segreti del tunnel della Manica. E al di là di quella, le altre "Londra" del Plenum dei mondi conosciuti, e i miliardi di miliardi di "Londra" della Panoplia. Suo padre era in una di esse. Nel tagliare attraverso il Blackwall Basin, ebbe la sensazione che se avesse guardato in basso, guardato con tutto il suo cuore, avrebbe potuto vedere attraverso tutte quelle "Londra" come se fossero state di vetro, fino a scorgere suo padre.

Sto arrivando. Ho una promessa da mantenere.

Si lanciò un'occhiata oltre la spalla. Infagottata con occhiali protettivi, sciarpa e cappuccio del parka bordato di pelliccia, Sen volava appena dietro la sua ala destra. Everett sollevò una mano guantata e le fece cenno di seguirlo. "Andiamo." Tirò il cavo dell'acceleratore e diresse il saltasiepi dritto verso le tre torri di Canary Wharf. Sentì Sen strillare di gioia nel prendere posizione accanto a lui, sorridendo di puro piacere, e il cuore gli fece un balzo.

Ricordò i preparativi per quel volo, con Sen che socchiudeva gli occhi di fronte alla luce riflessa dal panorama innevato mentre il portello della stiva si apriva e li calava fino alla sacra erba del campo di White Hart Lane. Lei aveva annusato l'aria, aveva sgranato gli occhi e preso un profondo respiro.

"*Omi*, come potete respirare questa roba? È tanto *pulita* che è come se non ci fosse."

"E ogni respiro della tua aria fumosa e inquinata dal carbone mi dà la sensazione di artigli che mi grattino il fondo della gola" aveva pensato Everett. Accigliandosi, Sen aveva aggiunto: "E cos'è questo rumore *mischifo*?". All'inizio Everett non era riuscito a sentirlo. L'allarme di un'auto, la sirena di un'ambulanza o della polizia, forse un aereo che scendeva verso l'aeroporto di Londra-City. Poi si era reso conto che non si trattava di una cosa specifica, che Sen sentiva tutti quei suoni, e altri ancora: clacson di auto, freni di camion, autobus e furgoni e auto e motociclette. Sentiva il respiro e il battito del cuore della città, il traffico che circolava giorno e notte. Nel suo mondo, i

veicoli correvano su rotaie o su pneumatici morbidi, ed erano alimentati da silenziosa elettricità, mentre quello era il ruggito di un milione di motori a benzina e diesel; miliardi di minuscole esplosioni di idrocarburi nei cilindri di quei motori. Un enorme tuono incessante.

"Vieni, ti faccio vedere" aveva detto, assicurandosi all'imbracatura del saltasiepi. Il manometro dell'energia mostrava che avevano due ore di volo. In origine, il suo piano era stato quello di volare rapido e dritto, lasciare i saltasiepi nascosti nel cimitero di Abney Park, trovare sua madre e Victory-Rose, tornare al cimitero e chiamare l'*Everness* per il recupero. Il capitano Anastasia gli aveva proibito di prendere con sé l'espulsore o Dottor Quantum, ma aveva lo smartphone, e in questo universo era intelligente. Poi si era reso conto che il suo mondo appariva strano e meraviglioso agli occhi di Sen quanto quello della ragazza lo era stato per lui. Ricordava la sensazione che aveva avuto quando per la prima volta si era reso conto di essere più lontano da casa di quanto qualsiasi umano del suo mondo fosse mai stato. Era stato spaventoso, come guardare i propri piedi che sporgevano sul bordo di un precipizio misterioso e combattere contro quella piccola voce che sussurrava: "Buttati giù". Insieme all'ansia c'era stata un'eccitazione tanto grande da diventare qualcosa di simile alla gioia e una sensazione fisica per cui non aveva un nome, qualcosa di simile a come immaginava dovesse essere fare sesso. Voleva che anche Sen conoscesse quella sensazione. Del resto, Victory-Rose doveva essere da Bebe Ajeet e Laura al lavoro, per cui la casa era vuota. C'era il tempo di portare Sen fino alla vetta della sua Londra. "Vieni" le aveva detto – lui, Everett Singh, che nel mondo di Sen era stato quello che si faceva guidare –, e aveva lasciato il bordo della piattaforma per librarsi nell'aria invernale.

Everett spinse la barra di pilotaggio in avanti e portò il saltasiepi in basso rispetto all'altezza massima della torre, puntando verso lo spazio sgombro fra i tre grattacieli. Con un grido di entusiasmo, Sen lo seguì. Il vetro scintillava dorato sotto il sole invernale e le piazze erano di un bianco rosato, attraversate da sequenze di impronte nere. L'acqua dei vecchi moli era di un nero profondo. Everett lanciò un'occhiata agli uffici dietro le finestre scintillanti, chiedendosi se le

persone al lavoro lì dentro lo osservassero passare in volo, chiedendosi: “Quello cos’era? Era un uccello? O un aereo?”. “No” pensò “era un saltasiepi”.

Adesso erano sopra il fiume, lo seguivano verso il cuore della città. Oltre la sua ala destra c’erano Limehouse e Wapping, dove i pirati venivano impiccati in catene sull’Execution Dock; al di là dell’ala sinistra spiccavano gli alti e brutti edifici di Rotherhithe e di Bermondsey. Sotto i suoi piedi un battello turistico procedeva verso Greenwich. Toccò la barra di controllo e fece abbassare ulteriormente il saltasiepi, tanto da arrivare quasi a sfiorare con i piedi la cabina di pilotaggio. Alcuni coraggiosi turisti erano fuori sul ponte panoramico, imbacuccati per difendersi dalla neve inaspettata, e guardarono in alto, indicandolo, quando lui li sorvolò. Una bambina lo salutò con la mano. Probabilmente pensavano fosse una ripresa di qualche film. Everett riprese quota e puntò dritto risalendo il fiume. Una lancia della polizia spingeva un paio di baffi di acqua bianca davanti alla prua. Una chiatta a pieno carico, bassa e pesante, correva verso il mare con la marea. Più avanti, il Tower Bridge attraversava il fiume: per lui quella era sempre stata la porta di Londra. *Chi chiede di entrare?* Si lanciò un’occhiata alle spalle. Sen era alla sua destra e leggermente sopra di lui. Le rivolse un segnale con la mano: “Lo attraversiamo”. Sen sorrise e sollevò un pollice. Everett diede gas, prese un po’ di quota e puntò il saltasiepi verso lo spazio aereo rettangolare tra il fondo stradale e l’alta passerella pedonale. E passò oltre. Il traffico pomeridiano procedeva lento sotto i suoi piedi, riducendo la neve a una poltiglia nera. Adesso la città gli si apriva davanti. Sulla destra, la Torre di Londra aveva i tetti e la sommità delle torri incappucciati di neve. Alla sua sinistra spiccava l’uovo di vetro del municipio. Rasentò le antenne radio della HMS *Belfast*. La neve si era accumulata contro le murate grigie della nave da guerra e formava linee precise sopra la canna dei cannoni. Sul London Bridge i treni attraversavano il ponte per entrare in Cannon Street, con i finestrini tinti di giallo a mano a mano che la sera di gennaio si stendeva dietro il profilo della città. La neve ammantava i giardini pensili della stazione di Cannon Street. Isolato dopo isolato i lampioni presero vita lungo le rive e su per

l’enorme lama dello Shard, sulla riva meridionale. Sorvolarono il Southwark Bridge, poi scesero a sfiorare l’elegante nastro del ponte pedonale Millennium. Gente che faceva jogging, che passeggiava, amanti dell’arte che andavano o venivano dalla Tate Modern si fermarono a fissarli e si girarono per seguire con gli occhi quelle due incredibili, impossibili, magiche cose volanti mentre passavano sopra la loro testa.

«*Wheee!*» gridò Sen. Everett sollevò una mano per salutare la gente sul ponte mentre faceva virare il saltasiepi sulla destra, sopra il ponte stradale e quello ferroviario che correvano paralleli, vicino a Blackfriars. Sen sollevò le mani in un gesto di perplessità. “Dove stiamo andando?” Everett puntò un dito. “Là.” La grande cupola della cattedrale di Saint Paul si levava a sovrastare la folla di edifici più bassi e insignificanti. Everett tirò indietro la barra di pilotaggio e le eliche risposero. I due saltasiepi salirono al di sopra del traffico, volteggiarono intorno al raccordo in Queen Victoria Street, alti sopra i tetti del Saint Paul Churchyard. La città pareva più silenziosa sotto la neve, perché la fanghiglia mitigava il rombo delle ruote e il borbottare dei motori. La neve si era raccolta sulla grande cupola e ai piedi delle colonne, nei dettagli delle sculture ornamentali, e sulla sommità di balaustre e ringhiere. Everett descrisse un cerchio intorno alla cupola, come un gabbiano in cerca di cibo, poi inclinò la barra di pilotaggio e scese leggero fino all’architrave più alta della lanterna. Un colpetto sull’imbracatura liberò il saltasiepi, che salì fino al limite permesso dalla fune di sicurezza, ed Everett si venne a trovare sulla cima della città. Sopra di lui c’era soltanto la grande croce d’oro. Ai suoi piedi, sotto la curva della cupola, si allargava Londra.

Poteva vedere lungo Ludgate Hill e Fleet Street, dove la City diventava Westminster, e lungo lo Strand, dove la via verso ovest era rischiarata da un nastro di luce. La sera aveva pervaso le strade e tutte le luci erano accese, anche se il sole toccava ancora la lanterna della cupola e incendiava la grande croce d’oro. L’unica altra abitante di quella Londra ad altezza cielo era la Giustizia, sulla cima dell’Old Bailey, con la bilancia e la spada che scintillavano sotto quegli stessi raggi di sole invernale. Lei però era bendata e non aveva mai visto...

non poteva vedere... quello che Everett Singh scorgeva dalla sua posizione sopraelevata sulla sommità di Saint Paul. Londra era una città di luci, resa scintillante dalla neve che tornava a ghiacciare. Una nebbia fredda cominciava a posarsi sulle strade e sul fiume sempre più scuro. A sud, la torre della Tate Modern, illuminata sulla cima come l'Occhio di Sauron, proteggeva il lato meridionale del fiume. I treni attraversavano il Tamigi, linee di luce in movimento. A sudovest splendeva il palazzo di Westminster, inondato di luce; dall'altra parte del fiume, scintillava la ruota panoramica del London Eye. A est c'era la città vera e propria, con le aste scure della NatWest Tower e il caos degli edifici dei Lloyds. Era impossibile non riconoscere il Gherkin, simile a un amichevole razzo diretto su Marte. Sotto di lui sempre Saint Paul. Qualcuno l'aveva visto? Anche una sola fra le migliaia di anime che fluivano intorno alla cattedrale, nella sua isola in mezzo al traffico, aveva guardato in alto e scorto qualcosa lassù? E una qualsiasi di esse si era fermata a guardare meglio, chiedendosi se fosse una persona? Sperava di sì. Sperava di aver infuso per un momento, per la durata di una rapida occhiata, un senso di meraviglia nella vita di uno di quei pedoni che si dirigevano a casa con i piedi umidi per il freddo e la neve prendendo un autobus afoso o un puzzolente treno della metropolitana. Un breve pensiero che dicesse: "C'è ancora magia in questa città".

«*Fantabulosa*» sussurrò una voce, sotto di lui. Everett non aveva visto Sen atterrare. Era accoccolata sull'angolo dell'architrave successiva, intorno alla lanterna, con le dita guantate serrate al bordo di pietra.

«Tu mi hai portato sulla cima più alta della tua città, quindi ora ricambio il favore.»

«Oh, io l'ho fatto soltanto per allontanarmi da Maninpasta e dai suoi amici.»

«No, intendo dire quando siamo scesi con la teleferica dalla nave alla Tyrone Tower.» Everett individuò la sagoma affilata della Telecom Tower, a ovest, nel lontano Bloomsbury. Nel mondo di Sen, il quartier generale del Plenum dei mondi conosciuti aveva occupato quello stesso punto. Quella era stata una vera Torre Nera, con i portali

di Heisenberg per l’accesso ad altri mondi nascosti all’interno.

«Cielo, sì! Quello è stato un divertimento *fancrastico*! Sembra siano passati anni, ma...» Il suo tono cambiò. «Oh, mi dispiace, Everett Singh.»

«Per cosa?»

«Per tuo padre.»

«Lo troverò» rispose Everett. Non era soltanto quella Londra che si allargava ai suoi piedi, erano tutte le “Londra”, su tutti i mondi. Aveva il dominio di tutte quante. I suoi nemici erano molto potenti e astuti, e non dubitava di aver visto soltanto una frazione di quello che potevano realizzare, ma lui aveva ciò che a loro mancava: aveva l’Infundibulum, il portale per il salto e la capacità di far funzionare entrambi. Era un saltapiani. Adesso comprendeva l’impulso improvviso ad appollaiarsi sulla sommità della cattedrale di Saint Paul. Aveva voluto mostrare a Sen qualcosa di magico e di commovente, e dimostrare a se stesso che non aveva paura dell’altezza o dei pericoli, ma soprattutto aveva voluto dimostrare alla città... a tutti i mondi... che aveva potere.

«Prima prendiamo mia madre e Victory-Rose.» Era tutto chiaro, semplice. «Ricordi quando ci hanno trovati laggiù, sul ghiaccio? Ogni volta che effettuiamo un salto, ogni volta che qualcuno apre un portale di Heisenberg o usa un espulsore, si lascia una traccia. Hanno seguito la traccia e mandato l’aeroscafo. Quando Charlotte Villiers ha sparato a mio padre, anche questo deve aver lasciato una traccia. Non so come funziona l’espulsore, ma le persone che l’hanno costruito lo sanno, e ho un’idea su dove si trovino. Individuerò quella traccia e troverò mio padre. Ricongiungerò di nuovo tutti noi.»

«E dopo?» chiese Sen.

«Porterò tutti in un posto lontano, molto al di fuori della portata dell’Ordine, e non penseremo più all’Infundibulum o ai portali di Heisenberg, ai Plenum e alla Panoplia. Vivremo per sempre felici su un unico mondo, uno soltanto.»

«Sì, Everett Singh, ma ciò che intendevo era: che ne sarà di noi? Che ci succederà? Alla nave, e a Mchynlyth e Sharkey e Annie e me? Dove andremo?»

La luminosità tremolò, la sicurezza di Everett vacillò. Le guance presero a bruciargli, non per il freddo ma per l'imbarazzo.

«Io... non lo so» ammise.

«E, scusami se te lo dico, ma credo ci sia una piccola pecca nel tuo scenario. Se ogni salto lascia una traccia, loro ti potranno seguire dovunque andrai.»

Aveva ragione. Sen aveva colpito il suo brillante piano nel punto più debole e l'aveva infranto. Il sole svanì dalla parte più alta della croce in cima alla cattedrale. Adesso non sembrava più d'oro. Era arrivato il crepuscolo, ed Everett aveva molto freddo.

«Io però ti conosco, Everett Singh» continuò Sen, come se avesse saputo del dolore che aveva inflitto con tanta noncuranza. «Escogiterai qualcosa, e sarà brillante.»

In due frasi, lei l'aveva rimesso insieme. Avrebbe pensato a qualcosa. In quel momento Everett si rese conto che quella che gli era parsa sicurezza era invece stata presunzione. I suoi nemici erano potenti e avevano alle spalle le risorse di dieci mondi, ma lui aveva un vantaggio. L'Ordine, qualsiasi cosa fosse, quali che fossero i suoi piani e le sue paure, poteva seguirlo, ma non poteva mai prevenirlo. Lui avrebbe sempre avuto un salto di vantaggio. Era il portiere che sapeva sempre da che parte sarebbe arrivata la palla.

«Allora, cosa ne pensi della mia Londra?» chiese.

«È magica, Everett Singh.»

«Sen, io... uh... sai il modo in cui mi hai dato quella carta dei tuoi tarocchi?»

Lei si mise all'istante sulla difensiva.

«Cosa ne hai fatto? L'hai persa? Se l'hai persa...»

«No, no, no...» Everett si batté un colpetto sul petto. «È qui.»

«Vicino al tuo cuore. Bello.»

«Ecco, ho fatto qualcosa per te... Avanti, metti questi.»

Sen si accigliò nel guardare gli auricolari, ma se li mise.

«Ho creato una playlist per te.» Everett richiamò i brani. «Non posso dartela davvero perché non la puoi riprodurre su nessuno dei vostri congegni, ma ecco, vorrei...» Toccò il pulsante PLAY. Ci aveva lavorato per giorni, una gradita distrazione dalle ore di codifica e di

congelamento a mano a mano che l'*Everness* disattivava un sistema dopo l'altro per risparmiare energia. Sapeva che matematica e musica utilizzano parti simili del cervello. Richard Feynman, il fisico, e uno dei suoi eroi personali, era stato un suonatore di bonghi di fama mondiale. Quindi creare la playlist per Sen era stato un modo per riposarsi dalla codifica senza permettere che quella parte del suo cervello congelasse. Sulla base di quello che aveva sentito rimbombare nei pub airlandesi lungo Mare Street o uscire dalla *cuccia* di Sen – "Non consuma molta energia" aveva protestato, "e comunque la musica è un diritto, come aria e acqua." – aveva scelto musica elettronica ballabile degli anni Ottanta. Elettronica senza essere techno. Le chitarre che scandivano il ritmo, contrabbasso o sintetizzatore in prima posizione. Parti di strumenti a fiato, ma nessuno di quegli assolo di sassofono che lo facevano sussultare, presenti nel novanta per cento della enorme collezione di album degli anni Ottanta di suo padre. Ritmi compatti senza diventare una sequenza di "*thud-thud-thud*". E non c'era il minimo accenno di brani basati sul ritmo, come hip-hop, trip hop, drum and bass o il grime. Era tutta musica molto bianca. Sul suo player c'erano brani musicali che seguivano quegli stessi criteri. E a mano a mano che i giorni si susseguivano, la temperatura calava e le linee di codice parevano strisciare come serpenti aggrovigliati, aveva scoperto di guardare con sempre maggiore anticipazione a quei momenti di scelta accurata.

In cima alla cattedrale di Saint Paul, come un lord londinese, Everett Singh guardò Sen sorridere e tentennare il capo seguendo il ritmo che le risuonava nelle orecchie. Poi il suo volto si rannuvolò e si tolse gli auricolari. A Everett parve di scorgere lacrime nei suoi occhi.

«Lo ascolterò più tardi.»

«Mi dispiace, pensavo che ti sarebbe piaciuta...»

«Oh, mi piace, Everett Singh. Mi piace troppo. È per questo che non la posso ascoltare adesso. Ha il suono di casa... ma non è casa, capisci? Come questa città. È magica, la tua Londra, ma non è casa. Io vedo tutto questo e ascolto quest'altro e penso che non posso riaverla, mai più. È persa. Ti ho chiesto, Everett Singh: cosa ne sarà di noi? Cosa ci succederà? Otterremo anche noi di vivere per sempre felici e

contenti?»

Tutto quello che rimaneva del giorno era un bagliore rosso lungo il limite occidentale del mondo. Everett era nel centro di una ragnatela di luci di strade, traffico e ferrovie. Con la forma degli edifici persa nel buio e Londra ridotta a ossa lucenti, si sarebbe potuto trattare di qualsiasi città, in qualsiasi posto, su qualsiasi mondo. Quella non era più la sua casa. Lui e Sen erano reietti, esuli insieme. Lo stomaco gli si contrasse, il respiro gli si bloccò in gola. La città ai suoi piedi non era più sua.

Tirò la fune di sicurezza e trasse giù il saltasiepi da dove l'aveva parcheggiato a librarsi fra gabbiani e piccioni impertinenti. Si allacciò l'imbracatura.

«Mi dispiace, Sen.»

«Senti, non si tratta della tua musica...»

«So che non è la musica. È tutto. Ed è di questo che mi dispiace.»

«Non devi.» Di colpo la voce di Sen si fece intensa. Il suo clima emotivo, sempre mutevole, si era fatto tempestoso. «Ci posso convivere. Noi tutti possiamo. È il nostro modo di essere. Prendiamo quello che ci viene dato e lo viviamo come meglio possiamo. È quello che dice Annie, e lei ha ragione.» Si sporse a tirare giù il suo saltasiepi. «Quindi vai, Everett Singh. Io sarò proprio dietro di te.» Everett sostenne il suo sguardo per un lungo momento, vi lesse la verità, poi tirò il cavo dell'acceleratore e lasciò l'architrave per avventurarsi nell'aria notturna limpida e fredda.

11

Emersero dall'azzurro cupo del crepuscolo per atterrare sul sentiero, fra le lapidi vittoriane. Everett aveva volato due volte in cerchio sopra la zona di atterraggio per accertarsi che fosse sgombra della gente che portava a spasso il cane. Non avrebbero comunque guardato in alto, nessuno con un cane al guinzaglio solleva mai lo sguardo. Atterrò con leggerezza sulla neve calpestata, con Sen subito dietro di lui. Gli angeli di pietra li circondavano, con la testa china e le mani giunte, sfoggiando aureole di neve.

«Nascondiamo i saltasiepi.»

Li trasportarono sul retro della cappella. La neve aveva seppellito i preservativi usati, i mozziconi di sigaretta e le siringhe che si ammucchiano sempre sul retro degli edifici vittoriani abbandonati. Qualcuno aveva costruito un sorridente pupazzo di neve, l'aveva dotato di un braccio, sempre di neve, e gli aveva messo una lattina di birra vuota in mano.

«D'accordo» disse Everett. «Ecco il piano. Io vado a prendere la mamma e Victory-Rose, e chiamo la nave. Nel tempo che impiegherò a portarle qui, l'*Everness* sarà già sopra la zona di estrazione.» Aveva preso quell'espressione dal videogioco Call of Duty: Modern Warfare. «Il capitano ci preleva, facciamo un salto e ci troviamo in un altro universo prima che qualcuno noti qualcosa. Semplice.»

«Posso dire qualcosa? Il tuo piano è buono, ma c'è una cosa sbagliata.»

«Quale?»

«Hai detto "io vado".»

«È quello che ho detto.»

«E io cosa faccio?»

«Rimani qui a tenere d'occhio i saltasiepi.»
«Avrai bisogno di me.»
Everett ricacciò indietro la propria esasperazione. «Questa è Hackney.»
«Questa è la tua Hackney.»
«Nella mia Hackney, se non inchiodi qualcosa al suolo, qualcuno la ruba.»
Sen si accigliò.
«Non mi piace» ringhiò. «Però va bene così.» Poi, senza una parola o un avvertimento, afferrò Everett per le spalle e lo baciò con forza sulle labbra. Più bassa di lui di tutta la testa, dovette sollevarsi in punta di piedi per arrivarci. Prima che Everett potesse reagire, prima che si rendesse propriamente conto di cosa succedeva, lei si ritrasse. «Per buon augurio. E amore.»
Sen appariva molto piccola e sperduta, una chiazza grigia nella neve, parte lei stessa dell'inverno. Sollevò una mano in un gesto di benedizione. Everett aveva ancora il suo sapore sulle labbra... miele, albicocche e quel suo strano aroma muschiato... mentre si avviava lungo la strada del cimitero, sotto i rami scheletrici degli alberi.

Casa sua lo attirava. Accelerò il passo, poi si mise a correre. Era una cosa stupida e pericolosa da fare, nella neve, ma i suoi piedi conoscevano ogni ciottolo e fessura di quei sentieri. Non aveva mai avuto paura in quel cimitero. Spettri, vampiri, cose morte che tornavano in vita... riteneva queste superstizioni tanto stupide da essere impensabili. I morti vittoriani dormivano di un sonno molto, molto profondo e costituivano una buona e pacifica compagnia. Doveva uscire dal cancello principale, attraversare High Street, percorrere il ponte della ferrovia, costeggiare il parco comunale ed entrare in Roding Road. Poteva correre per tutta la strada. Il Viandante che si affretta nella sera: una delle carte di Sen, che raffigurava un uomo in calzoni e cappello del diciottesimo secolo, che procedeva a grandi passi su un sentiero che si snodava fuori dalla vista. Il viandante si affretta perché il suo viaggio è stato più lungo del previsto e l'ha portato più lontano di quanto chiunque potesse

immaginare, ma la casa è vicina, molto vicina. Vide se stesso in fondo a Roding Road, si vide a casa. Avrebbe suonato il campanello o avrebbe semplicemente girato sul retro come faceva sempre, aprendo la porta ed entrando? Sua madre sarebbe stata lì a cantare insieme alla radio, sbagliando le parole, e Victory-Rose sarebbe stata a cena. Cosa avrebbe detto? "Smettete quello che state facendo e venite con me. Prendete il cappotto, un po' di gioielli e roba di valore piccola e trasportabile che si possa vendere. No, non avrete bisogno di passaporto, telefono o denaro. Venite. Correte un pericolo terribile, davvero terribile."

Perché avrebbero dovuto anche solo muovere un muscolo?

Perché lui era tornato. Questo era sufficiente. "Vi posso spiegare tutto, se solo venite con me."

Il respiro gli aleggiava intorno in grandi nuvole calde mentre correva lungo il sentiero centrale, fra le tombe incappucciate di neve. Poi vide la figura tra lui e il cancello che si apriva su Stoke Newington High Street e si fermò. Si trattava di poco più di una sagoma scura sullo sfondo giallo della luce dei lampioni, ma le dimensioni, la forma, il portamento, i vestiti: tutto gli diceva che adesso doveva avere paura. La figura scura si portò nel cono di luce dei riflettori di sicurezza che il Consiglio di Hackney aveva fatto installare, e in un istante Everett comprese ogni cosa.

«No» sussurrò, poi si voltò e riprese a correre, ma dopo pochi passi lanciò un grido di dolore e si serrò la spalla sinistra con la mano. Qualcosa l'aveva punto come un calabrone e poteva sentire odore di carne bruciata. Senza rallentare l'andatura si lanciò un'occhiata indietro da sopra la spalla. L'altro lui, il nemico, l'anti-Everett lo seguiva con calma glaciale lungo il sentiero, un dito puntato come una pistola. Everett si tuffò in avanti e rotolò sulla sola spinta dell'istinto. La neve non garantisce un atterraggio morbido, non attutisce una caduta, si limita a nascondere cose dure e bordi affilati. Everett urlò quando le sue costole colpirono con violenza il bordo di una lapide rotta e vide un filo di luce rossa saettare nel buio. Il figlio di un fisico sa riconoscere un laser quando ne vede uno. Il raggio oscillò, poi calò verso di lui in un fendente, come la lama di una spada, ed Everett

rotolò al sicuro dietro il basamento di un angelo vittoriano. Alcuni rami d'albero caddero sul sentiero, tranciati con precisione. Quel primo raggio l'aveva solo sfiorato. Se l'avesse centrato gli avrebbe aperto un buco attraverso il corpo, tagliandolo in due.

Un laser non poteva tagliare la solida pietra. *Oppure sì*? Decise di non rimanere lì a vedere il risultato di quell'esperimento e cercò un appiglio nella neve infida nel tentativo di ritrovare l'equilibrio. Il fianco gli doleva, si sarebbe ritrovato con un livido incredibile, e si augurò che quello sarebbe stato l'unico danno. *Vai. Vai. E tieni la testa più bassa delle lapidi, se vuoi conservarla intera.*

«Posso vederti!»

La sua voce che lo chiamava, lo provocava. La sua stessa voce. Su quale mondo avevano trovato questo altro Everett? Cosa gli avevano detto? Cosa gli avevano promesso? Cosa gli avevano *fatto*?

Everett si abbassò quando l'aria stridette alle sue spalle. Qualcosa gli saettò sopra la testa, poi ci fu uno scoppio di bianco e un'esplosione gli strappò il respiro, assordandolo e facendolo barcollare, mentre schegge di pietra laceravano il fianco della giacca baltica dell'*Everness*. L'angelo di pietra era ridotto a frammenti fumanti e ne rimanevano soltanto i piedi, con le dita ancora sepolte nella neve.

Vai. Vai.

I laser si allargarono a ventaglio nel cielo, rami e rametti caddero intorno a lui in cascate di neve scintillante. Everett sollevò le braccia per deviare i detriti e continuò a correre.

«Posso radere al suolo tutto questo posto» disse la voce.

"Pensa" si ingiunse Everett. "Pensa. Pensare è quello che ti salverà, niente altro. Lui è me. Sa tutto quello che so io, e io so tutto quello che sa lui. Questo è un vantaggio. Piccolo. Il solo che ho." Era consapevole che non avrebbe mai potuto sconfiggere il suo doppio in combattimento. Doveva neutralizzare quelle armi, attirarlo sulla strada, in mezzo alla gente, dove non poteva usarle. Si addentrò sempre più fra gli alberi, scivolando di lapide in lapide e facendo un lungo giro tortuoso per tornare ai cancelli principali, e alle luci intense e al traffico di Stoke Newington High Street.

Altri missili saettarono verso di lui ed Everett cercò riparo dietro un mausoleo. Attraverso la grata di ferro che proteggeva i morti vittoriani vide una linea di esplosioni rischiarare la notte. C'erano alberi che bruciavano e lapidi rovesciate come tessere di un domino.

«Non credo proprio» gridò l'anti-Everett. Everett vide il suo nemico avanzare attraverso il fumo lucente e la nebbia. *Lui pensa quello che pensi tu. Che cosa vuole? L'Infundibulum. Questo significa che non mi può uccidere perché non può correre il rischio di danneggiare Dottor Quantum. Non sa se ce l'ho con me o no, e questo è il suo svantaggio, e il mio vantaggio. E ho anche un altro vantaggio. Lui non sa che non sono solo.*

Lentamente, in silenzio, strisciò lontano dalla copertura del mausoleo.

Alla prima esplosione, Sen lanciò un grido, poi vide i raggi rossi scintillare fra le cime degli alberi e il legno frantumarsi e cadere. Prese ad agitarsi, saltellando per la frustrazione e il nervosismo. Quella era la voce di Everett? Cosa gridava? Quando gli alberi si illuminarono per i bagliori e sullo sfondo del cielo si levarono nubi di fumo non poté più aspettare. Si infilò nell'imbracatura del saltasiepi e la fece scattare. Il misuratore di potenza era al venti per cento, più che abbastanza per volare e per combattere. Prima di tirare il cavo dell'acceleratore, fece un'ultima cosa: abbassò un poco la cerniera della tuta baltica e tirò fuori i tarocchi dell'*Everness*. Baciò il mazzo, poi lo tagliò con una sola mano, con la destrezza derivante dalla lunga pratica, e girò la prima carta: due cavalieri, uno in armatura bianca e uno in armatura nera, si fronteggiavano con scudo e mazza chiodata. "Sii il mio nemico."

Il nemico più grande, quello estremo, che devi affrontare sei tu stesso.

A quel punto diede gas e spinse in avanti la barra di pilotaggio, salendo in cerchio intorno al campanile di mattoni rossi della cappella di Abney Park. Dall'alto, al di sopra della cima degli alberi, si orientò, individuando il punto del combattimento. Laggiù era buio, gli alberi erano fitti e c'erano le forme irregolari dei monumenti, ma non era un problema. Aveva fatto volare un'aeronave lunga duecento metri in

condizioni peggiori di quelle. I laser trapassavano il buio fra gli alberi. Sen tirò indietro la barra e fece scendere il saltasiepi verso la nuvola di vapore riscaldato dai laser.

«Everett!» Lui era in piedi dove i sentieri si incrociavano. Sen mise il saltasiepi in modalità di volo radente. «Stai bene?»

Perché era in piedi allo scoperto? Perché non c'era traccia di distruzione intorno a lui? E perché indossava abiti diversi? E perché si era tolto la giacca e aveva le maniche della camicia arrotolate in pieno inverno?

C'era qualcosa che non andava. Qualcosa di molto sbagliato. Sen spinse con violenza il manubrio verso destra proprio mentre Everett la prendeva di mira. Il suo braccio destro si aprì e il fuoco balzò verso di lei. Sen afferrò con una mano la maniglia rossa del monofilamento. In quella modalità al rallentatore propria dei momenti di crisi estrema, la sua mente che lavorava a ritmo serrato le diceva di trovare un'arma. E di andare via. Valutò la situazione nella frazione di secondo che precedette l'impatto del missile, poi attivò il rilascio dell'imbracatura e cadde verso la neve ammucchiata da uno spazzaneve proprio mentre il saltasiepi esplodeva.

Spero che sotto non ci sia nascosto niente...

L'atterraggio fu duro.

Niente avrebbe potuto essere più doloroso. Forse c'era una lastra della pavimentazione, o un basamento in pietra, sotto quel mucchio di fanghiglia, ma doveva muoversi, e in fretta. Si rialzò tenendosi accoccolata. Il missile non aveva colpito in pieno il saltasiepi, disintegrando solo le ali di sinistra, con il risultato che le due rimaste l'avevano spinto in una folle spirale di morte. Everett... no, l'altro Everett, l'Everett cavaliere bianco contrapposto al cavaliere nero che era il suo Everett... guardò il velivolo precipitare in mezzo a un gruppo di lapidi, e per un momento le diede le spalle. Serrando i denti per il dolore al fianco, Sen sbloccò il monofilamento e lo fece schioccare come una frusta.

Il suono e il movimento indussero l'altro Everett a girarsi di scatto. Rami d'albero gli caddero intorno, tranciati dal monofilamento. Sen schioccò di nuovo la frusta prima che l'altro Everett, il non-Everett

potesse puntarle contro quelle sue strane armi spaventose, e una fila ordinata di giovani betulle piantate lungo il limitare del sentiero si rovesciò al suolo, tranciata a due metri da terra. Un palo telegrafico si divise in due, con la parte superiore tagliata che rimaneva appesa ai cavi. Sen riarrotolò il cavo e lo roteò sopra la testa, facendo crollare intorno a sé una pioggia di rami. Il non-Everett si abbassò per evitare quella letale linea rotante e puntò un dito. Sen si tuffò dietro una tomba e il laser sfrigolò nella vegetazione innevata. Sbirciando oltre la lapide, fece crepitare nuovamente il monofilamento contro il non-Everett. Lui era veloce e agile quanto il suo Everett, il suo cavaliere nero. Poi vide il braccio del non-Everett che si apriva e balzò verso un altro riparo mentre il missile riduceva la lapide in schegge.

«Everett Singh!» gridò. «Everett Singh! Cosa hai mangiato per cena, a Natale?»

Everett vide il saltasiepi saettare fra gli alberi come un bianco angelo di pietra che si levava da una tomba, poi vide il breve bagliore giallo della scia del missile e sentì l'esplosione, seguita dai resti del saltasiepi che imbardavano follemente e precipitavano a spirale prima di schiantarsi sulle tombe. Per poco non lanciò un grido e balzò in piedi per correre in aiuto di Sen. Per poco. Poi si costrinse a tenere bassa la testa, a ricacciare indietro il nauseante senso di panico che gli attanagliava lo stomaco e l'orrore che aveva nel cuore. *Tieniti basso. Stai giù.* Aveva intravisto qualcosa che cadeva dal saltasiepi nel momento che aveva preceduto l'esplosione. L'aveva visto. Ne era certo. Sen era sana e salva, doveva esserlo. Quindi si costrinse a tenere bassa la testa e a sbirciare fra le sbarre arrugginite del mausoleo nella speranza di vederla, per quanto fosse quasi certo che nessuno potesse sopravvivere a quella caduta.

Poi vide i rami finire a terra, i giovani alberi crollare e un palo telegrafico accasciarsi e dondolare appeso ai suoi cavi. E vide i laser scintillare nella neve smossa, scorse il bagliore di un missile e sentì il fragore del suo impatto. Prese a macinare numeri mentalmente, calcolando le dimensioni, la capacità di immagazzinamento e cercando di calcolare quanti missili fossero rimasti all'anti-Everett. Poi

sentì la voce di Sen chiamare il suo nome due volte e chiedergli cosa avesse mangiato per cena a Natale.

Non si era sentito salire le lacrime agli occhi quando aveva temuto che lei fosse morta, ma presero a scorrere quando ebbe la certezza che era viva. Le asciugò con la manica della giacca e deglutì due volte prima di rispondere, perché non voleva che Sen gli sentisse il pianto nella voce.

«Fagiano!» gridò di rimando, e la voce gli si incrinò comunque per l'emozione. "Sei una ragazza intelligente, molto intelligente" pensò. "Una sola domanda ti dice che sono vivo, che sono il mio vero io, e dove sono." «Fagiano *makhani* con riso allo zafferano e pane *naan*!» Poi si accoccolò e spiccò la corsa, rotolando al coperto nel momento in cui un missile centrava il mausoleo dietro cui si era nascosto. "Un altro missile sprecato" pensò.

«Sono armata!» esclamò ancora Sen. Everett sentì uno spezzarsi e schiantarsi di rami, seguito dallo stridio e dallo scoppio di un altro missile. "Un altro è andato" si disse. Raccolse alcuni pezzi di pietra infranta ancora calda, fece una breve corsa e poi li scagliò più forte che poteva dove calcolava si trovasse il suo nemico. I laser fendettero la vegetazione, spianando interi cespugli; un giovane agrifoglio si incendiò e prese ad ardere. Everett si acquattò dietro la lapide di un magnate dello zucchero e sentì risuonare il crepitio di una frusta nell'aria gelida. Sen doveva aver salvato il monofilamento del saltasiepi. Quella era davvero un'arma letale e lei pareva avere un'idea su come usarla. I laser saettavano follemente tutt'intorno, ma Sen costringeva l'anti-Everett a stare al riparo. Erano in una situazione di stallo, ma la cosa non poteva durare a lungo. Esplosioni e scontri a fuoco nel cimitero di Abney Park: prima o poi sarebbe arrivata la polizia, che probabilmente era già per strada. "Il che potrebbe andare benissimo a questo anti-Everett" pensò. Aveva buone ragioni per sospettare che fosse stato reclutato da Charlotte Villiers. Se lui e Sen fossero caduti nelle mani della polizia, Charlotte Villiers avrebbe esercitato il potere dell'Ordine sui suoi contatti politici, proprio come aveva fatto durante le indagini di polizia relative al rapimento di suo padre. Doveva tirare entrambi fuori di lì, e in fretta.

Poi, accoccolato dietro la lapide, nella neve fino alle caviglie, comprese cosa doveva fare. Era un'idea semplice, brillante: richiedeva soltanto la capacità di vedere le cose di ogni giorno in modo nuovo, e un po' di matematica. Tirò fuori il telefono e iniziò a digitare. Il segnale era al massimo. Quando Tejendra gli aveva dato Dottor Quantum, la seconda cosa che Everett aveva fatto era stato sincronizzarlo con il telefono. La prima era stata portarlo da Ryun per vantarsene.

"Guarda, questo significa che lo posso controllare in remoto dal mio telefono" gli aveva detto.

"Sei venuto fin qui perché possa guardarti mentre ti diverti a codificare?" aveva domandato Ryun. "È terribilmente noioso anche per uno smanettone."

Non ora, Ryun Spinetti. Cinque colpetti sullo schermo gli diedero il controllo di Dottor Quantum, che era sul ponte dell'aeronave sospesa sopra White Hart Lane. Aveva usato lo stesso procedimento per mettere insieme la playlist da regalare a Sen... Quanto era stato imbarazzante? Adesso veniva la parte difficile, quella che richiedeva tempo per pensare con attenzione, un tempo che non aveva. Doveva aprire l'Infundibulum, accedere al database di punti di salto su una linea telefonica lenta, costosa e con un limite di dati. Il punto di salto di White Hart Lane era ancora nella memoria del controller di salto, e da lì poteva elaborare il codice di salto della sua posizione attuale. Aprì il GPS che si rivelò spaventosamente avido di energia della batteria.

Ogni portale di Heisenberg si apriva in due direzioni. Quando aveva aperto il portale di accesso a una strada su T2, un frammento di giornale era volato dentro da quella Londra. L'acqua si era riversata in torrenti dalla città inondata su T8. E un portale di Heisenberg non doveva per forza essere tanto grande da permettere il passaggio di un'intera aeronave. Poteva anche essere piccolo quanto due persone. Doveva però essere fissato con estrema precisione, in modo da non essere sospeso a dieci metri di altezza o sepolto per tre quarti nel terreno insieme ai morti vittoriani. E fissare la posizione del portale sarebbe stato difficile, considerato che doveva farlo mentre si teneva

nascosto dal suo nemico armato di laser e di missili, il suo malvagio gemello cyborg giunto da un universo parallelo.

I suoi calcoli furono interrotti dall'improvviso silenzio sceso sul cimitero. Sollevò lo sguardo. "C'è troppa quiete" pensò, d'un tratto sul chi vive per un possibile imminente attacco a sorpresa.

Riflessi da portiere. Il laser gli tracciò una linea di fuoco lungo la guancia mentre si lanciava lontano dalla sagoma scura che era emersa dagli alberi altrettanto scuri. Bruciava come l'inferno. Si affrettò a ripararsi dietro una lapide, raccogliendo una manciata di neve per dare sollievo alla guancia ustionata.

Gli stessi riflessi da portiere salvarono anche l'anti-Everett. Forse era stato il suono del filamento che si estendeva, o forse aveva percepito un movimento d'aria sulla pelle. Anche lui dovette tuffarsi al coperto quando il monofilamento di Sen crepitò come una frusta, tranciando un braccio e mezza ala di un angelo di pietra. La testa dell'angelo si inclinò in avanti con estrema lentezza fino a cadere. Sen usò di nuovo la frusta, rimuovendo i primi dieci centimetri della lapide dietro cui si era riparato l'anti-Everett, e intanto Everett vide una figura in tuta da volo arancione sgusciare agilmente in un nuovo nascondiglio proprio mentre l'anti-Everett si sollevava, apriva il braccio e disintegrava il piccolo cherubino in preghiera dietro cui si era lanciata Sen.

«Sen!»

«Everett Singh!»

«Coprimi.»

«Ho il suo bel *mandolo* sotto tiro, Everett Singh.»

Everett premette con forza la schiena contro la pietra fredda e si concentrò sul telefono. La guancia gli faceva male, un dolore di cui non aveva mai conosciuto l'uguale, e gli sarebbe rimasta una cicatrice. Quella era una vera ustione da laser, non quella finta che Tejendra aveva sostenuto di aver riportato. L'avrebbe reso per sempre diverso dal suo doppio.

Sentì la frusta crepitare e un missile partire. Quanti di quei cosi aveva al suo attivo l'anti-Everett? Ogni scoppio era però seguito dal crepitare della frusta. Everett non sapeva cosa avrebbe fatto se non

avesse più sentito lo schiocco ultrasonico del monofilamento. “Non cercare di capirlo” si disse. “Fai quello che devi. Fai quello che solo tu puoi fare.”

Entrò nel software Mathika, e aveva cominciato a inserire le coordinate GPS quando... *Output... Output... Output...* le barre della potenza di segnale tremolarono e si spensero.

«No!» urlò, e i laser trasformarono i rami sopra di lui in schegge. Incurvò le spalle per proteggersi da quella pioggia di legno fumante. Il segnale era tornato, piena potenza. Output: un codice di destinazione del salto. Uscì da Mathika. Era così lento, così lento, *così lento*. Aprì quindi il controller di salto. Punto di ingresso, punto di uscita, diametro di apertura. Inserì i tre parametri. Durata. Le sue dita esitarono. Quanto era lontana Sen?

«Sen!»

«*Omi!*»

Alcuni lampi rischiararono la notte. Restava ancora qualcosa del cimitero di Abney Park? Adesso però sapeva dove si trovava lei, e inserì dieci secondi come durata.

«Sen, la luce bianca.»

«Cosa?»

Everett premette il pulsante SALTO. Una luce bianca illuminò ogni angelo e cherubino e bambino piangente di Abney Park. Everett sbirciò oltre l’orlo della lapide. Il portale di Heisenberg era un disco di un candore accecante che si stagliava fra i cenotafi infranti e i mausolei. Vide Sen, un’indistinta chiazza arancione, difficile da distinguere in quel bagliore. Era riuscita a passare? Non c’era tempo. Si lanciò fuori dal riparo e verso la porta. Al limitare del suo campo visivo vide il suo nemico sbucare da dietro il mutilato angelo di pietra con il braccio alzato e le dita puntate, poi si tuffò dentro la luce...

... e colpì con violenza il ponte dell’*Everness*, rotolando. La luce del laser tracciò un arco bruciato sulla parete opposta, poi il portale esaurì il tempo di apertura e si richiuse mentre Everett andava a fermarsi violentemente contro la postazione delle comunicazioni di Sharkey. Lui era in piedi e impegnato a usare un estintore sulla linea di fuoco

che il laser dell'anti-Everett aveva tracciato nel rivestimento dello scafo. Un monitor penzolava lanciando scintille, con il braccio articolato tranciato dal laser.

«"La nostra casa santa e magnifica, dove i nostri padri ti celebrarono, è stata preda delle fiamme"» disse Sharkey, mentre estingueva l'incendio con la schiuma.

Il capitano Anastasia era in ginocchio accanto a Everett, con gli occhi dilatati dalla preoccupazione. Le sue mani erano forti e morbide, e sapeva dove faceva male.

«Sen, la cassetta dei medicinali.»

«Non c'è tempo!» Everett sussultò per il dolore alle costole, al petto, alla guancia. "Significa che sono vivo" disse a se stesso. «Ci possono seguire.»

Il capitano Anastasia si accigliò, ed Everett insistette. «A ogni salto lasciamo una traccia. E da Abney Park il salto ci ha portati dritti qui.» Possibile che nessuno capisse? Erano tutti sotto shock o soltanto stupidi? «Dobbiamo spostare la nave!»

Una luce bianca pervase il ponte e un disco luminoso prese a librarsi a trenta centimetri dal pavimento, direttamente di fronte alla grande finestra. Sharkey lasciò cadere l'estintore ed estrasse i fucili dalle falde della giacca.

«Sen!» gridò il capitano Anastasia. «Indietro tutta!» Le mani di Sen erano già sulle leve dei comandi.

Il disco bianco si fece trasparente e l'equipaggio della nave si trovò a guardare attraverso quella finestra circolare una stanza buia dalle pareti di roccia, dove i portali erano circondati da scrivanie illuminate dal chiarore azzurro dei monitor di computer. Una squadra di uomini e una donna, vestiti di nero e con un morbido berretto, erano ai piedi di una rampa di metallo con le armi inclinate, e alle loro spalle c'erano figure fin troppo familiari a tutti coloro che si trovavano sul ponte: Paul McCabe, trasandato in un completo che gli cadeva male, e Charlotte Villiers, letale nel suo abito di sartoria e trucco curatissimo.

«Avanti, miei *dorcas*» gridò Sen, gravando con tutto il suo peso minuto sulle leve di spinta. «Avanti, bella *doni*!» Lentamente, molto lentamente, l'*Everness* si mosse. Duecento metri di scafo in

nanocarbonio, stive di carico, batterie e zavorra costituivano una massa inerziale pesante da sopraffare. Con estrema lentezza, il portale di salto aperto prese a spostarsi verso la grande finestra. "È il contrario" pensò Everett. "Il portale di salto rimane dove si trova ed è la nave che se ne allontana. È tutta relatività." Charlotte Villiers si accorse della manovra dell'*Everness*, ed Everett la sentì gridare un ordine, ma i soldati esitarono e quell'esitazione li sconfisse. Il portale attraversò la grande finestra e rimase sospeso a mezz'aria. Il comandante della squadra, la donna bionda che Everett riconobbe dai suoi precedenti scontri con l'esercito privato del portale Mondo 10, si accorse dell'errore e scattò su per la rampa fino al limite estremo del portale. Per un momento Everett pensò che potesse saltare, poi la nave si separò completamente dal portale. Sen continuò a spingere le leve della propulsione, allontanando centimetro dopo centimetro l'*Everness* dal portale di Heisenberg aperto. A Everett parve di vedere un gruppo di soldati sospeso a mezz'aria e incorniciato da una luce intensa.

«Dobbiamo fare un salto» disse.

«Non è in condizione di farlo» dichiarò il capitano Anastasia.

«Lei non capisce!» gridò Everett, prima di ricordarsi l'espressione negli occhi del capitano e il tono della sua voce l'ultima volta che aveva sfidato la sua autorità. «Signora, con il dovuto rispetto, dobbiamo fare un salto. Hanno messo qualcuno accanto a mia madre e a mia sorella. Hanno qui un loro agente.»

«Lui» aggiunse Sen. «È lui, da un altro piano. Lui. Everett. Ma... con un sacco di *zoosh*. Ha cose che sparano.»

«Dobbiamo balzare via di qui.»

Everett costrinse le ossa doloranti a sollevarsi dal pavimento. Il capitano Anastasia gli piantò una mano sul petto.

«E dove vorrebbe portare la mia nave, signor Singh?»

Everett quasi colpì quella mano che lo tratteneva per togliersela di dosso. Il capitano Anastasia sentì la forza raccogliersi dentro di lui e sgranò gli occhi. Poi Everett ricordò quello che gli aveva detto Mchynlyth, e cioè che lei aveva imparato le arti marziali francesi dai maestri di Marsiglia. In questo universo, i francesi non avevano arti

marziali.

«Ricorda quando ci siamo trovati intrappolati fra Charlotte Villiers e la *Royal Oak*?» A cento metri dalla loro prua il portale di Heisenberg si trasformò in un compatto disco bianco che rimpicciolì fino a diventare un candido punto abbagliante e svanì nella limpida aria notturna. Il capitano Anastasia si rialzò. «Lo ricorda?» chiese di nuovo Everett. «Mi chiedevo se, nello stesso modo in cui Charlotte Villiers ha potuto aprire qui sul ponte un portale di salto, perché lasciamo sempre una traccia di dove siamo stati, così l'espulsore non lasci a sua volta una traccia, un ricordo di tutti i portali che ha aperto. E uno di quelli... uno di quelli si potrebbe aprire dove si trova mio padre.» Si rialzò in piedi. Soffriva, era più dolorante di quanto fosse mai stato, anche dopo la più dura delle partite di calcio, quando un giocatore dell'altra squadra aveva colpito il portiere mentre l'arbitro non guardava. Si sentiva come se fosse stato in guerra. Era in guerra. Lo era ancora e lo sarebbe stato sempre, lui e tutti quelli che incontrava, tutti quelli che amava e chiunque di cui toccasse la vita. Quindici giorni prima Tejendra era stato prelevato dall'esterno dell'ICA, appena quindici giorni prima, e lui era stanco, così stanco. Cosa aveva detto Sen quando il capitano Anastasia aveva girato la sua carta, Il Viandante che si affretta nella sera? *Ho molta strada da percorrere prima di riposare?* «Io non lo posso fare. E non lo può fare neppure Mchynlyth. Devo riportare quell'espulsore dove l'hanno fabbricato.»

«E dove sarebbe, signor Singh?»

«Deve provenire da uno dei nove mondi del Plenum.»

Il capitano Anastasia annuì.

«Non lo so per certo.»

Il capitano Anastasia inarcò un sopracciglio.

«Io penso... credo... lo credo in maniera assoluta e completa, che provenga dal piano che chiamate T1.»

Lo shock non è quando tutti sussultano contemporaneamente o barcollano all'indietro per l'orrore o sollevano le mani; lo shock è una cosa che si percepisce come elettricità, che si fiuta come un cambiamento del tempo. Lo shock è una cosa chimica.

«T1 è sottoposto a embargo, signor Singh» affermò il capitano

Anastasia. «In modo completo e assoluto.»

«Dobbiamo andare là.»

«L'Altissimo e i suoi *dorcas* ci liberino dai *ghoul* e dai terrori delle nostre notti» disse Sen, stringendo con forza in una mano il mazzo dei tarocchi dell'*Everness* e premendoselo contro il cuore. Nello stesso tempo Sharkey recitò: «"Quando avrò mandato contro di voi la fame e le male bestie che ti priveranno de' figliuoli, quando la peste e il sangue saranno passati per mezzo a te, e quando io avrò fatto venire su di te la spada"».

«Tutto il traffico interplanare per T1 è stato chiuso quindici anni fa» spiegò il capitano Anastasia. «I portali di Heisenberg sono stati sigillati, nessuno sa perché, ma azzarderei che ci debba essere qualcosa di davvero terribile per mettere in quarantena un intero mondo. E lei si propone di portare là la mia nave, il mio equipaggio e mia figlia.»

«Sì» rispose Everett Singh, perché non c'era altra risposta. Aveva fatto così tante richieste al capitano Anastasia e alla sua nave, li aveva esposti a così tanti pericoli, e comunque non riusciva a vedere una fine. Mentre ci pensava, comprese che lei era giunta alla sua stessa conclusione, e cioè che il solo modo per potesse porre fine a tutto era arrivare alla sua conclusione, fino in fondo, dovunque questo li avesse portati.

«Bene, so che non possiamo rimanere ancora a lungo in questo mondo» affermò infine il capitano Anastasia. «Signor Singh, ci porti via di qui.» Trovò un microfono che non era stato danneggiato. «Signor Mchynlyth, dia potenza al portale di salto. Quando è pronto, signor Singh.»

Everett aprì l'Infundibulum. Fu molto semplice trovare il punto di T1 che corrispondeva alla loro posizione sopra il campo di calcio di White Hart Lane. Inserì i dati nel controller di salto. La finestra divenne verde e lui premette il pulsante.

«*Voom*» mormorò Everett Singh.

12

C’era silenzio nelle strade di Londra. Su Clapton Common e Park Manor si sentiva soltanto il gracchiare dei corvi che si insultavano a vicenda. Da Wingate Estate arrivavano i versi di gatti che litigavano fra loro, sonori come spari nell’aria immota. I piccioni tubavano e in lontananza alcuni cani ululavano con una voce potente come il lupo annidato dentro di loro. Non c’era il pulsare di subwoofer che salisse dalle auto di ragazzi in gara fra loro sulla Sterling Way né lo stridere di jet diretti a Heathrow e a Silvertown. Il cielo dell’alba era limpido, dell’azzurro intenso tipico di gennaio, ma neppure un aereo lo solcava. Non c’era niente che si muovesse, nell’aria o sulla Terra.

Sen ruotò la *trackball* d’ottone e fece scendere il piccolo drone di esplorazione verso Stamford Hill. La buddleja cresceva folta nei canali di scolo e sui tetti piatti, una foresta di rami scheletrici e di disseccati piumini marroni che erano stati i fiori purpurei dell’estate precedente. L’erba spuntava in grossi ciuffi fra le pietre del cordolo dei marciapiedi e dalle crepe nell’asfalto, e le radici degli alberi avevano smosso e sollevato alcune lastre della pavimentazione. Detriti caduti dalle facciate dei negozi costellavano la strada: schegge di insegne di plastica, mucchi di vetri rotti. Le vetrine infrante dei negozi erano come le orbite vuote di un teschio. Alcune auto giacevano abbandonate lungo il bordo della strada, i vetri dei finestrini sbriciolati fino a sembrare zucchero di vetro, con muschio ed erbacce che crescevano dall’imbottitura dei sedili chiazzata di verde.

Sen emise un lieve grido e mise il drone in modalità di volo radente. Tutti videro cosa l’aveva indotta a fermarsi, un pallido arto che si intravedeva appena. Lei fece ruotare la videocamera: una bambola, che giaceva in strada come una vittima di omicidio, con un

braccio proteso. I capelli di plastica erano sporchi e arruffati dagli elementi, ma la cosa peggiore erano gli occhi: un nero vuoto.

"Un tempo qualcuno ti amava" pensò Everett.

Da piano a piano, da mondo a mondo. La *Everness* era arrivata alle stesse coordinate geografiche da cui era partita dal mondo di Everett: cento metri al di sopra di White Hart Lane. I due stadi non avrebbero potuto essere più diversi. Questi tetti erano cadenti e in alcuni punti erano addirittura crollati. Una delle torri dei riflettori era caduta e il campo era una giungla di erbacce, cespugli e soffocanti distese di buddleja in mezzo alle quali si potevano intravedere tracce delle linee bianche. Le reti erano lacere, con i corvi appollaiati sulla sbarra trasversale. Quello era lo stadio morto di una città morta.

«Chiamo Londra, chiamo Londra» aveva ripetuto più volte Sharkey, con una cuffia premuta contro l'orecchio. «"E io dissi: 'Fino a quando, Signore?'. Ed Egli rispose: 'Finché le città siano devastate e senza abitanti, e non vi sia alcuno nelle case e il paese sia ridotto alla desolazione'."»

Il capitano Anastasia era andata alla grande finestra, aveva intrecciato le mani dietro la schiena e aveva contemplato a lungo quella desolazione. Strade vuote, auto vuote e case vuote. Una città vuota.

«Domani» aveva ordinato. «Qui non ci cerca nessuno, quindi concediamoci tutto il sonno che possiamo: ne avremo bisogno, credo. Alle *cucce* e alle amache. Domani risolveremo i misteri.»

Everett si era dondolato nella sua amaca per lunghe ore insonni. Così tanto a cui pensare. Tanti mondi, tante fughe e combattimenti. La testa gli girava: un altro lui. Un *doppelgänger*. Un sosia. Un cuculo nel suo nido. Fra tutte le cose che Charlotte Villiers aveva fatto, questa era la più astuta e la più crudele. Non dubitava che avrebbe trovato suo padre, là fuori da qualche parte nel Plenum dei mondi. Ma prendere un altro lui stesso e trasformarlo in... in cosa? Una qualche macchina assassina cyborg? E pensare che quella cosa stava nella sua casa, dormiva nel suo letto, viveva con sua madre e con Victory-Rose...

Nessuno può dormire in una città morta. Il silenzio è più stentoreo

del ruggito del traffico e di qualsiasi tempesta.

Al mattino, Everett aveva strapazzato le ultime uova per colazione e l'equipaggio le aveva divorate sul ponte mentre cercava segni di vita nella città morta e risposte al mistero di cosa l'avesse uccisa.

«Capitano» aveva chiamato Sharkey, e il tono della sua voce aveva indotto Everett a distogliere gli occhi dalla scena fuori dalla finestra, con la forchetta a metà strada dalla bocca. «Videocamere di poppa.» Sharkey aveva trasmesso l'immagine sui monitor e tutti avevano abbassato una lente d'ingrandimento davanti al piccolo schermo. Everett aveva sentito lo stomaco che gli si raggelava per un momento di folle terrore, il terrore di vedere qualcosa di tanto diverso, strano, *sbagliato* da rendere la mente incapace di elaborarlo, per cui la sola cosa sicura è temerlo.

L'*Everness* stazionava sopra White Hart Lane come l'ago di una bussola, con la prua puntata a nord, la poppa a sud, e dietro c'erano Leyton e, ancora più lontano, l'Isle of Dogs. Nel mondo di Everett, l'isola era una città a pieno diritto, completa di grattacieli, centri conferenze e parcheggi aziendali. L'aveva attraversata in volo insieme a Sen. Ma quello era il suo mondo.

Qui l'Isle of Dogs era dominata da un pinnacolo nero come il petrolio. Everett aveva visto immagini del grande Burj Khalifa di Dubai, l'edificio più alto del suo mondo, ma questa cosa, che sembrava più un chiodo che una torre, era alta cinque o sei volte più del Burj Khalifa. Era difficile dire con esattezza quanto fosse alta, perché rimpicciolива fino a concludersi con una sottile punta aguzza. Era come un coltello conficcato nel cuore della zona portuale, a trapassare il cielo. Usando la risoluzione massima, la sua superficie sembrava muoversi e catturare la luce come un liquido in movimento, e un alone scuro la circondava. In essa tutto era sbagliato: l'altezza, l'aspetto affilato, la geometria stessa. Everett aveva compreso, come aveva fatto all'istante, d'istinto, chiunque si trovava sul ponte, che quella cosa che si levava dal nero cuore dei Docklands era la causa di questa Londra abbandonata.

«Facci girare, Sen.»

Sen aveva fatto ruotare lentamente l'*Everness* sul suo centro di

gravità.

«Signor Mchynlyth, lanci il drone.»

La videocamera si allontanò dalla bambola abbandonata. Sen fece prendere quota al drone in fretta, mandandolo a sorvolare rapido i camini intasati dalle erbacce di Hackney Downs e la morta Dalston. "La mia casa è laggiù" pensò Everett "con i cespugli che crescono nelle grondaie e i piccioni che fanno il nido in soffitta, le finestre tutte infrante e la moquette fradicia di pioggia." Ricordava quanto fosse apparsa orribile la sua casa quella volta che era tornato dall'incontro con Colette Harte e aveva trovato la porta sfondata e tutto sottosopra. Adesso sapeva chi l'aveva fatto e cosa cercava.

Il drone continuò il suo volo, puntando verso la guglia scura, ed Everett cominciò a vedere piccole differenze nascoste da quelle enormi che rendevano quel mondo del tutto diverso dal suo. Gli scheletri di quelle macchine avevano una linea filante, bassa e affusolata, come automobili di un qualche futuristico film di fantascienza. Dov'erano i cavi della corrente, quelli telefonici, i ripetitori per i cellulari? Quanto più il drone si avvicinava ai Docklands, tanto più di frequente l'architettura moderna appariva in mezzo agli edifici più antichi. Le costruzioni avevano la forma di nuvole, o di quelle strane creature trasparenti che vivevano sul fondo del mare, o di fiori e semi fatti di ragnatele e vetro. Non erano meno abbandonati delle vecchie strutture in mattoni, cemento e acciaio, e le loro pareti di vetro erano crollate per cui rimanevano soltanto splendidi scheletri. Al di sotto delle rovine, Everett poteva vedere che quello era stato un mondo altamente tecnologico, molto più avanzato del suo. E qualcosa l'aveva distrutto.

«Dove sono andati tutti gli abitanti?» chiese Sen.

Il drone sorvolò basso i vecchi moli dell'Isle of Dogs. Non c'erano edifici, strade, centri conferenze, hotel, ristoranti o club sportivi. Ogni superficie esposta era coperta da quello che sembrava uno strato di nera lava oleosa, lingue, increspature e ventagli di qualcosa di scuro e semiliquido. E come la lava, era in movimento. I flussi e le lingue colavano e si allargavano, fondendosi gli uni nelle altre, creando

nuove forme di breve durata e disegni che esistevano per un solo momento prima di collassare di nuovo nell'oscurità. Bolle, creste, cubi, delicate forme e schemi tridimensionali, vortici e spirali, e cose che sembravano fiori o ingranaggi in movimento o città in miniatura. Sen portò il drone più vicino e la videocamera effettuò uno zoom. Everett vide che la superficie di quell'oscurità ribolliva di movimento, che gli schemi che ergevano e scomparivano erano fatti di altri schemi identici più piccoli, e che il tutto ronzava come uno sciame di insetti. Un minuscolo movimento di insetti, schemi fatti di schemi simili più piccoli. Quelli erano frattali, come quelli prodotti dall'insieme di Mandelbrot, che gli aveva causato l'incubo di precipitare per sempre attraverso calcoli infiniti.

In passato aveva creduto di avere paura, ma solo adesso conosceva la paura vera.

Sen fece prendere quota al drone e lo fece allontanare, dirigendolo dritto verso la torre nera. Adesso l'alone scuro, come di smog, che la circondava poté essere messo a fuoco. Uccelli. Erano uccelli neri. Però erano uccelli che si scontravano e fondevano e separavano di nuovo in due uccelli o in una dozzina di volatili più piccoli, o si univano a formare una sola grande cosa volante che non somigliava affatto a un uccello. Ce n'erano con più di due ali o con ronzanti pale di elicottero al posto delle ali. Uccelli che facevano cose impossibili per qualsiasi uccello. Affluirono in stormi intorno al drone, saettando e librandosi intorno a esso mentre Sen lo faceva avanzare con cautela.

Poi la superficie della guglia fu visibile. Facce, era fatta di facce umane, incastonate nella nera sostanza ronzante della guglia. Volti di uomini e donne, vecchi e giovani, di bambini e neonati, a milioni. Quei volti apparivano contorti, con la bocca spalancata in un urlo senza fine. I microfoni del drone erano piccoli ed essenziali, ma abbastanza potenti da permettere a quel vasto urlo, composto da milioni di voci, di pervadere il ponte dell'*Everness*. E si abbatté su ogni anima, devastante. Everett comprese che non avrebbe mai potuto sentire un suono peggiore di quello.

«Ecco dove sono finiti tutti gli abitanti» disse.

Il capitano Anastasia raggiunse con passo deciso la postazione di

Sharkey e troncò la trasmissione. Il silenzio fu come il cessare di un dolore, ma Everett seppe che una parte di lui non avrebbe mai smesso di sentire quell'interminabile ululato che si allargava su quella Londra morta.

«"Ma i figliuoli del regno saranno gettati nelle tenebre di fuori. Quivi sarà il pianto e lo stridor di denti"» disse Sharkey. La sua voce suonò sommessa e pervasa del timor di Dio, o di qualcosa di peggiore di Dio.

«Signorina Sixsmyth, richiami il drone e dia potenza ai propulsori» ordinò il capitano Anastasia. «Voglio che ce ne andiamo da questo posto spaventoso.»

13

Si svegliò con un brivido e un grido. Sogni di fuoco, di missili, di laser. Tombe che esplodevano, scagliando in aria ossa in fiamme. Angeli che precipitavano con le ali fiammeggianti. Alberi che ardevano.

Quello non era un sogno. Erano ricordi.

«Everett?» Bussavano alla porta. Era stato questo a svegliarlo, il bussare e il suo nome.

«Arrivo fra un minuto.» Everett M. cercò di districare il sogno dai ricordi. Uno scontro. C'era stato uno scontro, nel cimitero. Aveva terra sotto le unghie, terra di cimitero. In mezzo alle lapidi, agli alberi e agli angeli piangenti vittoriani aveva combattuto contro il suo nemico, il suo alter ego, Everett Singh. Gli tornò tutto in mente di colpo. Gli erano sfuggiti con un qualche trucco ingegnoso con quel portale di Heisenberg che avevano rubato. Dio, se faceva freddo. Si era rotto il riscaldamento? Mise una mano sul radiatore e la ritrasse con uno strillo, perché era alla massima temperatura. Aveva freddo ed era affamato, spaventosamente affamato. Quando era tornato a casa dopo la battaglia di Abney Park aveva divorato un'intera scatola di cereali, ma non aveva neppure cominciato a saziarlo, così come la doccia che aveva fatto per liberarsi della terra e del fumo, dei frammenti di foglie e del sangue dovuto alle schegge di pietra che l'avevano graffiato non aveva neppure cominciato a sciogliere il nucleo di ghiaccio intorno al suo cuore.

La porta si aprì con uno scricchiolio e Laura sbirciò dentro.

«Everett! Qualcuno ti vuole vedere.»

«Se è Ryun, digli che ci vediamo più tardi.»

«Non è Ryun.»

«Senti, non voglio vedere quei due poliziotti a quest'ora del

mattino. O mi credono o non mi credono.»

«Non è la polizia. Ti vuoi alzare? Lei è qui da venti minuti.»

Lei. Everett M. si tuffò fuori dal letto, afferrò pantaloncini da jogging, una T-shirt che non puzzasse e un paio di infradito, passandosi le dita fra i capelli mentre attraversava la porta del salotto.

Charlotte Villiers era seduta sulla poltrona di Tejendra. Laura Braiden la fissò con occhi roventi, ma Charlotte Villiers ignorò la sua occhiataccia. Era vestita con eleganza, con guanti di pizzo e un cappellino, e si era messa la solita veletta. Teneva le gambe incrociate alle caviglie e la borsetta era ordinatamente allineata con le scarpe rosse dal tacco alto.

«C'è un detto bosniaco secondo cui se metti la borsetta per terra non avrai mai soldi» commentò Everett M. Aveva appreso quel detto dalla sua amica e compagna di classe Alia Vedic. Il padre di Alia era fuggito dall'assedio di Sarajevo, nel 1992, si era stabilito in seno alla popolazione di profughi jugoslavi di Stoke Newington, si era sposato, aveva avuto due figlie e poi Alia, che era fra i migliori amici che lui aveva alla Bourne Green. Quello era ciò che succedeva nel suo mondo. In questo, Alia gli era passata accanto durante la prima pausa pranzo nella versione T10 della Bourne Green e non l'aveva degnato neppure di un'occhiata. Charlotte Villiers sorrise, ma la borsetta rimase dov'era.

«Gradirei una tazza di tè, signora Singh. La giornata non comincia davvero se non se ne beve una, non crede?»

«Braiden. Signora Braiden» la corresse Laura.

«Darjeeling» aggiunse Charlotte Villiers, rivolta alla porta che si chiudeva, poi sorrise a Everett M. «Davvero impressionante il disastro in cui hai trasformato il cimitero di Abney Park. Per fortuna, da quando ci sono stati i tumulti è facile scaricare la colpa di queste cose sui giovani facinorosi locali.» Si chinò a prelevare lo specchietto dalla borsa, lo aprì e controllò lo stato del trucco. Ne parve soddisfatta.

«Oh, siediti, non siamo a scuola.» Charlotte Villiers chiuse lo specchietto con uno schiocco sonoro e lo mise via. Everett M. non si era accorto di essere ancora in piedi, e sedette sull'orlo del divano. Era

impossibile sentirsi a proprio agio in presenza di Charlotte Villiers.

«Chi le ha detto di essere?»

«Servizi sociali.»

«Le assistenti sociali non vestono in quel modo.»

«Dovrebbero. Questo è il problema generale di questo piccolo mondo sporco. Non c'è classe. Gli hai permesso di sfuggirti, Everett. E con lui l'Infundibulum.»

«Ha aperto un portale di Heisenberg. È sgusciato via di qui come un ratto su per una grondaia.»

«Lo sappiamo. Abbiamo cercato di inserire un team attraverso l'eco quantistico. Venti secondi prima e sarebbe arrivato sul ponte della loro aeronave.»

Everett M. ricordò il video virale passato di telefono in telefono, in cui si vedeva l'aeronave sospesa sopra White Hart Lane.

«Sono ancora là?»

«Certo che no. Hanno lasciato immediatamente questo mondo.»

«Dove sono andati? Ha detto che potete seguire le loro tracce.»

«T1.»

Nel salotto tappezzato e ben riscaldato del numero 43 di Roding Road, Everett M. sentì un senso di shock allargarsi dal centro della sua colonna vertebrale. T1: un mondo spettrale, un pianeta dannato, luogo di demoni e di mostri. Messo al bando. Posto sotto quarantena assoluta, per sempre. Le sole cose che arrivavano da T1 erano voci e leggende urbane. Tutti conoscevano quelle storie, ma nessuno sapeva la verità.

«Ma...»

«Devi mettere in discussione tutto quello che dico? Credi che le nostre interdizioni significhino qualcosa per questi criminali? Possono andare dove vogliono, e il tuo alter ego è astuto, molto astuto.»

Everett M. sentì la mascella che gli si contraeva, i denti che si serravano. *Sì, ripetimi di nuovo che io sono quello stupido, quello inutile.*

«Lui ha l'espulsore... il mio espulsore... e ha capito da dove proviene» aggiunse Charlotte Villiers.

«È stata su T1?»

Adesso fu Charlotte Villiers a contrarre la mascella per l'irritazione.

“Riesco a irritarti” pensò Everett M. “Bene. continuerò a punzecchiarti con queste mie domande tanto stupide.”

«È giunto in mio possesso» spiegò Charlotte Villiers. «Abbiamo una missione per te. Sarà difficile e pericolosa, ma... francamente, Everett, hai molto da dimostrare.»

Everett M. sentì lo stomaco che gli si contraeva per il timore.

«Mi mandate su T1.»

«Sì.»

«Su T1.»

«Sì.»

«Fra orde di folli assassini nanobot.»

«Everett, quali che siano le leggende urbane elaborate dall’immaginazione troppo fertile degli studenti del quinto anno e diffuse per i corridoi della Bourne Green, ti assicuro che sono molto lontane dalla verità. È tutto organizzato. Io ti prenderò temporaneamente in custodia... per osservazione, perché non siamo convinti che ti sia ripreso dal tuo trauma. Sarà solo per un giorno o due e la nostra storia sarà del tutto convincente. Ho già preparato tutta la documentazione necessaria.»

«Chi è lei?» chiese Everett M. «Non appartiene al Plenum.»

La porta del salotto si aprì e Laura entrò con una tazza di tè in una mano e un piatto di pane tostato nell’altra.

«Non c’era il Darjeeling, Charlotte.»

«Signora Villiers.»

«Spero che l’Earl Grey vada bene.»

Un angolo della bocca di Charlotte ebbe una lieve contrazione di contrarietà alla vista della tazza con lo stemma del Tottenham Hotspur.

«Gradisce un po’ di pane tostato, o magari un po’ di cereali?»

Charlotte Villiers guardò il piatto come se le fosse stato offerto pane tostato spalmato di sterco di cane.

«Trovo nauseante l’idea di mangiare al mattino» disse. «Grazie, signora Braiden.»

«Va tutto bene, Everett?» chiese Laura, dalla soglia, con il piatto del pane tostato in mano.

«Grazie, signora Braiden» ripeté Charlotte Villiers.

«Sto bene» rispose Everett M. «Mamma.» Questa volta non gli riuscì tanto difficile usare quella parola. «Davvero. Posso avere quel pane tostato?» La fame lo tormentava. Laura lasciò il piatto sul bracciolo del divano e richiuse la porta. Charlotte Villiers posò la tazza di tè sul tavolino e aspettò prima di rispondere alla domanda di Everett M.

«Ti assicuro che faccio parte del Plenum, Everett. Sono la plenipotenziaria di T3 su questo mondo...»

«Quello che ha fatto...» Quelle parole erano ancora difficili da pronunciare. Everett odiava il pensiero che il suo corpo fosse stato preso, usato e modificato secondo la volontà di altre persone e senza il suo consenso, senza che lui neppure lo sapesse. «Quello che mi è successo... l'ha ordinato il Plenum?»

Charlotte Villiers sospirò. «Ci sono molti mondi, Everett, ma la politica è la stessa ovunque. Abbiamo teorie, filosofie, scuole di pensiero, e opinioni, e queste naturalmente portano alla formazione di schieramenti... non proprio partiti politici... società, ordini. Io e il mio alter ego, Charles, insieme a molti altri siamo membri di un particolare ordine, su tutti i mondi noti. Cominciamo perfino ad attirare membri su questo mondo, anche se non è ancora un membro ufficiale del Plenum. Di conseguenza, la loro affiliazione, le mie attività al di là dei miei doveri ufficiali, e anche la tua presenza qui, e il suo scopo, sono assoggettati a una certa segretezza. È increscioso, ma necessario. La nostra preoccupazione è la sicurezza ultima del Plenum e di settanta miliardi di vite umane.»

«Il suo alter ego ha detto che al di là dei mondi conosciuti ci sono forze che fanno apparire insignificanti perfino i Thryn.»

«Sì. Abbiamo la prova della presenza nel Plenum di altre entità che, se avessero accesso all'Infundibulum, potrebbero mettere in pericolo la nostra sopravvivenza come specie. Tu devi capire la serietà della nostra missione: io sono un matematico, Everett. Questo ti sorprende? Sono una Maestra di arti matematiche e algoritmiche del Cabot College, a Cambridge. C'è una serie di gruppi algebrici multidimensionali dello spazio-Schinken che porta il mio nome: la

serie Villiers. Il tuo alter ego capirebbe di cosa si tratta. Di conseguenza, ho ottenuto l'immortalità matematica, ma mi mancava la determinazione per diventare uno dei veri dei della matematica. Forse la cosa richiede una particolare forma mentale maschile, o forse semplicemente desidero dalla vita qualcosa di più del dare la caccia a polverosi teoremi lungo i corridoi dell'astrazione fino alla fine dei miei giorni. Puoi diffidare di me nel mio ruolo di serva del Plenum, ma come scienziata puoi credermi quando ti dico che aprire la Panoplia di tutti i mondi è il meno che l'Infundibulum può fare. Proprio il minimo. La realtà stessa è in pericolo.»

Adesso il pane tostato non appariva più tanto appetitoso a Everett M.

«Non so cosa credere» disse.

Charlotte Villiers sorrise. In precedenza Everett M. aveva pensato di sentire freddo, quando i laser avevano risucchiato l'energia dal suo corpo, ma non era stato niente al confronto dello zero assoluto del sorriso di Charlotte Villiers.

«Allora cominciamo ad arrivare da qualche parte. Noi abbiamo ragione, siamo i buoni. Giungerai a capirlo. Quindi, se adesso i nostri metodi ti sembrano duri, è solo perché noi sappiamo che con il tempo capirai che abbiamo ragione e lavorerai con noi per questo.» Lanciò un'occhiata all'elegante orologio adorno di gemme, ignorando l'orologio digitale che pulsava sul display dei canali del televisore a schermo piatto. «Quanto alla tua missione, Everett M., ti abbiamo chiesto troppo. Dopotutto, sei molto giovane e inesperto. Intendiamo però darti l'occasione di redimerti. Abbiamo bisogno che tu piazzi un dispositivo tracciante. Ogni volta che effettua un salto col portale di Heisenberg, il tuo alter ego lascia un'impronta nel campo quantistico universale. Possiamo scoprire su quale mondo va, ma non dove va dopo il salto. Le aeronavi sono congegni così versatili. Tornerai con un salto su T4, dove Charles ti doterà di un dispositivo tracciante, che utilizza il fenomeno della correlazione quantistica. Tramite quello saremo in grado di localizzare il tuo alter ego su qualsiasi mondo della Panoplia decida di balzare. Tutto quello che devi fare è attaccarlo allo scafo dell'aeronave. Non entrerai in contatto con il tuo

alter ego... Non è un sollievo? Il mio alter ego ti fornirà anche altro nuovo equipaggiamento da parte di Madama Luna. Per andare su T1 avrai bisogno di qualche... potenziamento.» Charlotte Villiers si infilò al braccio la borsetta e si alzò, abbassando la veletta, poi si guardò nello specchio sopra il camino per assestarsi il cappellino. «La polizia sarà qui a prelevarti alle cinque in punto e si assicurerà che tua madre non si preoccupi. Ti riporteremo indietro non appena completata la missione. Per favore, ringrazia tua madre per la sua ospitalità, e magari suggeriscile di comprare un po' di Darjeeling. Buongiorno, Everett. Non sfuggirci di nuovo.»

14

Si svegliò scattando seduto, immediatamente lucido. Annaspando e guardandosi intorno. *Cosa? Dove?* Un'occhiata a quello che lo circondava contribuì assai poco a diminuire il suo disorientamento. Era sulla sua amaca, che dondolava appena nella piccola *cuccia* mentre il vento muoveva l'*Everness* sui suoi ancoraggi, ma qualcosa non andava. *Un urlo.* Era stato svegliato da un suono che era cominciato come un basso gemito prima di diventare un vero e proprio urlo di paura e di orrore. Per un momento, pensò che fosse giunto dalla sua stessa gola. No, poteva sentire un ansimare affannoso e pieno di paura. Proveniva dalla *cuccia* accanto alla sua. Si infilò alcuni caldi strati di vestiario e andò a bussare alla porta.

«Sen.»

«Cosa c'è?»

«Va tutto bene?»

«Vai via.»

«Sei sveglia.»

«Sto bene.»

«Mi è parso di sentire...»

«Ho detto che *sto bene*.»

Everett rimase fermo con la fronte premuta contro il nanocarbonio. Sentì la porta che veniva sbloccata.

«No, non sto bene.»

Sen si era avvolta nelle trapunte dell'amaca e appariva molto piccola e pallida nella luce fioca della cabina. I suoi occhi erano dilatati e spaventati. La sua cabina era il solito disastro di vestiti buttato per terra, equipaggiamento sparso in giro, funi, corde e pezzi di carta con idee per le carte dei tarocchi. Lei stringeva il prezioso mazzo in una

mano che sembrava un artiglio. I suoi amati giocatori di rugby a petto nudo guardavano dai poster attaccati alle pareti. Everett sorrise dell'aria stantia che sapeva di sudore di ragazza, lenzuola non lavate, strani odori muschiati e i sentori di Sen.

«Cosa c'è?» Lei si guardò intorno nel fioco chiarore delle luci notturne. Everett avrebbe voluto stringerla in un abbraccio, ma sapeva che lei l'avrebbe detestato. Era così fiera e indipendente.

«Ho fatto un sogno, d'accordo? Un sogno *mischifo*.» Sen rabbrividì, e non per il freddo invernale che dagli enormi spazi vuoti dell'*Everness* si insinuava nella piccola e calda *cuccia*. «Non voglio tornare là dentro, no, no. Non voglio rimettermi a dormire, mai più. Vieni con me, Everett Singh. Siedi con me. Impediscimi di dormire.» E si avvolse nel copriletto come se fossero state le vesti di un monarca. Everett tornò nella sua *cuccia* per prelevare le trapunte dal letto e un sacchetto di carta contenente la sua ultima infornata di *halva* di semolino che, insieme alla cioccolata con un pizzico di peperoncino che era la sua specialità, non mancava mai di mettere di buon umore il capitano Anastasia. Forse avrebbe fatto lo stesso effetto alla sua figlia adottiva.

Sen lo guidò verso la stiva. Il respiro di Everett si trasformò in vapore. La condensa gocciolava da ogni ringhiera e montante. Sen girò la manopola sul suo comando da polso e la piattaforma di carico sussultò per poi scendere scorrendo. Il freddo quasi tolse il respiro a Everett. La notte era di un'oscurità pura e assoluta, senza neppure una luce. Il cielo era limpido, e nello scendere sulla piattaforma gli parve di essere circondato da un alone di stelle. Sen fece arrestare la piattaforma.

«Vieni, Everett Singh.» Si sedette sul bordo, con le gambe che penzolavano nell'oscurità, e si avvolse strettamente nelle trapunte. «Tu hai un posto, Everett Singh?»

«Cosa intendi dire?»

Sen batté un colpetto sulla piattaforma, accanto a sé, ed Everett si sedette, protendendo con cautela le gambe sull'abisso. Le stelle erano splendide, non aveva mai visto un cielo tanto buio, neppure nel Punjab, quando Tejendra lo aveva portato a visitare i suoi parenti in

India.

«Un posto *tuo*.»

«Sì, ma non è sulla nave. È...» La parola quasi lo strozzò. La doccia, sotto l'acqua calda, dove le idee migliori e i pensieri più nitidi si congiungevano; l'angolo quieto e soleggiato del giardino, dove per tutta l'estate poteva sedere con indosso solo i calzoncini e bere nella calura; la scrivania vicino alla finestra della sua stanza, da dove poteva guardare la strada. Andati. Non persi, ma portati via da qualcuno che aveva il suo aspetto, parlava come lui, aveva il suo stesso odore e la sua stessa voce, amava le cose che piacevano a lui, rideva delle stesse cose e sapeva quello che lui sapeva. Ma non era lui.

«Casa?»

«Sì.» Cercò di mantenere quella risposta piatta, priva di emozione, fredda. Però non puoi perdere la tua casa, la tua famiglia e il tuo mondo, lasciandoli a un tuo doppio malvagio, senza che l'emozione ti si insinui nella voce, incrinandola.

Sen dondolò le gambe. «Amo stare qui. È bello non avere niente sotto di me. Essere come disconnessa. Libera dalla gravità. Qui mi chiarisco le idee. Li ho sentiti, Everett Singh. Le persone nella torre. Le ho sentite. Erano proprio nella mia stanza e chiamavano il mio nome, e c'era una voce, una fra tutte quelle migliaia di miliardi sulla torre, e quando l'ho sentita ho capito come facevano a conoscere il mio nome.»

«Siamo a chilometri di distanza, Sen. Se n'è andato.»

Il capitano Anastasia non aveva ordinato di rimuovere l'avanti tutta dai propulsori finché la nera torre di facce non era scomparsa di parecchio sotto l'orizzonte, e anche allora aveva continuato a far avanzare l'aeronave sulla terra vuota. Si erano fermati soltanto perché Mchynlyth aveva avvistato una fila di vecchie turbine eoliche lungo un costone di pietra calcarea e aveva chiesto al capitano di ancorarsi lì per rubare un po' di energia. La terra che si stendeva sotto i piedi di Everett, molto più giù, era quello che rimaneva della contea dell'Oxfordshire.

«Io sono là dentro, Everett. È per questo che mi conoscevano. Per questo sapevano il mio nome. Lo so. Ricordi quando mi hai detto che

c'erano molte me, là fuori in tutti quei mondi, e io ho ribattuto dicendo che c'era soltanto una me, che io è unica? Non è vero. Lo so. L'ho sentita, Everett. È là dentro con gli altri, e non può uscire, e siccome non può uscire, vuole morire. Ma non può neppure morire.»

«Era un sogno, Sen.»

«No, non lo era. Hai visto quelle facce. Le hai sentite. Io l'ho sentita. Era là. Era me.» Sen dondolò le gambe sull'oscurità e si morse un labbro. Everett tirò fuori il sacchetto di *halva* dal groviglio di coperte e trapunte.

«Mangiane qualcuno. Li ho fatti io. Pistacchio e cardamomo. I tuoi preferiti.» Agitò il sacchetto. Il frusciare della carta era il rumore più sciocco e comune di tutti gli universi, e follia e oscurità si ritrassero un poco. «Gli *halva* di Everett...» Agitò il sacchetto, cercando di allettarla. Sen ne prese un pezzo, ma non lo mangiò.

«Ho sentito di più, Everett. Ho sentito te.»

In quel momento Everett provò un senso di gelo che non era dovuto alla notte o all'inverno, il gelo di qualcosa di terribile e mostruoso che esulava del tutto dalla sua capacità di spiegazione.

«È per questo che hanno chiuso questo mondo, vero?» continuò Sen. «Pensi che sia rimasta anche solo una persona? Ho paura che se rimaniamo troppo a lungo finiremo in quella grande torre nera, io accanto all'altra me, a urlare insieme.»

«Non lo dire, Sen.»

«Perché ci hai portati qui, Everett Singh?» La rabbia le crepitò nella voce come una frusta. Everett sapeva che non si sarebbe mai abituato alla rapidità brusca con cui il suo umore cambiava. «Questo mondo mi spaventa. Lo odio. Perché siamo qui?»

«Non ci rimarremo un secondo di più del dovuto. È una promessa.»

«Qualsiasi cosa cerchi, qualsiasi cosa pensi di trovare, non è qui. Qui non c'è niente.»

Le parole di Sen esprimevano tutti i timori di Everett.

«C'è. Ci deve essere.»

«Niente "deve essere", Everett Singh.» Sen staccò un morso dal suo *halva*, masticò un paio di volte, poi fece una smorfia. «Non ha il sapore

giusto.»

«È come lo faccio sempre.»

«Non credo, Everett Singh. Sembra fatto da un *omi* che aveva altre cose per la testa. L'hai mescolato con tutte le cose che ti spaventano, ti rendono teso e ti fanno sentire un incapace e triste e cupo. Cose che non hanno un buon sapore. Cose amare.» Gettò i resti dell'*halva* lontano nella notte. «Mi dispiace, Everett.»

«Lui è con la mia famiglia. Con mia madre e Victory-Rose.»

Sen non disse niente. La condensa che si era posata sulla piattaforma di carico cominciò a congelare.

«Lui era me» continuò Everett. «E loro gli hanno fatto qualcosa per renderlo il mio peggior nemico. Cosa gli hanno detto, come l'hanno convinto a farsi fare tutte quelle cose? Non c'è nessun mondo del Plenum in cui le persone nascono in quel modo. E mia madre, e Victory-Rose, i miei parenti e tutti a scuola, tutti i miei amici, credono che lui sia me. Pensano che sia tornato. Lui è entrato e si è preso la mia vita, ogni singolo frammento. E mi ha sconfitto.»

«No, tu l'hai ingannato. Quello è stato un trucco *crasto*. Non sapevo che potessi farlo, aprire una di quelle porte proprio sul ponte. *Fantabuloso*.»

«Lui mi ha sconfitto, Sen. Ero andato a prendere mia madre e mia sorella. Sapeva che stavo arrivando. Come ha fatto a saperlo? Perché è me, e farebbe esattamente la stessa cosa. Sono andato a salvarle e ho fallito. E a causa di questo adesso sono in una condizione peggiore, perché loro si aspetteranno che ci riprovi e non le perderanno di vista. E vuoi sapere una cosa? Lui non si è neppure sforzato davvero. Ha abbastanza potenza di fuoco da ridurre Stokie in cenere e avrebbe potuto farci a pezzi. Ce le ha suonate per bene, e non si è neppure impegnato molto.»

Everett sentì il peso e il calore di Sen contro di sé. I suoi capelli gli solleticarono la faccia.

«Non ci ho mai pensato. Non davvero. Come sarebbe essere te. Un saltapiani e tutto il resto. Tu lo senti e vai... accidenti. È molto eccitante e tutto il resto, ma... ecco... io ha ancora tutto questo. La nave, ma', gli *omi*. La famiglia.»

«Me li riprenderò» dichiarò Everett, con una feroce determinazione nella voce. «Tutti quanti. La mamma, papà, tutti. Mi hai chiesto perché ci ho portati qui? Perché qui è dove cambia. Qui è dove smettiamo di scappare. Basta scappare, basta essere inseguiti da aeronavi della marina e aeroscafi e aeroplani e da Charlotte Villiers e dal mio malvagio gemello assassino. Qui è dove ci fermiamo e troviamo quello che so essere qui, e quando l'avremo trovato non dovremo più fuggire. Saremo noi a passare al contrattacco.»

«Hai qualche altro di quegli *halva*, Everett Singh?» chiese Sen. Everett le offrì il sacchetto e lei ne prese uno, lo morse e annuì con approvazione.

«Forse soltanto alcuni pezzi erano cattivi. Il sapore di questo è *crasto*.» Si alzò e si sistemò addosso le trapunte. «Mi alzerei, se fossi in te, Everett Singh. Non vorrai perdere le tue belle gambe.» Everett ritrasse le gambe mentre il portello cominciava a richiudersi, escludendo le stelle, la notte e il freddo con un solido tonfo.

«Vieni, Sen?» chiese lui, dalla scala a spirale che portava al ponte degli alloggiamenti.

«Io resto qui ancora un poco, Everett Singh» gridò lei di rimando.

«Era solo un sogno.»

«No, non lo era. Non voglio sognare di nuovo. A volte io dormo qui, proprio sul fondo della nave, con l'aria sotto di me. A volte, se è come in Amexica, ti svegli con le piastre dello scafo che sono calde sotto la guancia e puoi sentire l'odore di tutte le cose verdi che crescono e il profumo dell'oceano nell'aria. Resta con me, Everett Singh.»

«Cosa?»

«Va tutto bene. Non intendo fare *zic zic* con te o altro. Solo dormire. Non voglio tornare in quella *cuccia,* non stanotte. Non voglio essere sola.» Si raggomitolò sul pavimento di nanocarbonio come un gatto che, d'inverno, si avvoltolasse su se stesso. «Fa freddo, Everett Singh.»

Con cautela, Everett si sistemò accanto a lei, avvolgendosi strettamente nelle trapunte. Sen aveva ragione, in due si stava più caldi e comodi che da soli. Le si raggomitolò intorno, chiedendosi per tutto il tempo se quella fosse una cosa giusta o sbagliata, e cosa la

rendesse giusta o sbagliata nel mondo dell'*Everness*, una aeronave airlandese persa su una Terra aliena e ostile. Quel luogo, quel momento erano tutto il mondo esistente, e le sue regole erano davanti a lui. Stese un braccio intorno a Sen, avvolta nelle coltri.

«Everett Singh?»

«Cosa c'è?» Lui ritrasse il braccio come se un serpente fosse scattato verso di esso.

«Quando hai bussato alla mia porta.»

«Sì.»

«Quando hai sentito...»

«Sì, tu...»

«Zitto. Ascolta, Everett Singh, tu non sentirai di nuovo quella cosa, mai, mai più.»

15

Everett si svegliò rigido e indolenzito sul duro pavimento della stiva, e sul momento non riuscì a capire dove si trovava. Subito dopo non riuscì a rammentare come ci fosse arrivato. Poi i ricordi riaffiorarono a cascata. Sen, con i piedi che dondolavano nel vuoto mentre gettava pezzi di *halva* nell'oscurità. Il suo grido nella notte. Sen calda contro di lui, come un gattino raggomitolato in un angolo del divano. Sen se ne era andata e lui aveva molto freddo. Si alzò in piedi, con ogni osso che scricchiolava. Aveva anche mal di testa, una cosa che non gli succedeva mai. Cercò di annullare gli effetti dell'aver dormito male sfregandosi gli occhi con le nocche, e vide Mchynlyth che lo osservava con aria divertita da sopra l'orlo della sua tazza di tè. L'uomo ne riempì una seconda e con un cenno del capo invitò Everett a unirsi a lui.

«Da quanto tempo sei qui?» Il tè era molto forte e molto caldo. Everett chiuse le mani intorno alla tazza... con l'emblema dei Tottenham Torjans... e lasciò che il calore gli filtrasse nelle articolazioni.

«Da abbastanza a lungo» rispose Mchynlyth.

«Ha fatto un brutto sogno» spiegò Everett. «Aveva bisogno che qualcuno stesse con lei, e non voleva tornare nella sua *cuccia*.»

«Oh, non ne dubito per un solo momento. Ottiene un po' troppo di fare quello che vuole, quella *doni*, e siccome siamo membri dell'equipaggio, non della famiglia, lei pensa di essere molto più adulta di quanto non sia. Pensa di non avere bisogno di nessuno che si prenda cura di lei, ma ne ha. Ne abbiamo tutti.» Mchynlyth fece scivolare una chiave inglese sul piano di lavoro, verso Everett, ancora avvoltolato negli strati di coperte e trapunte. «Quando avrai bevuto

quello, puoi darmi una mano a far funzionare quel grosso mulino, in modo da poterne ricavare un po' di elettricità. Renditi utile.»

Everett però era troppo intontito dalla sonnolenza per essere altro se non inutile. La giornata era luminosa, ma lui era intorpidito; il cielo era limpido, ma la sua testa non lo era; il freddo era pungente, e lui era ottuso. Poi fece cadere la chiave inglese per la terza volta. Quando scese lungo l'alto condotto bianco della turbina eolica, Mchynlyth gli gridò dietro: «E dove pensi di andare, ragazzino? Manda su la chiave inglese con la fune e tieni i tuoi bei piedini saldamente piantati sulla terraferma. Oggi mi sei utile quanto una borsa senza manico».

Una nuova figura scendeva intanto dal portello di carico aperto dell'*Everness*, scivolando lungo la fune di discesa con le code della giacca che si agitavano e la piuma sul cappello ondeggiante: Miles O'Railly Lafayette Sharkey.

«Puoi andare a caccia di qualcosa di decente per cena?» gridò Mchynlyth. «Comincio a essere un po' stufo di *saag chana*, senza offesa.»

Sharkey toccò terra con leggerezza e sganciò l'imbracatura di discesa, poi tirò fuori un fucile dalla giacca e lo lanciò a Everett. «Mai maneggiato uno di questi, prima?»

Everett afferrò con precisione l'arma... di certo non avrebbe mai permesso a Sharkey di fargli fare la figura di un imbranato borghese idiota. Aprì il fucile come aveva visto fare a Vinnie Jones nel vecchio film di gangster *Lock & Stock-Pazzi scatenati* e se lo infilò nella piega del braccio. Sharkey si portò la mano alla tesa del cappello.

«Sei decisamente attivo in cucina. "Prenderà le vostre figliuole per farsene delle pasticcere, delle cuoche, delle fornaie", per dirla con le parole dell'Altissimo. Secondo la mia filosofia, però, non sei un vero cuoco finché non hai cucinato qualcosa che hai ucciso tu stesso. Cucina virile. Andiamo a caccia.»

Le turbine eoliche si trovavano lungo la linea di un costone, la cui corta erba era butterata di bianco da detriti calcarei provenienti da tane di coniglio. Alcune pecore selvagge e irsute fuggirono all'avvicinarsi di Sharkey. Intanto il vento che le turbine erano studiate per catturare cominciava infine a disperdere la nebbia dal

cervello di Everett. La giornata era splendidamente limpida e si poteva spingere intorno lo sguardo per chilometri, con il terreno che digradava dalla lunga altura in una serie di valli cespugliose. Verso sud c'erano altri costoni paralleli a quello, mentre a nord si stendeva un'aperta e piatta terra coltivabile... o quella che un tempo era stata terra coltivabile. Il terreno conservava il disegno dei campi, ma le siepi erano cresciute fino a diventare grovigli di rovi e faggi, e gli spazi aperti puzzavano di erbacce e cespugli avvizziti e marci. Tetti e comignoli si alzavano da giardini inselvatichiti, e alcuni erano crollati, lasciando le travi esposte all'aria come le costole rotte di un animale in putrefazione. Everett scorse un bagliore di vetro di finestre lontane. Non c'era un solo rumore. Niente rombo del traffico dall'autostrada che Everett poteva vedere snodarsi in mezzo alle alture calcaree. Niente tossire di trattori o di SUV. Non si sentiva neppure un muggire di mucche nei campi incolti. Nulla se non il fischio del vento fra le pale delle turbine, in alto sopra la sua testa, e il gracchiare dei corvi.

«Coniglio» avvertì Everett. A venti metri di distanza, la vedetta di una tana scavata sotto il basamento in cemento di una turbina eolica annusava l'aria.

«Ho voglia di qualcosa di un po' più saporito» replicò Sharkey. «Da questa parte.» E lasciò il costone per seguire un sentiero tracciato dalle pecore che portava in una stretta valle. Nell'arco di venti passi macchie di ontani e di giovani sicomori si chiusero sopra la loro testa, i rami nudi e spogli nel limpido cielo di gennaio. Sharkey sollevò una mano ed Everett si immobilizzò. Sharkey gli segnalò di rimanere dov'era perché aveva visto qualcosa in mezzo al groviglio di rami. Everett, dal canto suo, non riusciva a scorgere niente. Sharkey sollevò il fucile e prese ad avanzare. Qualcosa esplose dal sottobosco proprio davanti a lui, ed Everett vide un oggetto nero lanciarsi in aria per volteggiare sopra la sua testa, poi sentì Sharkey fare fuoco due volte e vide la cosa precipitare in una pioggia di penne. Sharkey sorrise, con il fumo che usciva ancora da entrambe le canne.

«Ora, questo sì che è una *mangiaria* saporita. Vallo a prendere, signor Singh.»

Everett trovò il volatile in una macchia di felci dove la densa

vegetazione della valle cedeva il posto a quella più rada della sommità del costone povera di acqua. Era un fagiano maschio, con il petto devastato dalla pallottola, inerte e morto ma ancora caldo e sanguinante. Sharkey esaminò il volatile, parve compiaciuto e lo ficcò in una tasca del cappotto.

«Mio padre aveva questa teoria... era più una filosofia, una regola di vita, in realtà. Quando eravamo piccoli non mangiavamo mai niente che avesse pelo, penne o squame che non avesse ucciso lui stesso; lui li macellava o li stanava. Quando siamo diventati più grandi abbiamo dovuto uccidere noi stessi la cacciagione. Credo che ognuno di noi Lafayette Sharkey sia nato con una canna da pesca in mano, e una volta abbastanza grandi da maneggiare un'arma da fuoco senza spararci nei piedi, siamo andati a caccia quasi tutti i giorni. Dobbiamo aver ucciso e cucinato ogni dannata cosa che vola, striscia o nuota. Vedi, mio padre credeva che se mangi carne, che è la vita di una creatura, allora devi essere pronto a spegnere tu stesso quella vita. Comprare un pezzo di carne in un negozio non era soltanto un disonore per la stupida bestia la cui vita veniva spenta per te, era anche un atto di vigliaccheria.»

«Io cucinavo per mio padre» disse Everett.

«Ogni uomo dovrebbe sapere come nutrire se stesso, o un mucchio di amici.»

«Io cucinavo le cozze.» Trita finemente la cipolla e falla saltare nel burro, aggiungi aglio e un bicchiere di vino e, mentre ancora sta evaporando, aggiungi le cozze, ancora vive. Quando tutti i gusci si sono aperti, sono cotte.

Sharkey sorrise.

«Allora capisci il principio.»

«Però penso anche che se uccidi qualcosa la *devi* mangiare. Uccidere per il gusto di farlo è un disonore altrettanto grande.»

«C'è un sacco di gente che uccide per il gusto di farlo» commentò Sharkey, e ricaricò il fucile.

Il sole salì verso la sua massima altezza autunnale mentre Sharkey ed Everett si addentravano nella valle fino a raggiungere la pianura sottostante. Tre volte Sharkey si fermò e sollevò la mano nel percepire

un qualche movimento, una presenza, qualcosa fra i cespugli che Everett non era in grado di avvertire. Sollevò l'arma, ma non fece fuoco di nuovo.

«Sharkey, nel tuo mondo, quando cercavamo di arrivare in Germania, mi avresti davvero consegnato ai poliziotti?»

«Sì, signor Singh, l'avrei fatto, e credo di doverti una spiegazione per questo. Non sono un brav'uomo, non lo sono mai stato e mai lo sarò, nonostante la parola dell'Altissimo sia sulle mie labbra e nel mio cuore. Ho fatto cose cattive, signor Singh, cose vergognose e terribili. Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey, gestore di pesa pubblica, soldato di fortuna, avventuriero, gentiluomo. Sono stato tutte quelle cose, e in ognuna di esse sono stato un peccatore senza fede. Ero un'anima dannata, destinata a vagare per la terra senza speranza o una casa. "Stelle vaganti, a cui è riservato per sempre il nero dell'oscurità."»

«Ho sentito raccontare che hai ucciso tuo padre perché ha schiaffeggiato tua madre al ballo di Peachtree.»

«Dove l'hai sentito dire?»

«Me l'ha raccontato Sen.»

«"Salvami e liberami dalla mano dei bambini stranieri, la cui bocca parla menzogna, e la cui destra è destra di frode." Non *sabi* ormai che la metà di ciò che quella *doni* ti dice sono bugie? Il trucco consiste nell'imparare di quale metà si tratta. No, signor Singh, molti peccati possono allontanare un uomo dal suo focolare e dalla sua casa. Sono stato un'anima vagabonda per molti anni, e ti basti sapere che non posso tornare a casa. Il capitano Sixsmyth mi ha trovato sulle strade della vecchia Istanbul, un soldato di fortuna, un agente freelance, un uomo con una taglia sulla testa, e mi ha dato una casa e la speranza. Quella nave lassù è la cosa più vicina al paradiso che potrò mai avere. Le sono fedele, se non altro, e non permetterò che niente la minacci. Farò qualsiasi cosa per mantenerla al sicuro e libera e in volo. Sono in debito con lei. Ho fatto un *amriya*, come dice questa gente. Non è niente di personale, signor Singh.»

«Certo che no, signor Sharkey.» "E lo rifaresti" pensò Everett. "Senza esitazione e senza neppure pensare di aver fatto qualcosa di male. Al momento sono al sicuro perché siamo tutti in pericolo

insieme, ma quando arriverà il momento di scegliere fra me e la nave, tu mi venderai. E non sarà una cosa personale. Sarà un atto dettato dall'onore del vecchio profondo Sud."

«*Sssh.*» Sharkey sollevò la mano. Erano usciti dalla valle e si erano ritrovati su una vecchia e abbandonata strada di campagna, talmente ricoperta dalla vegetazione da essere un tunnel che si stendeva sotto un intreccio di rami. Non era posto dove cacciare, quindi Sharkey svoltò attraverso il cancello abbattuto di una fattoria e si addentrò in un campo. «Lepre.»

«Dove?» sussurrò Everett.

«Laggiù.»

Everett guardò nella direzione indicata dal dito di Sharkey. Si trattava proprio di una lepre, eretta e sospettosa, all'estremità più lontana del campo, dove correva lungo la massicciata sepolta dalla vegetazione dell'autostrada perduta.

«Non la colpirai mai da qui con il fucile» osservò.

«"Il suo levarsi è certo come quello dell'aurora."» Sharkey mise via il fucile e da una tasca del cappotto che Everett non aveva mai visto prima estrasse un elegante revolver dal calcio d'argento. Da un altro posto segreto prelevò un lungo tubo di metallo che avvitò sulla canna del revolver, poi estrasse il portasigari dalla tasca in cui aveva infilato il fagiano e con una torsione lo convertì in quello che sembrava un calcio per fucile in legno. Uno scatto e si agganciò all'arma. Il revolver era diventato un piccolo fucile.

«Eisenbach di Monaco, nella vecchia Alta Germania. Il miglior dannato armaiolo del mondo... o di qualsiasi mondo, se è per questo.» Sharkey si mise in posizione di tiro, prese la mira, esalò lentamente il respiro. Risuonò lo sparo e la lepre crollò morta. "Le pallottole di fucile viaggiano più veloci del suono" pensò Everett. La bestia era morta prima ancora di aver sentito lo sparo. Everett andò a prenderla. Da viva a morta in un momento. Lui aveva visto quel momento, quel piccolo sussulto, quel piccolo schizzo di linfa vitale mentre il tiro preciso di Sharkey attraversava di netto la testa della lepre, che non poteva essersene neppure accorta. La morte era non sapere. Era il nulla. Il niente. La lepre era ancora calda nelle sue mani e il suo pelo

era molto soffice. Sentì il sangue bagnargli le dita. Il padre di Sharkey aveva avuto ragione: era morale mangiare soltanto quello che si era disposti a uccidere.

«Non ho mai cucinato una lepre, prima» avvertì. L'assenza di qualsiasi suono meccanico era spettrale. La sua voce risuonò stentorea e sbagliata, come se ogni pianta, nuvola e cosa vivente dovesse offendersi al suo suono. Sharkey gli segnalò di tornare da lui, e con due abili colpi di coltello aprì e sventrò la lepre.

«Tienila appesa per un giorno o due e sarà *crasta*.» Riprese a camminare, scrutando la linea della siepe nel puntare verso i camini della fattoria abbandonata che sporgevano dal groviglio di cespugli di un giardino abbandonato. «Potrebbero esserci volatili da uova, qui intorno. I polli sono una passione nazionale, per noi ragazzi di Dixie.»

Il rumore era basso e sommesso, e arrivava lontano, nitido, in quell'Inghilterra spettrale: un sibilo di lame che fendevano l'aria. Everett si guardò alle spalle. Sulla collina, le turbine eoliche si erano messe a girare. Gli parve di vedere una figura, poco più di un punto scuro, salire dal perno rotore verso il portello di alimentazione aperto nel ventre dell'*Everness* e agitò la mano, pur sapendo che Mchynlyth non lo poteva vedere. L'aeronave incombeva sospesa sul costone come una nuvola.

«Vieni, signor Singh?»

La casa era stata costruita per essere una residenza di campagna. La carcassa di un'Audi era parcheggiata sul vialetto intasato dalle erbacce, con il muschio che cresceva nelle scanalature e sui predellini. Venti di tempesta avevano aggredito le tegole smosse della casa, trovato punti deboli, e gli inverni successivi avevano strappato la maggior parte del tetto. La soffitta era stata convertita in una sorta di studio: intonaco sbrecciato, carta da parati che si staccava e cartongesso che si era afflosciato erano crollati sulle scrivanie e sulle sedie da ufficio. Le finestre erano tutte rotte e le tende intrise di pioggia e sbiadite dal sole si agitavano al vento. Everett sentì odore di muffa e di moquette che marciva. Giardini e prati si erano trasformati in una specie di giungla e c'era qualcosa di azzurro, gonfio, luminoso e decisamente morto nella piscina intasata di foglie.

Sharkey scosse il capo. «Non pare che ci siano molti polli qui intorno...»

Le creature arrivarono in fretta, con violenza, irrompendo da dietro l'angolo della casa. Everett le vide, tre corpi bassi e scuri, nello stesso tempo sentì Sharkey gridare un avvertimento e agì senza pensare. Il fucile si richiuse con uno scatto, la sicura scivolò all'indietro e lui premette il grilletto. Il rinculo quasi lo gettò a terra, ma lo sparo scaraventò la creatura di testa dall'altra parte del cortile. Le altre due continuarono ad avanzare, ed Everett armeggiò con il fucile. Al suo fianco, Sharkey estrasse l'altro fucile e due secchi spari fecero levare in volo stormi di uccelli dagli alberi vicini.

«Tutto bene, signor Singh?»

«Sì.» Aveva sparato e ucciso senza pensare. «Sto bene.»

«Bel colpo, signore.»

Everett andò a esaminare le cose morte. I fucili a canna mozza erano un'arma brutale a una distanza tanto ravvicinata e i corpi erano terribilmente mutilati, ma era impossibile non riconoscere quelle creature. Cani. Erano magri, cattivi e affamati. Uno aveva l'aspetto da volpe di un terrier, un altro le orecchie ritti di un cane da pastore; il terzo era più grosso e sembrava un incrocio fra la razza originale e la sua ascendenza lupoide. Il patrimonio del DNA canino non era tanto un patrimonio quanto un gruzzolo, e nell'arco di un'altra dozzina di generazioni canine sarebbero tornati tutti al lupo che era dentro di loro.

Un'oscurità colava dagli occhi, dalle orecchie e dalle narici del terrier morto e formava una pozza sotto la sua testa. E quella pozza si muoveva, ribolliva come se fosse stata piena di milioni di insetti vivi che si spostavano, si accumulavano, cambiavano forma. Quello non era sangue. Everett indietreggiò. Adesso lo stesso nero aveva cominciato a colare dagli occhi, dalle orecchie e dalle narici degli altri cani, formando flussi che scorrevano sui mattoni del vialetto, gli uni verso gli altri, animati da scopo e intelligenza. I rivoli si unirono nella polla di nero ribollente che circondava il terrier morto.

«Qui da me, signor Singh» disse Sharkey, ed Everett si ritrasse da quella massa nera in movimento. «Sai ricaricare un fucile?»

«Sissignore.»

«Fallo in fretta. Ne avrai bisogno.»

Everett aprì l'arma e inserì due nuove cartucce mentre Sharkey teneva tanto il fucile quanto il revolver-fucile puntati contro quella cosa nera. Adesso la superficie bolliva. Dal nero apparivano forme che si infrangevano e dissolvevano nel liquido. Forme come piccole mani, teste di volpe, ali di uccello e fauci aperte che ululavano dall'oscurità. Il nero tremò e assunse la forma di una testa di cane che si sforzava di liberarsi dal liquido ma che tornò ad accasciarsi, perdendo i suoi contorni. Poi l'oscurità tremò ancora e si materializzò di colpo: un cane, un lupo, un mastino infernale, nero ed enorme, con la testa bassa e affamato.

«"E sulla fronte aveva scritto un nome: MISTERO, BABILONIA LA GRANDE, MADRE DELLE MERETRICI E DELLE ABOMINAZIONI DELLA TERRA"» declamò Sharkey. «Torna nelle fosse di liquame, progenie di Sodoma!»

Fece fuoco, ed Everett lo imitò una frazione di secondo più tardi. Il lupo infernale andò in pezzi in un'esplosione di liquido nero, con l'oscurità che adesso colava dai rami degli alberi e scorreva lungo il davanti della casa e le agili curve dell'Audi abbandonata.

«"Ed Egli purificherà i figliuoli di Levi, e li depurerà come si fa dell'oro e dell'argento"» dichiarò Sharkey, sollevando il fucile.

Le gocce di fanghiglia nera scorrevano lungo le fessure fra i mattoni del vialetto e quei rivoletti si univano, fluivano insieme in flussi sempre più grandi fino a tornare alla polla intorno al terrier morto. Là essa prese a ribollire e a gonfiarsi come una vescica, con forme che scorrevano sulla superficie, poi ebbe uno spasmo e tornò ad assumere la forma del nero lupo infernale.

«Andiamo via di qui, signor Singh» disse Sharkey. «Lentamente, e lascia me fra te e quell'abominio generato dall'inferno. Non gli togliere gli occhi di dosso.»

Il lupo infernale si accoccolò, rizzando il pelo, e snudò zanne nere da cui colava un liquido scuro. Ringhiò, un suono come di cose morte che venissero squarciate.

«Lento e costante, signor Singh. Ce l'ho sotto tiro. Non posso

ucciderlo, ma posso metterlo in difficoltà. Quanti proiettili hai?»

«Quattro.»

«Anch'io, più i colpi rimasti nel revolver.»

"Non bastano" pensò Everett. Il lupo infernale si acquattò di più, tendendo le zampe per spiccare il salto.

«Al mio comando, corri. Corri come se ogni diavolo dei nove inferni fosse a caccia della tua anima.»

«Ma, Sharkey...»

«Tu sei il solo che può portare via la nave da questo posto dimenticato da Dio. Pronto.»

Poi il lupo infernale spiccò il salto e parve riempire l'intero cielo, sospeso a mezz'aria. In quel momento, Everett comprese che Sharkey era morto, e anche lui... peggio che morti, destinati a essere divorati, posseduti; erano condannati a diventare burattini di carne dominati dall'oscurità dentro di loro, come i cani. Poi risuonò un acuto stridio che lo fece crollare in ginocchio, un suono tanto forte da costringerlo a premersi le mani sulle orecchie, e vide il cane infernale trasformarsi in una grande chiazza volante di oscurità che ricadde al suolo come pioggia pesante.

L'aria si condensò come una caligine da calore, poi si trasformò in una serie di figure in casco, zaino da battaglia e armatura da combattimento color rame. Sei soldati si mossero a circondare Everett e Sharkey, con le armi sollevate e puntate. Con gesti cauti e misurati, Sharkey posò a terra le armi e sollevò le mani, segnalando con la testa a Everett di fare lo stesso. Due soldati andarono a controllare la chiazza nera sui mattoni, uno dei due tenendo in mano una specie di scanner mentre l'altro puntava contro di essa un'arma di cui Everett non aveva mai visto l'uguale.

«Nessuna attività, signora» affermò quello con lo scanner. «È morta. In modo definitivo.» L'altro si appese alla spalla la strana arma, assicurandola a un gancio.

Uno dei soldati venne avanti e si toccò il colletto; in risposta a quel gesto il complesso casco si aprì come le parti della bocca di un insetto. "Fa molto Halo" pensò Everett. Dentro l'armatura c'era una donna sulla trentina, con un volto squadrato e capelli biondi che

cominciavano a mostrare del nero alle radici. Il genere di faccia che potevi vedere in una scuola elementare o nel cercare parcheggio al supermercato, non dentro un'armatura da combattimento e dopo aver appena sparso una specie di zombie divoratore di anime fatto di liquido nero per tutto il cortile di una casa di campagna in rovina.

«Sono il tenente Elena Kastinidis, della 27ª unità dell'Agistry, comando di Oxford» disse la donna. «Siete in arresto.»

16

Seduto sul davanzale della finestra medievale in pietra, Everett osservava il cortile interno. La sera proiettava sui prati curati e sui sentieri di ghiaia ben rastrellata le lunghe ombre dei grandi esemplari di alberi del Fellow's Garden. Gli ultimi bagliori del giorno cadevano sul campanile della cappella e sulle torri, nel punto in cui il college fronteggiava Saint Giles. A mano a mano che l'oscurità si faceva più fitta, vide il campo difensivo che si attivava con una luce tremolante simile a un'aurora sullo sfondo del crepuscolo.

«Ehi, papà» sussurrò. «Sono riuscito ad arrivare a Oxford.»

Elena Kastinidis si mostrò sbrigativa e brutale dopo aver preso in custodia Everett e Sharkey.

«Spogliatevi» ordinò.

«Cosa?» protestò Everett.

«Spogliatevi» ribadì l'ufficiale, in un tono da cui si capiva che non avrebbe ripetuto l'ordine una terza volta. Non c'era un luogo dove Everett potesse nascondersi dai soldati, ma almeno poteva voltare le spalle al tenente Elena Kastinidis. Sharkey si era già tolto il cappello e si stava sfilando il cappotto.

«"Beato è colui che veglia e serba le sue vesti onde non cammini ignudo e non si veggano le sue vergogne"» recitò.

Giacca, camicia e calzoncini finirono a terra. Everett si slacciò gli stivali e si liberò dei leggings, poi rimase lì tremante con indosso solo le mutande. Il sole invernale non dava calore, e il vento era tagliente.

«Tutto» ordinò il tenente.

«Sa che questo è abuso di minore? Ci sono leggi al riguardo.»

I soldati risero.

«Toglitele o lo farò io per te.» Il tenente Kastinidis batté un colpetto su un coltello da combattimento appeso alla cintura dell'armatura. Everett agganciò i pollici nell'elastico delle mutande e le spinse giù, poi uscì dal cerchio del vestiario, nudo ed esposto. Questo era l'inferno. L'inferno dello spogliatoio della Bourne Green dopo una partita. L'inferno di ragazzi rumorosi a cui non importava di togliersi i vestiti davanti agli altri, quelli che si facevano scherzi con l'asciugamano e saltavano addosso agli amici con il sedere nudo, li spingevano a terra e poi si pizzicavano a vicenda i capezzoli emettendo versi animaleschi. Era l'inferno delle docce, del dare le spalle a tutti nel caso che il martellare dell'acqua calda avesse avviato qualcosa che ti imbarazzava lasciar vedere, del non sapere dove gli altri ti avevano nascosto i vestiti quando infine venivi fuori. L'inferno della vergogna e dell'esposizione, e dell'essere completamente nudi e soli.

«Mani dietro la testa.»

Everett intrecciò le dita dietro il cranio. Il soldato con lo scanner lo esaminò dalle unghie dei piedi al cuoio capelluto, con cura, lentamente e minuziosamente, girandogli intorno, mentre il secondo, quello con l'arma che aveva ucciso il lupo, la teneva puntata a venti centimetri dall'arco del suo naso. Everett cercò di impedire che il suo sguardo entrasse in contatto con quello degli occhi dentro il casco. Poi lo scanner esaminò i suoi vestiti e stivali, con lenta e minuziosa attenzione. Everett rimase assolutamente immobile.

«Pulito. Libero da Nahn.»

Il soldato armato sollevò la sua arma, la allontanò e la ripose nell'alloggiamento sulla schiena. "*Naan?*" pensò intanto Everett. "Come il pane punjabi?"

«Ti puoi rivestire» gli disse il tenente.

Everett quasi si tuffò sugli abiti, saltellando mentre tirava su i leggings e cercava di infilarsi gli stivali che parevano lottare contro i suoi piedi congelati. I brividi cominciarono mentre allacciava gli alamari della giacca in stile militare. Nel lanciare un'occhiata a Sharkey vide che l'americano si stava rimettendo il cappotto con mantella. Due soldati avevano preso in consegna le sue armi. Sharkey

si rimise il cappello, assestò con precisione l'angolazione della penna e si sistemò i polsini. La dignità era stata ripristinata. Everett invidiò la sua calma sotto il "fuoco" nemico, mentre lui bruciava ancora di vergogna ed era infuriato. Tirò su il cappuccio del giaccone e avanzò di un passo verso l'ufficiale.

«Cosa significa tutto questo? Chi diavolo siete voi?»

La sua rabbia ebbe sul tenente Kastinidis lo stesso effetto di una pioggerella di febbraio.

«Non sei tu a farmi domande, ragazzo. Io le faccio a te, e tu rispondi. Un'aeronave mercantile di Classe 88 di Terra 3 su Aston Hill.»

«Sapete...»

«Vi abbiamo avuti sul radar da quando siete apparsi a nordest di Londra. Faremo meglio a scambiare qualche parola con il vostro capitano. Chiamatelo e informatelo di quello che è successo.»

«Chiamatela» la corresse Sharkey. «È il capitano Anastasia Sixsmyth.»

Il tenente Elena Kastinidis non parve colpita dalla cosa.

«Muovetevi.» Segnalò alle sue truppe in armatura di incamminarsi, aggirando con cautela la lucida chiazza nera sui mattoni del vialetto. Everett notò che Sharkey aveva lasciato la lepre e il fagiano sul tetto dell'Audi abbandonata. Non sembravano più tanto buoni da mangiare.

Il capitano Anastasia si infuriò. Si infuriò con Sharkey per essere stato catturato. Con Sharkey ed Everett per aver portato quelle arpie alla nave. Con quegli stranieri che tenevano sotto la minaccia delle armi il suo equipaggio, sua figlia e lei stessa. Soprattutto, si infuriò per il fatto che le venivano dati ordini sul suo ponte.

«Questa rotta.» Il tenente Elena Kastinidis si toccò gli occhiali con display e l'informazione le fluì lungo il dito e sul palmo della mano. "Fico" pensò Everett.

«Eseguire» ringhiò il capitano Anastasia. Sen esitò. «Esegui!» urlò il capitano e Sen inserì la rotta, spostando in avanti le leve di spinta. Everett sentì l'*Everness* tremare sotto di lui.

Il tenente Kastinidis si chinò sul supporto fatto in casa da Mchynlyth che collegava l'espulsore a Dottor Quantum.

«Questo lo riconosco.» Batté un colpetto sull'espulsore. «Questo no.» Pungolò con un dito Dottor Quantum.

«Non lo tocchi. È mio» disse Everett, e immediatamente rimpianse di aver parlato. Lei però aveva riconosciuto l'espulsore, sapeva cos'era e cosa poteva fare. "Il mio istinto era giusto" pensò. "Lo è sempre."

«Tocco quello che mi pare, figliolo.»

Doveva essere qualcosa che aveva a che fare con le uniformi, rifletté Everett. Leah-Leanne-Leona e Baffo Milligan avevano esibito la stessa pretesa che tutto fosse loro dovuto quando si erano seduti nella cucina di sua madre e avevano richiesto tè e pane tostato dopo la scomparsa di suo padre. "No, non sono le uniformi" si disse. "I *puloidi* sono gli stessi in tutti gli universi." Si rese conto che cominciava a pensare in airlandese.

«Faccia pure» ribatté, «a patto che si senta a suo agio con la possibilità di toccare il pulsante sbagliato e di spedirci dovunque nella Panoplia.»

Era una bugia, non era possibile aprire un portale senza il pannello di controllo, che lui aveva bloccato con una password, ma bastò a indurre il tenente Kastinidis ad allontanarsi dalla sua postazione. Lei lo fissò.

«Chi sei?»

«Everett Singh» rispose. «Sono il navigatore.» Ricordò l'orgoglio nella voce di Sen quando aveva annunciato di essere il pilota dell'*Everness*. Fu un toccasana, e servì a ripristinare un po' di autostima dopo l'umiliazione alla casa diroccata. Sen gli lanciò un'occhiata dalla sua postazione ai controlli di volo, gli rivolse un piccolo sorriso e agitò le sopracciglia. *Crasto omi.*

Il tenente Kastinidis si avvicinò alla grande finestra e rimase ferma con le mani dietro la schiena. Everett vide Sharkey ribollire di rabbia. Quello era il posto del capitano, riservato al padrone e comandante dell'*Everness*. La nave volò bassa, a duecento metri dalla terra distrutta. Autostrade, fabbriche, villaggi e tenute giacevano abbandonati alla natura... o a ciò che la natura era diventata. La luce

del sole ammiccava dalle finestre morte. Everett trattenne il respiro. Lontano, davanti a loro, una tenue cortina di luce tremolava come un'aurora sull'orizzonte. Sembrava una serie di pallidi fulmini che descrivessero un arco nel cielo, biforcandosi ripetutamente in luminose stelle filanti, difficili da vedere sullo sfondo del sole al tramonto mentre si fondevano e dividevano a formare una ragnatela di luce.

«Quello cos'è?» chiese.

«Quello è il campo difensivo di Oxford» rispose il tenente. «Finora il Nahn non ha trovato il modo di aggirarlo e non credo ci provi neppure più. È passato oltre un anno dall'ultimo assalto di massa.»

«Nahn. Le ho già sentito usare prima quella parola.»

«Sì, figliolo, e la sentirai molte altre volte.» Il tenente Kastinidis toccò un pannello di comunicazione sul petto dell'armatura. «Unità 27 a griglia difensiva di Oxford. Siamo in avvicinamento. Dovreste averci avvistati.» Una pausa. «Sì, è un'aeronave.»

Adesso Everett poteva vedere la città al di là delle mura tremolanti, con la luce bassa del sole che illuminava le torri del college, i campanili, i chiostri, i cortili, i giardini e i parchi, e faceva scintillare i due fiumi che correvano a incontrarsi.

«Avanti piano» ordinò il capitano Anastasia, quasi a ricordare a se stessa che poteva ancora dare ordini. Sen tirò indietro le leve di accelerazione e l'*Everness* fluttuò lenta sui sobborghi dalle strade vuote. L'aeronave era in avvicinamento da sudest, sul Tamigi e sulle marcite intorno al Christchurch College. Più avanti, la griglia difensiva tremolava come petrolio sull'acqua. All'esterno c'erano edifici simili a denti marci e rotti, a pezzi di teschio e ossa morte. Dentro c'era movimento, vita: turbine eoliche più alte degli alberi dall'altro lato del prato del Christchurch, con le mucche che pascolavano sulla rada e frusciante erba invernale intorno alle loro radici; veicoli e pedoni e perfino qualche bicicletta. Alle finestre si accendevano le prime luci. E lungo la linea dove la griglia difensiva toccava il terreno, Everett vide un cerchio nero. Un nero lucido e liquido, congelato in gocce e schizzi. Era lo stesso liquido nero che aveva visto in precedenza, quel giorno, sparso ovunque sul vialetto di

una casa di campagna borghese.

«È un campo EM» disse.

«Si spieghi, signor Singh» replicò il capitano Anastasia, mentre l'*Everness* si avvicinava a quei fulmini tremolanti.

«Un campo elettromagnetico. Disturba i circuiti dei compu... dei *comptator*. Friggerà...» Quasi si morse la lingua.

«Friggerà cosa, figliolo?» chiese il tenente Kastinidis. A un suo cenno uno dei soldati si portò fra Everett e Dottor Quantum mentre l'altro staccava abilmente la spina dell'Infundibulum.

«No!» gridò Everett. Il soldato lo trattenne. Sharkey balzò dal suo sedile e ci furono una serie di scatti quando le armi vennero spianate. Il tenente Kastinidis rigirò Dottor Quantum fra le mani, poi parlò nel dorso della mano. «Siamo in arrivo. Disattivate il campo.»

Il morbido muro di fulmini tremolò e si spense. Guardando in basso, Everett vide altri soldati in armatura riversarsi fuori da alcuni trasporti per le truppe e prendere posizione all'interno della zona nera. L'*Everness* scivolò lentamente sopra i college di Oxford. Quella città gli era sempre sembrata il tabellone di un qualche complicato gioco intellettuale, con le piazze, i chiostri e le mura. L'architettura era simile a quella di Oxford del suo mondo... i campanili erano un po' più alti, le piazze un po' più grandi, i chiostri un po' più cupi... ma la disposizione era diversa. Qui c'erano college a lui sconosciuti. Sen manovrò l'*Everness* al di sopra della cupola del Radcliffe Camera e Broad Street, per poi scendere sui pacifici giardini del college e verso il suo punto designato di ancoraggio in Museum Road.

«Siamo passati» avvertì Sharkey, e il tenente Kastinidis si toccò il dietro della mano. Alle spalle della nave, la griglia tornò immediatamente attiva, un muro spettrale che si stendeva attraverso i pascoli e gli spogli alberi invernali dei giardini.

Everett si avvicinò al monitor retrovisore di Sharkey e lo abbassò sul suo braccio girevole, aumentando al massimo l'ingrandimento per zoomare sull'oscurità che schizzava la griglia difensiva come scura fanghiglia invernale. La zona splatter; il cane infernale ridotto a melma scura da quella che doveva essere stata una versione concentrata del campo difensivo; la nera massa brulicante e ribollente

che strisciava sui moli e sulle banchine dei Docklands, attirata da una marea malvagia verso quella spaventosa torre nera. I diversi schemi si unirono nella sua mente.

«Nahn» sussurrò. «Ma certo. Nanotecnologia.»

Adesso il chiarore diurno era quasi scomparso e le luci di navigazione dell'*Everness*, ancorata sul Museum Green, si stendevano oltre il tetto della cappella, tremolando contro il bagliore da aurora del campo difensivo. Il cielo sempre più scuro alle spalle delle sagome delle torri, dei campanili e dei tetti, dava l'impressione di ardere di un fuoco freddo. Perfino in questo mondo vuoto e infestato dall'oscurità la città universitaria era splendida, come un'ultima fiamma nella tempesta o una voce solitaria che cantasse nel buio. Cambridge era la migliore università scientifica, ma Tejendra era stato mandato a Oxford. Lui era stato l'orgoglio della famiglia. Guardate, nostro figlio, il nostro ragazzo, alla più grande fra le università! Un Singh! Un ragazzo di Bathwala! Un fisico di Oxford! Non importava che non capissero cosa Tejendra facesse là, quello che contava era dove lo faceva. Anche se con il tempo la sua strada l'aveva portato lontano da quella città, a Londra e in una diversa università, Oxford era una cosa di cui Bebe Ajeet e le sue sorelle potevano vantarsi. Se la famiglia era delusa dal fatto che Tejendra non fosse riuscito a diventare un docente lì, la delusione era stata attenuata da una certa aspettativa che Everett riuscisse a farcela. Due Singh a Oxford! Una cosa del genere avrebbe lasciato per sempre i suoi echi nella Tottenham Punjabi Community Association.

Ed eccolo qui, il secondo Singh. In una stanza medievale, in un college, a guardare verso un cortile interno. Però quel cortile, quel college, non erano nella Oxford di Tejendra, e la porta e le finestre di quella stanza medievale erano chiuse a chiave. Everett andò alla porta, la scosse. Antica quercia, sprangata dall'esterno. "Vi dobbiamo trattenere finché il prefetto non avrà la possibilità di parlare con voi" aveva detto il tenente Kastinidis. La vecchia stanza era abbastanza confortevole. Confortevole e molto sicura. Everett avrebbe volentieri preso a calci la porta, ma quel legno vecchio di cinquecento anni gli

avrebbe fatto più danni di quanti lui gliene avrebbe potuti causare.

Un rumore alle sue spalle. Un colpetto contro il vetro della finestra. Si girò di scatto. Sen era fuori appesa a testa in giù, incorniciata dagli archi gemelli, con le gambe avvolte intorno a una fune di sicurezza. Everett espresse a gesti perplessità... "Come sei uscita?" ... e poi impotenza... "Non vedi che è chiusa a chiave?" Sen sorrise a testa in giù, frugò nella giacca e tirò fuori una sottile e piatta pala lunga un dito che insinuò nel telaio di legno, appena sopra la serratura. Everett sapeva cosa fare. Andò alla finestra e con cautela fece scivolare di nuovo la pala verso l'esterno. Il monofilamento era quasi invisibile nella penombra, e un errore poteva costare un dito. Sen prese la maniglia, la congiunse all'altra e tirò con decisione: il monofilamento tranciò di netto il metallo della serratura ed Everett spalancò la finestra. Sen eseguì una lenta ed elegante capriola nel lasciare la fune di sicurezza, atterrando in piedi.

«*Fantabuloosa* o che altro, Everett Singh?»

«Hai rubato il grimaldello di Mchynlyth?»

«Rubato?» Sen parve offesa. «Gli airlandesi non si derubano mai a vicenda. Non si fa. L'ho preso in prestito. "Da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo le sue necessità."»

«Quello è Marx» osservò Everett.

«No, è Mchynlyth» insistette Sen. «Non sei contento che l'abbia fatto?» Mise un piede sul davanzale. «Avanti, vieni, Everett Singh.» Infilò una mano nel cappio della fune di sicurezza.

«Dove?»

«Fuori. Ho visto i *puloidi* che scortavano ma' e Sharkey attraverso i giardini. Vieni, prima che ci scoprano.» Toccò il comando da polso e saettò verso l'alto, tanto che Everett ebbe a stento il tempo di infilare la mano nel cappio per i piedi e di lasciare il davanzale prima che l'argano lo trascinasse su per due piani e fino al tetto. Sen aveva fissato la corda intorno a uno dei camini di pietra e agganciato una carrucola all'estremità del supporto di una lampada di ferro. Ma com'era riuscita ad arrivare lassù? La fila di finestre più alta era un buon quattro metri più in basso rispetto a loro, e c'era una sporgenza del tetto difficile da superare. Sen lo vide valutare la distanza e lo

stato precario delle grondaie mentre riponeva l'equipaggiamento nella sacca.

«Mi sono arrampicata» spiegò con orgoglio. «Tu sei parecchio in forma, ma non riusciresti a farlo. Vieni, Everett Singh.» E si allontanò correndo in modo così agile e leggero da dare quasi l'impressione che non toccasse per niente le pietre del tetto.

Nel chiarore tremolante del campo difensivo sembrava uno spettro argenteo, una fata celeste. I passi di Everett erano meno sicuri perché la luce incerta rendeva infido il tetto molto inclinato. Fu certo di aver sentito una lastra che gli si muoveva sotto un piede e si immobilizzò. Adesso Sen era di un intero tetto più avanti rispetto a lui e si fermò per guardarsi indietro, un piede sulle tegole inclinate, l'altro che batteva impaziente sul bordo di un abbaino. *Avanti, Everett Singh, abbi fiducia nel tuo corpo. Istinto da portiere. È solo un modo diverso di usarlo.* Everett trasse un profondo respiro. *Non guardare in basso.* Ricordò il perpetuo consiglio di Sen. Guardò quindi verso di lei, che aspettava con le mani sui fianchi, e si mise a correre. Il suo corpo percepiva le diverse inclinazioni e strutture dei tetti, la loro scivolosità, proprio come una versione nella vita reale del videogame Assassin's Creed. Sen sorrise, poi si voltò e riprese a correre, con Everett che la seguiva. Si fermò dove una torre del diciannovesimo secolo era adiacente a un tetto del diciottesimo secolo.

«Li ho visti portarla qui dentro.» Scivolò lungo il lato di un abbaino, afferrò un piccolo ornamento sul culmine e si protese in fuori quanto più poteva per scrutare il davanti della torre. «Laggiù c'è una balconata, e credo di poterla raggiungere da qui. A proposito, non tentare di fare questo, Everett Singh.» Prima che Everett potesse formulare una risposta tagliente Sen era già a metà della torre, risalendola rapida come un ragno. L'architettura gotico vittoriana era ricca di appigli per le mani e per i piedi, ma il cuore di Everett sobbalzò per la paura mentre Sen si tirava su fino a una sporgenza tanto stretta da potervi appoggiare solo le dita dei piedi.

«Perché vai in su?» sussurrò a se stesso, mentre Sen si issava oltre la balaustra di pietra che circondava la sommità della torre. Lei sorrise, agitò la mano e assunse una posa trionfante. Poi Everett comprese la

sua strategia quando lei tirò fuori la fune di sicurezza, la passò intorno alla balaustra e la fissò. Infilò quindi mano e piede negli appositi cappi e si fece trasportare dalla fune lungo la facciata della torre, fino ad atterrare con leggerezza sulla piccola balconata di pietra. «E cosa...» sussurrò Everett. Sen aveva fatto tutto questo solo per lui. Collegò l'estremità della fune alla sua sacca, la fece oscillare un paio di volte per darle spinta e la lanciò verso di lui. Everett l'afferrò, slegò la fune, infilò la mano nel cappio per il polso e il piede in quello apposito, e si lanciò. L'angolo della torre si avvicinò a una velocità spaventosa ed Everett lo sfiorò nell'oltrepassarlo, poi passò sopra l'accoccolata Sen e dondolò come un pendolo avanti e indietro mentre lei manovrava il comando da polso con delicata precisione per farlo scendere accanto a sé sulla balconata.

«Ci deve essere un modo più facile di fare questo» commentò Everett.

«Forse, ma non sarebbe altrettanto divertente. Guarda.» Finestra e balconata erano un ornamento gotico, costruite solo a scopo decorativo. La finestra si apriva in alto sul livello superiore di una grande sala a doppia altezza, tutta capriate scoperte e blasoni e ritratti di antichi studenti che avevano fatto grandi cose: l'idea vittoriana dell'aspetto che doveva aver avuto il medioevo. Attraverso il vetro Everett poteva vedere un tavolo disposto lungo una piattaforma rialzata e le figure che vi sedevano dietro. Davanti al tavolo, sul pavimento sottostante, c'erano due sedie. Era impossibile non riconoscere i capelli corti e scuri del capitano Anastasia, e quel cappello posato su un lato del tavolo poteva appartenere soltanto a Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey. «Attento alle dita» avvertì Sen, poi sfilò dalla giacca il cutter per serrature di Mchynlyth e ne inserì un'estremità nella fessura della finestra.

«Come sei riuscita a portare via dalla nave tutta questa roba?» chiese Everett. Il tenente Kastinidis era stato meticoloso con il resto dell'equipaggio dell'*Everness* quanto lo era stato quando aveva fatto spogliare ed esaminare dalla testa ai piedi lui e Sharkey. Everett non aveva idea di cosa cercassero.

«Gli airlandesi hanno il loro modo di nascondere le cose di cui i

puloidi non sanno *nante*» replicò Sen, tirando il monofilamento. Il metallo si separò con uno scatto musicale. «E lo stesso vale per i terraioli... Senza offesa, Everett Singh.»

Aprirono con cautela la finestra. Dentro c'era una stretta galleria di legno che pareva essere stata costruita senza altro scopo che quello di dare all'ambiente il massimo aspetto finto-medievale. Il pavimento era coperto da uno spesso strato di polvere e dai cadaveri disseccati dal sole di mosche morte, segno che nessuno saliva lassù per pulire da moltissimo tempo. Everett e Sen avanzarono furtivi e si accoccolarono dietro la ringhiera di legno. All'estrema sinistra c'era il tenente Kastinidis, non più in armatura ma sempre con l'aria da soldato in un'aderente tuta mimetica da combattimento. Il motivo sulla tuta dava l'impressione di muoversi e scorrere come fosse acqua. L'effetto era quello di far sembrare che lei si materializzasse e smaterializzasse di continuo. Everett ricordò come i soldati fossero passati da invisibili a visibili, alla fattoria. La luce si rifletteva sui circuiti presenti ai polsi, alle caviglie, sul collo e sul petto. "Era questo che indossavano sotto quella bronzea armatura da battaglia" pensò.

Accanto al tenente Kastinidis c'era un uomo dal volto che pareva tagliato con l'accetta e dai capelli radi, con le mani più scheletriche che Everett avesse mai visto, e anche lui era in abbigliamento militare: un'uniforme che pareva fatta su misura, aderente in vita, i pantaloni con una piega perfetta; uno stile che a Everett parve antiquato e nello stesso tempo futuristico e alieno. Un berretto era infilato sotto una spallina e uno stemma su quello e un altro sul petto mostravano tre stelle sovrastate da una corona. Everett non era un esperto di gradi militari, ma dalla corona e dalla posa eretta con cui l'uomo sedeva al tavolo con le mani ossute intrecciate intuì che quello dovesse essere il comandante del tenente Kastinidis. Accanto a lui c'era una donna di mezza età che portava vesti di seta dal collo alto, con ampie maniche e un'alta cintura. Era vestita come una qualche imperatrice di un fantasy, ma appariva infinitamente stanca. L'attenzione di tutti era concentrata su di lei. Della quarta persona seduta al tavolo Everett riusciva a scorgere solo le mani. Mani brune. Si spostò per vedere meglio.

«Oh, mio Dio» sussurrò.
Tejendra.

17

«Sei miliardi di persone, capitano Sixsmyth.» La voce della donna dalla veste di seta risuonava sommessa e rauca nel vasto spazio della grande sala, e le sue parole erano nitide e terribili. «L'ottanta per cento dell'umanità è... no, non morto. Si tratta di qualcosa di molto peggio della morte. È stato trasformato. È "più che umano" sostiene il Nahn... nella misura in cui si è degnato di dirci qualcosa. Tutte quelle persone trasformate. Perse per noi. Eravamo brillanti, intelligenti, capitano Sixsmyth. Risplendevamo. La nostra cultura, la nostra tecnologia, quello che realizzavamo erano l'invidia dei nove mondi, perfino di Terra 4, perché erano nostri successi. Forse siamo stati arroganti. Forse siamo stati abbagliati da quello che i nostri portali di Heisenberg ci mostravano di quanto diversi avrebbero potuto essere quegli altri mondi. Forse è stato perché eravamo Terra 1, il primo mondo a sviluppare il salto... proprio in questo college, capitano Sixsmyth. E siamo stati i fondatori del Plenum dei mondi conosciuti. Dovevamo essere alla guida, dando l'esempio. O forse abbiamo visto quanto fosse immensa la Panoplia, con tutti quei miliardi di altre Terre, e abbiamo compreso che non le avremmo mai potute esplorare tutte. Ci sarebbe sempre stata un'altra Terra più oltre, e un'altra, e un'altra. Quale che sia il motivo, abbiamo voltato le spalle a ciò che era di una vastità inimmaginabile per focalizzarci invece sul molto piccolo. Sarebbe stata l'estrema rivoluzione industriale, quella che ci avrebbe dato il controllo di tutta la materia.»

«La nanotecnologia» sussurrò Everett nell'orecchio di Sen. Erano accoccolati vicino alla ringhiera di legno della piccola balconata, su nell'ombra. «È l'ingegneria che produce cose su scala piccolissima, motori fatti di singoli atomi, molecole intelligenti, macchine più

minuscole anche del virus più infinitesimale.»

«Everett.»

«Nella nanotecnologia c'è un'idea, una cosa chiamata "replicatore". È una sorta di nanomacchina autoreplicante di Von Neumann... Mi dispiace, tu non sai cos'è. Comunque, un replicatore è una nanomacchina che costruisce una copia di se stessa, e le copie costruiscono altre copie, e tutte quelle copie ne realizzano altre. Ben presto hai miliardi e miliardi di miliardi di copie, che raddoppiano ogni pochi secondi. Dapprima è una cosa lenta, ma diventa sempre più veloce, e i replicatori possono finire per divorare un intero pianeta. Si tratta di crescita esponenziale. Le potenze di due sono una forma di matematica che fa davvero paura, nel mondo reale...»

«Everett, stai zitto. Voglio sentire la *dueña*.»

«Abbiamo realizzato un prototipo di replicatore di nanotecnologia» disse la "Donna Imperatrice". «L'abbiamo modellato sul replicatore su microscala di maggior successo che avevamo scoperto fino a quel momento, un virus. Non ha bisogno di conoscere i dettagli. Quello che deve sapere è che si trattava di una cosa brillante, di maggior successo di quanto avessimo mai sognato, ma poi ne abbiamo perso il controllo e ci si è rivoltata contro. No, questo è sbagliato perché significa attribuirle un qualche tipo di volontà, una qualche intelligenza malvagia, mentre il suo solo scopo è quello di duplicarsi e di trovare materiale da convertire in altri replicatori. E siccome l'avevamo progettato partendo da un virus, una cosa organica, ha cercato materia organica di cui alimentarsi. Noi, capitano Sixsmyth. Abbiamo perso sei miliardi di esseri umani. Avete visto il pinnacolo nero su Canary Wharf: è quello che rimane della popolazione di Londra. Parigi, New York, Pechino, Lagos, il Cairo: è successo lo stesso, in tutto il mondo.»

«L'ho visto» rispose il capitano Anastasia.

Il tenente Kastinidis interloquì improvvisamente, la voce piena di passione.

«Non l'ha visto. Non davvero. Ha guardato le facce? Le ha guardate davvero? Tutti abbiamo qualcuno, là dentro. La maggior parte delle persone che conoscevamo e a cui tenevamo è in quella

torre. Ero una ragazzina quando è arrivato il Nahn, avevo quattordici anni. Mia madre, mio padre, mia sorella maggiore, tutta la mia famiglia... tutti quelli che conoscevo, di cui mi importava, che amavo, sono là dentro. Lei non ha visto niente. Niente.»

«Grazie, tenente» intervenne l'ufficiale magro. "Capitan Smilzo" pensò Everett. «Siamo stati colpiti brutalmente, spinti al limite. Abbiamo guardato l'estinzione negli occhi. Ma abbiamo combattuto, capitano Sixsmyth. Continuiamo a combattere un nemico troppo piccolo per poterlo vedere, un nemico che soffia nel vento come polvere, che può infettare un corpo vivente e divorarlo dall'interno. Combattiamo un nemico in grado di assumere qualsiasi forma voglia. Abbiamo sviluppato nuove tecnologie, nuove armi, nuove difese, ma non è ancora certo che vinceremo. Rimangono così pochi di noi. Siamo sparpagliati, divisi, spinti a rifugiarci sulle isole e in luoghi remoti che possiamo difendere. Oxford è la nostra base avanzata, il quartier generale della nostra strategia di attacco. È dove ci avviciniamo al nemico e osserviamo quello che fa, che trasformazioni subisce, e cerchiamo di intuire i suoi piani.»

«Ma certo» sussurrò Everett, sulla galleria. «Tutte quelle persone... ha assorbito tutti i loro ricordi, le loro esperienze. E quando la complessità arriva a un certo livello... *Bang!...* si sveglia.»

«Ci stai prendendo gusto, ragazzino?» chiese Sen.

«Una volta abbiamo comunicato con il Nahn» riprese la donna. «O meglio, il Nahn ha comunicato con noi. Solo una volta, un messaggio trasmesso a ogni avamposto umano superstite. "Questo è il Nahn. Questo è il futuro dell'intelligenza su questo pianeta. Questo è ciò che viene dopo l'umanità. Il tempo dell'umanità è finito. Vi dovete considerare l'ultima generazione di una specie morente. L'era del Nahn è giunta, e durerà per sempre. Accettatelo e gioite per la parte che avete avuto nel permettere al Nahn di esistere. Il suo scopo è quello di espandersi in tutto questo universo e in ogni altro, incorporando tutta la vita per fare di se stesso l'intelligenza definitiva." Ottantanove parole, venti secondi. Da allora, più niente. Solo silenzio... e il Nahn che assimila lentamente tutta la vita biologica. Cosa ha sentito su di noi, capitano Sixsmyth? Quali

leggende raccontate sul nostro mondo? Devastazione ambientale, collasso tecnologico. Insurrezione delle macchine, infestazione di zombie?»

«Nano-assassini che si nascondono dietro i tuoi occhi.» Questa volta fu Sen a sussurrare quel commento.

«Il Nahn è tutto questo e peggio» continuò la Donna Imperatrice. «Adesso capite perché questo mondo è completamente e permanentemente isolato? Non possiamo permettere che il Nahn lasci il pianeta. Là fuori, fra i nove mondi, non lo si potrebbe contenere in nessun modo.»

«Di conseguenza, ci siamo preoccupati quando un'aeronave mercantile di T3 è apparsa dal nulla dove un tempo c'era Hackney» aggiunse capitan Smilzo.

«A quanto pare, la vostra quarantena non è assoluta quanto pensavate» osservò in tono leggero il capitano Anastasia. Le sue parole caddero come pietre nell'acqua. Ogni sguardo si puntò su di lei e seguì un silenzio tale da intimidire perfino Anastasia Sixsmyth.

«Non è stato sufficiente limitarci a sigillare tutti i portali di salto» disse capitan Smilzo. «Pratichiamo un'igiene planetaria assoluta. Abbiamo un codice di ovverride per tutti i nostri indirizzi di portale, e qualsiasi cosa cerchi di uscire o di entrare usando uno qualunque dei nostri portali di Heisenberg viene reindirizzata automaticamente. Invece di arrivare al portale di destinazione, viene spedita verso un punto di salto che si trova nella zona convettiva del sole. Il nostro sole, in un altro universo. Le posizioni nello spazio sono diverse. Cinque milioni di gradi dovrebbero essere in grado di neutralizzare qualsiasi infestazione di Nahn. O qualsiasi altra cosa.» L'ufficiale fece una pausa per dare il tempo di assimilare ciò che le sue parole implicavano. «Quindi mi dica, capitano, perché non è un mucchietto di cenere dentro il sole?»

Everett vide Sharkey lanciare un'occhiata al capitano, che annuì appena, un gesto che diceva: "Fidati di me, sono il capitano. Fidati di me come hai fatto quando ho sfidato Ma' Bromley a un combattimento corpo a corpo sul ponte della sua aeronave, sopra le sabbie malvage di Goodwin".

«Abbiamo rubato un espulsore» rispose poi, con semplice e diretta onestà.

«Questo?» Capitan Smilzo estrasse l'espulsore da un cassetto nascosto nel retro del tavolo e lo posò sul lucido piano di quercia davanti a sé.

«Sa benissimo che è quello, signore» ribatté il capitano Anastasia.

«Dice di averlo rubata?»

«Sì, signore, a una plenipotenziaria del Plenum dei dieci mondi conosciuti» dichiarò Anastasia. Dalla fila di funzionari e ufficiali si levò un mormorio di stupore.

«Perché non hai mentito?» sibilò Sen, a voce tanto alta da far temere a Everett che venissero sentiti.

«A che servirebbe? Sanno tutto» sussurrò di rimando.

«Il punto è che quello è il modo di agire airlandese. I terraioli non meritano la verità.»

"Però lei ha mentito" pensò Everett. Non era stato il capitano Anastasia a togliere l'espulsore a Charlotte Villiers. Era stato lui, Everett Singh.

«Forse, signore, la vera domanda è come quella plenipotenziaria sia entrata in possesso dell'espulsore» aggiunse Anastasia, in tono mite. «Il Plenum si deve trovare in una situazione davvero brutta se i suoi diplomatici devono circolare armati.»

«Per essere il capitano di una nave commerciale, sembra bene addentro alla politica interplanare» commentò capitan Smilzo.

«Il mio popolo dà valore all'istruzione» ribatté Anastasia.

«Signora, lei non è certo nella posizione di fare la disinvolta» scattò capitan Smilzo. La Donna Imperatrice sollevò una mano.

«Basta così, brigadiere» ordinò. "Quindi" pensò Everett "quello è il brigadiere Smilzo."

La Donna Imperatrice riportò la sua attenzione sul capitano Anastasia. «Dieci mondi, ha detto?»

Everett non poteva vedere in volto il capitano Anastasia, ma comprese che sorrideva. Sen serrò il pugno: quella era una piccola vittoria.

«Terra 10 ha stabilito un contatto indipendente con Terra 2

all'inizio di quest'anno» spiegò il capitano Anastasia. «Il Plenum ha mandato una missione diplomatica per avviare i negoziati di accesso.»

Parlò una voce nuova, una che Everett riconobbe e che gli lacerò il cuore.

«Ciò potrebbe spiegare questo congegno.»

Everett si fece più vicino alla ringhiera, tendendo l'orecchio per sentire, timoroso che lo strisciare di uno stivale, o una penna di piccione che cadeva dall'alto potessero attirare l'attenzione. Tejendra posò Dottor Quantum sul lungo tavolo di legno di quercia. Indossava un semplice completo scuro e una camicia priva di colletto abbottonata fino al collo.

«La prego di spiegarsi, dottor Singh» disse il brigadiere.

«È un computer portatile, molto sofisticato per gli standard degli altri mondi conosciuti, ma che non si avvicina neppure lontanamente al nostro livello di tecnologia.»

«Non vedo come...» cominciò il brigadiere Smilzo, con una nota di irritazione nella voce. Everett ebbe l'impressione che suo padre si divertisse a punzecchiare il militare. "No, non è mio padre" pensò. "Non sarà mai mio padre." Però quel dottor Singh pareva fare la stessa cosa che suo padre avrebbe fatto in quella situazione.

«Il punto, riguardo all'espulsore, è che si tratta di un piano parallelo casuale» proseguì, interrompendo l'ufficiale a metà della frase. La sua voce era però più mite di quella del Tejendra che Everett conosceva, il tono era più apologetico. «Le probabilità di arrivare in questo universo, fra tutti i possibili universi, sono talmente minime da essere matematicamente insignificanti.»

«Qual è il punto?» scattò il brigadiere. A Everett parve di vedere il dottor Singh sussultare al suono di quella voce, dura come un colpo di frusta.

«Questo è stato un salto diretto.»

«Usando questo... congegno?»

Di nuovo, la donna alzò la mano per zittire il brigadiere.

«Vuole dire che hanno risolto il problema della navigazione?»

«Credo di sì, *agister*. Il linguaggio di codifica è diverso dal nostro, ma l'interfaccia è del tutto inequivocabile. È un collettore topologico

eptadimensionale delle matrici di campo quantico per parecchi miliardi di universi paralleli connessi in una rete.»

La donna anziana si girò verso di lui e inarcò un sopracciglio.

Adesso il brigadiere era visibilmente seccato e si succhiava il labbro superiore. «Qualcuno vuole...»

«Lasci finire il dottor Singh, brigadiere.»

«Certamente, *agister*.» L'ufficiale quasi sputò quell'ultima parola.

«Io credo... non ho prove sperimentali, ma ritengo che questo congegno, propriamente costituito, permetterebbe a un portale di Heisenberg di aprire un punto di salto ovunque. In qualsivoglia punto di qualsiasi universo parallelo. In tutta la Panoplia e non solo nei nove... chiedo scusa, dieci mondi del Plenum.»

«Mio Dio» sussurrò il tenente Kastinidis.

«"Li menerò per sentieri che non conoscono: muterò dinanzi a loro le tenebre in luce, renderò piani i luoghi scabri"» recitò Sharkey.

«Capitano, è vero?» chiese l'*agister* al capitano Anastasia.

«Sì, signora.» Il capitano Anastasia rispose in modo chiaro e semplice, come una donna potente si rivolge a un'altra.

«Com'è entrata in possesso di questo congegno?»

Everett trattenne il respiro. Il capitano avrebbe detto la verità? Avrebbe mentito?

«Il mio popolo ha una parola, *gafferiya*, che significa tradizione di dare riparo e rifugio ai viandanti persi e abbandonati. Però possiamo essere... flessibili. Un giovane è venuto da noi. Era un profugo. Tutto il suo mondo gli dava la caccia perché aveva con sé quella macchina che lei tiene in mano, dottor Singh.» Nella voce del capitano Anastasia, nel suo portamento, nulla tradiva il fatto che avesse riconosciuto quell'altro Tejendra. Everett poteva vedere parte del profilo di Sharkey, e anche il suo volto era indecifrabile, di pietra. «Era solo, lontano da casa, in un mondo sconosciuto dove non c'era una sola anima di cui si potesse fidare. Che alternativa avevo?»

«Adesso piango, Everett Singh» mormorò Sen.

«Sen.»

«Cosa c'è?»

«Stai zitta.»

Il brigadiere l'avrebbe interrotta, ma l'*agister* sollevò una mano.

«Questo suo... ospite singolare. Vorrei parlare con lui.»

«Ha quattordici anni, signora» replicò il capitano Anastasia.

«Si aspetta che io creda che la sola mappa funzionante della Panoplia è nelle mani di un adolescente? Dio ci aiuti tutti.»

«Parola mia, signora. Che lei ci creda o meno dipende da quali storie sul valore della parola di una airlandese siano giunte fino a questo mondo.»

«So riconoscere una storia abbastanza fantasiosa da essere persuasiva.»

Il brigadiere non intendeva farsi tenere a freno più a lungo.

«*Agister*, con tutto il rispetto, adesso si tratta di un problema di sicurezza.»

«Brigadiere...»

«Ho valutato i rischi e non ho altra scelta che quella di invocare il protocollo di difesa 4.»

«Cos'è?» sussurrò Sen.

«Come faccio a saperlo?» Everett vide il dottor Singh trarre un respiro improvviso e irrigidirsi sulla sedia come se qualcosa di freddo gli fosse appena strisciato lungo la schiena. Il tenente Kastinidis scoccò un'occhiata piena di disagio al suo superiore. «Però non credo sia niente di buono.»

«Tenente, scorti il capitano e il suo primo ufficiale in custodia.»

Pesanti sedie strisciarono sulle assi di legno del pavimento. Sen si frugò nella giacca in cerca del mazzo dei tarocchi dell'*Everness*, ne estrasse una carta e la girò fra le dita, lasciandola cadere con estrema cura in una fessura fra le assi della galleria. La carta rigirò su se stessa in una caduta che parve durare un'eternità, poi colpì il pavimento e il tempo riprese a scorrere. Momenti più tardi, la suola dello stivale di Sharkey calò verso di lei e all'ultimo momento deviò di lato. Rapido come un fulmine, Sharkey si fermò, raccolse la carta e la infilò in una manica del suo voluminoso cappotto con mantella. Poi guardò in alto e ammiccò.

«Anche lei, dottor Singh» continuò il brigadiere. L'alter ego di Tejendra lanciò uno sguardo preoccupato all'*agister*, che annuì. «Lasci

qui il congegno» gli gridò dietro il brigadiere.

«Sen» sussurrò Everett, «dammi il comando della fune di sicurezza. Voglio seguire papà... il dottor Singh.»

Everett sbirciò con cautela dalla finestra. Il tempo era peggiorato mentre lui e Sen spiavano la riunione dal loro nascondiglio. Adesso una neve sottile e leggera cadeva dal cielo. Gli airlandesi, con la loro scorta militare, avevano già raggiunto il riparo di una scala del college mentre l'alter ego di Tejendra attraversava ancora il cortile con il colletto del cappotto sollevato per proteggersi dalla neve inattesa. Sen si tolse il comando dal polso e lo infilò abilmente intorno a quello di Everett.

«Attento a non danneggiarlo, *omi*. Io resto qui. Non intendo perdere di vista quel *comptator*. Mi fido del *compa puloide* più o meno quanto mi fiderei di una serpe.»

18

La neve vorticò intorno a Everett mentre seguiva lo scienziato attraverso i giardini del college, denudati dall'inverno. Il campo difensivo di Oxford tremolava sopra gli erti tetti e le torrette del Caiaphas.

«Dottor Singh.»

Lo scienziato si fermò nell'arco pervaso di ombre della scala.

«Sì?» Sbirciò attraverso la neve sospinta dal vento la figura che l'aveva chiamato per nome. «Non sei grande quanto pensavo. Vieni dall'aeronave, vero? Da Terra 3.»

«No, non sono di Terra 3» rispose Everett.

L'alter ego di Tejendra mosse un altro passo per allontanarsi dall'ombra della scala di pietra e portarsi nel chiarore di una luce fissata alla parete con un sostegno di ferro, ed Everett lo vide con chiarezza per la prima volta. Era il Tejendra Singh di questo universo. Uguale a suo padre in ogni tratto e caratteristica e allo stesso tempo diverso. La vita e l'esperienza avevano gravato in modo diverso sul suo corpo, avevano tracciato linee diverse sul suo volto e spruzzato di grigio i suoi capelli, la barba e i baffi. Era lui e allo stesso tempo non lo era. Il dottor Tejendra Singh lo fissò con aria accigliata, mentre la neve fine come polvere fluttuava nel cono di luce proiettato dalla lanterna. Poi riconobbe ciò che aveva di fronte.

«Oh, mio Dio.» Si portò di scatto le mani alla bocca in un gesto di shock e di orrore, dando l'impressione di aver visto un fantasma. "Forse è così" pensò Everett. "Un fantasma di un altro mondo. Forse è questo che sono gli spettri: immagini intraviste di un mondo parallelo che entra in contatto con questo."

«Sono Everett Singh» disse.

«Oh, ragazzo mio, sì, lo sei, lo sei» balbettò il dottor Singh. «Questo non può essere giusto. Non è giusto... Non puoi essere... Tu sei...»

«Mio padre è il dottor Tejendra Singh del...»

«Del dipartimento di Fisica del multiverso della Imperial University di Londra» finì per lui il dottor Singh.

«Del dipartimento di Fisica quantistica dell'Imperial College di Londra» lo corresse Everett.

La neve vorticò loro intorno.

«Entra, entra» disse a un tratto il dottor Singh. «Ho bisogno di... Ho delle domande... Entra. Congelerai, là fuori.» Si portò al riparo della scala e aprì la pesante porta del suo appartamento al pianterreno.

«Non dovrei essere qui. Mi credono al sicuro sotto chiave» disse Everett.

Tejendra Singh sorrise, ed Everett sentì il cuore che gli si contraeva nel petto. Quello era il sorriso di suo padre, raro ed elargito con cautela, ma che quando appariva gli trasformava il volto.

«I militari pensano di gestire loro questa base» replicò Tejendra. «Io colgo ogni opportunità possibile per compiere piccoli atti di ribellione.»

La stanza era come quella da cui Everett era fuggito: pavimenti irregolari, il freddo che si insinuava attraverso gli antichi infissi, le pareti rivestite da pannelli di legno, il soffitto basso e coperto da travi scure e deformate. Nel vecchio focolare di pietra, annerito dal fumo di generazioni, un fuoco di legna ardeva dietro una protezione di rete metallica. Di fronte due alte poltrone con lo schienale a ventaglio si fronteggiavano e uno schermo acceso brillava su un tavolinetto rotondo. Everett non vide in giro né un tablet né un computer.

«Olografia» spiegò il dottor Singh, notando la direzione del suo sguardo. «Mettiti a tuo agio.»

Everett si sistemò con cautela sulla poltrona. Il crepitio della pelle sotto il suo peso lo fece sentire molto adulto. Quello era il modo in cui suo padre l'aveva sempre trattato, come un altro maschio umano civile. Sorprese l'altro Tejendra a fissarlo, e si costrinse a distogliere gli occhi.

«Mi dispiace. Fa... fa paura. Tu somigli... a lei. Quanti anni hai?»

«Quattordici. Quindici a maggio.»

Il dottor Singh chiuse gli occhi, e nel suo atteggiamento Everett scorse un antico e profondo dolore.

«Maggio. Il 19 maggio del '97. Ricordo quel mese. Ero sull'ultimo squadrone di tiltjet che ha lasciato Birmingham prima che il Nahn divorasse la città. Portare via gli scienziati. Loro e i politici. Chiunque altro era sacrificabile. Il Nahn ci ha attaccati da ogni parte durante il tragitto verso l'aeroporto: da ogni parte. Dalle fogne, dai canali di scolo, dal cielo... È stato così che si è diffuso tanto in fretta per tutta Londra, tramite i ratti e i piccioni. Assimila quelli e hai in mano tutto il sistema fognario, la metropolitana, il sistema della rete energetica... Se non sei mai a più di tre metri da un ratto, non sei mai a più di tre metri dal Nahn. Sotto il terreno e nei cieli. È stato dopo il massacro di Nelson Square che ci siamo resi conto di ciò che ci trovavamo di fronte, e che non potevamo sperare di vincere. Combattere contro uccelli e ratti? Noi lo chiamiamo "massacro", ma come puoi esserci un massacro quando non muore nessuno? Però sono morte, tutte quelle persone che sono andate nella piazza per vedere i leoni e mettere i piedi nelle fontane e guardare Nelson nel suo monumento commemorativo e scattarsi a vicenda fotografie mentre nutrivano i piccioni. I piccioni infettati dal Nahn. Hanno smesso di essere umani. E questo è morire.»

Il dottor Singh fece una pausa e guardò Everett.

«Ma tu non puoi sapere nulla di tutto questo. Tu non eri qui. Non eri nato. Non sei mai nato. Nelson Square, poi l'attacco alla metropolitana di Londra. Ogni persona che si trovava nella metropolitana quel giorno è semplicemente svanita, assimilata dal Nahn e risucchiata nei tubi, nelle condutture e nei cavi. Hanno trovato tutto l'interno del sistema rivestito di fanghiglia nera. Quelle erano persone, decine di chilometri di persone. Pareva un numero inimmaginabile, incalcolabile di perdite, mentre adesso è soltanto una piccola variazione statistica. Il governo ha approntato piani per l'evacuazione di Londra. Poi la torre ha cominciato a crescere sull'Isle of Dogs.»

Una volta, Everett aveva visto una serie di documentari di David

Attenborough sulla fauna selvatica, sulla BBC. In una scena, una foresta pluviale veniva infettata da un fungo, una cosa che era apparsa decisamente raccapricciante a quell'Everett di nove anni, mentre guardava la trasmissione, una domenica sera. Non avrebbe mai dimenticato quello che era successo dopo. Il fungo si era fatto strada nel cervello di una formica, trasformandola in uno zombie e mandandola ad arrampicarsi sulla cima della pianta, dove aveva serrato le fauci intorno a uno stelo per non muoversi mai più. E a quel punto era cominciato il vero orrore. Il carapace della formica si era contratto ed era collassato su se stesso a mano a mano che il fungo consumava l'insetto dall'interno. Poi, attraverso una serie di fotografie time-lapse, la testa della formica si era spaccata nel centro e ne era uscito un filamento che si contorceva: il corpo del fungo che fruttificava. Aveva continuato a crescere e crescere e crescere, fino a essere lungo dieci volte il corpo della formica. Una spina dorsale, una guglia. Alla fine era esploso, spargendo spore che erano andate alla deriva nel vento come fumo, a contagiare altre formiche. A nove anni, Everett aveva scoperto una cosa sull'universo: non era dolce e non era gentile, e non aveva morale o pietà. Nell'universo non c'era niente di umano. *Era.* Quello era il genere di orrore che faceva più paura, perché era reale. Poi aveva visto la torre di nanotecnologia che sporgeva da quelli che nel suo mondo erano i Docklands, alimentata dai corpi svuotati degli abitanti di Londra.

«È stato allora che abbiamo compreso di non avere più tempo» continuò il dottor Singh. «Dovevamo agire immediatamente. Otto milioni di persone, tutti contemporaneamente. È stato il caos. Le strade erano intasate per chilometri, il sistema ferroviario è collassato. Nessuno osava ricorrere alla metropolitana e la polizia non poteva muoversi. L'esercito tentava di trasportare le truppe in elicottero per organizzare l'evacuazione. Però non poteva funzionare, non ci si è mai aspettati che funzionasse. Se qualcuno fosse riuscito ad andarsene, quello sarebbe stato un bonus inatteso. Quello che ci aspettavamo era di perdere l'intera popolazione di Londra. Io ho avuto un'autorizzazione prioritaria di evacuazione per via dell'università... e hanno mandato un elicottero a portare via Laura da East London

perché mi raggiungesse a Birmingham. La priorità era data agli scienziati e alle loro famiglie.»

«Laura» disse Everett. «Mia madre.»

«Tua madre. Mia moglie. Io ero di stanza all'Imperial. Dormivamo sotto le scrivanie, mentre cercavamo di sviluppare qualcosa da usare contro il Nahn. Ma lei era ancora a Stoke Newington.»

«In Roding Road» disse Everett.

«Al numero 43. L'avevamo appena comprata, con un mutuo spaventoso. Come se adesso avesse qualche importanza. La polizia prelevava tutti quelli che erano sulla lista prioritaria e li portava a un punto di evacuazione a Finsbury Park. *Punto di evacuazione.* Passa abbastanza tempo a contatto con i militari e finirai per parlare come loro. Più tardi ho saputo cosa è successo da uno dei soldati. Da Hyde Park a Hackney Wick ogni strada era bloccata. Non c'era niente che si muovesse, che potesse muoversi o avere speranza di farlo. Riuscivo a sentire i clacson delle auto dall'Imperial. Erano persone che cercavano di portare cose con loro, di accumularle nel bagagliaio, o di caricarle su una roulotte, di legarle sul tetto dell'auto o di incastrarle intorno ai passeggeri: non se ne sarebbero andati senza la loro roba. Non dovrebbe essere una decisione difficile, quando si tratta di scegliere fra la tua vita e la tua roba, giusto? Sbagliato. La loro roba era la loro vita. Niente si muoveva sulla Stamford Hill. Quel soldato mi ha detto di non aver mai visto niente del genere, un ingorgo che arrivava fino a ridosso della porta dei negozi. Quando ho visto la situazione nella zona centrale di Londra ho cercato di chiamarla, di dirle di salire in alto, su un tetto o qualcosa del genere. Lei indossava il colore del giorno... a quelli sulla lista era stato detto di vestirsi di giallo, che così sarebbero stati visti e prelevati. Le reti erano tutte sovraccariche. L'elicottero era in arrivo al punto di evacuazione quando il soldato ha visto quello che ha pensato essere il più grande stormo di storni che avesse mai incontrato. Era come una nuvola che si allargava da orizzonte a orizzonte. "Non è possibile" ha pensato. "Non ci sono così tanti storni in tutto il Paese, tanto meno a Londra." Era il Nahn. Non aveva più bisogno di piccioni e ratti. Aveva appreso da loro tutto quello che gli serviva e li aveva scartati. Erano soltanto carburante.»

«Abbiamo visto cose volanti tutt'intorno alla torre» affermò Everett. «È stato allora che ce ne siamo andati.»

«Quella è stata l'ultima cosa che tutti hanno visto» replicò il dottor Singh. «Ali nere che arrivavano dal cielo e attaccavano qualsiasi cosa si muovesse. Il soldato ha detto che cadevano come neve nera. Hanno visto il Nahn scendere sulle persone e prenderle. Gli occhi sono gli ultimi a scomparire, occhi umani nell'oscurità. Erano dotati dei primi fucili EMP e hanno potuto sgomberare la zona di decollo per l'evacuazione. Loro sono riusciti a stento ad andarsene. Laura non ce l'ha fatta. Era incinta di due mesi.»

Al di là delle finestre a losanga la neve si accumulava, fiocco su fiocco.

«Di me?»

«Sì.»

"La tua paura era sbagliata, Sen" pensò Everett. "Non sei tu in quella torre nera. Sono io. Tu non sei mai esistita in questo universo. Forse sei davvero come senti di essere: unica. Sei la sola e unica Sen Sixsmyth. Tutta sola nel multiverso."

Sen giaceva appiattita sulla balconata di legno, quanto più vicina osava alla ringhiera, con tutta la sua attenzione e concentrazione focalizzate sulle voci che risuonavano nella camera sottostante. Forse si sentivano in imbarazzo a parlare ad alta voce in uno spazio tanto vasto, o forse era frutto del naturale senso di cospirazione che insorgeva quando due ufficiali di rango elevato parlavano in privato. Quale che fosse il motivo, il brigadiere e l'*agister* avevano abbassato la voce, e lei si doveva sforzare per cogliere le loro parole. Perfino il suo respiro era troppo sonoro da farle perdere una frase o una sillaba.

«Sa chi è il ragazzo?» chiese il brigadiere. Era in piedi dall'altro lato del tavolo rispetto all'*agister* di Caiaphas, le mani posate sulla superficie di quercia e il corpo proteso verso di lei. Il suo atteggiamento era soffocante e intimidatorio, ma l'anziana donna rifiutava di lasciarsi intimidire. Il brigadiere non attese una risposta. «È il figlio del dottor Singh.»

«Ah!» sussultò Sen, e si premette entrambe le mani sulla bocca.

«Il figlio del dottor Singh non è mai...»

«Non in questo mondo.» Il brigadiere si toccò il polso e una finestra di luce apparve sulla sommità del tavolo. Dall'angolazione a cui si trovava, Sen non poteva vedere cosa fosse, ma dall'espressione sul volto dell'*agister* dedusse che si doveva trattare del rapporto di sicurezza del tenente Kastinidis riguardo all'equipaggio.

«*Puloidi* bastardi» sussurrò, poi si morse con forza le nocche. *Abbassa la voce,* doni.

«Gli somiglia perfino» continuò il brigadiere. «Non ci sono dubbi. È Everett Singh.»

«Il suo alter ego ha trovato il Collettore» osservò l'*agister*. «Il dottor Singh lo sa?»

«No. E per il momento mi va bene che le cose rimangano così.»

"Ma lui lo sa, lo sa, lo sa!" gridò dentro di sé Sen.

«Maestra. Non sembra poco credibile che il Collettore... la chiave di accesso al multiverso che cerchiamo da oltre quarant'anni... sia arrivato sul nostro mondo su una solitaria aeronave vagabonda di T3?»

«Dove vuole arrivare, brigadiere?»

«A questo, maestra. Se si trattasse di una genuina scoperta nota a tutto il Plenum, il cielo sarebbe pieno di aeronavi di T3, di tiltjet di T2 e di navi-ragno thryn di T4, e Dio solo sa di che altro. In altre parole, maestra, c'è un unico e solo Collettore.»

«L'Infundibulum. Lui lo chiama Infundibulum.»

«E questo Infundibulum è infilato nel bagaglio a mano del figlio quattordicenne dell'alter ego del dottor Tejendra Singh. Quel capitano di T3 confonde le acque. Lei non darebbe l'oggetto più prezioso e unico dell'intero Plenum a un adolescente, a meno di avere un motivo eccellente per farlo.»

«L'alter ego del dottor Singh doveva tenerlo lontano dalle mani di qualcun altro.»

«Lui è nei guai, può perfino essere morto. Il signor Singh Junior ha il solo esemplare ed è in fuga dalle stesse forze che minacciavano suo padre.»

Il volto dell'*agister* si tese.

«Possiamo essere rimasti isolati dal Plenum negli ultimi quindici anni, ma è inconcepibile che sia cambiato al punto da essere irriconoscibile.»

«Con il dovuto rispetto, *agister*, tutto è cambiato al punto che non possiamo più riconoscerlo.»

«Si spieghi, brigadiere.»

«Non siamo isolati dal Plenum, e neppure dalla Panoplia. Abbiamo un modo per aprirci un varco nella quarantena. Possiamo aprire un portale di Heisenberg ed esso non ci scaricherà nel cuore del sole. Possiamo uscire. Questo mondo è finito, *agister*. Non possiamo sconfiggere il Nahn, è troppo grande, troppo intelligente, e noi siamo troppo pochi e troppo divisi. Ci aggrappiamo alle nostre isole, ci raggomitoliamo nelle nostre piccole bolle, riempiendoci di storie coraggiose su come lanceremo una grande riconquista e ci riprenderemo il nostro mondo. Non succederà. Non può succedere. Il Nahn non ci ha sterminati perché non ne ha bisogno. Sa che siamo l'ultima generazione. Diminuiremo fino a scomparire e l'umanità si estinguerà in questo universo. Abbiamo eretto la quarantena per proteggere il resto del Plenum dal Nahn, ma quello che abbiamo fatto è stato chiuderci in gabbia con la tigre. Ma abbiamo la chiave di quella gabbia, *agister*.»

«Non possiamo correre il rischio, brigadiere. Se anche un solo replicatore...»

«Crede che non conosca il rischio?» Il brigadiere si sporse verso la faccia dell'*agister*, e lei non sussultò, neppure a quella distanza così ravvicinata. «Convivo con quel rischio ogni giorno, ogni ora e ogni minuto della mia vita. È il pensiero con cui mi sveglio e l'ultimo che ho nella mente quando mi addormento. Quando vedo una squadra rientrare dal pattugliamento, mi chiedo sempre se quando apriranno il casco ci sarà soltanto nanotecnologia nera dietro i loro occhi.»

«Oh, Altissimo» sussurrò Sen. «Era vero, era vero! I nanoassassini dietro gli occhi! L'ho sempre saputo.»

«Vedo una volpe sulla strada, di notte» continuò il brigadiere, «e mi chiedo se non sia un infiltrato del Nahn. Se ha trovato un modo di superare la griglia difensiva. Se un'invasione sta per riversarsi su di

noi come un’onda nera. Vedo un uccello volare in cerchio lassù, sopra la griglia, e penso: “E se fosse una spia del Nahn?”. Quando sono sveglio, ogni mio pensiero è rivolto a quel singolo replicatore portato come polvere dal vento, che viene spinto fuori tra i mondi. Quello che mantiene quel pensiero nella mia testa è qualcosa che vedo con l’occhio della mente. I miei occhi vedono altri occhi, maestra. Quelli di mia moglie. Ha mai visto qualcuno invaso dal Nahn? Da vicino? Tanto da vicino da poter guardare i suoi occhi mentre l’oscurità li consuma? Gli occhi sono l’ultima cosa a conservare una traccia di umanità, un qualche ricordo di ciò che la vittima è stata e la terribile consapevolezza di cosa è sul punto di diventare. Gli occhi di mia moglie, maestra.»

«Abbiamo perso tutti qualcuno» replicò l’*agister*, cupa.

«“Metti al sicuro i bambini”» proseguì il brigadiere. «Quella è stata l’ultima cosa che ha detto. Si è sacrificata perché loro potessero fuggire. “Porta i bambini al sicuro.” E io non ho mai potuto farlo, non su questo mondo, neppure qui, dietro la griglia difensiva. Un giorno il Nahn troverà un modo per passare, e sarà come a Londra, come a Birmingham. Sarà di nuovo come in ogni città del mondo. Ci ritireremo sulle nostre isole e immagineremo che lì i bambini siano al sicuro. E un giorno il Nahn attaccherà le isole, il cielo si farà scuro e la neve nera cadrà di nuovo. Portare i bambini al sicuro, *agister*. Possiamo farlo.»

«Dovrebbe essere solo Oxford» disse l’*agister*.

«Solo noi. Lo scudo difensivo garantisce che siamo puliti. Potremmo andarcene e mantenere allo stesso tempo la nanoprotezione.»

«Dovremmo andare al di là del Plenum» rifletté l’*agister*. «Se il Presidio scoprisse quello che abbiamo fatto, ci darebbe la caccia attraverso tutti gli universi. Ci servirebbe un nostro mondo.»

«L’indagine effettuata nel 1969 dall’Imperial University ha individuato quattrocento mondi.»

«Migliaia» affermò l’*agister*. «Ma non la si può certo definire un’indagine. La sonda ha passato meno di cinque minuti su ciascun mondo prima di effettuare un altro salto random.»

«Cosa?» mormorò Sen. «Oh... ho capito. Come con l'espulsore. Forse era proprio lo stesso tipo di arnese. Salti random.»

«Ci serve soltanto un mondo, *agister*. L'archivio deve ancora esistere da qualche parte.»

«Abbiamo perso quasi tutta la ricerca sui portali di Heisenberg quando abbiamo abbandonato l'Imperial.»

"E tu avevi lavorato a quella ricerca" pensò Sen, con la faccia premuta contro la ringhiera di legno per vedere meglio in volto l'*agister*. Poteva leggere delusione, ira, rassegnazione, un'infinita pazienza e non poca speranza sotto la pressione più estrema. Cercò di immaginare come dovesse essere vivere in un mondo dove tutto e tutti erano stati portati via e rimaneva solo cenere.

«Io lo so» sussurrò. Era di nuovo nella morbida bolla imbottita della capsula di salvataggio che oscillava sotto il paracadute, sballottata dai venti di tempesta. In alto, nel centro dell'oblò e incisa per sempre nella sua memoria, la *Fairchild* bruciava sospesa nel cielo, trasformandosi a poco a poco in cenere che veniva soffiata via dal vento. Le braccia del capitano Anastasia la circondavano. «Oh, io lo so bene, *dueña*.»

«Se può ottenere i dati dell'indagine, io muoverò i passi necessari per mettere al sicuro il congegno» affermò il brigadiere. «In mano all'attuale proprietario deve essere considerato un rischio di massimo livello per la sicurezza. Se il Nahn dovesse impadronirsene...»

«Confischiamo l'Infundibulum?»

«Razza di *mischifo*...» borbottò Sen con voce aspra. Poi trattenne il respiro. Prima di riprendere a parlare, il brigadiere fece una pausa tanto lunga che lei si sentì certa che l'avesse udita.

«Le loro opzioni sono limitate. E sono civili. Naturalmente, potremmo eliminare del tutto la minaccia.»

«Aborro l'uso della violenza» dichiarò l'*agister*.

«A volte la violenza è necessaria» ribatté il brigadiere.

Sen aveva sentito quanto bastava. Sharkey sapeva che era lì a spiare... aveva la carta che gli aveva lanciato... ma doveva avvertire in fretta il capitano Anastasia. Lei avrebbe escogitato qualcosa. Strisciò indietro dalla ringhiera fino alla finestra, che aprì furtivamente.

L'estremità della fune di sicurezza giaceva arrotolata nella neve ai piedi della torre e una serie di impronte che si andavano lentamente riempiendo vi si allontanava. Sen si sarebbe potuta facilmente arrampicare, ma perché congelarsi le mani su quelle pietre gelate? Cercò un congegno nella giacca e se lo infilò al polso. Un solo tocco e la fune si sollevò dalla neve che si andava accumulando. «Mai dare via l'unico che possiedi» disse a se stessa con intensa soddisfazione, mentre infilava mano e piede nei cappi. «Ti farò vedere io cosa significa essere chiusi in gabbia con una tigre.»

«L'Infundibulum» disse il dottor Tejendra Singh. Rigirò quella parola nella bocca, assaporandone le sillabe, sentendo il peso dei suoi ritmi sulla lingua. In. Fun. Di. Bu. Lum. Suo padre aveva appreso l'inglese come seconda lingua, e gli piaceva il suono delle parole inglesi. Lo divertiva constatare come alcune parole fossero tanto familiari da far dimenticare quanto fosse sciocco il loro suono. "*Platoon*", "*cartoon*", "*dragoon*"... qualsiasi parola contenesse un suono "*oon*" lo faceva sorridere. "*Oon*", e anche "*Ip*", come in "*parsnip*" o "*ipswich*". Alcuni suoni erano buffi per loro natura. Adesso scorse quello stesso piccolo sorriso sul volto di questo Tejendra. «È una buona parola. Quanto più ti ci addentri, tanto più diventa grande. Cos'è, un controllore eptadimensionale?»

«Ho visto come una semplice trasformazione poteva decomporre il set di dati a una serie di nodi primi in sette...»

«L'hai fatto tu?»

Everett quasi si morse la lingua. *Questo non è tuo padre. È Tejendra Singh, ma non è il* tuo *Tejendra Singh. Stai attento a cosa gli dici. Ti fidi di lui perché ti fidi della sua faccia, della sua voce, del suo sorriso al suono delle parole inglesi. Probabilmente tifava anche lui per il Tottenham Hotspur, quando esisteva un Tottenham Hotspur. Ma gli hanno portato via gli Spurs, e sua moglie, i suoi amici, i colleghi, e ha vissuto cose che non puoi neppure cominciare a immaginare. Ed è possibile che anche tutte quelle cose di Tejendra, quelle qualità di papà, siano rimaste troppo a lungo nell'ombra che il Nahn proietta su ogni parte di questo mondo. Forse tutte le persone rimaste qui hanno assimilato parte di quella oscurità.*

“Però mi devo fidare di lui” pensò. “Quello che dirò a questo Tejendra potrebbe aprire la strada al luogo dove forse si trova il vero Tejendra Singh.” Everett corresse quel pensiero... non c’era un solo vero Tejendra Singh. Entrambi erano reali.

«Sì» rispose. *Sul tavolo della cucina, a casa del mio migliore amico, in una notte scura prima di Natale, bevendo succo di pompelmo direttamente dal frigo per tenermi sveglio.* Sembrava che fossero passati anni, che quella fosse stata un’altra persona. Questo Everett Singh aveva trascorso tutta la sua vita fra le celle di gas, le passerelle, le *cucce* e gli scomparti nascosti e le scale dell’*Everness*.

«Se l’hai fatto tu, allora sei...»

«Il più grande fisico della mia generazione.»

Il dottor Singh lo fissò.

«Una volta, qualcuno me l’ha detto. Se capisci la fisica quantistica, questo fa di te il più grande fisico di questa o di qualsiasi altra generazione» aggiunse Everett.

«Si è trattato di...» Il dottor Singh esitò su quella parola. «Di me?»

«No» replicò Everett. «Non è stato lei.»

«Era quello che stavo per dire» affermò il dottor Singh. «Ho dedicato la mia vita professionale alla ricerca di questo: il Collettore, il tuo Infundibulum. Ero un bambino, a Bathwala, quando hanno aperto il primo portale di Heisenberg... Ne abbiamo sentito parlare perfino là, anche se nessuno sapeva cosa significasse. Altri mondi, universi paralleli? Ero un bambino di cinque anni che correva e giocava, e tutto quello che capivo era che c’era un altro me, in un’altra Bathwala, che correva e giocava, più vicino a me della mia stessa pelle e tuttavia più lontano della più distante stella del cielo. Questo mi faceva sentire strano e freddo, ma era allo stesso tempo meraviglioso. Ho cominciato a pensare a quel Tejendra Singh, a quanto mi somigliava e a quanto era diverso. Se ero a scuola, mi chiedevo come fosse la sua scuola. Se ero a letto, mi domandavo dove lui dormisse, cosa facesse, cosa sperimentasse e provasse, e se erano le stesse cose che provavo io. Ho creato una pagina JusConnek per lui, come se fosse stato un amico immaginario.»

«JusConnek è una sorta di social network?» lo interruppe Everett.

«Sì, lo era.»

«Noi abbiamo questa cosa chiamata Facebook, ma non è apparsa fino al 2004» disse Everett.

«Facebook» ripeté il dottor Singh, ed Everett lo vide assaporare la parola. «Che nome orribile.»

«In realtà, è stato soltanto all'epoca di mio padre che abbiamo avuto i personal computer» continuò Everett.

«Credo di vedere dove differisce la storia della nostra vita. Il nostro primo, pratico computer per tutti gli usi è stato il motore analitico Babbage-Bose, nel 1850.»

La mente di Everett vacillò.

«Noi non abbiamo mai costruito il motore analitico» disse. «È rimasto sempre e soltanto un progetto. Babbage non è riuscito a indurre il governo a finanziarlo.» Per qualche mese lui e Ryun erano stati parte di un gioco ARG steampunk on-line, dando la caccia a lupi mannari, combattendo vampiri, sventando sinistre cabale e... sì... pilotando improbabili aeronavi in una Londra vittoriana alternativa. La loro lotta al crimine era stata supportata da Mister Babbage, un'intelligenza artificiale rinchiusa in un enorme motore analitico alimentato a vapore. Per una stagione era stato divertente, ma Everett ne era uscito quando era risultato che gli altri giocatori erano meno interessati al congetturare sull'informatica e al giocare con la storia di quanto non lo fossero a indossare occhialoni e piccoli, stupidi cappelli a cilindro. E qui c'era un vero diciannovesimo secolo alternativo supportato dai computer.

«Il vostro Mister Babbage sarebbe dovuto andare nel Bengala» affermò Tejendra. «Kolkata era un centro di ricerca informatica. Nawab Siraj Ud Daula aveva introdotto il telaio Jaquard nell'industria tessile, e il passo dalle schede perforate per telaio ai programmi su scheda perforata per i calcolatori è breve.»

«Nel mio mondo, gli inglesi hanno distrutto l'industria tessile del Bengala» replicò Everett. «Il Raj è stato costruito sulle ossa del Bengala. Me l'ha detto mio padre.» Everett era nato e cresciuto nel Nord di Londra, ma era sempre stato interessato alla sua origine indiana e alla sua storia.

«In questo mondo, la Compagnia delle Indie Orientali ha perso la battaglia di Plassey, e dopo essersi liberato degli inglesi, il Nawab non ha perso tempo a espellere i suoi ex alleati francesi. Per un centinaio di anni Kolkata è stata una luminosa e brillante gemma di cultura, scienza e commercio.»

«Dottor Singh, ha presente quella strana, fredda sensazione di meraviglia di cui parlava?» chiese Everett. «Ce l'ho adesso.» Quello era il punto in cui poteva reinvestire tutti questi mondi di meraviglia, di scienza e di storia alternativa trasformandoli in domande importanti, quelle che richiedevano fiducia. «Dottor Singh, vuole sapere di quell'altro Tejendra Singh? Io gliene posso parlare e credo che dovrei farlo. È cresciuto nel suo stesso villaggio, Bathwala. La sua famiglia è emigrata nel 1974. Ci si è sempre aspettati che lui facesse faville.»

Il dottor Singh sorrise. "Sì" pensò Everett. "Genitori punjabi, nonni punjabi. Ci si aspetta molto anche da me."

«Come lei, si è dedicato alla scienza, alla fisica quantistica. Credo che sua madre e suo padre avrebbero preferito che diventasse un chirurgo. Non so perché abbia scelto quel campo della fisica, forse perché pone le domande veramente grandi riguardo a come sia la realtà. Forse perché le risposte che porta a galla non sono comode. Forse, non so, questo è possibile? Forse le pareti fra i mondi non sono solide quanto pensiamo e a volte lasciano passare delle cose. Forse sogni, visioni di squarci di futuro sono momenti in cui passi accanto al tuo altro io e lo sfiori. Come quando a volte accarezzi il pelo di un gatto e puoi sentire e vedere l'elettricità statica. Elettricità statica fra i mondi. Credo però che a volte non possiamo mai sapere perché qualcuno fa una determinata cosa. Saperlo davvero. Mi ha dato il nome dell'uomo che ha elaborato l'interpretazione a molti mondi... ecco, l'ha fatto nel nostro mondo... Hugh Everett.»

«Avevo pensato di fare la stessa cosa» disse sospirando il dottor Singh. «Mi scuso per conto del mio alter ego.»

«Ecco, ci sono io e c'è la mia sorellina, Victory-Rose... Lei è molto piccola. Ci sono stati dei problemi. Credo che lei sia stata un incidente di percorso mentre i miei genitori facevano la pace dopo una lite, o

qualcosa del genere. Sa come succede. Mamma e papà si sono separati lo scorso anno, ma se la cavano bene. Io sto con mia madre, ma vedo spesso mio padre. Vado più d'accordo con lui adesso di quando era a casa.»

«Mi dispiace sentire di tua madre e tuo padre, Everett» disse Tejendra.

"So cosa pensi" rifletté Everett. "Ti chiedi se, nel caso che la tua Laura non fosse morta, avreste potuto fare la fine della mia Laura e del mio Tejendra, e perdere lo slancio reciproco."

«Dieci giorni prima di Natale mio padre è stato rapito sul Mall, proprio davanti a Buckingham Palace, da una donna chiamata Charlotte Villiers, che è una plenipotenziaria di T3 sul mio mondo.»

«Il Plenum ha rapito tuo padre?»

«Io penso... credo... che ci sia un'organizzazione segreta all'interno del Plenum che vuole assumere il suo controllo, e quello dei dieci mondi, e dell'Infundibulum.»

«E se controllasse l'Infundibulum...»

«Controllerebbe anche tutti gli altri mondi.»

«O li terrebbe al sicuro.»

«Charlotte Villiers ha detto che là fuori nella Panoplia ci sono forze che minacciano tutti. Ogni mondo.»

Tejendra trasse un profondo respiro.

«La Panoplia è molto molto più grande di quanto tu credi, Everett.»

«Lo so. Ce l'ho su Dottor Quantum.»

Tejendra sorrise nel sentire il nome che Everett aveva dato al suo tablet. Poi il suo volto tornò serio in un istante.

«No, Everett, non lo sai. Hai codici, hai il modo per aprire un portale di salto su un qualsiasi universo, ma non hai visto cosa c'è là fuori. C'era una battuta che circolava, all'epoca in cui abbiamo costruito il primo portale di Heisenberg: "Adesso abbiamo soltanto bisogno che qualcuno costruisca il secondo". Sono passati tre anni prima che stabilissimo il contatto con Terra 2 e in quel tempo abbiamo mandato una serie di sonde esplorative attraverso il nostro portale in una serie di salti random. Abbiamo trovato mondi senza fine, Everett. Mondi dove le leggi della fisica che noi conosciamo non esistono,

dove non ci sono le leggi riguardo a cosa è giusto e cosa è sbagliato. Mondi dove gli umani non esistono, dove c'è qualcos'altro al nostro posto. Mondi da cui la nostra sonda non è mai tornata. E con ogni bit di dati che abbiano scaricato ci siamo resi sempre più conto dei rischi che correvamo. Presto o tardi ci saremmo imbattuti in qualcosa che avrebbe potuto rilevare l'eco lasciato dalla nostra sonda nell'effettuare i suoi salti, e ci siamo resi conto che quell'eco avrebbe potuto essere utilizzato per aprire il nostro portale dall'altro lato.»

«Dottor Singh...»

«Oh, per favore, chiamami Tejendra.»

«Dottor Singh, ha mai sentito parlare di una cosa chiamata espulsore?»

«Avevo sentito dire che la tecnologia del salto random era stata trasformata in un'arma. Ci sono persone che trasformano qualsiasi cosa in un'arma. "È un'arma benevola" dicono. "Nessuno viene ucciso, viene solo mandato via."»

«Mio padre, il suo alter ego, è stato colpito con una di queste armi "benevole" da Charlotte Villiers, la plenipotenziaria. Volevano centrare entrambi, ma lui mi ha spinto lontano ed è stato preso in pieno. Mandato via, così. Noi abbiamo tolto l'espulsore a Charlotte Villiers, e io ho trovato il modo di collegarlo all'Infundibulum, il che ci permette di effettuare balzi controllati fra i mondi. Quello che voglio sapere, Tejendra, è se riuscirò a riportare indietro mio padre.»

Il dottor Singh fissò il fuoco per un momento, ed Everett vide che era intento a fare calcoli e a elaborare teorie.

«Se riesci a trovarlo, puoi raggiungerlo con il sistema che hai creato. Però il problema...»

«È trovarlo. Potrebbe essere in uno qualsiasi fra dieci e ottanta universi.»

«L'indagine random del multiverso è stata svolta molto prima che io arrivassi all'Imperial, ma so che è stato usato un congegno di correlazione quantistica per tracciare le sonde quando le mandavamo fuori con i salti random... nel caso che non fossero tornate indietro.»

Everett si sentì d'un tratto estremamente consapevole del battito del proprio cuore e si sporse in avanti dalla poltrona accanto al fuoco,

da gentiluomo a gentiluomo.

«Ho bisogno di saperlo: quel congegno di correlazione quantistica esiste ancora?»

«Non viene usato da anni, deve essere ancora là, all'Imperial. Abbiamo dovuto abbandonare la maggior parte della roba durante l'evacuazione.» Gli occhi di Tejendra incontrarono lo sguardo di Everett. «Non andare.»

«Devo farlo.»

«Per favore, non andare.»

«È il solo modo che ho per trovare mio padre.»

«Non andare, figliolo.»

Un colpetto, un grattare. Everett sussultò. Il rumore risuonò stentoreo come uno sparo nella stanza calda e quieta. Di nuovo... *tap-tap-tap-tap*. Everett si guardò intorno. La faccia di Sen era premuta contro la finestra alta e stretta, pallida come un fantasma nella neve, e lo chiamava a gesti. Everett scosse il capo. Sen sollevò il polso, toccò il comando della fune di sicurezza e mimò una rapida ascesa nel cielo. "Fuori. Su. Adesso. Importante."

Everett si alzò dalla poltrona.

«Adesso devo andare, Tejendra.»

Dalla porta, si guardò indietro e vide Tejendra sollevare lo sguardo dal fuoco per incontrare il suo. I suoi occhi erano velati da un misto di paura e di disperazione, come se vedesse un secondo figlio sprofondare nel nero infinito del Nahn. Gli occhi erano gli ultimi a scomparire.

19

L'*Everness* racchiudeva ancora segreti e sorprese. Una porta in cima a una scala che saliva a spirale dal ponte esterno si apriva su un'ampia stanza dalle dimensioni generose. Otto sedie girevoli ad alto schienale erano disposte intorno a un lungo tavolo e dietro di loro una finestra offriva una vista panoramica oltre la prua dell'aeronave. Everett si rese conto di aver visto l'*Everness* da quella che era la sua parte più bassa, guardando in su. La vista dall'alto offriva una prospettiva completamente nuova. Lo stemma araldico fatto di unicorni, palazzi e nobili si allargava intorno e davanti a lui, ricoperto da una spolverata di neve. La stanza era immacolata, non c'era neppure una nanoparticella di polvere, come ovunque sulla nave del capitano Anastasia Sixsmyth, ma l'aria sapeva di chiuso e di stantio, con un forte sentore di... di cosa? Qualcosa di familiare e quotidiano...

«Cera per mobili?» chiese.

«Perché no?» ribatté Mchynlyth. «Il nanocarbonio risplende proprio *crasto* con un po' di cera. Una bella grana e tutto il resto. Solo il meglio per i nostri stimati clienti.»

"*Divano* nella sala ufficiali" aveva tuonato all'altoparlante la voce del capitano Anastasia, chiamando a consiglio l'equipaggio della nave. Mentre prendevano posto intorno al tavolo, Sen sussurrò a Everett che prima di allora aveva visto indire un *divano* solo una volta. In quel caso, il consiglio aveva votato di accettare l'offerta di Maninpasta di fare un'operazione di contrabbando nell'Alta Germania, nell'interesse della nave.

Nel sentire le sue parole, Mchynlyth aveva commentato: "Quella è stata una decisione *crasta*".

A Everett era stato ordinato di preparare il caffè, due caffettiere,

abbastanza da tenere tutti svegli per il tempo necessario, non importava quante ore ci sarebbero volute per discutere e arrivare a una decisione. Caffè bollente in una fredda notte nevosa.

«Possono far funzionare l'Infundibulum senza di te?» chiese Anastasia a Everett. L'umore nella camera era cupo. Le lancette dell'orologio si muovevano ed entro l'alba, quando la base avanzata di Oxford si fosse destata, avrebbero dovuto avere un piano d'azione.

«Con il tempo, potrebbero craccare la mia password» rispose Everett. «Ne ho creata una molto robusta... del genere che richiederebbe miliardi di anni a uno dei nostri *comptator* per craccarla. D'accordo, qui loro hanno la scienza del *comptator* dalla metà del diciottesimo secolo, ma questo significa soltanto che ci vorranno milioni di anni e non miliardi.»

«O i *puloidi* potrebbero semplicemente piantarti una pistola in faccia» osservò Sen. «O farlo con me.»

«Ah» fece Everett. Avrebbe dovuto pensarci. Era così facile essere troppo furbi, tanto che a volte poteva essere uguale al non esserlo affatto. Arrossì per l'imbarazzo. A scuola c'era stata una punzecchiatura che riusciva sempre a ferirlo: Dana McClurg, che aveva il talento di trovare sempre le debolezze di ognuno e di studiare una frecciata adatta, gliel'aveva scagliata in faccia: "Ah, Everett Singh, non sei intelligente quanto pensi di essere".

«Già, e mandare in vacca tutto quello che potremmo fare per fermarli» commentò Mchynlyth. «Una sberla in faccia non spaventerà di certo quei *puloidi* nella loro elaborata armatura.»

«Abbiamo armi... più efficaci» fece notare Sharkey, guardandolo da sopra l'orlo della sua tazza di caffè.

«E l'espulsore è ancora l'espulsore» aggiunse Everett.

«Non voglio sentire altri discorsi sulle armi» dichiarò il capitano Anastasia. «Non funziona *così*. Siamo sempre stati inferiori di numero e per armamenti. La nostra arma è il nostro ingegno.»

«"Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con lo scudo, ma io vengo a te nel nome dell'Eterno degli eserciti"» recitò Sharkey, e bevve un altro, lungo sorso di caffè. Sul suo sedile vicino alla finestra, la tremolante luce verde della griglia difensiva di Oxford gli batteva

sulla faccia. Everett la studiò alla ricerca di un qualche segno, un indizio anche minimo di quello che l'uomo di Atlanta pensava davvero. Era quello il giorno in cui la sicurezza della nave sarebbe stata più importante di quella di Everett Singh?

«Quello che so con assoluta certezza è che se non abbiamo il tuo *comptator* non ce ne possiamo andare da questo mondo» affermò Mchynlyth. «E per quanto mi riguarda, non vedo l'ora di portare il mio *mandolo* fuori da questo buco di merda.»

«Signor Singh, suo padre... il dottor Singh... è certo che questo... congegno di correlazione quantistica si trovi all'Imperial University di Londra?»

«Sì, signora.»

«Ah, bene, questa è proprio *fantabulosa*» commentò Mchynlyth. «Se non siamo in grado di affrontare i *puloidi*, abbiamo meno probabilità di quante ne abbia una scoreggia di farsi sentire in un uragano di arrivare fino a un college di Londra, trovare questo congegno... non sappiamo neppure che aspetto abbia... e portare fuori i nostri *mandoli* senza che quelle piccole nanobestie ci mangino il cervello da dentro. Grazie tante, *omi*, ci hai messo di nuovo nei guai.»

Aveva ragione. Una ragione enorme, schiacciante. Non avevano vantaggi. Non avevano assi nella manica, nessun trucco intelligente o audace fuga per i tetti, nessuna fune di sicurezza dell'ultimo minuto per calarsi al sicuro o modo di effettuare un salto per sottrarsi alle armi dei nemici. Everett vide Sen mescolare con una mano il mazzo dei tarocchi dell'*Everness*, in grembo. Girò una carta, le lanciò un'occhiata, poi si accorse che Everett la osservava e la rimise al suo posto.

«Tutto quello che so è quello che devo fare» affermò Everett.

Il capitano Anastasia bevve un sorso di caffè.

«Questo caffè è *fantabuloso*, signor Singh. Come l'ha fatto?»

«Ho misurato la dose» rispose Everett. Per un momento, il capitano Anastasia assaporò a occhi chiusi l'aroma che saliva vorticando dalla tazza. Quando li riaprì, i suoi occhi erano pieni di volontà e di astuzia.

«Noi abbiamo qualcosa che loro vogliono, e loro hanno qualcosa che noi vogliamo. È semplice. Facciamo quello che gli airlandesi

hanno sempre fatto» dichiarò. «Stipuliamo un accordo.» Si alzò in piedi. Il consiglio di bordo era concluso. «Signor Singh, questa notte porti quell'espulsore nella sua *cuccia*. Lo ficchi dovunque un *omi* adolescente possa ficcare qualcosa che non vuole sia trovato. Lo tenga al sicuro. Signor Mchynlyth, signor Sharkey, raddoppiamo la guardia, per favore, anche se, signor Sharkey, domani avrò bisogno che il suo notevole talento di negoziatore sia al suo meglio. Dovremo persuaderli a fidarsi di noi e ad affidarci l'Infundibulum.»

«"Con la pazienza si piega un principe, e la lingua dolce spezza dell'ossa"» recitò Sharkey.

«Non ci servono ossa rotte» ribatté il capitano Anastasia. «Siamo mercanti. Contrattiamo.»

E lasciò la sala ufficiali accompagnata da un odore di cera per mobili.

«È stato come l'ultima volta che abbiamo tenuto un *divano*» sussurrò Sen a Everett. «Parliamo per ore e poi è comunque lei che decide cosa fare.»

Il capitano Anastasia si girò in cima alla scala a chiocciola e scoccò un'occhiata temporalesca alla figlia adottiva.

«Signorina Sixsmyth, nella sua *cuccia*. Domani si vola a Londra e la voglio ben riposata. Prevedo di avere ospiti militari a bordo. Dovremo apparire al nostro meglio e dannatamente Hackney.»

Sul tavolo c'era ancora una caraffa e mezzo di caffè.

Un cerchio di luce apparve sopra l'East London. Nel grigiore che precedeva l'alba appariva luminoso come un nuovo sole. Uccelli e cose che sembravano uccelli si levarono dai tetti e dai nidi al tocco della luce aliena. Poi quella svanì e due figure caddero da un buco nel cielo. Una era Everett M. Singh, appeso a un'imbracatura volante sotto un saltasiepi bianco. L'altra era una vecchia signora tutta grigia che teneva le mani ripiegate nelle ampie maniche della semplice veste grigia e volava sotto un secondo, ricostruito, saltasiepi.

Everett M. Singh rimosse la neve sottile dagli occhialoni da volo e spinse in avanti la barra di navigazione. Il saltasiepi rispose al suo tocco e lui emise un silenzioso grido di entusiasmo, le parole

ghiacciate dal vento in fondo alla sua gola, nel saettare verso sudovest e le barcollanti, splendide torri morte dell'altrettanto morta Londra. Per un momento, con gli occhi che gli si appannavano per le lacrime causate dall'aria che riusciva ad aggirare il bordo degli occhialoni, riuscì ad assaporare la pura gioia del volo e della velocità, poté dimenticare che quelle migliaia di finestre di vetro erano occhi morti. Che dietro di esse non c'era niente.

"Questi sono piccoli arnesi ingegnosi" aveva detto Charlotte Villiers, quando i saltasiepi... uno intero e l'altro distrutto a metà dai nanomissili... erano arrivati attraverso il portale di accesso a Terra 10. "Quella gente di Terra 3 ha qualcosa di più di ottone ed elio." La polizia aveva trovato la seconda macchina volante nascosta dietro la vecchia cappella del cimitero di Abney Park, e Charlotte Villiers aveva dato ai suoi contatti all'interno della polizia metropolitana le solite risposte standard: servizi segreti, sicurezza nazionale. Il sergente Tache e Leelee cominciavano però a insospettirsi. "Cosa sono?" avevano chiesto.

"Droni militari sperimentali" aveva risposto Charlotte Villiers.

"Nel cimitero di Abney Park?"

Lo sguardo gelido di Charlotte Villiers li aveva messi a tacere, ma la sua capacità di tenere sotto controllo la loro diffidenza aveva iniziato a indebolirsi.

Erano tornati lungo la M2 fino al terminale del tunnel della Manica e da lì al portale di Heisenberg nascosto nel condotto di scavo segreto accanto al tunnel principale. Poi avevano attraversato la luce bianca ed erano emersi nel più luminoso candore e nella gravità estremamente lieve della Luna. "Sì, possiamo fare qualcosa con questo" aveva commentato Charles Villiers, girando intorno al saltasiepi danneggiato ed esaminando ogni montante, tubo ed elica. "Che ne pensa?"

"È semplice" aveva replicato Madama Luna.

Come sempre, Everett M. non l'aveva vista arrivare. "Genera i suoi portali personali?" si era chiesto.

Ora guardò la figura che gli volava accanto, sospesa sotto la

macchina volante come un angelo dalle mani giunte, la lunga veste che si agitava nel vento.

"Questa è la mia speciale unità protettiva?" aveva gridato Everett M., quando Charlotte Villiers l'aveva guidato attraverso una porta che era più di una porta e in un'altra di quelle amorfe camere thryn bianche come la morte. Dall'eco dei suoi passi aveva intuito che quel vuoto spazio bianco era davvero molto vasto. Lì in piedi c'era la solita piccola donna anziana tutta grigia, con lo stesso sorrisetto mite sul volto. "Questo impedirà al Nahn di divorarmi dall'interno?"

"Cosa ti ha detto la mia alter ego del posto dove intendiamo mandarti?" aveva chiesto a sua volta Charles Villiers, mentre lui e Madama Luna, una diversa Madama Luna... erano tutte diverse anche se apparivano uguali... lo scortavano lontano dal portale di Heisenberg di Terra 10.

"Ha detto che, quali che siano, le leggende urbane elaborate dall'immaginazione troppo fertile degli studenti del quinto anno e diffuse per i corridoi della Bourne Green sono molto lontane dalla verità" aveva risposto Everett M.

"Infatti" aveva confermato Charles Villiers. "La verità è molto peggiore." E gli aveva detto tutto.

Nella cavernosa stanza bianca situata in profondità sul lato nascosto della Luna, la donna grigia aveva sorriso e gli aveva mostrato cosa, esattamente, la tecnologia thryn poteva utilizzare contro il Nahn.

"Perché non mandate lei?" aveva chiesto Everett M.

"Ricordi, Everett, quando ti ho detto che la Senzienza thryn non è effettivamente senziente? Ne consegue che i Thryn non hanno ambizione. Non ne vedono semplicemente la necessità. Per loro l'Infundibulum è insignificante quanto i risultati di una partita di calcio. Motivare gli umani è molto più facile, e inoltre gli umani hanno il concetto dell'essere in debito. Il Plenum si aspetta qualcosa in cambio di quello che ti abbiamo dato, Everett."

"Il Plenum o l'Ordine?" aveva ribattuto Everett.

Anche vuota, quella Londra toglieva il respiro. La Londra di

Everett M. possedeva i grattacieli più alti, perché la tecnologia thryn si era inserita presto nella sua architettura, ma questi edifici avevano l'audacia e l'immaginazione di una cultura animata da una suprema confidenza nei suoi successi. La cima di quei grattacieli si apriva come un fiore, o come uno stormo di uccelli che spiccasse il volo: tetti che fluttuavano, atrii a spirale simili a conchiglie, edifici inclinati con un'angolazione spaventosa o sospesi a mezz'aria sulle strade sottostanti. Niente era solido e pesante, tutto era leggero, vivo, pieno di intenzione e di energia. La città era come un balletto congelato. La cattedrale di Saint Paul era circondata da una guardia d'onore di grattacieli esili ed eleganti come scimitarre che si incurvavano verso la grande chiesa come in un saluto militare. Fleet Street era un carnevale di abbaglianti puzzle realizzati in geometria solida: edifici fantastici, che suggerivano l'idea di pesci o di nuvole o di foreste pluviali, o di rari e delicati minerali trovati a chilometri di profondità, s'inclinavano sopra la più antica architettura dei secoli passati senza mai soffocarla. C'erano parti del panorama cittadino che gli erano familiari, ma intere strade e interi distretti apparivano nuovi e strani... Quel viadotto non aveva mai attraversato lo Strand, e a Charing Cross c'era un vecchio terminal ferroviario in stile vittoriano, nuovo per lui, tutto vetro e coste di ferro battuto. E da dove spuntava quel grande teatro dell'opera del diciottesimo secolo? E che dire del mercato coperto dietro Regent Street e degli aggraziati cerchi e mezzelune di case a schiera georgiane? Questa Londra mostrava in ogni sua parte grazia, equilibrio e la faccia di una città fatta per i suoi cittadini.

Scendendo di quota, poté vedere i veicoli che arrugginivano, i mucchi di effetti personali abbandonati e marciti per anni di esposizione alla pioggia, i cespugli che crescevano nei canali di scolo, le erbacce nelle crepe. Ogni finestra e edificio era vuoto, ogni strada deserta. Il silenzio era totale e terrificante. Gli unici suoni erano il sommesso ronzio dei propulsori e il sospiro del vento in mezzo all'architettura di quella morta Londra.

Everett M. si guardò indietro da sopra la spalla. La torre nera dei Docklands dominava l'orizzonte, verso est, un coltello conficcato nel cuore della città. La rotta che seguivano la manteneva alle sue spalle,

ma non riuscì a trattenersi dal girarsi a guardarla: attirava lo sguardo nella stessa misura in cui repelleva il cuore. Gli faceva accapponare la pelle e contrarre i testicoli per l'orrore. Era spaventosamente sensuale.

Volò sopra gli alti camini e le balconate del Mayfair di quel mondo, e Hyde Park gli si allargò davanti. Il Serpentine Lake era una palude di canne, giunchi e gigli bianchi uccisi dal freddo invernale. Le ampie distese di prati di Hyde Park a cui era abituato nel suo mondo non erano altro che fetide macchie di erbacce, soffocate da rovi e buddleja, e dagli alti e spessi steli marroni della salcerella disseccata. Volò in cerchio in cerca di uno spazio dove atterrare. Il volo fino a Oxford era lungo, oltre l'autonomia di volo dei saltasiepi, ma Madama Luna aveva portato batterie di riserva. Dove le tenesse in quel momento e come le alimentasse erano misteri thryn. Hyde Park era uno spazio aperto con una visuale libera e una facile via di fuga verso l'alto, quindi un buon posto dove fermarsi.

"Oxford?" aveva chiesto a Charles Villiers.

"L'Agistry ha insediato una base avanzata di studio fra i college della città. Per loro è il posto logico dove andare, se sopravvivono abbastanza a lungo."

"Potreste semplicemente mandarmi attraverso il loro portale di Heisenberg."

"Hanno bloccato i portali."

"Voi potete sbloccarli. Voi siete l'Ordine."

Il lungo sguardo duro e silenzioso di Charles Villiers aveva raggelato perfino quel posto già gelido del suo cuore. In quello sguardo c'erano tutto il ghiaccio e l'ambizione del suo alter ego. Erano una sola anima in due corpi.

"Alcune cose sono impossibili perfino per l'Ordine. I portali di Heisenberg di Terra 1 hanno un override automatico. Prova a entrare o uscire e verrai reindirizzato nel cuore del sole."

Era stata la volta di Everett M, di scivolare in un freddo silenzio.

"Tottenham va bene."

"Come credevo. Adesso, voglio testare di nuovo quelle nuove armi anti-Nahn."

20

Everett M. toccò terra leggero come una creatura uscita da un sogno. Sollevò gli occhialoni, premette il pulsante di sgancio dell'imbracatura e assicurò il saltasiepi a un lampione, parzialmente coperto da erba e rampicanti. Le torri di Londra si levavano da ogni lato e lui era completamente solo. Stese le braccia e ruotò di trecentosessanta gradi, poi ruggì il suo grande grido esistenziale. «Io sono! In questa grande città morta, io sono Everett Singh!» Gli uccelli esplosero dagli alberi. Il respiro gli si condensò in nuvole di vapore.

Madama Luna toccò terra accanto a lui, all'apparenza senza piegare neppure uno stelo d'erba. Non reagì al suo urlo. Lei non reagiva a nulla.

Gli uccelli volarono in cerchio e tornarono lentamente ad appollaiarsi. Sempre che fossero davvero uccelli. Il Nahn poteva assumere molte forme, poteva scivolare dentro un corpo e indossarlo come un abito. In questo mondo non ci si poteva fidare di niente. I due alter ego Villiers avevano avuto ragione: la verità era molto peggiore delle leggende che erano circolate nella scuola pubblica Bourne Green.

La torre nera era composta dalla moltitudine di facce delle persone che aveva assimilato, ed Everett M. non aveva bisogno di guardarla per sapere che quelle facce gli avrebbero fatto visita in sogno per molto tempo a venire. In un breve istante di paura e di dubbio passò dal sentirsi re di Londra al provare solitudine, paura e molto, molto freddo.

«Hai le batterie? Dammele. Voglio andarmene da qui.»

Madama Luna non reagì. Everett M. era sul punto di ripetere la domanda, in tono impaziente, quando lei mosse la testa di scatto, un

piccolo spostarsi del collo come quello di un uccello.

«Arrivano.»

Everett M. si sentì molto, molto piccolo e molto, molto solo.

«Chi? Cosa?»

«L'aeronave. Ce l'ho sui sensori a lungo raggio. È strano, ho difficoltà a ottenere una lettura precisa, come se qualcosa interferisse con i sensori. È come se ci fosse una nuvola fra me e l'aeronave, una nuvola che si muove. Però non è propriamente una nube, sembra di più... Neve. Particelle. Insetti. Everett Singh! Everett Singh! Difenditi! Il Nahn è in arrivo.»

La lite la si udiva fin dal ponte. Non le parole, ma due voci distinte che urlavano. Una era quella di una donna, acuta ma dura, l'altra era bassa e con un ringhiante accento di Glasgow. Mchynlyth.

Everett tallonò il capitano Anastasia quando lasciò a grandi passi il ponte, e Sen lo seguì un passo più indietro.

«*Crasto!* Una *baraffa*!»

«Mchynlyth ha quello che noi chiamiamo "problema nella gestione della rabbia"» replicò Everett.

«Mchynlyth ha quello che *noi* chiamiamo così» ribatté Sen.

Dall'alto della passerella centrale Everett poté vedere il cerchio di soldati sul ponte di carico e le due figure al suo centro. Una indossava la tuta aderente di un soldato dell'Agistry, con i disegni mimetici cangianti. L'altra portava una leggera giacca di pelle su una tuta arancione ad alta visibilità. I due erano faccia a faccia, occhi negli occhi, a quel genere di distanza da cui puoi sentire il fiato del tuo avversario. Mchynlyth aveva le vene che sporgevano sul collo e sulla fronte, Elena Kastinidis sembrava una fredda e immobile scultura di ghiaccio, lo sguardo che non si allontanava da quello di Mchynlyth, i pugni stretti.

Tutte le teste si sollevarono quando il capitano Anastasia scese rumorosamente la scala che portava alla stiva di carico.

«Signor Mchynlyth, cosa significa tutto questo?»

I soldati si separarono quando il capitano Anastasia attraversò il cerchio che avevano formato, i tacchi degli stivali che risuonavano

come colpi di pistola. Everett era in grado di immaginare quanto dovessero essere dilatati e fiammeggianti i suoi occhi. Si fermò molto vicina a Mchynlyth e al tenente, alla stessa distanza a cui erano uno dall'altra, con il respiro che aleggiava nell'aria in nuvolette bianche. Mchynlyth non smise di fissare il tenente.

«Questa ragazzina ruba la mia energia.»

«Signora, con tutto il rispetto, ma il suo uomo ha tolto l'alimentazione alle tute da battaglia quando erano a metà della carica» disse il tenente Kastinidis.

«Due informazioni per te, ragazzina» continuò Mchynlyth. «Io non sono solo un membro dell'equipaggio, sono un macchinista. Macchinista di sommo livello, che ha prestato servizio per qualche tempo sulla *Royal Oak.* La seconda informazione è simile: io sono un membro dell'equipaggio, tu sei una passeggera sulla mia nave.»

Everett si sentì battere un colpetto sulla spalla e nel girarsi si trovò accanto Sharkey.

«Hai dimenticato qualcosa.» Sharkey sfilò Dottor Quantum da sotto le code della giacca. «"Io verrò come un ladro e tu non saprai a quale ora verrò su di te." Dopo tutta la fatica che ho fatto per toglierlo a quel *compa*, detesterei vedertelo dimenticare in giro.»

«È tutto a posto, mio pad...»

«Ma lui non è tuo padre. E non mi stupirebbe se organizzassero una piccola manovra diversiva.»

«Hanno ancora bisogno di me per la password.»

«Sono certo che questi gentiluomini sono capacissimi di insinuare nel tuo *comptator* qualcosa che attivi la tua password» ribatté Sharkey, cupo.

«Lo farebbero?»

«Io lo farei.»

Everett si infilò il tablet sotto il braccio, stringendolo a sé.

«Capitano!» La voce da terreno di parata del brigadiere rimbombò dalla passerella superiore. «Ho venti soldati che hanno bisogno di ricaricare la tenuta da battaglia e di essere operativi prima che arriviamo a Londra.»

«Io odio quell'*omi*» sibilò Sen a Everett. «Lo accoltellerei, se

potessi.» L’odio puro e sottile che le traspariva dalla voce diede a Everett la certezza che l’avrebbe fatto, se gliene fosse stata data l’opportunità. Le sue passioni e i suoi odi erano una cosa molto strana e inquietante per lui, scaturivano da un posto molto lontano dall’educata e tranquilla famiglia di classe media Singh-Braiden. Ricordò la gioia con cui Sen aveva assistito alla scazzottata fuori dal pub Cavalieri dell’aria, quando Mchynlyth e Sharkey si erano battuti contro i Bromley. Lei aveva chiesto sangue.

«Già, ricaricare con la nostra energia» ringhiò Mchynlyth. «Energia che mi serve per manovrare la mia nave.»

«Energia che avete preso da noi» ribatté il tenente.

«Energia che ci avete dato. Certo, date con una mano e riprendete con l’altra.»

Everett non poteva vedere in faccia il capitano, ma non aveva difficoltà a immaginare la rabbia e l’umiliazione represse che ribollivano dietro la mascella rigida, le narici dilatate, gli occhi sgranati e le spalle rigide. Era stato già sfiorato dalla sua ira in precedenza, quando aveva messo in discussione le sue decisioni sul suo stesso ponte di comando, all’epoca in cui lei aveva portato l’*Everness* sull’ancestrale terreno per i duelli degli airlandesi, a Goodwin. Adesso le facevano fare la figura di una dilettante nella sua stessa stiva di carico.

«Un’informazione per lei, signor Mchynlyth» intervenne il capitano Anastasia. «Questa è la *mia* nave. Lei e la sua unità siete i benvenuti a bordo dell’*Everness*, tenente Kastinidis. Prendete quello che vi serve per equipaggiarvi. Il mio capomacchinista soddisferà le vostre necessità. L’ospitalità verso gli stranieri e chi è nel bisogno è una nostra usanza.»

Everett sorrise a quella piccola frecciata. L’Unità 27 aveva fucili a impulsi EM, scanner per individuare nanotecnologia e armature a energia che potevano fondersi con lo sfondo o addirittura rendersi invisibili ai sensi del Nahn, ma non aveva trasporto aereo. Erano un carico. L’Agistry si aggrappava ai resti di una tecnologia un tempo potente, rimodernando, aggiustando e riparando alla meglio quando le cose si guastavano o dovevano fare qualcosa di diverso, ma le

fondamenta di quella tecnologia erano state minate dal Nahn. C'erano troppo pochi umani, non c'erano nuove idee. Le tute da battaglia, lucenti e dorate come le armature di samurai di bronzo, erano rappezzate e segnate da rivetti e saldature e parti di ricambio spaiate. Il dottor Singh era stato evacuato su un tiltjet, ma per utilizzare e mantenere quel genere di aerei servivano ingegneri, tecnici e combustibile liquido. Rimanevano troppo pochi umani, e così sparpagliati, spinti ai limiti estremi del territorio.

La lite non era stata a causa dell'elettricità o del chiedere il permesso, era stata causata dalla paura. I soldati erano spaventati e lo era anche Mchynlyth. Everett stesso aveva paura, e così pure il capitano Anastasia. Ogni secondo che passava spingeva l'*Everness* più vicina al cuore della Londra posseduta dal Nahn.

Mchynlyth e il tenente si fronteggiarono ancora per un momento, poi si separarono. Le mascelle si tesero, le narici si dilatarono.

«Signor Mchynlyth, con me» ordinò il capitano. «Gruppo di bordo, sala ufficiali. *Divano.*»

Everett M. si raggelò. Il freddo interiore si estese all'esterno, paralizzandolo. Non poteva muoversi, aveva i muscoli bloccati, il suo corpo non rispondeva e non sapeva cosa fare. Il Nahn era in arrivo.

Aveva sentito paura nella voce di Madama Luna?

"Non ti paralizzare. Non devi farlo mai. Paralizzati e diventerai una faccia urlante nella guglia delle anime. Fai quello che sei stato addestrato a fare." Everett M. si sfilò i guanti, si tolse la giacca da volo imbottita di lana e si levò a calci gli stivali per poi togliersi i pantaloni termici. Infine, si liberò di cappello e occhialoni. La sottostante tuta a pelle era esattamente ciò che il nome sottintendeva: era sottile, aderiva come una seconda pelle ed era coperta di quelli che sembravano tatuaggi a forma di circuiti.

"Non intendo indossare quella cosa" aveva detto, nello spogliatoio sul lato oscuro della Luna.

Adesso la pazienza di Charles Villiers era logorata e in via di esaurimento.

"Oh, per l'amor di Dio, infilala e basta!"

Una volta indosso, aveva avuto un po' l'aspetto e aveva dato la sensazione di essere come le tute della serie animata *Neon Genesis Evangelion*. Esposto al vento freddo e alla neve vorticante di Hyde Park, il materiale risultava più caldo di quanto sembrasse... i Thryn erano abili con i tessuti quanto lo erano con qualsiasi altra tecnologia... ma la neve sciolta cominciava a inzupparlo a partire dai piedi.

«Aiutami, Madama Luna.»

E Madama Luna si aprì.

Si divise lungo il davanti. Dalla cima della testa al punto più basso del torso, lungo le gambe e l'interno delle braccia apparvero lunghe linee scure da cui scaturiva una luce. Madama Luna ebbe uno spasmo e si dispiegò. I suoi lineamenti si fusero e fluirono, cambiando da un'anziana donna dal volto mite a un'armatura potenziata che era puro *anime* giapponese. Il suo interno si svuotò e i macchinari thryn si ridisposero per creare uno spazio di dimensioni umane. Uno spazio che aveva le dimensioni di Everett M. Adesso non c'era più nessuna Madama Luna e al suo posto un'armatura da battaglia spiccava sull'erba spolverata di neve di Hyde Park, più bianca del terreno imbiancato. L'armatura era aperta, come il guscio di una qualche creatura sottomarina, e circuiti thryn scintillavano intrisi di energia; i circuiti stampati sulla tuta aderente di Everett M. risplendevano in risposta. Lui però esitò a entrare e ad affidarsi all'armatura da battaglia. Sulla Luna era stata una fichissima cosa manga, mentre qui era un ragazzo contro un alieno. Madama Luna usava la stessa tecnologia del Nahn... nanotecnologia... ed era fatta della sua stessa sostanza. Niente altro poteva far scorrere i macchinari come acqua e indurli a cambiare scopo e forma, trasformandosi da piccola signora anziana in robot da battaglia assassino. Quando infilava la testa dentro il casco e quello gli si richiudeva intorno, c'era qualche differenza fra la sua faccia dietro quella maschera priva di lineamenti e la sua faccia intrappolata sotto la lucida sostanza nera della guglia delle anime? I Thryn non ti divoravano dall'interno. O così dicevano. È la nostra nanotecnologia, affermavano. Ma lo era? Lui e Madama Luna erano i soli oggetti provenienti da Terra 4. Quello era un mondo del tutto nuovo per entrambi. Cosa ne sapeva in realtà chiunque dei

Thryn? Quello che tutti sapevano era che i Thryn tenevano i loro segreti sulla loro metà della Luna, e che il pieno impatto della loro tecnologia avrebbe devastato la società terrestre. Troppo, troppo in fretta. Mentivano anche loro? Possibile che la teoria secondo cui la Senzienza thryn non era veramente conscia e consapevole di se stessa fosse soltanto una meravigliosa macchina, un altro dei loro costrutti? Erano abbastanza astuti da fingere di non essere senzienti?

Charles Villiers aveva inserito la loro tecnologia in ogni parte del suo corpo. Come poteva fidarsi che i suoi pensieri fossero davvero i suoi e non quelli dei Thryn? Gli avevano fornito una parola che gli avrebbe permesso di avere il sopravvento sulla programmazione dell'armatura, di disattivare i sistemi di combattimento, aprire l'armatura e uscirne libero. Chiudendosi, quel casco gli avrebbe fatto dimenticare quella parola? E si sarebbe mai riaperto?

Contatto con il Nahn fra tre minuti.

Adesso Everett M. poteva vedere il contorno della nube nanotecnologica come un fronte di tempesta che soffiasse da nordovest attraverso il parco. Con un pensiero avrebbe potuto attivare l'ingrandimento della sua vista potenziata, ma non voleva farlo.

Sei solo di fronte a una tempesta perfetta di nanotecnologia ribelle, e il tuo solo alleato è un robot da battaglia alieno mutaforme.

Messa in quei termini, la decisione non era troppo difficile da prendere.

Entrò dentro Madama Luna, che gli si chiuse intorno con gentilezza, ma in modo completo. Everett M. aveva visto nel laboratorio di biologia piante di Venere acchiappamosche e, come ogni giovane maschio, era rimasto affascinato dal loro lento orrore. Fu nello stesso modo che l'armatura da combattimento thryn si chiuse intorno al suo corpo. Gli stivali si agganciarono, poi i polpacci e le cosce si sigillarono. L'apertura lungo la piastra del ventre scomparve. Everett M. emise un sussulto di dolore quando la tuta aderente si fuse con l'armatura e i suoi impianti. Le estremità delle dita si estesero dentro le punte dei guanti della tuta e si unirono a esse. I portelli per i missili nelle braccia dell'armatura si unirono a quelli sulla sua pelle. L'armatura era dentro di lui. Era lui. Lottò contro un momentaneo

senso di panico quando il casco gli si sigillò intorno alla faccia come un pugno che si chiudesse. Per un momento fu cieco e sordo, poi i sensori si collegarono ai circuiti thryn nel suo sistema nervoso e lui poté vedere e sentire in modo chiaro e libero, come se avesse avuto indosso soltanto la sua pelle. L'energia gli divampò lungo i nervi e i muscoli. Con un pensiero avrebbe potuto superare quegli alberi in un balzo, e con quello successivo avrebbe potuto radere al suolo tutto Park Lane.

Aveva ancora i piedi bagnati.

Verso est il cielo era nero di nanotecnologia volante. Everett M. non aveva bisogno della vista thryn per scorgere gli uccelli, e cose che sembravano uccelli, e altre che cambiavano forma da uccelli a cose che non sarebbero mai potute o dovute esistere, e che tanto meno avrebbero dovuto poter volare. Spalancò le braccia di fronte alla tempesta nahn lanciata alla carica.

«Fatti sotto!»

«Due *divani* nello stesso giorno» commentò Everett, nel prendere posto sul sedile che adesso considerava il suo, intorno al tavolo delle conferenze. «Deve essere un nuovo record di bordo.»

Le occhiate gelide gli congelarono sulle labbra la battuta successiva. Non aveva nessun diritto di scherzare sulla storia e le tradizioni di bordo. Non era un passeggero, era parte dell'equipaggio, ma non lo era ancora *del tutto*. Avrebbe potuto non esserlo mai davvero.

«Sen, le carte» ordinò il capitano Anastasia. Era per questo che aveva indetto il *divano*. Quello era un rituale dell'*Everness*, che non era fatto per gli occhi dei passeggeri. E tanto meno per gli occhi della brillante gente di Oxford, persone razionali, scienziati, che avrebbero potuto sogghignare di quella che consideravano una barbara superstizione.

Molto lentamente, Sen tirò fuori i tarocchi dell'*Everness* dal loro posto vicino al suo cuore, li baciò e sussurrò qualcosa che Everett non riuscì a sentire, poi mescolò il mazzo con una sola mano e lo posò sul tavolo davanti al capitano Anastasia. Il capitano però scosse il capo e fece scivolare il mazzo lungo il tavolo verso Everett.

Di colpo, lui si sentì molto spaventato. Era una di quelle persone razionali e scientifiche, ed esitò a scegliere un tarocco. Non credeva nella magia, ma credeva nel potere.

Aveva paura, eppure l'orgoglio ardeva caldo dentro di lui. Gli avevano dato il mazzo dei tarocchi. Non era un airlandese di nascita, non aveva il loro sangue, ma non era un terraiolo, una parte del carico nella stiva. Veniva da due mondi. Era un saltapiani. Conosceva le regole e le tradizioni delle carte, quindi tagliò il mazzo per tre volte, dispose le prime sei carte a formare una croce, con l'ultima carta di traverso su quella al centro della croce. La faccia delle carte era rivolta verso la lucida superficie di nanocarbonio.

"Non è magia" gli aveva detto Sen, quella prima volta, quando aveva usato le carte sul treno notturno diretto a Hackney Great Port, per cercare di sottrargli con un trucco Dottor Quantum. Era un guardare un po' in alto, un po' in basso e un po' sui lati, vedere le cose com'erano davvero in profondità, sotto a tutto. Tuttavia, trattenne il fiato nel girare la prima carta. Un uomo che lottava sepolto nella roccia, con le braccia sollevate sulla testa nell'aprirsi un varco combattendo attraverso la Terra. Poteva avere chilometri o millimetri da superare prima di poter emergere in superficie. L'uomo sepolto non poteva saperlo.

«Bolle di Terra» disse Sen. «I nemici incombono e non c'è una via chiara verso la vittoria. Qualcosa è nato, o rinato. Cieca speranza. La prossima.»

Un grattacielo, nel classico stile dell'Empire State Building di Manhattan, che un livello dopo l'altro si restringeva fino a diventare un appuntito pinnacolo. Appollaiato su quel pinnacolo c'era un occhio circondato di fuoco, all'interno di un triangolo, che somigliava moltissimo all'Occhio di Sauron tolkieniano.

«Le Vette di Andromeda.» Sen non fornì nessuno dei possibili significati della carta perché l'immagine si era impressa troppo di recente nella loro memoria: la torre nera piena di occhi e di facce. La torre urlante dell'Isle of Dogs.

Everett conosceva quelle carte, le aveva girate già in precedenza, sui sedili unti di un treno elettrico della London Transportation

Authority che in quel momento aggirava Saint Paul. Le stesse carte sarebbero uscite inevitabilmente, con qualsiasi mazzo, ma possibile che qui fosse all'opera una magia del genere in cui lui credeva? Sen era abile con le carte... aveva visto come le mescolava... possibile che avesse manipolato il mazzo? La sequenza delle carte rispecchiava le sue speranze e le sue paure? Era possibile che le sue emozioni avessero modellato le carte, e che ora loro modellassero le emozioni delle persone che la circondavano? Che lei non fosse tanto una maga quanto una prestigiatrice?

La carta successiva era qualcosa che non aveva mai visto prima. Un uomo seduto sul tetto di un treno, che guardava fuori dalla carta, sorridendo. In una mano levava alto un bicchiere di vino in un brindisi, nell'altra stringeva un intero prosciutto. Quello che non poteva vedere, alle proprie spalle, era che il treno era sul punto di entrare in una galleria buia.

«Il Gitante» disse Sen. «I tempi *crasti* non dureranno in eterno, ma non verranno neppure i tempi *mischifi*. Sai dove stai andando? Un'altra carta, Everett Singh.»

Neonati appesi in bozzoli come frutti in un frutteto. Donne in abiti del diciottesimo secolo li raccoglievano e li riponevano in ceste che avevano sulla schiena. Guardando più attentamente, Everett vide che i bozzoli erano fatti di tela di ragno e che i neonati avevano occhi da insetto e piccoli artigli... otto piccoli artigli... che sporgevano attraverso il bozzolo.

Sen ebbe un lieve sussulto. «I Neonati-ragno. Di chi ti puoi fidare? L'amore si trasforma in qualcosa di strano. Un semino cresce fino a diventare una strana azione.»

Rimanevano solo due carte, quelle sovrapposte al centro della croce.

Un mare in tempesta e un uccello che spiccava il volo dalla cresta di un'onda che si infrangeva, sparpagliando spruzzi tempestosi con le zampe. Un vasto raggio di luce si allargava a ventaglio dall'orizzonte, tanto intenso che pareva emergere bruciando dall'oscurità. Era un graffiante disegno a inchiostro. Era un vuoto bianco. La carta non mostrava da dove giungesse la luce... da un faro, dal sole, da qualcosa

di più grande e potente di entrambi... ma l'uccello la seguiva verso casa.

«Il Sentiero lucente. La via è aperta, ma la destinazione invisibile. Sai dove stai andando? Il sole ti acceca.»

Sen si protese sul tavolo e fece scivolare il Sentiero lucente lontano dall'ultima carta. Everett la girò con decisione.

La Stagione del lupo.

Agendo di puro istinto, Everett si protese per girare di nuovo la carta a faccia in giù, ma il capitano Anastasia gli fermò la mano.

Il sole, i pianeti nelle fauci di un lupo famelico: il divoratore di mondi. Il giungere della stagione oscura. I cattivi vincono. Aveva già visto in precedenza quella carta. Il capitano Anastasia l'aveva girata quando aveva chiesto a Sen di usare i tarocchi dell'*Everness* prima della battaglia di Goodwin Sands. I cattivi che avevano vinto non erano stati i Bromley. Non erano loro i cattivi. I malvagi definitivi erano Charlotte Villiers e l'Ordine, che avevano scaraventato Tejendra – il vero Tejendra, il padre di Everett – in un universo parallelo random, e trasformato Everett e l'equipaggio dell'*Everness* in esuli e profughi, in fuga attraverso gli universi alternativi. E la stagione dell'oscurità regnava ancora. Però sarebbe giunta la luce, era ciò che prometteva la carta del Sentiero lucente. L'uccello colpito dalla tempesta era come l'*Everness*. La luce sarebbe giunta e li avrebbe guidati a casa.

Everett si rese conto che Sen non aveva fornito un'interpretazione, solo il nome di ogni carta e il suo significato individuale, ma non aveva letto l'insieme. Le carte erano parole, ma lei non le aveva composte in frasi. "Spetta a ciascuno di noi farlo" pensò Everett. "Ciascuno di noi trova il suo significato e la sua sorte nella combinazione delle carte. E qual è il tuo significato, Everett Singh? Non lo fare, Everett. È come una piccola onda su una spiaggia che mina i contorni del castello di sabbia, facendo crollare l'intera struttura. Però ciò che credo riguardo alla realtà non è costruito sulla sabbia. Le mie convinzioni si mettono alla prova a confronto con la realtà punto per punto, e dove sono deboli, dove possono essere minate, quel metterle alla prova le rafforza. L'universo è razionale,

anche quando pare che non lo sia. Ci sono delle regole. Ma poi ci sono le persone. Le persone non obbediscono alle regole." E i futuri nascosti nelle carte parevano realizzarsi in modi che nessuno poteva prevedere.

"Vedete quello che volete vedere. Qui creiamo la nostra stessa fortuna" aveva detto il capitano Anastasia, quando erano andati in battaglia contro Ma' Bromley sulla sua ammiraglia.

Bolle di Terra. Le Vette di Andromeda. Il Gitante. I Neonati-ragno. Il Sentiero lucente. La Stagione del lupo. Le carte rimasero lì sul tavolo per un lungo momento, e ogni membro dell'equipaggio vi lesse il suo futuro. Poi Everett le raccolse e ricompose il mazzo, che Sen ripose vicino al suo cuore.

«Siamo sopra la parte occidentale di Londra» osservò il capitano Anastasia. «Ai vostri posti. Pronti all'azione.»

«Capitano.»

Il capitano Anastasia si trattenne un momento mentre il resto dell'equipaggio scendeva la scala a chiocciola che portava al ponte e alla sala macchine.

«Posso chiederle una cosa?»

«Puoi chiedermi tutto, Everett.»

Everett premette le mani e la fronte contro il vetro freddo e il suo respiro formò un cerchio di vapore che gocciolava condensa. La periferia della morta Londra giaceva sotto un sottile velo di neve. Ridotte a bianco e nero, le linee che le persone avevano apposto sulla terra spiccavano nitide: le strade, le rotaie ferroviarie abbandonate, le file di case, i confini dei giardini che si andavano trasformando in una giungla. Poteva quasi credere che gli umani possedessero ancora la città.

«Capitano, quando ha sfidato Ma' Bromley...»

«Il diritto ad avere soddisfazione in duello.»

Il capitano Anastasia non aveva mai parlato di cosa era successo fra il momento che si era avviata attraverso il ponte aereo che portava alla *Arthur P.* e quello in cui Everett l'aveva vista arrampicarsi sulla guglia formata dall'aeronave rovesciata. I lividi erano svaniti, aveva incerottato l'orecchio lacerato e bilanciava il danno mettendo più

orecchini all'altro orecchio. E non aveva mai sostituito il cappotto perduto, così come non aveva detto una sola parola su cosa aveva fatto sulla *Arthur P.*, con i suoi nemici tutt'intorno a lei.

«Sì. Quando è andata là da sola, ad affrontare tutti i Bromley... aveva paura?»

Il capitano Anastasia rispose senza esitazione.

«Sì, ne avevo. Non per me, ma per la nave, per voi tutti. Avevo paura di quello che vi sarebbe potuto succedere.»

Everett guardò il paesaggio cittadino in bianco e nero, come un disegno a matita, mentre scivolava via sotto lo scafo.

«Devo andare.»

«Non lo fare, Everett.»

«Devo vederlo.»

«Tuo padre... il dottor Singh saprà cosa cercare.»

«Devo accertarmi che funzioni con l'Infundibulum. Se funziona, io lo saprò ma lui no, perché non conosce l'Infundibulum. Devo esserci.»

Il tenente Kastinidis aveva informato l'equipaggio su cosa aspettarsi quando fossero scesi in quello che rimaneva dell'Imperial University. La domanda non era *se* il Nahn sarebbe venuto, ma *quando* l'avrebbe fatto.

«Voglio dire, quando abbiamo combattuto contro i Bromley non avevo paura, non davvero. Era eccitante. Sul serio. E quando poi siamo andati a salvare mio padre e Charlotte Villiers ci ha presi alle spalle, è stato tutto troppo rapido, troppo repentino, con troppe cose che succedevano perché potessi avere paura. Perfino mentre combattevo contro quell'altro me, nel cimitero, è stato come giocare una partita di calcio, si trattava solo di guardare, capire e reagire, una cosa come *bang-bang-bang,* senza il tempo di pensarci, di avere paura. Però posso veder arrivare questa cosa, ho avuto modo di vederla farsi più vicina fin da Oxford, e adesso siamo qui, a solo pochi minuti di distanza, e non posso far girare la nave, non posso fermarla, e loro verranno, il Nahn verrà. Il dottor Singh mi ha parlato di loro. Gli occhi sono gli ultimi a scomparire. Posso vederlo, posso immaginarlo. Posso pensare a come deve essere. A volte non è un bene pensare troppo. Soffermarsi a pensare è quando cominci ad avere paura. E io ho

paura, capitano.»

«Certo che ne hai. Soltanto uno sciocco non ne avrebbe. Essere coraggiosi non significa non avere mai paura, riguarda quello che fai pur avendone. Ed è per questo che pensare non è un male. Non sempre ti fa venire paura. Pensare è il solo modo per superare la paura.»

«Sì. Supponevo fosse una cosa del genere. Grazie, capitano.»

«Annie. Saprai da te quando ti è permesso chiamarmi così.» Il capitano aprì la porta della sala ufficiali che dava sulla scala a chiocciola. «Al suo posto, signor Singh. L'*Everness* avrà bisogno di ciascuno di noi.»

«Sì, signora.»

La tempesta nahn era su di lui. Rotolò come un'onda sulle cime nude degli alberi e si infranse in uno stormo di cose alate scure e stridenti.

Everett M. diresse i suoi pensieri al sistema degli armamenti. I circuiti dell'armatura da battaglia thryn si fusero con quelli che i thryn avevano messo nel suo corpo. Le sue braccia si spalancarono. Era una cosa sola con l'armatura da battaglia, la tuta aderente e i sistemi thryn sotto la pelle. Giù, fino al cuore delle cose che gli avevano messo dentro. I lanciamissili si dispiegarono: ogni diramazione conteneva dieci nanomissili.

«Andate» sussurrò, e i missili partirono. Il rinculo gli sollevò le braccia verso l'alto e all'indietro, ma i missili avevano un loro sistema tracciante e lui vide le loro scie allargarsi a ventaglio sulla faccia dell'ululante onda nahn.

Adesso.

Congiunse le mani in un battito alimentato dall'armatura.

L'impulso EM lo accecò per un momento e lo stridio radio gli trapassò ciascun timpano con un suono tanto duro e acuto da fargli pensare per un momento di sanguinare dentro il casco.

Charles Villiers aveva detto che i missili convenzionali, pieni di esplosivo, erano inutili contro il Nahn. Le sue parti si sarebbero semplicemente riprogrammate e riformate. I missili a impulsi EM

avrebbero “fritto” il loro software.

«Ma cosa mi dice dell’armatura da battaglia?» aveva chiesto Everett M. «Non ha un suo software? Ogni parte che la compone... e quelle dentro di me... non funziona con il software?»

«Ci fidiamo di Madama Luna» aveva risposto Charles Villiers.

L’armatura da battaglia era in fondo a un campo di neve candida punteggiato di nero. Il Nahn era caduto in una linea precisa che indicava dove le massicce pulsazioni EM di sessanta nanomissili che detonavano contemporaneamente lo avevano abbattuto dal cielo. Neve nera che si stendeva a sinistra e a destra fin dove Everett M. poteva spingere lo sguardo. La densità diminuiva quanto più lontano dalla prima linea le particelle nahn morte erano precipitate. Il cielo era sgombro, la distruzione totale. Everett M. esaminò il proprio operato. Mosse un passo in avanti per schiacciare il corpo nahn più vicino – un uccello senza testa, con quattro ali e due piccole braccia umanoidi – sotto lo stivale da battaglia bianco.

I cerchi di un mirino gli apparvero davanti agli occhi. Non voleva pensare troppo a come Madama Luna fosse connessa ai suoi bulbi oculari, ma le immagini HUD erano circoli rotanti, qualcosa di simile a un videogame sparatutto in prima persona, dove la grafica dello schermo ti mostrava quale personaggio dovevi tenere d’occhio. Cinque contatti, bassi e veloci. Là. Fra gli alberi. Si avvicinavano.

Con un pensiero, attivò i laser delle dita, la cui punta si fuse con quella delle dita dell’armatura. Non voleva pensare troppo intensamente neppure a come questo funzionasse.

Cinque mastini infernali. Avevano troppe gambe, erano neri come il petrolio, con zanne bianche come la morte. Cinque scatti delle dita e i cinque mastini nahn caddero, fatti a pezzi. Non c’era sangue, né ossa o morbide interiora gonfie. Gli assemblatori del Nahn erano già in movimento, fluendo per riunirsi.

Charles Villiers gli aveva detto che questo sarebbe successo. Everett M. protese in fuori il palmo delle mani e portelli circolari si aprirono in ciascuno di essi. Gli emanatori di impulsi EM impiegarono qualche secondo a caricarsi. I laser avevano abbattuto i mastini, e gli emanatori li annientarono. Non c’era niente da vedere, e neppure un effetto

sonoro da videogame da sentire. Si limitò a rivolgere i palmi verso i mastini che si ricomponevano ed essi si dissolsero all'istante in un liquido nero.

Everett M. serrò i pugni e richiuse i portelli, lasciando che i circuiti si ricaricassero. Si sentiva Iron Man. Tony Stark, l'esploratore spaziale miliardario il cui razzo privato si era schiantato sulla Luna. Tony Stark era stato ricostruito dai thryn e trasformato in un supereroe in armatura da battaglia... Iron Man... che combatteva contro le forze del male. I suoi sensi thryn registrarono contatti multipli. L'avevano circondato. L'armatura da battaglia si muoveva con la stessa facilità e leggerezza della sua pelle. Ruotò su se stesso, sparando due raffiche falcianti di raggi laser, e pezzi fumanti di mastini infernali rotolarono attraverso l'aria. L'HUD trillò, gli emanatori si ricaricarono. Era come una splendida arte marziale: girati, prendi la mira, solleva una mano e fai fuoco mentre l'altra traccia il prossimo mastino nahn che si risolleva dalla neve calpestata. Poi furono tutti annientati e lui si ritrovò al centro di un cerchio di schizzi neri, come inchiostro su carta.

Contatti. Sempre di più. Un cerchio al di là del primo, e più oltre un terzo, tutti che si precipitavano verso di lui. Da dove venivano? Quanti rinforzi il Nahn poteva scagliargli contro? La prima ondata esplose in un uragano di fuoco laser e di scariche EM. La seconda si infranse su di lui. All'ultimo momento, l'HUD trillò: emettitori carichi. Al di là di quella c'era però la terza, la più grande finora. Eccoli che arrivavano, correndo su sei zampe sopra i resti liquefatti dei loro colleghi. Ne centrò due mentre spiccavano il balzo, ciascuno con una pulsazione a piena potenza. Emettitori off-line, gli segnalò l'HUD. Un ultimo contatto, direttamente dietro di lui. Dio, se era veloce. Everett M. si girò di scatto. Il mastino infernale era a mezz'aria, troppo vicino per arrischiarsi a usare i laser. Le fauci si spalancarono e le zanne schioccarono contro la visiera del casco, poi l'animale lo colpì con violenza, si tramutò in liquido e si sparse su tutta la corazza dell'armatura. La sostanza di cui era fatto il Nahn prese a strisciargli addosso alla ricerca di una qualche fessura, di un difetto nella tecnologia thryn. Everett M. afferrò un bordo di quello strato di sostanza nahn e se la staccò di dosso. Il Nahn si fletté e arrotolò nel

tentativo di aggrapparsi alla sua mano, ma lui schioccò le dita e lo scagliò lontano da sé. Vorticò ancora a mezz'aria, cercando di ritrovare la forma di mastino, ma Everett M. protese la mano sinistra e lo ridusse a fanghiglia con una scarica di pulsazioni. Altri contatti scintillarono sull'HUD. Nahn. A dozzine.

«Quanto ancora prima che l'aeronave arrivi?»

La mia stima è di quaranta minuti. Le parole dell'armatura da battaglia gli presero forma nella mente. Non gli piaceva averle lì, erano troppo vicine. Se non altro, l'armatura non parlava con la voce calma, ragionevole ed esasperante di Madama Luna.

Sono più al sicuro in cielo. Poteva nascondersi sui tetti, fra i camini, le antenne, i condizionatori e i serbatoi dell'acqua di Mayfair, volare furtivo fin sul dorso dell'aeronave e aggrapparvisi come una pulce su un elefante per piazzare il congegno tracciante. E una volta che l'avesse piazzato, Charles Villiers avrebbe potuto agganciarlo, aprire il portale di Heisenberg e prelevarlo da questo mondo orribile.

Il saltasiepi dondolava assicurato al lampione. Poteva raggiungerlo in venti passi.

Qualcosa gli tirò il piede destro. Abbassò lo sguardo. Filamenti neri erano sbucati dal terreno e gli si erano avvolti intorno allo stivale. Tirò, e i filamenti si estesero. Infuse un po' più di potenza nell'armatura da battaglia e mosse la gamba destra in avanti: i filamenti si spezzarono, caddero sulla neve e si dissolsero in essa, tornando nel terreno.

Adesso era la gamba sinistra a essere intrappolata dai filamenti neri, che gli arrivavano al polpaccio. Tirò, e i filamenti tirarono a loro volta. Intanto dal terreno ne esplosero altri che gli si avvilupparono addosso fino sopra le ginocchia, ed entro pochi secondi si trovò aggrovigliato fino alle cosce. Infuse piena potenza all'armatura da battaglia e avanzò a grandi passi. I tentacoli si sforzarono, si tesero e si spezzarono, mandandolo quasi a cadere a faccia in avanti. Diciassette passi. La gamba sinistra tornò a essere catturata, con i filamenti che scaturivano sinuosi dal terreno e gli si attorcigliavano addosso come serpenti. Everett M. protese le mani e attivò gli emettitori nei palmi. I mastini infernali stavano però accorciando di nuovo le distanze, molto

veloci... e la gamba destra era di nuovo in trappola. Tirò e i tentacoli si allungarono ma non cedettero. Tirò ancora, e quelli fecero altrettanto, riportando il suo piede a contatto con il terreno e tenendovelo bloccato. Poi il suolo esplose e altri tentacoli sciamarono su per le sue gambe, tanto che nell'arco di pochi secondi si trovò ricoperto fino alla vita, con il saltasiepi che dondolava all'estremità della fune, distante diciassette passi. Passi che lui non era in grado di muovere.

Emanatori on-line, avvertì l'HUD. Everett M. puntò i palmi verso i propri piedi. *Friggete, malvagi tentacoli di morte.* Ma cosa sarebbe successo ai circuiti dell'armatura da battaglia a una distanza tanto ravvicinata? Disattivò gli emanatori e afferrò una manciata della sostanza nera. I tentacoli gli si serrarono ancora di più intorno alle cosce. Tese i muscoli dell'armatura e i tentacoli si allungarono fino a lacerarsi. Però adesso i mastini infernali erano lì, sbucavano dagli alberi. Formavano un intero muro, erano così tanti e così veloci. Ridusse la prima ondata a fanghiglia con brevi raffiche degli emanatori, poi la seconda ondata gli fu addosso. Ne ridusse tre a brandelli fumanti con i laser, due li trasformò a pugni in informi pezzi di Nahn che volavano in giro, poi afferrò il terzo e lo fece a pezzi con le mani. Gli emanatori si ricaricarono e li puntò verso i propri piedi. Doveva muovere quei diciassette passi, permettere che il saltasiepi lo sollevasse lontano da tutto questo. Un violento colpo alla schiena lo fece barcollare.

"Ho subito un impatto da parte di un'unità nahn" comunicò l'armatura.

Adesso i tentacoli gli si serravano intorno alla vita, ed era in arrivo una terza ondata di mastini infernali. I laser strinarono l'aria, gli emanatori schizzarono morta sostanza nahn sulla neve, ma erano troppi e arrivavano troppo in fretta. Zanne bianche gli addentarono la faccia e tornarono a ricoprirlo di strisciante sostanza nahn, più e più volte, mentre i filamenti salivano sempre più in alto, arrivando dalla vita al petto e da lì sopra le spalle, strisciandogli lungo le braccia. Non poteva prendere la mira, non poteva scegliere i bersagli. Il nero gli ricoprì la visiera come inchiostro. Schizzo dopo schizzo, la tecnologia nahn escluse la luce. Non poteva vedere. Era cieco, sordo, paralizzato.

“Le reti di sensori sono compromesse” avvertì l’armatura da battaglia. Solo nel buio, Everett M. sentì i morbidi tonfi di altri mastini infernali che gli si spiaccicavano addosso. “Siamo avviluppati approssimativamente da un metro di substrato nahn.”

Sepolto nella nanotecnologia ribelle. Dall’esterno doveva avere l’aspetto di uno di quei sarcofaghi per mummie che aveva visto al British Museum, una bara arrotondata che modellava la forma della testa. Nera. Tutta di un nero lucido. E altro Nahn gli si accumulava addosso ogni momento che passava.

“La sicurezza del software non è stata compromessa” lo informò l’armatura.

«Cosa significa?» chiese.

“Posso mantenere il supporto vitale di base.”

«Per quanto tempo?»

“Finché la batteria non si scarica.”

«Quanto tempo?»

“In questo stato, parecchi mesi.”

A quel punto, Everett M. urlò. Urlò a lungo, con forza, fino a escoriarsi la gola. L’oscurità prese le sue urla e non diede nulla in cambio. Cercò di muoversi, di scalciare, di tirare pugni, anche solo di spostare il dito di un piede. I muscoli si contrassero e lui si focalizzò sulla forza che i Thryn avevano potenziato fino ad avere la sensazione che i muscoli avrebbero staccato i tendini dalle ossa. Niente. Non si poteva muovere, non poteva vedere e tutto quello che riusciva a sentire era la voce dell’armatura, insieme al proprio respiro e al battito del proprio cuore. Era intrappolato dentro Madama Luna. In una bara di metallo e di plastica.

«Everett?»

Una voce. Non era quella della tuta, e neppure la sua. No: era la sua voce. La sua voce che giungeva da un altro posto.

«Cosa sento?»

Percepisco una serie di vibrazioni attraverso la sostanza nahn e le converto in segnali udibili.

«Suona come una voce. La mia voce.»

Sì, Everett M. Singh.

L’oscurità si attenuò, la vista di Everett si fece grigia.

“La sostanza nahn si rimuove dal visore del casco” comunicò l’armatura, mentre i filamenti neri si ritraevano dal suo campo visivo.

Everett M. sbatté le palpebre di fronte al candore. Fra lui e la luce c’era una forma. Una sagoma ovale che riempiva la maggior parte del suo campo visivo, bloccando la luce del cielo invernale. La vista gli si schiarì a poco a poco, le macchie e le chiazze che gli danzavano negli occhi scomparvero. Quella che vedeva era una faccia.

La sua faccia.

«Ciao, Everett» disse quel volto.

21

Lui. Era lui. Là in piedi nella neve in mezzo alle morte cose nahn, vestito con la stessa tuta che portava sotto all'armatura da battaglia. Era alto quanto lui, aveva lo stesso peso, le stesse braccia e gambe, lo stesso corpo. Mani, piedi e faccia erano identici. Gli occhi. Era lì che cascava l'asino. Gli occhi non erano i suoi, erano formati da dozzine di minuscole celle nere, come quelli degli insetti. Catturavano la luce e la riflettevano in colori arcobaleno, come una libellula.

«Mi può sentire, là fuori?» chiese Everett M. all'armatura da battaglia.

Sì. Ora.

«Chi sei?» domandò Everett M. Il suo doppio gli rivolse un imbarazzato sorriso e distolse il volto. Everett M. avrebbe fatto la stessa cosa. Quanto ne sapeva di lui quella cosa?

«In un certo senso, io sono te... ma parlare con un tuo doppio potrebbe farti uscire di testa, quindi non chiamerò me stesso Everett.»

"Io però ho incontrato il mio doppio" pensò Everett M. "e questo non mi ha fatto uscire di testa. Ero freddo, calmo e del tutto razionale. E tu non lo sai. E questo per me è un minuscolo vantaggio."

«Chiamami per quello che sono» proseguì il suo doppio. «Chiamami Nahn.»

«Sembri me.»

«È molto più che sembrare, Everett. In un senso molto reale, io sono te. Abbiamo scoperto di avere il tuo DNA nel nostro database e lo abbiamo usato per programmare questo avatar. Abbiamo pensato che avresti potuto essere meno ostile di fronte a qualcosa che appariva, agiva... e parlava... come te. Abbiamo il tuo DNA, eppure tu sei qui davanti a noi. Questo ci sconcerta.»

«Levami di dosso questa melma.» Everett inserì il pensiero "muoviti" nell'armatura. Il meccanismo thryn entrò sotto sforzo, ma la sostanza nahn lo rivestiva in uno strato spesso.

«No, Everett, non credo proprio. Ho visto cosa possono fare quelle armi... e ne ho anche avvertito gli effetti. Qualsiasi cosa fatta a me, o a una parte di me, viene percepita da tutti noi. Sai che sensazione è? Come se ti venisse strappata via una parte di te stesso. Di nuovo e di nuovo e di nuovo. Brucia, Everett. Brucia.»

«Cosa vuoi da me?»

Il suo doppio nahn scrollò le spalle.

«Ci lasci perplessi. La tua tecnologia ci oppone resistenza. È in ogni parte di te, e non la possiamo assimilare. Credevamo di comprendere la vostra tecnologia. Voi evolvete una tecnologia per sterminarci, e noi usiamo il sapere che abbiamo raccolto per trovare il modo di aggirarla. Questo è qualcosa che non abbiamo mai visto prima. Nella nostra Consapevolezza non c'è niente al riguardo. Chi sei? Da dove vieni?»

Di nuovo, un altro minuscolo vantaggio.

Non sa dei Thryn. Non sa di Terra 4 e che non appartengo affatto a questo mondo. Lui però si può limitare ad aspettare e a scervellarsi sulla cosa finché non muoio di fame. Devo correre un rischio.

«Sono Everett M. Singh e non sono di questo mondo. Vengo da Terra 4.»

Il suo doppio nahn sbatté due volte le palpebre sugli occhi da insetto.

«Lo sto comunicando alla Consapevolezza nahn. Terra 4. Sì. È una cosa che ricordiamo. Abbiamo raccolto i ricordi di sei miliardi di umani che abbiamo assimilato, ma c'è una quantità di sapere che deve ancora essere collegato. Ah, sì. Universi paralleli. Un momento...» Il Nahn piegò la testa da un lato come se cercasse di ascoltare una conversazione interessante dall'altro lato di una stanza affollata. «La Senzienza thryn. Questa non è biologia umana. È per questo che non la possiamo assimilare.»

"Assimila *me*" pensò Everett M. "Fondi *me* con sei miliardi di altri. Dai a *me* quei malvagi occhi da insetto. E questo è il mio terzo

vantaggio: vengo da un altro universo."

Il suo doppio nahn era intento a studiarlo. Everett M. poteva guardarlo a sua volta senza orrore e vedere le differenze, i dettagli in cui il doppio non era perfetto. C'erano gli occhi, naturalmente, e la tuta era chiaramente parte della pelle del doppio. I piedi erano tinti di grigio, piuttosto che essere grigi a causa della neve sciolta, i capelli non si muovevano nel modo giusto: sembravano muoversi sott'acqua, come i capelli di quei personaggi di film realizzati con la grafica computerizzata. Così come lui aveva esaminato il Nahn con i sensori, lui doveva averlo esaminato dall'esterno all'interno. Cercò di nuovo di imporre all'armatura di muoversi. Niente da fare. Ma come poteva quella cosa conoscere il suo DNA? A meno che...

Questa volta, Everett M. contenne il grido che gli salì alle labbra. E comprese una cosa riguardo al coraggio, e cioè che ha bisogno di un pubblico, è in funzione degli altri. Quando sei soltanto tu, su un altro mondo, con la massa nanotecnologica e il sapere congiunti di sei miliardi di entità che un tempo erano persone... che erano te, in un modo o nell'altro... non c'è coraggio. C'è l'intelligenza, e la sopravvivenza. Nel rendersi conto di questo, Everett M. comprese che lo stesso valeva per la paura. Anche la paura ha bisogno di un pubblico. Nessuno che sia solo può averne.

"L'aeronave arriverà fra dieci minuti" avvertì la tuta.

«Potrebbe farti piacere sapere che ho appena ricevuto una stima del tempo che ci metteremo a inventare un modo per assimilare la tecnologia thryn» affermo il doppio nahn. «Più o meno sei mesi.»

«Ho un'idea migliore» ribatté Everett M.

«Ci piacerebbe sentirla.»

«Ho bisogno che lasci andare questa armatura.»

Di nuovo, l'Everett M. nahn piegò la testa come un uccello curioso.

«La Consapevolezza...»

«Voi siete sei miliardi! Io uno soltanto!»

Il clone nahn sbatté le palpebre due volte. Everett M. sentì il collo d'un tratto libero di muoversi, come pure le spalle e le braccia. Abbassò lo sguardo e vide la sostanza nahn defluire da lui come una marea nera, liberando tronco, fianchi e gambe. Il Nahn scorse via e lo

lasciò in piedi in mezzo a un cerchio di neve ed erbacce calpestate.

"Non siamo più limitati nei movimenti" disse l'armatura.

«Sì» rispose Everett M. «Dammi il circuito privato.»

"Adesso siamo in privato" rispose la tuta. "L'aeronave arriverà fra sette minuti."

«Dammi il tempo di fare questo» replicò Everett M. sul circuito privato. «Blue. Lambda. Orice. Ranuncolo.» Il codice di override di quattro parole. Charles Villiers gliele aveva fatte ripetere all'infinito, più e più volte, anche sulla rampa di accesso al portale di Heisenberg che aveva spedito lui e l'armatura di Madama Luna su Terra 1.

Senza una parola, l'armatura da battaglia thryn si fendette lungo una fessura che andava dalla fronte all'inguine. I pannelli si ritrassero e l'armatura si aprì. Everett M. ne uscì illeso, privo di protezione e solo sul campo di battaglia cosparso di corpi nahn morti. Fissò gli occhi da insetto del suo doppio.

«Trattiamo.»

Silenziosa come uno spettro, Sen portò l'*Everness* sopra Hyde Park e le rovine della Albert Hall, oltre gli edifici morti delle facoltà, delle biblioteche, dei laboratori e delle sale conferenze dell'Imperial University, per poi fermarsi con la prua contro la cima della torre campanaria che si levava nel cuore del campus. Poi tirò indietro le leve dei propulsori e mise le gondole dei rotori in volo stazionario.

A Everett parve che Terra 1 fosse il suo mondo, Terra 10, ma con il volume alzato. I grandi edifici di questa Londra morta erano più alti, più grossi, più audaci. I college della Fortezza Oxford erano più medievali, i loro chiostri più cupi, le gargouille più scarne e minacciose. In questo Imperial College... Imperial University, continuò a ricordare a se stesso... la torre che sorgeva nel centro dell'innevato Queen's Lawn era un mostro gotico vittoriano, più alta perfino del Big Ben della Londra di Terra 10. Nel suo mondo, la Queen's Tower non aveva quattro grossi leoni di pietra accoccolati alla sua base, o quattro angeli ciascuno dei quali reggeva un diverso simbolo del sapere – un libro, un triangolo, un telescopio, una bilancia a due piatti – nei punti in cui la torre era sovrastata da una cupola. E

quella cupola non era così alta e non era mai stata coronata da un angelo volante che scendeva dal cielo soffiando in una tromba d'oro, con le ali sollevate e un piede che toccava con leggerezza la sommità della cupola. Era la stessa, ma diversa. Molto, molto diversa.

"Non c'è da chiedersi se il Nahn verrà, ma quando lo farà" aveva detto il tenente Kastinidis. Le sue truppe erano sulla piattaforma esterna, corazzate e con la carica al massimo. Il brigadiere aveva organizzato una postazione di comando sul ponte, e avrebbe controllato a distanza la missione.

«Bel comandante, che non va in azione con i suoi *puloidi*» borbottò Sharkey, rivolto a Everett, mentre Sen regolava i comandi per mantenere stabile l'*Everness* nonostante le folate di vento carico di neve che vorticavano intorno alla Queen's Tower.

«Portaci a distanza di abbordaggio» ordinò il capitano Anastasia. Una minima azione delle leve di spinta portò l'enorme aeronave nel raggio di azione del ponte di accesso. «Arresto totale.» L'*Everness* rimase sospesa immobile sopra le rovine della grande università, e l'*agister* del Caiaphas College annuì con approvazione. In virtù del suo status, ma ancora di più – così pensava Everett – per la sua ammirazione nei confronti della nave e del suo equipaggio, il capitano Anastasia le aveva ceduto il posto d'onore vicino alla grande finestra. «Signor Mchynlyth, estenda la rampa.»

Il ponte vibrò quando il macchinario della piattaforma esterna entrò in funzione rombando.

«È pronto, dottor Singh?» chiese l'*agister*, e Tejendra annuì. Everett scorse sul suo volto la paura, e altro ancora: accettazione e pace. Tejendra Singh aveva sempre saputo che doveva affrontare il Nahn.

«E lei, signor Singh?» chiese il capitano Anastasia.

Everett trasse un profondo respiro.

«*Crasto.*»

«Aspettate solo un dannato momento» tuonò per tutto il ponte la voce di Sharkey. «"Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, non temerei male alcuno, perché tu sei meco; il tuo bastone e la tua verga son quelli che mi consolano."» Sfilò un fucile da sotto la giacca e lo gettò a Everett. «Sappiamo tutti come finisce il

Salmo 23. Ecco un po' di cartucce.»

Everett prese l'arma e le munizioni. Si era già infilato la sua vecchia giacca North Face a cui erano legati i tubi fluorescenti. La visibilità sarebbe stata importante nelle aule e nei corridoi privi di illuminazione. Adesso era completo.

«"Vai avanti, vai avanti con la speranza nel cuore e non camminerai mai da solo... non camminerai mai da solo"» disse Everett.

«Non riconosco i suoi versetti, signore, eppure conosco bene la parola dell'Altissimo, il Vecchio Testamento e il Nuovo.

«È una canzone. Nel mio mondo è una sorta di inno per una squadra di calcio, il Liverpool F.C.»

«C'è saggezza in alcune di quelle canzoni mondane» commentò Sharkey; poi si toccò il cappello con la canna del fucile in un saluto al brigadiere e lasciò il ponte. Un Lafayette-Sharkey non aveva paura di camminare nella valle della morte con il suo compagno.

«*Crasto*, signor Singh» disse il capitano Anastasia.

«Capitano, posso scambiare una parola con Sen, da solo?»

«Faccia in fretta, signor Singh.»

L'area in fondo alla scala era deserta perché tutti erano di sopra sulla piattaforma esterna a prepararsi, ciascuno a modo suo. Sen si gettò su Everett come un animale troppo affettuoso, tutta capelli e arti, e lui quasi precipitò oltre la ringhiera e sul ponte motori sottostante. Lei spinse la testa contro il suo petto. Il suo strano profumo caldo e muschiato era intenso e serrò il cuore a Everett.

«Everett Singh, Everett Singh, non andare, non andare.» Lei prese a sbattere la testa contro il suo petto.

«Devo farlo. Sono il solo che sappia capire se hanno trovato il modello che funziona.»

«Everett Singh, no, non di nuovo. "Sen, pensa al saltasiepi. Sen, pensa alla nave." A Sen viene sempre detto di restare indietro, ma Sen ti salva il *mandolo*, Everett Singh, di nuovo e di nuovo e di nuovo. Per te è essere sempre in fuga, per Sen è: "Sen, sei il pilota. Sen, adesso sei il capitano". Non andare. Questa volta non ti posso salvare.»

Sen aveva un fisico asciutto come quello di un cane, ma nella sua stretta c'era la forza di gomene d'acciaio. Era costruita come l'*Everness*:

leggera ma più forte di qualsiasi tempesta.

«Sen, ho... uh... ho un fucile carico in mano.»

«Lascia che ti aiuti con quello.» Le sue dita furono veloci e lei sfilò il fucile dalla sua stretta con lo stesso tocco abile che aveva usato per rubargli Dottor Quantum sul treno notturno diretto a Hackney Great Port, la notte in cui si erano incontrati. Ogni resistenza era inutile.

E lo baciò, come l'aveva baciato l'ultima volta che era andato incontro a una battaglia disperata, contro il suo alter ego proveniente da un altro universo. Un bacio pieno e senza remore, molto più intenso di come avrebbe dovuto baciare una ragazza della sua età. Era tutta energia, passione e contraddizioni. Si sollevò sulla punta dei piedi e il fucile le cadde dalle dita.

«Sen, parliamo *palari*.»

«Certo, *omi*.»

«Quel *mischifo puloide*...»

«Quel *luzzo farutto* in ignobili *strafanti* da *puloide*.»

«Lui *auriglia*, ma non *gracca* il *palari*. Sen, se io non *gallo* da questa *baraffa*...»

«*Nante* parliamo di questo, Everett Singh. *Nante.*»

«Sen, mi serve un *ervaf*.»

«Mi puoi chiedere qualsiasi *ervaf*, Everett Singh.»

«L'*ervaf* che mi serve è un'*amriya*.»

«Oh, Everett Singh, un'*amriya* è un grosso *ervaf*.»

«È una richiestina. Il *comptator*. Ho *gallato* un codice. Se io *nante zonzo*, lo devi *gallare*. Vi farà tornare a casa. Poi, Sen, fai questo. Ricordi quando mi hai raccontato della regina- *domi* che ha *zonzato* il *ficcatutto* in Germania per Maninpasta, quando è venuta la *pula*? Ha scaricato il *ficcatutto* nel grande *bevere* azzurro e ha alzato i tacchi. *Sabi?*»

«*Sabi*, Everett Singh.»

«Se io *nante* il *comptator, nante* chiunquealtro, e *dueña* Villiers non ha più ragione di *chiapparvi,* non senza il *comptato* r. Fai il salto e liberatene, Sen. *Sabi?*»

Sen si portò la sua mano destra alle labbra e gli baciò la seconda nocca delle dita.

«Prometto, Everett Singh. È un'*amriya*.»

«*Fancrastico*, Sen. *Fantabuloso*.»

Era a metà strada dalla piattaforma esterna quando Sen lo chiamò per nome.

«Ehi, il tuo fucile.» E glielo lanciò. Everett lo afferrò e se lo appese alla spalla. «Ehi, Everett Singh! Mi *arrazzi*!»

Everett M. uscì dall'armatura da battaglia aperta e guardò il suo doppio nahn dritto nei suoi occhi da insetto.

«Cosa potresti mai avere da offrirci?» chiese l'Everett nahn.

«Una via di uscita.»

Il doppio nahn rimase fermo e silenzioso abbastanza a lungo da permettere al freddo e all'umidità di infiltrarsi dall'esterno per fondersi con il freddo nel cuore di Everett M. Il vento tagliente attraversava il singolo strato della tuta aderente thryn. Everett M. rabbrividì e si strinse le braccia intorno al corpo, saltellando per scaldarsi. L'ultima volta che aveva avuto tanto freddo era stata quella mattina di fine trimestre, durante la partita di calcio sul campo da gioco della Bourne Green. La mattina in cui tutto era cambiato.

«La Consapevolezza nahn ascolterà la tua offerta» disse infine il suo doppio. Lui non avvertiva il freddo. Non sentiva niente.

«Ho una missione» spiegò Everett M. «Lavoro per il Plenum.»

«Il cosiddetto governo dei mondi conosciuti» commentò l'Everett nahn. «Siamo consapevoli del Plenum. Sarà assimilato in una forma più efficiente.»

«È in arrivo un'aeronave» proseguì Everett M.

«Siamo consapevoli anche di questo.»

«È a quattro minuti da qui» comunicò l'armatura da battaglia, tramite l'auricolare per le comunicazioni nell'orecchio di Everett M.

«Viene da Oxford» continuò il doppio nahn. «L'Agistry ha là un avamposto avanzato. Noi lo sorvegliamo. Con il tempo, anche quello sarà assimilato.»

«Devo piazzare un congegno tracciante su quell'aeronave» disse Everett M. «È il motivo di tutto questo. Io piazzo il congegno, loro aprono un portale di Heisenberg e mi riportano a casa.»

«Le porte quantistiche da questo universo sono state tutte sigillate. Sono regolate per trasportare qualsiasi cosa le utilizzi direttamente nel cuore del sole di un altro universo. È una quarantena efficace.»

"Parli come un insegnante di matematica" pensò Everett M., e quasi ridacchiò. Era una cosa così stupida e inappropriata, e tuttavia giusta.

«Io sono qui, giusto?»

«Questo non posso negarlo, Everett» ammise il suo doppio nahn.

«Ecco il patto. Io sono il tuo modo per lasciare questo mondo. Mi permetti di piazzare il congegno tracciante, io attivo il portale di Heisenberg, e quando me ne vado mi porto dietro un pezzetto di te. Solo un pezzetto piccolissimo... niente che possa essere notato. Io sono al sicuro perché tu non puoi toccare la mia tecnologia thryn e tu ottieni di andare... altrove.»

Di nuovo, l'Everett nahn rimase immobile e silenzioso. Adesso Everett M. poteva vedere l'aeronave che si avvicinava da nordest, sospinta dal bordo estremo della tempesta di neve. Dio, se era grande. Più grande di quanto avesse mai potuto immaginare. Era come una nuvola, o una tempesta, o una struttura naturale. E lui era un bersaglio bello grosso, là fuori: il centro del bersaglio formato dai cerchi di sostanza nahn morta. "Andiamo, devi avere l'assenso di ciascuno dei sei miliardi di persone che hai assimilato?"

«Dovrebbe trattarsi di qualcosa di difficile da rimuovere, per te. Altrimenti, una volta tornato nel tuo universo, cosa ti impedirebbe di distruggerlo con le tue armi EM? Qualsiasi tentativo di rimuoverlo o di distruggerlo dovrebbe causarti danni catastrofici.»

«Ma poi lascerebbe il mio corpo» precisò Everett M.

«Certamente.»

«È una cosa a cui posso acconsentire.»

Guardò verso il cielo. L'aeronave manovrava sopra Kensington Gardens. Poteva vedere le gondole dei rotori e le superfici del timone ruotare e flettersi. "Sei qui" pensò, rivolto al suo alter ego, "ma non sai che ci sono anch'io." Aveva solo pochi momenti per stringere l'accordo. Era un patto spaventoso. Avrebbe liberato il Nahn nel Plenum. Qualcosa di peggio della peggiore malattia. Un virus con la

missione di dominare l'universo. C'era mai stato qualcuno che avesse contemplato di commettere un'azione peggiore? Ma era il solo modo che aveva per salvarsi la vita.

«Abbiamo un accordo» disse l'Everett nahn. Sollevò l'indice destro, la cui punta si allargò e ripiegò a formare una minuscola farfalla nera. «Questo potrebbe pungere un poco...»

«Cosa...»

La farfalla aveva troppe ali. Gli svolazzò verso la faccia, poi si portò sulla nuca. Everett M. sentì una puntura dolorosa all'attaccatura dei capelli. Quando si toccò, non riuscì ad avvertire niente in quel punto. Era dentro. Non aveva bisogno che i sensi potenziati dai Thryn gli dicessero dove fosse, poteva sentirla come una piccola palla di cattiveria, raggomitolata e annidata contro la sua spina dorsale. "Che cosa ho fatto?" pensò. "Hai fatto quello che dovevi, hai stretto un accordo per sopravvivere" rispose a se stesso.

L'aeronave era sopra l'Albert Memorial e l'Albert Hall, con la prua contro la torre dell'Imperial College. In questo universo la Queen's Tower era più grossa e più gotica di quanto non fosse nel suo, ma c'era comunque una Queen's Tower, e anche un'Imperial, quindi ci doveva essere... o essere stato... un Tejendra Singh che lavorava là e che aveva scoperto qualcosa che trasportava le persone attraverso universi paralleli. Le stesse persone, i luoghi che erano come echi attraverso tutti gli universi. E lui ne era parte. Non aveva chiesto di esserlo, non voleva avere niente a che fare con tutto questo. A scuola era stato un ragazzo che smanettava con il computer e poteva bloccare quasi qualsiasi palla quando era fra i pali di una porta sul campo da calcio. Altre vite su altri mondi lo avevano trascinato in una cospirazione che abbracciava il multiverso. Lo avevano costretto a questa terribile decisione di tradire l'umanità per salvare la sua vita.

Sentì la cosa nahn scavare attraverso la sua carne e affondare i suoi uncini nella sua colonna vertebrale, ed ebbe voglia di vomitare.

«È dentro di me.»

L'Everett nahn non rispose. Il suo volto si ammorbidì come gelato che si sciogliesse; gli occhi, la bocca, il naso e le guance si afflosciarono e presero a scorrere. Per un secondo conservò le sembianze del volto

di Everett M., poi collassò in un mucchio di sostanza nahn che si fuse con la massa che già circondava Everett. Come la prima neve scompare sotto il sole, la sostanza nahn penetrò nel terreno e scomparve. Era solo.

Là c'erano lo zaino con il trasmettitore, i suoi vestiti, il saltasiepi ancora legato al lampione. Un'ultima cosa. L'Everett nahn aveva detto che con il tempo loro avrebbero potuto assimilare la tecnologia thryn.

«Mi senti ancora?» chiese all'armatura da battaglia.

"Ti ricevo."

Davanti al portale di Heisenberg, Charles Villiers gli aveva fatto imparare a memoria anche un'altra serie di istruzioni: il codice di autodistruzione. "Prega di non averne mai bisogno" aveva detto.

«Imposta il timer a un'ora. Lampada pellegrina dopo arpa ultramarina.»

"Benissimo, Everett M. Singh."

Era soltanto una vuota armatura da battaglia, ma Everett M. aveva la sensazione di tradire un amico. Se avesse ancora avuto la forma di Madama Luna, non era certo che sarebbe riuscito a pronunciare le cinque parole del codice di autodistruzione.

Tirò giù il saltasiepi da dove si librava stazionario. L'altro sarebbe rimasto a dondolarsi attaccato alla fune finché le batterie non si fossero esaurite e non fosse caduto a terra. Si caricò lo zaino sulla schiena. I vestiti gli avrebbero garantito un certo calore, ma ci sarebbe voluto troppo tempo a infilarseli, quindi li lasciò sulla neve. No. Gli occhiali protettivi. Doveva prendere gli occhiali. Se li sistemò sugli occhi e si assicurò nell'imbracatura del saltasiepi. La barra di pilotaggio era tanto fredda che pareva bruciargli le dita e riusciva a stento a stringere la leva di accelerazione. Le eliche presero a ruotare, un passo, due, poi Everett M. si librò nel cielo con il tradimento nello zaino e annidato contro la spina dorsale.

22

Un calcio dello stivale dell'armatura potenziata del tenente Elena abbatté la porta mezza marcia dell'osservatorio. I soldati dell'Agistry erano allineati lungo la stretta passerella, ed Everett si insinuò a fatica fra le voluminose figure corazzate e il parapetto di pietra per prendere posizione nella fila. L'ordine era importante, perché l'Unità 27 poteva includere nella schermatura contro il Nahn, ma il numero era limitato. Se ci si allontanava più di tre metri da un'armatura dorata, si risplendeva come un faro ai sensi, quali che fossero, utilizzati dal Nahn per individuare il materiale biologico. E i campi mimetici funzionavano solo per un certo tempo. Proprio come la griglia difensiva di Oxford cambiava di continuo la frequenza in risposta al costante evolversi del Nahn in nuove varianti, così il Nahn trovava modi di vedere attraverso la confusione e individuare la preziosa carne umana nascosta al suo interno.

Le assi di legno erano rese infide dalla brina attaccata alla suola degli stivali di Everett, e lui era atterrato pesantemente nello scendere dalla rampa di sbarco della nave, era scivolato e si era aggrappato al parapetto, gridando quando un pezzo di arenaria gli si era staccato in mano ed era precipitato a sbriciolarsi sul Queen's Lawn. Non aveva mai avuto paura dell'altezza sulla nave, ma qui tutto era pericolante, traballante e marcio. "Se è abbastanza sicuro per una squadra di soldati in armatura da battaglia potenziata, probabilmente lo è anche per me" si era detto.

«Un consiglio, signore» suggerì Sharkey, mentre Everett lo oltrepassava. «Uccidi solo quello che deve essere ucciso.»

«Le vostre armi non possono uccidere il Nahn» gridò di rimando il tenente Kastinidis, che era più avanti nella fila. Gli altoparlanti del

casco rendevano meccanica e anonima la sua voce, ma lei era riconoscibile dal nome scritto fra le spalle, dalle due stelle sulla parte alta del braccio e dalla testa di Medusa sul casco, con i serpenti al posto dei capelli. "L'hai dipinta tu stessa" rifletté Everett. "Cosa ti ricorda, la tua patria o i tuoi genitori greci? Lo sguardo di Medusa ti ha trasformata in pietra, ma quello del Nahn ha fatto di peggio. Lo sguardo. Gli occhi. Gli occhi sono l'ultima cosa a scomparire. Smettila di pensarci. Smettila di vedere la scena con l'immaginazione."

«No, signora, ma possono rallentare quegli abomini generati da Satana» replicò Sharkey. «E possono far loro male, o almeno lo spero. Fargliene molto.»

Il gruppo si mise in formazione. Due soldati all'avanguardia, poi Tejendra ed Everett con il tenente in mezzo a loro, quindi altri due soldati, poi Sharkey e gli ultimi due soldati di retroguardia. Tejendra sembrava a Everett terribilmente piccolo e vulnerabile, il che gli fece desiderare di avere qualcosa da dargli che lo facesse sentire più forte. Non una pistola, perché le armi non ti fanno sentire potente. Una pistola era ciò che usavi quando avevi esaurito tutte le altre alternative.

«Scendiamo» ordinò il tenente Kastinidis. «Civili, impegnate il nemico solo dietro mio espresso comando e in ogni momento eseguite gli ordini in modo automatico e immediato, senza ritardi o domande. Sempre.»

Everett vide Tejendra sorridere dietro la schiena massiccia del tenente. Conosceva quell'espressione: la mancanza di rispetto punjabi per l'autorità. Quelle erano tutte cazzate militari.

Una scala di legno si snodava lungo le pareti della torre, il cui centro era occupato da una pesante struttura, sempre di legno, a cui erano appese alcune campane. Everett sapeva che era lo stesso nella *sua* Queen's Tower. Aveva sentito quelle campane suonare nei giorni delle lauree. I gradini scricchiolarono in modo allarmante sotto il peso dei soldati in armatura. Everett decise di non fidarsi della ringhiera: un avvertimento era più che sufficiente.

Una voce chiamò da più avanti lungo le scale: i microfoni dei caschi le rendevano tutte uguali. «Ehi, guardate. Ci sono pipistrelli nel

campanile.»

Forme scure simili a morte foglie autunnali pendevano dalle travi che reggevano le campane dell'Imperial University, file su file su file, avvolte nelle nere ali di cuoio. Everett si soffermò a guardare con maggiore attenzione. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che non era completamente mammifero.

Braccia sinistre corazzate puntarono sul bersaglio, poi Everett sentì un dolore fisico quando i fucili a impulsi EM si caricarono.

«Non fate fuoco» ordinò il tenente Kastinidis. «Nel momento in cui attacchiamo sapranno che siamo qui. Winkelman, analisi sensoriale a basso livello.»

Il soldato che si trovava più in basso – l'altra donna della squadra, come Everett aveva scoperto mentre sulla piattaforma esterna aspettava che i soldati sigillassero il casco – sollevò lo scanner. Le armi EM non si spostarono dal bersaglio.

«Inattivi» dichiarò infine il soldato Winkelman.

«Non morti.»

«Ma neppure vivi.»

«Muoviamoci» ordinò il tenente Kastinidis.

Non vivi, non morti. Everett si accorse di trattenere il respiro nell'oltrepassare in punta di piedi le fruscianti travi cariche di nanotecnologia dormiente. Erano forse ciò che rimaneva dei ricercatori e degli studenti della Imperial, quelli che avrebbero dovuto essere evacuati dai tiltjet mai arrivati? Pensò a Colette Harte, che nel suo mondo era la sua quasi sorella maggiore, quasi amica, quasi zia dell'Imperial. Era stata sulla lista dei geni da evacuare o quel che rimaneva di lei era frantumato e sparpagliato fra centinaia di letali pipistrelli nahn?

Non fu mai troppo presto quando arrivarono in fondo alla torre. Un altro calcio del tenente fece volare via la porta e la luce si riversò nel cupo interno. I soldati si avventurarono attraverso il cortile spolverato di neve, bronzo su bianco. Sopra di loro l'*Everness* riempiva il cielo, troppo enorme per atterrare in mezzo alle sale conferenze e ai laboratori di ricerca.

Winkelman sollevò una mano e tutti si immobilizzarono mentre lei

girava in cerchio tenendo alto lo scanner.

«Registro attività nahn.»

Everett sentì lo stomaco che gli si contraeva per la paura.

«Roba di basso livello, appena al di sopra del ronzio di fondo. Registro piccoli picchi random tutt'intorno a noi. Niente di serio. C'è un grosso picco a nordest, intorno all'Hyde Park Corner.»

«Resettare le frequenze» ordinò il tenente Kastinidis. «Codice 387.»

Tutti i soldati si toccarono il guanto sinistro. Le cifre presero a scorrere. "Si tengono avanti di un cambiamento di frequenza rispetto al Nahn" pensò Everett. «Sarei molto più felice senza quella grossa aeronave da favola che fluttua lassù» commentò il tenente. «Risplende come un albero di natale su tutte le frequenze.» Segnalò alla squadra di proseguire. Impronte di stivali sulla neve.

Le videocamere. Guardati dalle videocamere, perché ti osservano. Charlotte Villiers aveva dato a Everett M. una breve spiegazione su come era fatta e come si pilotava un'aeronave di Terra 3 mentre erano sulla macchina che li portava al Terraporto 1. Avevano videocamere su tutto lo scafo, un sacco di videocamere. La progettazione delle aeronavi, come far volare il saltasiepi, un corso accelerato sull'armatura da battaglia thryn, le password segrete, una breve storia di Terra 1... così tanto da assimilare e memorizzare! Ma dimenticare una qualsiasi parte di quelle informazioni avrebbe potuto metterlo in grave pericolo.

Charlotte Villiers aveva detto che le aeronavi avevano una quantità di videocamere sotto il ventre e lungo i lati per le manovre di attracco o quando si posavano a terra per caricare merci. Ne avevano di meno sulle superfici superiori, perché non avevano bisogno di guardare in alto con la frequenza con cui dovevano guardare in basso. E avevano un punto cieco, proprio dietro la pinna di coda superiore. "Vola in linea retta e con un'angolazione di approccio precisa" gli aveva raccomandato. "E spera che siano troppo distratti da altre cose per prestare molta attenzione ai monitor."

Everett M. diresse il saltasiepi lontano dall'*Everness* in un ampio cerchio, continuando per tutto il tempo a salire di quota mentre

sorvolava il Marble Arch e Paddington. Il vento era tagliente come lame di vetro tutt'intorno agli occhiali, ma l'aria dava la sensazione di essere pura e pulita, dopo la terra infetta. Una volta sopra Bayswater, spinse la barra di pilotaggio e svoltò in modo da allinearsi con la grande pinna di coda dell'aeronave, simile alla croce di un enorme mirino. Cosa cercavano là? Non aveva bisogno di saperlo. Tutto quello di cui aveva bisogno era di avvicinarsi non visto, applicare il congegno tracciante, usarlo per aprire il portale di Heisenberg e andarsene. Il saltasiepi scese su Kensington Gardens, mentre lui usava la vista potenziata dai Thryn per allinearsi con la pinna superiore di poppa. Numeri e grafici gli scorsero rapidi sul bulbo oculare. Mantieni la pinna dentro quel cerchio, vola all'interno di quel cono. Cinque, sei minuti di lavoro e sarebbe stato tutto fatto. Cinque o sei minuti e avrebbe lasciato quel mondo per sempre.

"Everett Singh, vengo a prenderti."

L'ultima persona che se ne era andata prima che lo sciame nahn colpisse l'università aveva chiuso a chiave le porte dell'Huxley Building, ma la serratura non ostacolò l'Unità 27 più di quanto avesse fatto con il Nahn. Il vetro si infranse in una polvere scintillante e la squadra entrò nell'atrio, allargandosi per coprire i corridoi e il mezzanino, con i civili al sicuro nel centro del cerchio e i campi di distorsione che si sovrapponevano.

«Dottor Singh?»

Tejendra sussultò. Era intento a guardarsi intorno nell'area della reception... i cartelli, le scrivanie, i distributori automatici, le bacheche, i monitor dei computer, la struttura dell'illuminazione lungo la scala principale, i divani di pelle, i tavolini e le riviste di quindici anni prima, rimaste dove erano state posate. La polvere si era raccolta in uno spesso strato, le ragnatele si allargavano negli angoli, fra le sbarre della ringhiera della scala e negli spazi intricati del lampadario di marca, che un tempo doveva presumibilmente essere apparso come una cascata di luce. Lì però non c'erano vernice staccata, legno esposto, assi del pavimento sollevate, finestre infrante e muffa ed erbacce infestanti, come nelle città morte. Quel posto sembrava essere

stato lasciato completamente intatto dall'apocalisse nanotecnologica e dai quindici anni trascorsi da allora.

Fu l'odore a immobilizzare Everett dove si trovava. Non era immondo, putrescente o stantio. Era nitido e distinto. L'odore di Huxley, moltiplicato per cento. Everett sapeva che ogni edificio aveva un suo odore caratteristico: la stanza degli armadietti alla Bourne Green, la cucina di Ryun, casa sua. E avvertivi meglio e più intensamente quell'odore dopo essere stato via dopo la fine del trimestre o in vacanza. La memoria degli odori è a breve termine, ma è intensa. Elettricità, carta patinata, inchiostro per stampante, libri, caffè surriscaldato, tazze di carta, detergente per bagno... pensiero. Il pensiero aveva un odore, come l'elettricità, ma più eccitante, più pericoloso. Aveva il sentore di una tempesta, di una mattina estiva, della neve inattesa. Everett poteva fiutare tutte quelle cose dentro questo Huxley Building, e loro lo trasportavano attraverso i mondi, all'Huxley Building dell'Imperial che lui conosceva. Colette Harte, che metteva dolcificante ipocalorico nel caffè; Paul McCabe, quando era soltanto un sorridente imbranato con l'accento dell'Irlanda del Nord. Suo padre.

«È lo stesso» sussurrò.

«Prego?» chiese Tejendra.

«Dottor Singh, da che parte?» chiese il tenente Kastinidis.

«Io sono entrato nel progetto verso la sua conclusione... ero soltanto un ricercatore dottorando che elaborava i dati. Quando ci hanno tagliato i fondi sono passato a condurre la mia ricerca personale.»

«Dottor Singh, sa dov'è il congegno?» insisté il tenente Kastinidis.

«Credo sia nel magazzino. Giù nel seminterrato.»

Everett sentì Sharkey mormorare tutt'altro che piano un "lui pensa".

«Nel mio mondo, è dove hanno costruito il primo portale di Heisenberg» affermò.

Tejendra sorrise. «Anche nel mio.»

«Muoviamoci, dottor Singh» incalzò il tenente. «La seguiamo, ma non ci distanzi troppo.»

«Ha bisogno di un nome» disse Everett a Tejendra, mentre lui

guidava la squadra lungo il cupo corridoio centrale che odorava ancora di lucido per pavimenti. «Nella mia famiglia, io o mio padre diamo sempre un nome alle cose.»

«Ha un nome: risonatore di correlazione quantistica multiversale.»

«Questo è ciò che fa, non quello che è. Ha bisogno di un nome fico, come Infundibulum»

Tejendra esitò davanti a una porta antincendio.

«Dottor Singh...» La voce del tenente Kastinidis aveva perso ogni traccia di pazienza. «Dobbiamo prenderlo, in fretta, e andarcene. Avrete tempo per i giochi di parole e per inventare nomi quando saremo di nuovo sulla nave.» "Ha anche solo idea del perché cerchiamo questa cosa senza nome?" si domandò Everett.

«Dovrebbe essere oltre questa porta, in fondo alla scala di servizio» rispose Tejendra. «Tutto sembra più piccolo di come lo ricordavo.»

Il soldato Winkelman procedette intanto a un'altra lenta scansione dell'area.

«Sta succedendo qualcosa. È come se le informazioni fluissero da Hyde Park alla torre nera e viceversa.»

«La sua valutazione?» chiese il tenente.

«Non lo so. Non ho mai visto niente del genere prima d'ora.»

«"Affrettati in mio aiuto, o Signore"» borbottò Sharkey.

«D'accordo, scendiamo» ordinò il tenente. «Coprite i civili. Luci.»

I fari si accesero sui due lati di ciascun casco. Everett ricordò un video su YouTube in cui gli Orbital suonavano su un set di Glastonbury e i membri della band avevano una torcia elettrica su ciascun lato della testa. Era una cosa sciocca e insignificante, esattamente il genere di cosa a cui pensare quando si era davvero molto spaventati. Il soldato in testa al gruppo aprì la porta antincendio. Il vento sospirava da qualche parte nelle profondità sottostanti l'edificio e là sotto era molto buio. Le lampade sui caschi proiettavano polle di luce sulle pareti e sulla scala. Giù. Everett aveva sempre detestato quelle parti dei videogame in cui dovevi correre in giro al buio, aspettando che la tua luce si posasse su qualcosa di orribile.

I raggi luminosi saettarono di qua e di là lungo il corridoio mentre

la squadra controllava che ciascuna delle stanze del magazzino fosse priva di pericoli. Laggiù c'erano segni di declino: scaffali rovesciati, cartelle di archivio sparpagliate, carte ovunque, scatole di plastica ribaltate. Quelle stanze erano state ripulite e tutto quello che poteva essere utile nella guerra contro il Nahn ne era stato prelevato, stanza dopo stanza dopo stanza.

«Nahn, signora.» Il raggio di ogni casco si orientò verso un magazzino, i pugni corazzati si sollevarono e Sharkey spianò il fucile. Lunghe stalattiti di fanghiglia nera colavano da una chiazza scura sul soffitto, e le gocce sul pavimento si erano congelate in piccole corone di sostanza nahn. Winkelman la esaminò.

«Inattiva» disse infine. «Morta da molto tempo.»

«Cosa tenevate qui?» domandò il tenente Kastinidis.

«Quello che voglio sapere io è: chi l'ha ucciso?» chiese Sharkey.

Nella stanza successiva le luci si riflessero su metallo e circuiti.

«Cos'è? Illuminatelo» ordinò il tenente.

I raggi si puntarono su uno spesso disco di metallo del diametro di tre metri, coperto di cavi, pompe di raffreddamento e scambiatori di calore. Ragnatele di cavi si allontanavano nell'oscurità, e nel centro c'era un buco delle dimensioni del pugno di Everett. Lui aveva già visto quella cosa su un file WMV sul computer di Ryun Spinetti, ma sapeva che quello vero si trovava in un seminterrato come quello, sotto l'Imperial College, proprio come questo era in un seminterrato quasi identico sotto l'Imperial University.

«È il portale di Heisenberg originale.»

«Tenente.» La voce di Sharkey risuonò stentorea nella stanza buia, ammuffita e polverosa, e lui pronunciò quella parola con l'accento di un confederato americano.

«Basta con l'archeologia. Muoviamoci» ordinò il tenente Kastinidis.

«Tenente» insistette Sharkey. «La lasceranno qui.»

«Non abbiamo tempo per queste cose.»

«Il brigadiere e l'*agister*. Hanno un piano, signora.»

«Basta così, signor Sharkey.»

Everett però aveva sentito abbastanza rumori prodotti dalle armature da sapere cosa significassero quel brusio e quello strisciare

di piedi. La squadra era turbata. E sapeva che anche Sharkey aveva sentito quel fruscio sintomo di scontento.

«Sa cosa faranno quando avranno questo congegno? Apriranno un portale e se la batteranno da questo mondo.»

«Impossibile. Il sole...»

«Noi siamo arrivati qui. Hanno fatto un patto con noi. Voi ci aiutate a trovare il congegno, loro ottengono un passaggio gratuito verso qualsiasi universo vogliano. Non li ho sentiti menzionare lei.»

«Mente.»

«"L'Eterno sia testimonio verace e fedele fra noi"» ribatté Sharkey. «Perché crede siano venuti fin qui con la nave? Il vostro brigadiere magari lo avrebbe fatto comunque, ma l'*agister*? Di certo è una donna dai molti talenti, ma credo che nessuno di essi sia militare. Non è d'accordo?»

«Un'altra parola e le sparo. E stia sicuro che lo faccio, signor Sharkey.»

L'oscurità era profonda, la luce incerta, ma a Everett parve di vedere un piccolo sorriso sul volto di Sharkey. Non aveva bisogno di aggiungere una sola parola. Aveva detto a sufficienza. Il seme era stato piantato.

«Completiamo la missione e ce ne andiamo. Ora, dov'è questa cosa, dottor Singh?»

"Ti ho sottovalutato, Miles O'Rahilly Lafayette Sharkey" pensò Everett. A volte non si tratta di scegliere fra salvare Everett e salvare la nave. A volte, è possibile fare contemporaneamente le due cose.

La stanza in fondo al corridoio era un inquietante museo di tecnologia morta, in cui c'erano una dozzina di portali di Heisenberg, obsolete e polverose porte per nessun luogo. Lo scintillare delle luci su ali bianche da insetto sorprese Everett, poi altre luci si puntarono sull'oggetto e vide che si trattava di un drone, con le ragnatele che pendevano dai motori a elica nelle sue ali delicate. Everett aveva visto oggetti simili emergere dal portale di Heisenberg sotto l'Imperial College dopo un viaggio fantastico sulle cupole e sui minareti della Londra di T2. Simile ma diversa.

«Tutto a raccogliere polvere» commentò Tejendra. «Siamo passati

in un solo momento dall'essere la regina delle scienze al diventarne la cenerentola. La nanotecnologia era la novità che avrebbe risolto tutto. C'era da guadagnare con la nanotecnologia, c'erano cose che potevamo costruire e vendere. Ma non c'è mai stato denaro nel multiverso. Da questa parte.»

Le luci dei caschi strapparono strane ombre a file su file di scaffali. Cubi, scatole, rettangoli disposti con ordine. Ognuno appariva assolutamente anonimo a Everett, ma Tejendra prese ad avanzare lentamente lungo la fila, esaminando ogni oggetto con cura meticolosa. Poi si fermò e posò un dito su una piccola scatola che aveva la forma e le dimensioni di un antiquato libro tascabile.

«Credo…»

«Sembra un computer drive» osservò Everett.

«Un computer drive quantico. Lo dovrò avviare per scoprire se funziona ancora.»

A Everett il cuore fece un balzo nel petto. Non aveva mai pensato che il congegno di mappatura, il Panopticon, potesse non funzionare. Quando hai un così disperato bisogno di una cosa non puoi immaginare il fallimento, non osi farlo.

Il tenente Kastinidis si fece avanti. «Me lo dia.» Rigirò il piccolo congegno fra le mani guantate. «Sembra una presa standard. Non avete inventato molte cose, in quindici anni.»

«Non abbiamo inventato niente» ribatté Tejendra.

Il tenente aprì un pannello nel polso sinistro dell'armatura e ne prelevò un cavo di alimentazione.

«A patto che questa cosa non consumi troppo. Mi serve ogni watt.»

Tejendra collegò il Panopticon e ne sfiorò la superficie. Un punto blu si accese nel centro del pannello, risplendendo sotto il metallo. Poi la stanza si riempì di stelle scintillanti che ruotavano con il lento movimento delle galassie.

«Oh» commentò Everett. «Accidenti.»

«*Panopticon*» disse Tejendra. «È un buon nome, vero? Il congegno che può vedere ovunque. Riduco un poco la scala dell'immagine.» Spostò in diagonale le dita sulla superficie di metallo e l'immagine olografica si contrasse fino a raggiungere le dimensioni del piano di

un tavolo. «Sì, è così che lo ricordo.» Alla luce del Panopticon, Everett vide che sorrideva. «Tutte quelle stelle sono eventi del portale di Heisenberg.»

«Esatto. È proprio così» sussurrò Everett.

«Tenente, registro un intensificarsi dell'attività nahn» avvertì il soldato Winkelman. «Aumentato livello di energia nei punti caldi. C'è un picco di energie enorme nel nexus di Hyde Park, e registro tracce di codice sorgente nahn che puntano dritte qui. Ci potrebbero arrivare addosso.»

«Devo determinare se è completo» affermò Everett. «Potrebbe mancare qualche unità d'interfaccia e dovremmo tornare a prenderla.»

«Vediamo se riesco a ricordarmi come entrare nei file di sistema» replicò Tejendra, e allungò la mano verso il Panopticon. Un bagliore intenso accecò tutti nel magazzino buio, e quando Everett riuscì di nuovo a vederci una nuova stella ardeva intensa nella costellazione olografica.

«Cosa diavolo è stato?» chiese il tenente Kastinidis.

«Non lo so» rispose Tejendra. «Non ho toccato niente. Funziona ancora...»

«Lo so io» intervenne Everett. «È l'apertura di un portale di Heisenberg. Proprio qui e proprio ora.»

«Qualsiasi cosa sia, il Nahn sa che siamo qui» avvertì il soldato Winkelman. «L'intensità dell'attività è appena andata fuori scala.»

«Signor Singh, il completamento dovrà aspettare.» Il tenente Kastinidis staccò il cavo di alimentazione dal polso e le stelle si spensero. L'oscurità fu improvvisa e totale. «Ce ne andiamo subito. Formazione di protezione standard. Muoversi.»

Abbagliato, sbattendo le palpebre, Everett afferrò il Panopticon e barcollò verso la porta. Sentì una mano sulla schiena che lo incitava e lo guidava.

«Vai, figliolo, andrà tutto bene» disse Tejendra. Everett ripose il Panopticon in una tasca interna della giacca. I tubi fosforescenti su di essa lo facevano splendere come se fosse stato un uomo fatto di stelle, non abbastanza intensamente da permettergli di vedere, ma quanto bastava perché gli altri lo vedessero.

«Punto caldo molto grande» avvertì il soldato Winkelman. «Proprio sotto di noi.»

Everett M. premette il pulsante di rilascio dell'imbracatura e si lasciò cadere con leggerezza sullo scafo dell'*Everness*. Atterrò con violenza, mentre si era aspettato di rimbalzare come su un trampolino. Lasciò andare la fune di ancoraggio e guardò il saltasiepi che, lasciato libero, si allontanava fino a scomparire sullo sfondo del cielo bianco. Avrebbe volato fino a esaurimento delle batterie. Non c'era bisogno di riportarlo indietro.

L'aeronave era enorme, grande quanto un edificio. La parte superiore dello scafo descriveva una curva gentile verso l'alto di fronte a lui e una discendente su entrambi i lati, e tutto era coperto da una leggera spolverata di neve. Non c'era nessuna sensazione di trovarsi a cento metri da terra o di fluttuare nell'aria. Il solo indizio che si trovasse sul dorso di una grande macchina volante era la lieve vibrazione che avvertiva attraverso la pianta dei piedi: l'aeronave che pulsava al ritmo dei suoi motori.

La pinna di poppa aveva le dimensioni di una casa. "Tieniti alla larga dalle parti che si muovono" si disse nell'accoccolarsi per tirare fuori il tracciatore quantico dallo zaino. Era bianco come tutta la tecnologia thryn, ed era sigillato dentro un sacchetto di plastica. Intralciato all'ultimo momento da quel sacchetto, dovette usare i denti per aprirlo. Il contenuto sembrava un mouse per computer, e nel guardarlo si rese conto di non avere idea di quale dovesse essere l'aspetto di un tracciatore quantico; comunque, l'idea era che si limitasse a rimuovere la striscia protettiva dal pannello adesivo presente sulla base piatta e lo incollasse. Semplice. Rimosse la neve con le mani intorpidite dal freddo. Due secondi. Fatto.

Fatto.

Missione compiuta.

Tutta quella paura. Tutto l'orrore e il terrore e il coraggio, la distruzione e il freddo, solo per attaccare un piccolo oggetto di plastica allo scafo di un'aeronave. Per poco non rise. Si trattenne solo perché sapeva che se avesse cominciato non sarebbe più riuscito a

fermarsi e che quella risata era al confine con il pianto per la tensione, la follia e la nauseante sensazione di angoscia nello stomaco che andava più in profondità della paura. La minima cosa avrebbe alterato l'equilibrio in un senso o nell'altro, e non sarebbe riuscito a fermarsi.

Il pulsante alla sommità del congegno era la sola parte che si muovesse. Attivava il tracciatore e nello stesso tempo trasmetteva a T4 la sua posizione. Tutto quello che loro dovevano fare era aprire il portale di Heisenberg.

Il portale di Heisenberg.

Perché non l'avevano aperto?

Non era possibile. Non l'avrebbero fatto. Avevano investito troppo in lui, con tutta quella tecnologia thryn. Era troppo prezioso, non potevano lasciarlo lì, giusto? Vide le labbra rosse di Charlotte Villiers sotto la veletta del suo cappello. Dietro il rossetto, quelle labbra erano sottili e fredde. Lei avrebbe potuto abbandonarlo su quel mondo. Era capace di qualsiasi cosa.

Un punto di luce bianca abbagliante apparve nell'aria davanti a lui e in un batter d'occhio divenne un disco di un candore accecante. Poi la luce scomparve e il suo candore divenne quello della Luna.

«Addio, ti odio!» gridò Everett M., poi prese lo zaino, sollevò gli occhiali e si tuffò attraverso il portale di Heisenberg. Quello era un buono zaino. Avrebbe detestato abbandonarlo.

Everett correva. Il corridoio era molto più lungo, il pavimento molto più insidioso di quanto lo fossero stati all'andata, e la luce grigia della scala non sembrava avvicinarsi. E le stanze, così tante stanze... I caschi oscillavano e sobbalzavano follemente intorno a lui, piccoli lampi di folle illuminazione. Il soldato Winkelman si fermò di colpo e alzò la mano per segnalare alla squadra di arrestarsi, poi sollevò lo scanner, la cui luce riflessa si diffuse sul visore del suo casco. Everett vide il casco muoversi e comprese che la donna scuoteva il capo per l'incredulità.

«Nahn!»

«Dove?»

«Dannatamente ovunque!»

Un soldato scattò in avanti per controllare ciascuna porta aperta mentre la squadra proseguiva di corsa lungo il corridoio. Magazzini pieni di scienza perduta e di storia adesso ospitavano orrori striscianti. Everett vide qualcosa di più nero dell'oscurità sollevarsi fra scaffali rovesciati e computer morti. Sembrava notte liquida ed era dotato di zampe, troppe zampe. Decisamente troppe. Il soldato fece fuoco e gli impulsi EM schizzarono la cosa su tutta la parete.

«Libero.»

«Non guardare indietro» gridò Sharkey accanto a Everett. Lui lo fece lo stesso. Un'onda di un nero più cupo dell'oscurità avanzava su per il corridoio, lungo le pareti, il pavimento e il soffitto, rivestendo ogni cosa come un qualche immondo vomito. Dentro c'erano facce. Dieci metri. Cinque. Gradini per salire, per uscire. Nella scala, la luce era abbagliante ed Everett esitò, accecato.

«Su, su, su!» gridò un soldato. Everett salì i gradini a due per volta, ma mancò l'ultimo con il piede e per poco non rotolò a testa in avanti. Il tenente Kastinidis gli afferrò il colletto in una morsa d'acciaio potenziata dall'armatura e lo raddrizzò. Mentre la squadra si lanciava attraverso i resti infranti della porta dell'Huxley Building, una solida colonna di Nahn nero eruppe dalla tromba delle scale, torreggiante come un albero fatto di serpenti intrecciati. La sua sommità fiorì in una molteplicità di facce, come una divinità indù dalle molte teste, poi ricadde e si riversò su tutto l'atrio. Nel momento che impiegò a riformarsi, due soldati sganciarono una granata ciascuno dalla cintura e le lanciarono nell'atrio ribollente.

«Cosa sono?» gridò Everett, mentre si precipitava verso la copertura offerta dal passaggio sotto l'Huxley Building.

«Granate EMP» rispose il soldato che aveva accanto. Everett si strinse contro il petto il Panopticon, anche se questo non sarebbe servito a molto perché gli impulsi EMP l'avrebbero attraversato come raggi X. E se potevano friggere il Nahn, potevano friggere anche il Panopticon. Tutto quello che poteva fare era sperare che i circuiti di calcolo quantico fossero protetti. Le granate esplosero con due secchi crepitii. "Granate EMP" pensò. "Proprio come in Halo." Guardandosi

indietro, vide che la sostanza nahn congelata nella porta giaceva come un'ondata di petrolio colta nell'atto di infrangersi, le facce bloccate per sempre a metà di un urlo. L'*Everness* era sospesa enorme sopra di lui, ma la sostanza nera del Nahn scivolava fuori dai canali di scolo e lungo le finte gargouille vittoriane, prendendone la forma e lanciandosi nell'aria, demoni nahn che infestavano il cielo. I soldati di Elena Kastinidis li affrontarono con scariche EM che li trasformarono in strane e angolose sagome di aquilone che caddero a terra e si infransero come vetro.

«Potenza al 40 per cento» avvertì Winkelman.

Everett vide Elena Kastinidis lanciare un'occhiata al proprio polso e poi sollevare lo sguardo. Il suo pugno lo sbatté a terra, e prima che lui avesse il tempo di gridare il tenente prese la mira e fece fuoco. Schegge di Nahn morto gli caddero tutt'intorno tintinnando e lui prese a togliersele freneticamente di dosso mentre Sharkey lo afferrava per un braccio e lo spingeva nel passaggio. Elena Kastinidis si soffermò un istante a guardare lo schermo sul polso. Vi batté sopra un colpetto, due. A Everett parve di sentirle sussurrare un "merda" sul canale aperto.

Dalla distesa di terreno scoperto del Queen's Lawn sollevò lo sguardo sull'*Everness*. Sen era alla grande finestra, le mani premute contro il vetro, e perfino da quella distanza poteva vedere la paura e l'impotenza che le trasparivano dal volto. Questa volta non poteva venire in suo soccorso mediante una fune di sicurezza, disarmare i cattivi con un tiro ben diretto e portare via tutti nel cielo. E il Nahn sciamava fra lei ed Everett su ali di nanotecnologia vivente. Tuttavia il vederla, così lontana e vulnerabile, e tuttavia così forte, infuse fibra nelle sue gambe, acciaio nel suo spirito e fuoco nel suo cuore. "Non dovrai mai fare quel salto fino a casa" pensò. "Tornerò."

Ora erano ai piedi della Queen's Tower. Gli stivali calpestarono la porta infranta.

«Dentro, dentro, dentro...» Il tenente Kastinidis spinse i civili nella torre. Everett le saettò accanto e in quel momento una massa di oscurità piombò giù dal cielo. Il tenente sollevò il braccio e il Nahn lo colpì, aggrappandovisi a esso. Aveva la faccia di un bambino di due

anni. Con la mano libera Elena lo strappò da sé e lo scagliò in aria, frantumandolo con una scarica della sua arma a impulsi.

«Dio ci salvi» mormorò Everett. I gradini parevano estendersi in eterno nel girare intorno ai contorni della torre nell'oscurità. I suoi occhi si abituarono alla penombra e vide che le travi, i pilastri, i montanti e la struttura che reggeva le campane erano ricoperti da migliaia di corpi nahn appesi.

«Pensa solo a continuare a contare i gradini» disse Sharkey. Una svolta, due svolte. La scala era infinita. Everett aveva le cosce doloranti e perfino Sharkey pareva senza fiato. E Tejendra... era sofferente. Sbatteva le palpebre, ansimava, aveva gli occhi che sporgevano dalle orbite.

«Ci sono io con lui» garantì il tenente Kastinidis. «Sarò con lui fino in fondo.»

Poi, sopra di loro, una campana suonò. Una sola, piccola nota acuta e limpida uscita dal nulla. Una nota impossibile.

«Oh, mio Dio» sussurrò Everett, quando i Nahn esplosero dalle travature. Le campane rintoccarono e suonarono mentre gli sciamavano intorno.

«Armatevi!» gridò Sharkey, ed Everett impugnò il fucile quasi dimenticato che portava in spalla.

«Civili! Rimanete vicini ai soldati!» urlò il tenente Kastinidis. «Signor Sharkey, ricorda che le avrei detto io quando era il momento? È il momento.»

Compatta come un'antica falange greca, la squadra si aprì un varco combattendo gradino dopo gradino dentro la Queen's Tower, con le campane che vibravano e risuonavano per l'impatto delle schegge di Nahn quando gli impulsi EM dei soldati li infrangevano. Facce. Avevano tutte una faccia. Quello era un incubo senza fine. Gradino per gradino, rampa per rampa.

«L'energia scarseggia!» gridò il soldato Winkelman. Everett si abbassò quando un pipistrello nahn scese in picchiata verso la sua testa e il tenente Kastinidis gli sparò contro. Niente. Il pipistrello volteggiò a mezz'aria e si lanciò contro il tenente. Aveva la faccia di una vecchia. Con un solo pensiero unito all'azione, Everett imbracciò

il fucile e fece fuoco. Il Nahn volò in pezzi e immediatamente cominciò a ricomporsi, ma intanto i LED si accesero sul dorso del guanto del tenente: aveva energia. Prese la mira e disintegrò il Nahn.

«Bel colpo, signor Singh!» gridò; poi, rivolta alla squadra: «Sono quasi fuori. Attivare la riserva per le funzioni delle armature. Via via via!». Si toccò il casco e quello si aprì, ritraendosi. «Almeno posso vedere dove vado. Dottor Singh, sta bene?»

Tejendra si era fermato, esausto, con le mani sulle ginocchia e il respiro molto affannoso.

«Oh, Dio... Oh Dio... Non posso...»

«"E vidi salir dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, e sulle corna dieci diademi e sulle teste nomi di bestemmia"» recitò Sharkey. Nella sua voce si avvertivano una meraviglia e una reverenza profonde. Everett si girò a guardare in basso. I pipistrelli nahn erano stati tutti distrutti, ma adesso lunghi filamenti neri spuntavano dalla base della torre, risalendo lungo le scale e su per le travi e le pareti.

«Andiamocene da qui!» gridò il tenente Kastinidis. «Correte!»

Everett corse. I polmoni gli dolevano e il sangue gli bruciava nel cuore. Corri. Corri. Ecco la luce della porta della balconata, la luce bianca.

La luce bianca era speranza, sicurezza. L'*Everness* e Sen erano la luce bianca. Trenta gradini. Venti. Dieci. Ecco. La luce bianca lo abbagliò e il vento freddo gli soffiò in faccia. I soldati già risalivano in fila la rampa che portava alla nave. Sen era sotto di lui, sotto la curva dello scafo, ma poteva vedere le eliche delle gondole dei rotori che già giravano. Sarebbe potuta partire all'istante.

«Vai dentro, Everett» gridò Sharkey. Era aggrappato al parapetto con una mano e con l'altra si teneva calcato in testa il cappello per evitare che l'aria dei motori lo soffiasse via.

«Devo vedere...» Everett si girò a guardare dentro la torre. Tejendra era rimasto indietro e il tenente Kastinidis era con lui, cercava di passarsi il braccio di lui intorno alla voluminosa spalla corazzata per aiutarlo a proseguire. Dietro di loro l'interno della torre era una massa di tentacoli che si contorcevano e si dividevano in filamenti sempre

più sottili.

«Venite!» gridò loro.

Tejendra ebbe uno stanco sorriso che gli si congelò sul volto.

«Oh» disse, molto piano, con un'espressione di mite sorpresa. Poi un punto di oscurità gli apparve nel petto, si aprì come un origami e gli si allargò sul torace, continuando a espandersi. Era il nero liquido e oleoso del Nahn.

«No!» urlò il tenente Kastinidis. Con l'ultima energia rimasta nell'armatura strappò a metà il filamento che aveva trapassato lo scienziato, ma una dozzina di altri spuntarono dalle estremità recise. «Ho finito l'energia!»

«Sa qual è la cosa più strana?» disse Tejendra, mentre l'oscurità gli avviluppava il petto e mandava filamenti su per il suo collo e intorno alla testa. «Non fa male per niente.»

«Non posso fare nulla» replicò il tenente Kastinidis, pallida in volto come se avesse visto una cosa peggiore di qualsiasi incubo. «Nulla.»

«Everett...» supplicò Tejendra. Everett comprese cosa gli chiedeva, e non gli era mai stato chiesto niente di più terribile. "Se mangi carne, devi essere disposto a ucciderla tu stesso" aveva detto Sharkey, quando erano andati a caccia nell'ombra di Ashton Hill. E anche: "Uccidi solo quello che deve essere ucciso".

Una mano afferrò il fucile. Sharkey glielo strappò dalle dita.

«Vada, signor Singh.»

«Tejendra...»

«Everett. Vai.»

Vide il volto bruno di Tejendra scomparire un secondo dopo l'altro sotto il nero divoratore. Vide i suoi occhi. Occhi che dicevano: "Capisco". Si girò e uscì nella luce. Non ci furono grida ribelli, nessun "Dundee, Atlanta e il Dolce Saint Pio". Sentì Sharkey recitare: «L'Eterno ti benedica e ti guardi. L'Eterno faccia risplendere il suo volto su di te e ti sia propizio». Poi due spari. Niente altro.

Sharkey fu l'ultimo a lasciare la torre. La rampa si ritrasse mentre lui la percorreva di corsa, il volto scuro come una tempesta divina. Non guardò verso Everett, o il tenente Kastinidis o qualsiasi membro della squadra che si trovasse sulla piattaforma esterna. Scese sul ponte

e prese il suo posto alle comunicazioni senza una parola. Everett e il tenente lo seguirono.

Sen stava già facendo allontanare l'*Everness* dalla Queen's Tower. Filamenti neri eruppero dalla porta e dai lucernari della cupola, avviluppandosi intorno a essa come serpenti.

«Ce l'avete?» chiese l'*agister* del Caiaphas College, nelle sue belle vesti di seta.

«Ce l'ho. Funziona» rispose Everett.

«E il dottor Singh?»

Il tenente Kastinidis scosse il capo.

«Indietro tutta, Sen» ordinò il capitano Anastasia, con voce di ghiaccio. «Porta la mia nave dannatamente lontano da quella cosa.»

L'*Everness* indietreggiò dalla torre. I filamenti avevano fatto scoppiare la cupola, riversando una pioggia di pesanti pezzi di muratura nel cortile sottostante.

Adesso si avviluppavano gli uni con gli altri, salendo sempre più in alto. Everett guardò l'oscurità inghiottire la torre come aveva inghiottito Tejendra. Era l'opposto di tutto: della vita, ma anche della morte. Era non-morte. La detestava. La aborriva con ogni cellula del suo corpo. Le mani gli tremavano per l'ira impotente.

"Uccidi solo quello che deve essere ucciso." Le carte l'avevano detto con chiarezza. A loro non importava se Everett Singh ci credesse o meno. Bolle della Terra. "I nemici premono da ogni lato e non c'è una via chiara alla vittoria." La guglia onniveggente delle Vette di Andromeda. La galleria buia che stava per inghiottire il Gitante sul suo treno. Gli orribili e striscianti bambini semiumani dei Neonati-ragno. L'oscurità che inghiottiva il mondo della Stagione del lupo. L'uccello nella tempesta infinita che lottava per arrivare alla luce irraggiungibile nel Sentiero lucente.

Il Sentiero lucente. Il raggio di luce che trapassava la tempesta più cupa. La luce da oltre l'orizzonte. La luce. Il sole. Il *sole.* Everett aprì un canale sull'interfono per contattare la sala macchine.

«Signor Mchynlyth, abbiamo abbastanza energia da poter aprire un portale di Heisenberg?»

La Queen's Tower appariva come un fiore immondo sul punto di

sbocciare, con i filamenti che si protendevano verso l'*Everness* avvolgendosi e intrecciandosi, dividendosi in filamenti sempre più sottili. Sen spinse sulle leve della propulsione e l'enorme nave acquistò velocità con estrema lentezza.

«Sì, di stretta misura. L'idea è di andare via di qui con un salto? È una cosa *crasta* da pensare.»

«No, signor Mchynlyth, non penso affatto a questo.» Everett comprendeva, capiva perché il suo alter ego poteva desiderare di ucciderlo, cosa si provava nell'avere una parte della tua vita presa nelle mani da qualcun altro e distorta fino a deformarla. Lo comprendeva perché aveva trovato quell'emozione dentro se stesso. Everett Singh capiva l'odio. Era un pugno di ferro incandescente nel petto. Capiva anche che la maggior parte delle persone è impotente nel suo odio, ma che quando ha il potere di agire sulla sua spinta, questa è una cosa terribile. La più terribile. E lui aveva il potere. Aveva tutto il potere. Accese l'Infundibulum. Era così facile. Dottor Quantum si riempì con i veli in lento movimento della Panoplia. Trovò le coordinate. Anche questo era facile. I calcoli erano facili, la trasformazione era una cosa semplice, istintiva, giusta. Punto di ingresso, punto di uscita. Apertura. Durata. L'Infundibulum sputò fuori una soluzione. Altra cosa facile. Inserì il codice nel controller di salto.

I filamenti si aprirono come fauci. Le punte, piatte come i palpi dei calamari, si dissolsero in una tempesta di forme volanti. Intanto l'*Everness* indietreggiava a tutta forza. Il Royal College of Music, la Royal Albert Hall, l'Albert Memorial, la distesa bianca cosparsa di alberi dei Kensington Gardens scivolarono via sotto il suo scafo. La tempesta nahn vorticò in un tornado scuro, protendendosi verso l'aeronave.

Lo schermo si fece verde.

«Chiudete gli occhi!» gridò Everett. «Copritevi la faccia e giratevi di spalle! Non guardate la luce!»

Poi premette il pulsante SALTO. Un portale si aprì venti metri al di sopra della Queen's Tower, e l'altro lato si aprì nel cuore del sole. Il blocco, l'override, quel posto dove quanti cercavano di entrare o

uscire da Terra 1 venivano mandati a danzare per un singolo momento rovente nella luce distruttrice. Lui poteva trovarlo e trasformarlo in un'arma.

Vide un lampo più intenso di qualsiasi cosa avesse mai visto prima, poi si gettò sul pavimento con le mani sulla faccia. Riusciva a vedere le ossa delle dita, sentire un odore di pelle e capelli che bruciavano. Poi rotolò in modo da dare le spalle alla grande finestra.

Aveva aperto un cerchio di cento metri di diametro nel cuore del sole. Cinque milioni di gradi di calore e di luce si abbatterono sull'Imperial University e sul Nahn che ne aveva avviluppato gli edifici. L'Imperial non esplose. Venne condensato in una sfera di plasma e cessò di esistere. Niente può sopravvivere anche per un solo secondo nel cuore del sole, ed Everett Singh riversò luce e calore solari su South Kensington per cinque secondi prima che il portale di Heisenberg si richiudesse. La luce si spense. Adesso non c'era più nessuna Queen's Tower, niente prato o edifici di facoltà, solo una fossa circolare piena di lava incandescente. Del Nahn non rimaneva neppure un atomo. Musei, sale per concerti, monumenti, tutta la grande architettura vittoriana di South Kensington si era infranta ed era volata in pezzi sotto l'esplosione. Le auto morte erano sparse come foglie. Il museo di Storia naturale, il Victoria and Albert, i musei di scienze erano gusci fumanti, il Royal Albert Hall era un teschio infranto. L'impatto del sole aveva scatenato tempeste di fuoco e una nube a forma di fungo fatta di gas surriscaldati e di fumo si levava ribollente dalla zona dell'impatto, solcata da folli scariche di lampi. Duemila, tremila, quattromila metri. Poi l'onda d'urto afferrò l'*Everness* come un giocattolo e la scagliò attraverso il cielo. Everett rotolò sul ponte, agganciò un braccio intorno a una postazione di controllo. Sharkey si aggrappò ai braccioli del sedile con tanta forza da far sbiancare le nocche. Il brigadiere e l'*agister* barcollarono. L'armatura del tenente Kastinidis la mantenne in piedi usando gli ultimi residui di energia. Sen artigliò il pavimento fino a raggiungere la propria postazione e si issò davanti ai comandi. C'erano alberi abbattuti nel nevoso Hyde Park e adesso il muro di fuoco si allargava attraverso South Kensington, vorticando oltre la grande finestra. Le

mani di Sen esitarono sulle leve. Un tocco troppo pesante avrebbe strappato le gondole dei rotori dai montanti, ma doveva impedire all'*Everness* di rovesciarsi su se stessa nell'aria. Lo scheletro di nanocarbonio della nave era forte, ma una capriola di centottanta gradi le avrebbe spezzato la schiena e avrebbe riversato il suo equipaggio nell'aria invernale.

«Non so cosa fare!»

Il capitano Anastasia si tirò su da terra e si tuffò verso la postazione di pilotaggio, mettendosi davanti ai comandi. L'*Everness* scricchiolò e stridette in ogni longherone e montante.

«Dobbiamo correre con la bufera!» gridò il capitano. «La giro con la poppa a favore.»

«Rotolerà!» urlò Sen. Violente ondate d'aria investivano la nave come pugni.

«Fidati di me!» gridò di rimando il capitano Anastasia, sovrastando i suoni della sua aeronave morente. «Al mio comando, piena potenza ai propulsori. Aspetterò un momento di calma del vento.»

L'*Everness* stridette come una cosa viva, ma il capitano Anastasia si tenne aggrappata alla postazione, ascoltando il vento, sentendo le vibrazioni della tempesta solare sullo scafo, percependo il tutto in tre dimensioni. Il suo senso del cielo si protese, e nel cuore dell'uragano toccò qualcosa.

«Avanti propulsori di dritta» ordinò. «A babordo imposta la marcia indietro. Piena potenza. Adesso!» Sen spinse con violenza una serie di leve fino a fine corsa e tirò indietro le altre. I motori singhiozzarono. Le vibrazioni scossero Everett fino alla sua ultima molecola. Il capitano Anastasia tirò con forza sul timone ed Everett sentì il ponte inclinarsi sotto di lui mentre l'*Everness* offriva il fianco all'onda d'urto. Il ponte si inclinò: venti gradi, trenta. La nave poteva sopravvivere a una capriola di trecentosessanta gradi? L'*Everness* rollò, imbardò, ma girò sul suo asse. «Avanti, tesoro mio!» I tendini si tesero sul collo del capitano e gli occhi le sporsero dalle orbite mentre lottava con il timone. Poi la tempesta afferrò i bordi delle superfici del timone e fece girare l'*Everness* con la poppa verso la bufera, permettendole di correre dritta e sicura davanti a quel vento infernale. Alle sue spalle

Knightsbridge e South Kensington divampavano, con le fiamme che si levavano alte cento metri nel cielo. Hyde Park era incenerito, con la neve vaporizzata e gli alberi abbattuti e fumanti che puntavano verso il centro dell'esplosione La nube a forma di fungo aveva raggiunto il massimo della sua estensione con uno strato di nubi scure ancora percorse da scariche elettriche, dalle quali cadeva una pioggia fuligginosa che si congelava in neve nera.

«Ho io i comandi, signorina Sixsmyth.» Il capitano Anastasia tirò giù un interfono. «Situazione, signor Mchynlyth.»

«Siamo ancora in condizione di volare» rispose Mchynlyth. «In nome di tutto ciò che è alto e santo, non dovremmo esserlo ma lo siamo, sia ringraziato l'Altissimo. Dica al signor Singh che ha bruciato ogni singola videocamera rivolta in avanti e che abbiamo perso la maggior parte della vernice della prua. Però noi siamo qui e quelle dannate bestie empie no, quindi nel complesso è un risultato. Oh, e non rimarrei troppo a lungo nelle vicinanze. Abbiamo assorbito una dose piuttosto notevole di radiazioni laggiù... lo dico per quelli di voi che hanno ancora progetti per le loro gonadi.»

«*Crasto* viaggio verso Oxford» disse il capitano Anastasia. «Signorina Sixsmyth, assista il signor Singh.»

Everett era fermo in piedi con i pugni serrati e il petto contratto che rendeva difficile respirare. Si sentiva la testa molto leggera. Tutto e tutti erano a una grande distanza da lui e i legami con la realtà erano come allentati. Aveva evocato il sole. Aveva distrutto il Nahn. Gli salì alle labbra un verso della *Bhagavad Gita*, il grande manoscritto sacro indù. «"Ora sono diventato morte, il distruttore di mondi."» Oppenheimer, il creatore della bomba atomica, aveva pronunciato quelle parole dopo il primo test della sua bomba. Lui aveva evocato forze più piccole e più potenti della fissione degli atomi... la natura quantica della realtà stessa... e le aveva usate per aprire un portale verso il cuore del sole di un altro universo. Gli affiorò nella mente un'altra immagine della *Gita*. Krishna nella sua forma universale, risplendente della luce di mille soli.

Sen corse da lui, ma Everett distolse il volto e sollevò un pugno.

«Sen, lascialo stare.» Era stato Sharkey a parlare.

«Papà» sussurrò Everett.

«Davvero impressionante, signor Singh, ma purtroppo questo cambia tutto» affermò il brigadiere. «Prenderò io l'Infundibulum. Adesso, ragazzo.»

«Finirà mai?» gridò Everett. «Non potete smetterla di volere qualcosa da me? Semplicemente smetterla di averne bisogno?»

«Tenente Kastinidis, prenda l'Infundibulum.» Il tenente sollevò il braccio destro e l'arma emerse dal pugno, ma il suo volto rimase indecifrabile. Aveva l'aspetto di una donna che obbedisse agli ordini, solo agli ordini. L'equipaggio dell'*Everness* era intanto balzato in piedi.

«Avevamo un accordo!» protestò con voce tonante il capitano Anastasia.

«Voi siete mercanti, noi siamo soldati» ribatté il brigadiere. «Non ci sono accordi in guerra. L'Infundibulum.»

Everett afferrò Dottor Quantum dal suo supporto e se lo strinse al petto.

«Venite a prenderlo.»

«Tenente, lo accontenti.»

«Everett, non essere stupido» lo avvertì il tenente Kastinidis. «Io sono armata.»

«Anch'io» ribatté Everett, con le dita che danzavano sullo schermo di Dottor Quantum. «Oxford.»

«Non hai l'energia necessaria» obiettò il brigadiere. «Glielo prenda. Rompa tutte le dita, se sarà necessario.»

«Ci vogliamo scommettere?» ritorse Everett. «Volete davvero fare questa scommessa?»

«Everett Singh, no» intervenne Sen. «Everett Singh, se lo fai, lui vince. Lui, l'altro te, l'anti-Everett. Diventi lui, il tuo nemico.»

Everett esitò, assalito da un momento di insicurezza, e il brigadiere scattò in avanti, strattonandogli il braccio con una stretta decisa e una rapida torsione. Everett gridò di dolore e Dottor Quantum gli cadde dalle dita e nelle mani del brigadiere. «Non sei addestrato in questo genere di cose, figliolo.» Poi il brigadiere abbassò lo sguardo su Dottor Quantum. «Ma guarda un po', avevi davvero impostato le coordinate

di Oxford. Razza di stronzetto.» Rapido e deciso, affondò un pugno nello stomaco di Everett, che annaspò e crollò a terra. Sen emise un piccolo grido penetrante e si lasciò cadere in ginocchio accanto a lui mentre Everett era preda di conati a vuoto e lottava contro il dolore e lo shock. Era stato *colpito.* «Bene, liberiamoci di questo.» Il brigadiere passò le dita sulla superficie di Dottor Quantum, cancellando il codice.

«Se gli hai fatto del male ti strapperò il cuore!» urlò Sen.

«Oh, ma per l'amor di Dio» borbottò il brigadiere.

Elena Kastinidis non aveva abbassato l'arma puntata.

«Tenente?» chiese il brigadiere, con voce piena di stupore.

«Allora, avevate intenzione di prendere anche la truppa con voi, o si tratta solo di capi e ufficiali?»

«Tenente...»

«Il vostro piano di fuga, un modo per aggirare la quarantena e uscire del tutto dal Plenum. Un nuovo mondo coraggioso, tutto vostro. Avevate intenzione di condividerlo con qualcuno?»

«Tenente Kastinidis, chi le ha messo in testa queste idee?»

«Sono stato io, signore.»

Adesso Everett poteva muoversi, ma aveva dolore in ogni muscolo e osso. Si era fatto male durante le partite di calcio... fare il portiere era un'attività piuttosto violenta, con i tuffi, le capriole e le collisioni con attaccanti in rapido movimento... ma quella era la prima volta che veniva ferito da un atto di violenza personale. Era più che semplice dolore, c'era la sensazione di sentirsi violato.

«"E conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi"» recitò Sharkey.

«Questo è ammutinamento, tenente Kastinidis.»

«Non lo è se si limita a eseguire gli ordini» intervenne l'*agister*. «Brigadiere, restituisca il congegno al suo legittimo proprietario.»

«Non ha l'autorità per impartire ordini. Siamo ancora soggetti al protocollo di difesa 4» ribatté il brigadiere.

«Qui qualcuno è consapevole che siamo soggetti a un protocollo difensivo?»

La mira di Elena Kastinidis non si spostò di un millimetro dal brigadiere.

«Razza di traditrice!» scattò il brigadiere, rivolto all'*agister*. «Eri là

anche tu. Eri d'accordo con me, parola per parola.»

«Ho detto quello che ho detto, e non è possibile ritrattarlo. Sì, tenente Kastinidis, avevo stretto un accordo con l'equipaggio per recuperare il congegno in cambio di un passaggio sicuro per lasciare questo mondo, ma almeno io ho il coraggio di cambiare idea.»

«Coraggio? È tradimento» infuriò il brigadiere.

«È il solo coraggio che ci sia, brigadiere: prendere le distanze da ciò che è sbagliato.»

«Non provi ad accusarmi di vigliaccheria, mai!» L'ira del brigadiere si fece d'un tratto rovente quanto il cuore del sole.

«Questo è il mio mondo, la mia casa, e preferisco combattere che fuggire, se si ha una possibilità di vincere» dichiarò l'*agister*. «Adesso abbiamo quella possibilità. Abbiamo un'arma. Il ragazzo ci ha mostrato come fare e tutto è cambiato. Basterà apportare qualche piccola modifica alla nostra tecnologia dei portali di Heisenberg e potremo muovere guerra al Nahn. Possiamo distruggere i nodi principali. Restituisca il congegno al ragazzo. Non ci serve questo accordo, ne abbiamo uno migliore.»

Il brigadiere rimase immobile per un lungo momento di silenzio. Fissò negli occhi il tenente Kastinidis, e lo sguardo di lei non lasciò mai il suo.

«Sì, tenente, credo che lo farebbe.»

Con un gesto brusco restituì Dottor Quantum a Everett, mentre Sen snudava i denti e gli sibilava contro, poi si sfilò con cautela la pistola dalla fondina e la consegnò al tenente Kastinidis. A quel punto lei abbassò il braccio e le sue armi si ritrassero.

«Capitano, ha un alloggio che si possa mettere in sicurezza, sulla sua nave?» chiese l'*agister*.

«La mia *cuccia* sarebbe la cosa che ci si avvicina di più, signora» rispose il capitano Anastasia. «Non ci sono serrature sulle aeronavi, naturalmente.»

«Con il suo permesso, capitano» disse l'*agister*, e quando il capitano Anastasia annuì, ordinò: «Tenente, per favore, scorti il brigadiere nella cabina».

Il tenente si portò alle spalle del brigadiere, ma lasciò una rispettosa

distanza. Lui rivolse un accenno di inchino all'*agister* ma non disse una parola nel lasciare il ponte a testa alta e con la schiena rigida, aggrappandosi agli ultimi brandelli di dignità.

«Capitano Sixsmyth, non accetteremo quell'accordo» aggiunse l'*agister*, dai piedi della scala, poi si rivolse a Everett: «Le auguro ogni successo nella ricerca di suo padre, ma mi creda se le dico che la Panoplia dei mondi è un posto molto grande».

Il capitano Anastasia si assestò la cintura e i polsini, e intanto la voce di Mchynlyth scaturì crepitante dall'interfono: «Qualcuno mi vuole dire cosa diavolo è successo lassù?».

«Abbiamo vinto» rispose il capitano. «O meglio, non abbiamo perso.» Spense il microfono. «Tutti ai vostri posti. Signor Singh, se vuole si può ritirare nella sua *cuccia*.»

«No, signora.» Everett aveva lo stomaco dolorante dove il brigadiere l'aveva colpito con forza, da adulto a adulto, e si sentiva ancora bruciare di vergogna. Un altro umano aveva usato violenza su di lui, una cosa che non aveva mai sperimentato prima. "Però ti ho battuto" pensò, "e l'ho fatto con l'astuzia."

«Benissimo, signor Singh. A lei il comando, signorina Sixsmyth, e *crasta* velocità per lasciare questo posto terribile. Signor Singh, è possibile mangiare qualcosa?»

23

Danzavano sulla Luna, Charlotte Villiers e Charles, il suo alter ego. La stanza era un altro di quegli amorfi ambienti thryn, uno spazio bianco, ma nella bassa gravità i due si libravano e volteggiavano come angeli. Lui indossava un frac formale con cravatta bianca; lei portava guanti lunghi, gioielli e un lungo abito da ballo di chiffon nero e bianco che si allargava come ali di farfalla mentre si librava e fluttuava attraverso quel candore. La musica era uno di quei vecchi pezzi propri delle sale da ballo di un tempo, coreografata per la Luna ed eseguita da un cantante del passato. Era una delle cose più splendide... e allo stesso tempo una delle più sbagliate... che Everett M. avesse mai visto.

Charlotte Villiers scorse lui e Madama Luna mentre Charles eseguiva una serie di passi librati sul pavimento bianco. Con un volteggio sfuggì facilmente alla sua presa e volò attraverso lo spazio che li separava per posarsi davanti a Everett, leggera come un soffione. C'era una goccia di sudore sul suo labbro superiore, l'acconciatura dei capelli e trucco erano perfetti. Gli strati di velo dell'abito le si assestarono lentamente intorno.

«Signor Singh.»

«L'ho fatto.»

Aveva davvero visto un infinitesimale accenno di sorriso sulle labbra di Charlotte Villiers?

«Eccellente. Hai dimostrato di essere degno di fiducia e l'Ordine avrà ancora bisogno dei tuoi particolari talenti. Nel frattempo, hai necessità di rilassarti e di riprenderti. Te lo sei meritato. E adesso, se mi vuoi scusare, devo andare a cambiarmi.» Lanciò un'occhiata al suo alter ego, che raddrizzò il fondo del frac e le rivolse un piccolo inchino rigido.

«Dove va?»

«Ti devo riportare indietro. Se ricordi, si suppone che tu appartenga ai servizi sociali.»

«Non torno a casa?»

«No, Everett. Bisogna mantenere la copertura. Finché sei là, la famiglia è al sicuro dal tuo alter ego. Ti stai acclimatando bene e noi siamo soddisfatti. I giovani maschi sono creature così flessibili.»

Charlotte Villiers si allontanò in uno svolazzo di chiffon e pizzi.

«E la mia famiglia?» gridò Everett M. «Che ne sarà della mamma e di mia sorella, qui in questo mondo?» Un cerchio nero si aprì nel candore e Charlotte Villiers scomparve al suo interno. «Sanno almeno che sono vivo?» Il buco a forma di iride si richiuse.

Charles Villiers lo squadrò da testa a piedi nella tuta aderente thryn sfregiata e macchiata. «Signor Singh» chiamò, dal lato opposto dello spazio bianco. «L'armatura da battaglia?»

«Il mio aspetto è stato distrutto» rispose Madama Luna. «Il Nahn non poteva sopraffarmi e allo stesso modo io non potevo sopraffare lui. L'autodistruzione era la scelta più sicura.»

Madama Luna era stata ad attenderlo con le mani conserte quando il portale di Heisenberg l'aveva prelevato dallo scafo dell'*Everness* e riportato sul lato nascosto della Luna di T4. Non c'era mai traccia di emozione in quelle mani o sul volto grigio, o in quegli occhi altrettanto grigi, ma Everett si sentiva osservato dalla pelle verso l'interno, in profondità, con sensi diversi dalla vista. Madama Luna poteva vedere il nodulo nahn annidato contro la sua spina dorsale? Sapeva già del patto che lui aveva stretto con il Nahn? Tutti i Thryn erano un unico Thryn. Possibile che un qualche strano sistema di correlazione quantistica li unisse tutti, attraverso lo spazio e gli universi? Sapeva e non le importava? Bianchi Thryn, nero Nahn, c'era una qualche differenza fra loro? E Madama Luna era grigia... ancora una volta si chiese se nei sessant'anni passati a studiare i Thryn gli umani avessero scoperto una qualsiasi cosa al di là di quello che i Thryn stessi volevano far sapere loro.

"Bentornato su Terra 4" aveva detto Madama Luna, affiancandoglisi. "Per favore, vieni con me. La plenipotenziaria sta

ballando.”

Charles Villiers si tolse con cura i guanti da danza bianchi nell’avvicinarsi a Everett e a Madama Luna.

«C’è qualche pericolo?»

«I Thryn e il Nahn sono incompatibili» affermò in tono pacato Madama Luna.

«Ottimo lavoro, Everett.» Charles Villiers gli assestò un colpetto sul braccio con i guanti, nel passargli accanto. «Il mio alter ego ti incontrerà al portale.»

Tip-tap. Scrit-scrat.

Nessuna risposta.

Più forte, allora. *Rap-rap-rap-rap.*

«Cosa c’è?»

Quello era il modo di parlare di Everett quando faceva qualcosa e non voleva essere disturbato. Non cose da *omi*-che-gioca-con-se-stesso, conosceva quel genere di tono, e questo era tono da *omi*-occupato.

«Posso entrare?»

«Se vuoi.»

Sen aprì la porta della *cuccia* di Everett e sussultò.

«È pieno di stelle!»

Morbide stelle azzurre erano sospese nell’aria e ruotavano lente, andando alla deriva come soffioni in una sera estiva. Il blu illuminava il volto e le mani di Everett, che coordinava le stelle come un direttore di orchestra, con ogni movimento che faceva vorticare intere costellazioni. Everett batté un colpetto sulla piccola scatola posata sul tavolino pieghevole e le stelle furono risucchiate al suo interno.

«Oh, riportale indietro. Era splendido.»

Un gesto lieve sul coperchio del congegno – Sen ricordò che si chiamava Panopticon e si chiese il perché di quei paroloni che intasavano la bocca – e le morbide stelle riempirono di nuovo la cabina. La ragazza tirò fuori da dietro la porta il piccolo sedile ribaltabile e ci si appollaiò.

«Accidenti. Sono come le migliori decorazioni di Natale

dell'universo.» Guardò Everett girare le stelle di qua e di là, con le mani che danzavano attraverso la luce. "Ti muovi bene per essere un terraiolo" si disse. "Non ti fermi a pensare. Sei tutto là fuori, a muovere le stelle." Gli *omi* apparivano... erano... al loro meglio quando erano impegnati a fare qualcosa. Tutti i problemi, su tutti i mondi, venivano da *omi* che non avevano niente da fare. "Su tutti i mondi" pensò. «Allora, cosa sono?»

«Sono tutti i mondi su cui l'espulsore spediva la gente.»

«Mondi.» Sen non riusciva a raccapezzarsi con questo modo di guardare all'universo. Era ciò che vedevi quando volavi sopra le nuvole in una corsa notturna: stelle e lune e cose. L'universo era *là fuori.* Per Everett Singh l'universo non era altro che Terre, come perle su un filo. Non là fuori ma qui, proprio accanto a te, vicine come il respiro nei tuoi polmoni, solo che tu non lo sai. «Allora ha funzionato.»

«In un certo senso.»

«Oh, Everett Singh...»

«Ho tutte le posizioni. Eccole là.» Everett sfiorò l'aria azzurro cupo e le stelle vorticarono fra lui e Sen. «Una di quelle è mio padre. Solo che non so quale.»

«Ma hai detto che il Panpy... quell'arnese... hai detto che potevi collegarlo all'espulsore e che avrebbe letto tutti gli echi quantici.» Ricordava tutte quelle parole, non era stupida e più di ogni altra cosa voleva che lui lo sapesse, ma quella roba quantica le confondeva la testa più dei fantastiliardi di altre Terre. Per lui doveva essere difficile avere sempre la testa piena di quelle cose che gli spumeggiavano nel cervello.

«Sì, ma non mi dice quando. Non mi fornisce una sequenza.» Fece ruotare di nuovo le stelle, poi ne afferrò una e la tirò fuori per espanderla in un nodo di codice. «Questo è il momento in cui abbiamo fatto il salto dal mio mondo a Terra 1, ma lo so soltanto perché riconosco il codice. Non registra quando effettuiamo un salto, soltanto dove andiamo.» Un colpo della mano fece ruotare di nuovo i mondi splendenti.

«Ma lui è là.»

«Sì, è là.»

«Bene, allora tutto quello che devi fare è andare su ognuno di quei pallidi punti blu, e alla fine lo troverai. Ecco. Problema risolto. Non è *crasto*? E sulla strada ci potresti portare su un mondo dove possa trovare un po' di trucco e di vestiti...»

«Ho paura, Sen...»

Lei si alzò dal piccolo sedile di legno, attraversò la distesa di stelle e gli sedette accanto sul bordo della sua amaca. La forma del tessuto li spinse uno verso l'altra, fianco a fianco. Lui era grande, caldo e duro, e poteva percepire la sua paura. *Hai paura da sempre,* omi.

«Voglio dire, ero così sicuro che fosse vivo e al sicuro e avesse persone che si prendessero cura di lui, ma non lo so davvero, giusto?» disse Everett. «L'*agister* mi ha detto che la Panoplia dei mondi è un posto molto grande. Non avevo mai pensato davvero a cosa questo significhi. Abbiamo visto com'è questo mondo... là fuori ce ne saranno altri peggiori di questo.»

Sen gli prese la mano. Era gelida. La neve di Oxford si era accumulata nella parte inferiore del suo oblò e lui aveva lavorato per troppo tempo da solo, senza muoversi. Quella era una cosa che non faceva bene. Lì dentro era freddo, ma non quanto l'ultima volta che Everett Singh aveva trascorso lunghe ore a codificare e a cercare di far funzionare le cose. L'*Everness* era di nuovo ancorata in mezzo alla neve invernale, sopra i Museum Gardens, impegnata a ricaricarsi alle turbine eoliche di Oxford. Annie e Sharkey erano a cena, ospiti degli *agister* di tutti i college, ed era per questo che Sharkey aveva preso con sé un numero doppio di armi. Quegli *agister*, non ci si poteva fidare di loro. Sen aveva visto con quanta rapidità potevano voltare gabbana. Non sapeva cosa sarebbe successo al brigadiere, ma aveva il sospetto che non sarebbe stato niente di buono, perché quella era gente dura. Doveva esserlo, era una cosa giusta, e comunque lui aveva fatto del male a Everett. Mchynlyth era fuori a bere con i soldati, e Sen sperava che non finisse per farsi coinvolgere in un'altra rissa. Sapeva come poteva essere quando esagerava con il bere. Adesso l'*Everness* era tutta sua e di Everett, e lui era rimasto nascosto per ore nella sua *cuccia*, a giocare con stelle e universi. Una *doni* tende ad annoiarsi, sapete?

«Ma anche di migliori, Everett Singh. Questo è il punto, giusto? Con così tanti mondi, le probabilità sono di finire su uno che è abbastanza *crasto*, piuttosto che *fantabuloso* o veramente *mischifo*.»

«Hai appena reinventato il principio della mediocrità» replicò Everett.

«Ehi! Dici che io sono mediocre?» Sen lo sentì stringerle la mano.

«È un importante principio scientifico, me lo ha insegnato mio padre. Afferma che non c'è niente di speciale nella nostra Terra, il nostro sistema solare, noi stessi. Non abbiamo un posto speciale nell'universo, o in qualsiasi universo. Non siamo al centro delle cose.»

«Non so che ne pensi, Everett Singh, ma io sono piuttosto speciale» dichiarò Sen. «E lo sei anche tu.» Poi lo sentì trattenere il respiro accanto a lei. «Stai bene?»

«Ho visto i suoi occhi, Sen. Voleva che lo fermassi e non potevo farlo. Non era mio padre... ma lo era.»

«Non ero là, ma ho visto una cosa. C'era un *omi*, a Hackney, uno stivatore che gestiva il molo Dalston numero 4. Vedi, non poteva volare perché aveva qualcosa che non andava nei suoi *origli*. Il suo equilibrio era del tutto *squinterno*, e non puoi volare se non hai equilibrio, ti ritrovi sempre sul tuo *mandolo*. Lui però aveva una figlia, che amava da morire, e lei poteva volare e l'ha fatto, sulla *English Rose*. Era apprendista ingegnere, e lui l'amava, ma è morta. C'è stato un incidente con il braccio di alimentazione. È stato orribile. L'hanno vista tutti. Era come se danzasse, e poi non è rimasto più niente, solo roba bruciata. Orribile, orribile, Everett Singh. E quell'*omi*... dopo quel fatto la luce è scomparsa dai suoi occhi. Non gli rimaneva niente per cui vivere. Un giorno è salito sul molo dove lei era morta, e tutti gridavano e gli chiedevano cosa ci facesse lassù. "Vieni giù" dicevano. E lui è caduto. Oh, è stato così triste, Everett Singh, perché tutti sapevano che era morto molto tempo prima. Anch'io l'ho visto nei suoi occhi, Everett Singh. L'ho fatto. Ho visto queste cose. Mi hai detto che lui aveva perso la moglie e tutto quanto per colpa di quella cosa nera. Una cosa del genere uccide un *omi,* dentro. Lui è morto insieme a lei e aspettava soltanto di cadere. Tu non hai fatto niente di sbagliato.»

Abbracciò Everett, che resistette all'abbraccio. Era così rigido certe

volte. Cosa gli insegnavano, in quelle famiglie di Terra 10?

«Avrei dovuto essere in grado di farlo» ribatté Everett.

«No, non avresti. Quanti anni hai? Quattordici? No. *Nah.* Mai. Sharkey ha fatto la cosa giusta.» L'amaca dondolò leggermente quando l'*Everness* oscillò sotto il vento crescente. La conoscenza che Sen aveva del clima le disse che era un vento di nordest, che avrebbe portato di nuovo la neve. Rabbrividì. «Everett Singh...»

«Perché mi chiami in quel modo?» domandò lui. «Everett Singh... mai soltanto Everett.»

«Non lo so. Alcune persone hanno bisogno di due nomi che le ancorino. Sul serio, però, Everett Singh: laggiù, la pistola solare...»

«La cosa?»

«La cosa con cui hai incenerito Londra.»

«Pistola solare?»

«E allora? È un nome migliore di saltasiepi. Comunque...» Lei lo pungolò con forza nelle costole, poi si ricordò che lì gli faceva ancora male in tutti i muscoli. «Scusa, scusa, scusa. Everett Singh, quando hai puntato la pistola solare contro Oxford, qui... avresti...?»

«Avrei cosa?»

«Oh, sei così lento... avresti fatto fuoco? Ridotto tutto questo a... vetro fuso?»

«Non avevo energia sufficiente.» Nella luce azzurra, però, Sen poteva vedere Everett fissare dritto davanti a sé verso la porta della *cuccia*, e dondolava i piedi come le persone fanno quando mentono.

«Ma se l'avessi avuta...»

«Sì, l'avrei fatto, e l'avrei fatto perché lo odiavo. Odiavo il Nahn e questo mondo e l'Infundibulum. Odiavo tutto perché non avevo chiesto niente di tutto questo, e per una volta potevo mostrare alle persone che aspetto avesse l'odio. Qualcosa di tanto luminoso che non lo puoi neanche guardare perché ti brucerebbe gli occhi nelle orbite. Non ho potuto aiutare Tejendra, ma questo quattordicenne potrebbe premere un pulsante e riversare il sole su tutte queste persone. Hai detto che se l'avessi fatto sarei stato proprio come lui, come l'altro Everett, ma ti sbagliavi, Sen. Non capisci? Io sono già lui, e lui è me. È tutto ciò che sono. È per questo che non ho potuto sconfiggerlo ad

Abney Park e lui non ha potuto sconfiggere me. Perché anch'io sono tutto quello che lui è. L'odio che c'è in lui ce l'ho anch'io. Ho visto quel pulsante, ho visto l'odio e quello che gli aveva fatto e mi sono detto: "Io non sarò così. Non farò quello che farebbe lui".»

Sen gli si appoggiò contro, circondandolo con le braccia.

«Mi *arrazzi*, Everett.»

«Sen?»

«Cosa c'è?»

«Ho mentito.»

«Io mento di continuo» replicò Sen, appoggiandosi comodamente contro di lui e dondolando i piedi calzati di stivali. Poi si rese conto che Everett non era un airlandese e non avrebbe capito a chi si poteva mentire e con chi non lo si poteva mai fare. «Voglio dire, è così, Everett...»

«L'energia c'era, Sen, ce n'era a sufficienza. Il pulsante era verde. Ho mentito. Volevo pensassi che non avevo scelta, che non avevo modo di fare la cosa sbagliata. Però il modo c'era, e per poco non l'ho fatta. Avevo una scelta.»

«Hai fatto la scelta giusta, Everett.»

«Sì. Ma ho paura che la prossima volta... e ci sarà una prossima volta... non la farò.» Le lanciò un'occhiata. «Mi hai chiamato Everett. Tre volte.»

«Tre volte è il tempo magico» replicò Sen, cantilenando. «Batti sul pavimento per tre volte. Oh!» D'un tratto ricordò perché era venuta a bussare alla *cuccia* di Everett. «Qui, ho qualcosa da mostrarti.» Fece scivolare fuori una carta dalla giacca e la posò sul Panopti-coso. Le stelle scomparvero. «L'ho appena finita. Che ne pensi. *Fantacrastico*, eh?»

La carta mostrava un'aeronave, non uno squalo lucido e affusolato come l'*Everness*, ma una di vecchio tipo, del genere che si vedeva nel museo delle aeronavi, a Cardington. Una grossa salsiccia argentea che volava fuori dalla carta con la prua puntata verso l'alto. Sul fondo della carta, sotto la poppa dell'aeronave, c'era uno scoppio di raggi solari. Aveva trovato quei raggi di sole raffigurati su una rivista che aveva preso durante l'ultimo viaggio ad Atlanta. Là era in corso una

manifestazione retro-futuristica, in cui tutto doveva avere un aspetto futuristico ma essere al tempo stesso antiquato. L'aeronave proveniva invece da un libro di storia. La cassapanca sotto la sua amaca era piena di cosmetici datati e libri e riviste di recupero che lei ritagliava per avere idee per i tarocchi.

«Bella» commentò Everett. «Mi piace il sole. È proprio un effetto degli anni Venti.»

Sen fece un verso di esasperazione.

«Quello non è il sole, è un portale. Un portale di Ein... Heisenberg.»

«Oh. Accidenti» disse Everett. Adesso una luce si era accesa nei suoi occhi. *Crasto.* «Come si chiama?»

«Oh, non ho ancora ultimato quella parte.» Sen prese di tasca una penna e con cura, lentamente, scrisse una parola con inchiostro argentato, poi agitò la carta e vi soffiò sopra per farlo asciugare. Le stelle riempirono la cabina per un momento, poi scomparvero quando lei tornò a posare la carta. "*Everness.*" «Ecco. Ti ho detto che sono brava con i nomi.»

Everett allungò la mano verso la carta, ma lei gli colpì le dita per allontanarle.

«Tu hai la tua. Questa è per me. La mia carta.» La baciò. Odorava di inchiostro, di colla appena seccata, di vecchi giornali e di futuri a stento intuibili.

«Cosa significa?» chiese Everett.

«Non lo so» rispose Sen. «Lo scoprirò.» Prelevò il mazzo dalla giacca e vi inserì la carta. La *cuccia* tornò a riempirsi di stelle che non erano stelle, ma punti di speranza nella Panoplia di tutti i mondi.

«Everett, posso?»

«Cosa?»

«Far muovere le stelle.»

Lui sorrise. Non sorrideva molto, ma era uno di quegli *omi* che quando sorridevano riuscivano a illuminare stanze, cuori e vite.

Sen posò la mano sullo scintillante campo stellato e lo mosse di qua e di là, tirò e spinse, fissando con occhi sgranati le sfere di luce che le ruotavano intorno lievi come soffioni.

«Allora, dove ci porterai, adesso?»

«Come hai detto, non lo so. Un posto vale l'altro. Scegli tu.»
«Io?»
«Perché no?» Il respiro di Everett si tramutava in vapore nella cabina gelata. «Scegli un mondo. Uno qualsiasi.»

L'auto era nera, lucida e lucente come petrolio. Una Mercedes Classe S. Cominciava a imparare a distinguere quelle auto di Terra 10. L'AMG S65, con un motore biturbo da 5980 cc che aveva una potenza di 604 cavalli. I motori a idrocarburi potevano essere devastatori ambientali che divoravano risorse, ma quando rombavano producevano un rumore possente che potevi sentire fino in fondo allo stomaco. L'auto era nera, lucida, scintillante. Come il Nahn.
Avevano divorato l'autostrada dal portale di Heisenberg a Folkestone, ma adesso arrancavano nel traffico giù attraverso Edmonton e Tottenham. La neve si era sciolta nei due giorni che lui aveva trascorso su altre Terre e adesso la Mercedes avanzava fra schizzi di fanghiglia nera, mentre neve grigia era ammucchiata nei canali di scolo. I pedoni procedevano con cautela su tratti di ghiaccio marcio e viscido che cominciava a sciogliersi. Benvenuti sul pianeta Hackney.
Le luci cominciavano ad accendersi giù per Stamford Hill, le insegne di plastica dei negozi erano luminose e vistose, i finestrini degli autobus appannati dal vapore. Una donna con cinque cani al guinzaglio usciva in quel momento da Abney Park. I cani tiravano tutti in direzioni diverse e la donna lottava per non perdere il berretto e tenere gli animali sotto controllo. In quel punto, su un altro mondo, lui era corso fuori da quel cancello per prendere l'autobus numero 73, e un'auto come questa l'aveva investito. La donna al suo fianco era stata seduta dove si trovava anche ora, sul sedile posteriore, eretta, con le mani ripiegate contegnosamente in grembo. L'uomo al volante di quella Mercedes Classe S aveva probabilmente guidato anche l'auto che l'aveva travolto.
Mentre oltrepassavano la fermata dell'autobus, Everett M. avvertì un prurito alla base del collo. All'inizio riuscì a ignorare il solletico, ma quello crebbe sempre di più. Doveva grattarsi. Quel fastidio

l'avrebbe ucciso, se non lo faceva.

Cercò di attenuare il prurito sfregando il collo contro il colletto del blazer, ma non servì a niente. Alla fine allungò la mano e si grattò fino ad avere la sensazione che la pelle dovesse lacerarsi e le unghie scheggiarsi. Mentre la Mercedes oltrepassava le porte di Abney Park e la donna che lottava con i cani, sentì qualcosa che dal collo gli scivolava nella mano.

Charlotte Villiers gli scoccò un'occhiata di disapprovazione. "Non riuscirai mai a convincere Roding Road che sei dei servizi sociali" pensò Everett. Non con una Mercedes S e un cappotto di vera pelliccia. Attese che lei distogliesse l'attenzione e guardò cosa aveva in mano.

Sembrava un minuscolo ragno. Naturalmente era nero, del nero lucido del petrolio. Del nero del Nahn. Aveva troppe zampe per un ragno e non aveva un davanti e un dietro definiti. E gli si aggrappava al palmo della mano. Il più piccolo degli invasori.

Per un momento pensò di calarlo sul dorso della mano di Charlotte Villiers. C'era un piccolo ovale di pelle esposta nel punto in cui il suo guanto era abbottonato. Gli sarebbe piaciuto il suo sguardo sorpreso quando avesse sentito quella cosa scivolarle nella pelle, quando i suoi occhi fossero diventati neri mentre il Nahn la divorava dall'interno. No. Aveva bisogno che lei lo portasse via da questo mondo e lo riportasse in seno alla sua vera famiglia. Il conducente aveva cinque splendidi centimetri di pelle esposta fra il colletto della giacca da chauffeur e la base del cappello. No. Era lui a guidare, e due incidenti d'auto davanti ad Abney Park sarebbero stati troppi. Un momento. Aveva a disposizione un intero mondo.

Everett M. chiuse il pugno mentre l'auto svoltava su Northwold Road e poi a sinistra in Roding Road, fra le case illuminate, mentre la neve si scioglieva in poltiglia sotto le ruote e il ragno nahn gli giaceva nella mano. Aveva ancora freddo, un freddo terribile. Sapeva che ne avrebbe avuto per sempre.

IL PALARI

Il palari (detto anche "polari" o "parlare") è un linguaggio segreto che esiste realmente. Affonda le sue radici nel gergo della malavita londinese del Seicento e si è evoluto in parallelo alla lingua inglese, circolando tra venditori ambulanti, artisti di strada e gente di teatro, fino agli spettacoli di burattini con le maschere di Punch e Judy e alla subcultura gay. Il palari, dall'italiano "parlare", comprende vocaboli che derivano da numerose fonti: l'italiano, il francese, la "lingua franca" (l'antico idioma pidgin con cui comunicavano i mercanti nel Mediterraneo), l'yiddish, la lingua rom e persino un po' di gaelico. Alcuni termini sono ascrivibili al verlan, la forma gergale che consiste nell'ottenere parole nuove mediante inversione sillabica, per esempio "*ciaffa*" per "faccia".

Su T3, il palari è il linguaggio segreto di cui si servono gli airlandesi. Nel nostro mondo, sopravvive come slang nella comunità omosessuale inglese.

GLOSSARIO ESSENZIALE PALARI

AMRIYA Una promessa o una proibizione che non può essere infranta (di origine rom).

ARRAZZARE Provare eccitazione per qualcuno.

AURIGLIARE Ascoltare, sentire.

BARAFFA Zuffa, rissa.

BUVARE Una bevanda, il bere (dall'antico italiano "bevere" o dalla lingua franca "bevire").

COMPA Amico.

COMPTATOR Computer.

CRASTO Bello, buono, bene.

CUCCIA Stanza o cabina di dirigibile.

DIVANO Consiglio di bordo airlandese.

DONI Donna, ragazza.

DORCAS Termine vezzeggiativo, traducibile con "caro" o "cara". La Dorcas' Society era un'associazione caritatevole ottocentesca composta da donne che cucivano abiti per i bisognosi.

DUEÑA Signora, in segno di rispetto (dall'italiano "donna" o dal termine in lingua franca "dona").

ERVAF Favore, chiedere un favore.

FANCRASTICO Eccellente.

FANTABULOSO Favoloso, meraviglioso.

FARUTTO Un insulto non troppo pesante in uso all'Hackney Great Port.

FICCATUTTO Borsa, zaino.

GALLARE Andare in giro in cerca di affari da concludere o di una qualche opportunità.

GRACCARE Parlare.

LUZZO Grossolano, senza stile, abietto.

MANDOLO Sedere.

MANGIARIA Cibo (dall'italiano "mangiare" o dal termine in lingua franca "mangiaria").

MISCHIFO Brutto, repellente, disprezzabile (dall'yiddish "meeiskeit", abominevole).

NANTE No, non, nulla (dall'italiano "niente").

OMI Uomo, ragazzo.

ORIGLI Orecchie.

PULOIDE Poliziotto.

SABI Sapere (dalla lingua franca "sabir").

SQUINTERNO Folle, pazzo, un caso mentale (dall'ebraico).

STRAFANTI Vestiti.

VARDARE Vedere, guardare (di origine italiana).

ZIC ZIC Fare sesso.

ZONZARE Vagabondare in cerca di affari o di opportunità.

Davide De Boni, vicentino, classe 1993, è studente di Medicina e chirurgia all'Università degli Studi di Padova. Ha pubblicato diversi racconti nelle riviste "Writers Magazine Italia" *e* "Robot", *nelle antologie Delos Books e nelle collane Delos Digital, spaziando dall'horror alla fantascienza. Dal 2016 è autore della serie post-apocalittica "Afterlands", pubblicata da Delos Digital.*

FISCHIO D'INIZIO

di Davide De Boni

«Ben ritrovati, fedeli telespettatori! Siamo felici di poter godere della vostra compagnia anche quest'oggi, in una giornata che si preannuncia essere una delle più emozionanti di sempre. Qui allo stadio Arena è tutto pronto per il match terminale, il sole splende su Roma e i giocatori stanno scendendo in campo per il fischio d'inizio. Non vi sentite eccitati? Io lo sono. E tu, Franco?»

«Puoi dirlo forte. La tensione qui all'Arena è palpabile, stamattina. I cori si sono già fatti sentire da entrambe le parti, senza troppo curarsi di conservare il fiato. Ormai manca davvero poco al calcio d'inizio. Che ne dici, Marco: qualche previsione dell'ultimo minuto?»

«Difficile fare previsioni, questa volta: le squadre sono ben bilanciate, e in questo semestre di incontri hanno entrambe dato prova di grande coraggio e determinazione. Credo che nessuna delle due intenda tornarsene a casa a mani vuote.»

«Questo è poco ma sicuro. Sono convinto che ne vedremo delle belle. Ed ecco i due candidati scendere in campo per la tradizionale stretta di mano prepartita. Non so voi, fedeli telespettatori, ma a me questo momento fa correre ogni volta un brivido lungo la schiena. Non soltanto per la sua storicità, che oggi a essere onesti ci interessa ben poco, ma perché quella stretta di mano racchiude in sé un significato molto più grande di ciascuno di noi.»

«Hai ragione, Franco: quella stretta di mano rappresenta una promessa per il Paese. La promessa che, quando tutto sarà finito, ogni rivalità verrà messa da parte e l'intera nazione potrà ricominciare a tifare per la stessa squadra.»

«Lasciamelo dire: sono questi i momenti che mi rendono davvero orgoglioso di vivere nel nostro magnifico Paese. Non quando il PIL

cresce, non quando i tassi di disoccupazione calano, non quando le agenzie di rating aggiungono l'ennesimo segno positivo in coda alla fila, ma quando due candidati usciti dal campionato elettorale carichi di aspettative e di promesse si stringono la mano su quel campo, sorridendo e mostrando ai cittadini che la nostra politica, oggi come sempre, funziona.»

«Parole sante! E quello di quest'anno è stato un campionato elettorale che passerà alla storia come uno dei più combattuti di sempre. Il candidato che ne uscirà vincitore, insieme al suo partito, potrà dire di averlo meritato più di chiunque altro venuto prima di lui.»

«Su questo non si discute. Ventiquattro partiti in lizza, sei mesi di campionato disputati in tutte le maggiori città italiane, e adesso finalmente siamo giunti alla resa dei conti. Il Partito Federale, dalla sua, ha una squadra selezionata di veterani, per la quale ha investito una cifra complessiva pari al tre percento del PIL nazionale. Il Partito Associazionista, dall'altra parte, se l'è cavata con l'uno punto sette percento, stando agli ultimi resoconti, ma ha schierato una squadra di nuovi fenomeni dei quali sono certo sentiremo parlare a lungo.»

«Sono d'accordo. Il Partito Associazionista ha deciso di puntare sulle nuove leve, e in molti non avrebbero scommesso un soldo sulle loro possibilità di emergere dalla calca dei primi gironi. Invece eccoli qua, allineati sull'erba dello stadio Arena, pronti a combattere con le unghie e con i denti per porre il proprio partito alla guida del Paese.»

«Avranno il loro bel daffare a uscirne anche questa volta con gli allori: il Partito Federale si è aggiudicato gli ultimi quattro campionati elettorali, per un totale di sedici anni di presidenza, e anche se quest'anno si presenta con un nuovo candidato, resta pur sempre il favorito.»

«Ma ecco che i candidati si separano dopo la consueta stretta di mano. Si sono detti qualcosa, si sono avvicinati e hanno scambiato qualche parola sottovoce. Nei prossimi giorni saremo sommersi di illazioni di ogni genere su quel breve palleggio di battute.»

«Questo è poco ma sicuro. Le ore a venire segneranno una svolta decisiva per le loro vite e per le sorti del Paese, e tutti vorranno sapere

quello che si sono detti un istante prima di affidare il loro destino ai piedi dei propri giocatori.»

«Ecco fare capolino dagli spogliatoi del Partito Federale il Presidente uscente: come da tradizione, l'onere e l'onore di portare il pallone in campo spetta a lui.

«Gli applausi che lo accompagnano al centro del campo descrivono meglio di qualsiasi parola il sentimento dei cittadini nei suoi confronti. C'è da augurarsi che il suo successore, al termine del mandato, si dimostri degno della stessa gratitudine.»

«Io mi sento fiducioso, Franco. Volevi una previsione dell'ultimo minuto? Ebbene, prevedo che fra quattro anni ci ritroveremo qui, davanti a questi stessi microfoni, e mentre il futuro Presidente uscente si dirigerà verso il centrocampo tenendo il pallone sottobraccio, noi tesseremo lodi sul suo operato e ci augureremo di vedergli ottenere un secondo mandato.»

«Sento che questo tuo ottimismo è contagioso: non lo sentite anche voi, fedeli telespettatori?»

«Di certo devono averlo sentito sulle tribune, perché si sono tutti alzati in piedi a rendere omaggio all'ultima apparizione in campo del Presidente uscente.»

«Mi annunciano dalla regia che in questo momento stanno passando in sovrimpressione i numeri straordinari di questi quattro anni. Sono cifre da record, ben oltre le più rosee aspettative. Una testimonianza diretta dell'efficacia del nostro sistema elettorale, che nonostante le critiche mosse da più parti si dimostra di quadriennio in quadriennio più solido e maturo.»

«Il Presidente uscente ha deposto il pallone al centro del campo e ora saluta la folla con entusiasmo. Ha effettuato il suo simbolico passaggio del testimone, e una cosa è certa: indipendentemente da chi lo raccoglierà, alla conclusione del match il partito vinto deporrà le armi e si preparerà a collaborare con il vincitore. È grazie a questo, fedeli telespettatori, che i numeri che vedete scorrere in sovrimpressione continuano a confermare che non esiste Paese migliore al mondo in cui vivere!

«Adesso attenzione, però. Ecco il fischio d'inizio!»